NUOVA

ANTOLOGIA

DI

46174

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXIV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL DOLORE DI CAVALCANTE

I.

Le pagine, che il De Sanctis ha dedicato nei *Saggi critici* e nei *Nuovi saggi critici* alla Divina Commedia e alle più popolari figure dantesche, sono largamente sfruttate dai recenti commentatori del poema, hanno avuto imitatori (1), e sono meritamente pregiate per l'acume dell'illustre studioso e per la geniale ricostruzione ch'egli, anima d'artista, sapeva fare d'ogni opera d'arte: ricostruzione, che il lettore anche meno persuaso non può non ammirare. Perchè tal genere di studi, quasi eco di non durevole vibrazione, sia possibilmente spoglio di quanto è in essi di troppo soggettivo, bisogna che sia fatto non su questo o quel canto, ma almeno su tutta l'opera letteraria del grande poeta; affinchè il cuore del moderno sia messo, per quanto si può, all'unisono con quello dell'antico, e, meglio, perchè la ricostruzione sia lavoro più dell'intelletto che del sentimento. Così i tentativi saranno volti a ridarci la storia intima del poeta, a ritrarci con note meno indeterminate la grand'anima che ha saputo concepir quelle immortali figure. Ottimo è quindi l'intento del prof. Luigi Leynardi, il quale, come si annunzia dalla *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (2), ha pronta

(1) G. Crescimanno, *Figure Dantesche*, Venezia, Olschki, 1893. — E. Boghen-Conigliani. *La D. C., scene e figure, appunti critici, storici ed estetici*, Torino-Palermo, Clausen, 1893.

(2) Anno I, n. 7 (31 luglio 1894), p. 223.

per la stampa una psicologia artistica della *Commedia*, compiendo il lavoro del prof. Enrico Mestica, il cui scopo fu solo di esaminare le dottrine di Dante intorno all'anima umana « nella sua prima origine, nella sua natura, nelle sue potenze, nella sua unità, nella sua ultima destinazione »; dottrine che sono « la parte più bella e ispirata della filosofia dantesca; di quella filosofia medievale, che ebbe in San Tommaso il più grande e passionato cultore, in Dante il vero poeta » (1). In tal modo gli studi estetici danteschi potranno avere un più solido fondamento.

In questo mio breve scritto dovrò alquanto discostarmi da quello che nel suo *Farinata* (2) il De Sanctis scrive intorno a Cavalcante de' Cavalcanti; considerando la celebre scena con l'aiuto delle altre parti dell'opera dantesca, che più mi parranno convenienti a risolver dubbi e a darne una ricostruzione, se non erro, meno indipendente dall'uomo e dai tempi, meno fuori dell'armonia di tutto il lavoro. So bene che spesso anche le osservazioni più giuste riescono meglio a convincere che a persuadere; il paziente lettore, che ha seguìto il vostro ragionamento, quando in fine s'accorge che questo lo condurrebbe a rinunciare alle sue antiche opinioni, scosse le quali rovinerebbe parte dell'edificio formato nella sua mente, si rifiuta di accettar le conclusioni vostre: meglio è disposto a concedervi dell'ingegno, ingegno sottile.

II.

« Il silenzio di Dante avea per Cavalcante un terribile significato. Quel silenzio voleva dire: — tuo figlio è morto! — » (3). È verissimo: ma perchè Cavalcante n'è così fortemente colpito? Pare una strana domanda: egli è un padre che crede comprendere nell'imbarazzo del suo interlocutore la morte d'un tanto figliuolo, di cui è ragionevolmente orgoglioso, e che rappresenta, per il povero dannato, ormai l'unico bene. In questo senso ha spiegato il De Sanctis il « sublime dolore » del Cavalcanti; in

(1) *La psicologia nella D. C.*, Firenze, Bemporad, 1893, p. 17 e 146.
(2) *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1872.
(3) F. De Sanctis, *op. cit.*, p. 45.

questo senso sembrano intendere tutti i commentatori, o almeno i più non credono di esplicar quanto di per sè par chiaro e naturale. A me sembra che qui si dimentichi troppo che la scena si svolge nel regno delle ombre e che la disperazione, propria dei vivi per la perdita dei loro cari, non può aver luogo in chi più non appartiene alla terra, allorchè apprenda che ormai per i suoi superstiti

..... Lachèsi non ha più del lino (1).

Di questo non ha da rammaricarsi un padre che non è più di questo mondo.

Cacciaguida può dal cielo di Marte aver un pensiero per suo figlio e trovar conveniente che il privilegiato visitatore dei cieli raccorci, con preghiere, al bisavo la lunga fatica di girare il monte nella prima cornice (2). Ha inoltre atteso il suo discendente, nel quale doveva mostrarsi tanta grazia divina, con lungo desiderio; così che Dante gli ha soluto un grato e lontan digiuno (3), nè potrà esser meno lieto per quanto sappia quali tristi eventi s'apparecchino al futuro priore di parte bianca.

In genere poi ogni anima di paradiso sa far giusto giudizio di quella che nel senso cristiano è morte in terra, ma principio di una vita superiore. L'osserva il poeta quando, nel cielo del Sole, alla domanda di Beatrice intorno allo splendore delle anime dopo che, per la resurrezione della carne, saranno ridivenute visibili, le due corone di spiriti

Nel torneare e nella mira nota (4)

mostrano accresciuta la letizia; levando, cioè, più soave il canto,

(1) *Purg.* XXV, 79.

(2) *Par.* XV, 91-6. — Anche si compiace che sua madre *ora* sia beata (*Par.* XVI, 35). Così Dante dei tre progenitori, in linea retta, che ricorda, fa tre anime salvate: la madre di Cacciaguida parrebbe non subito, ma dopo essersi purgata, come sicuramente Alighiero. Solo il cavaliere dell' imperator Currado, morto per la fede di Cristo, passò direttamente dal martirio alla pace del cielo (*Par.* XV, 148). Dante si rallegra e gloria d'appartenere a una tale famiglia: in quella de' Cavalcanti non era tradizionale il vanto della salvazione eterna.

(3) *Par.* XV, 49 e 52.

(4) *Par.* XIV, 24.

rallegrando gli atti nella leggiadrissima danza. Com' è grande la gioia che Dio piove su loro!

Qual si lamenta perchè qui si moia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dall'eterna ploia (1).

La interpretazione di questi versi par chiarissima, per quanto siansi fatte anche su di essi alcune quistioni. Il pianto per la perdita di chi per cattive opere andrà all' inferno è qui senza dubbio escluso dalle parole *per* (2) *viver colassù*. — Si capisce bene, vuol dire Dante, che chiunque in terra muove lamento per la morte di una cara e buona persona destinata al paradiso, non ha mai visto gli effetti della grazia divina che scende su le anime beate (3).

Non è confuso nell'amore celestiale, che unisce tutte le anime beate, ogni vincolo dei più degni affetti: vincolo che la morte non spezza; anzi esso, reso più puro, darà gioie e compia-

(1) *Par.* XIV, 25-7.

(2) Il *per* non vale qui, come pareva al Fanfani, *per quanto, con tutto che;* nè (sebbene il concetto religioso lo comporterebbe, sottintesa come causa efficiente la volontà divina) è preposiz. finale: ma esprime il senso e della *destinazione* e del *cambio*, che si fa passando dalla vita terrena alla celeste.

(3) A questa dichiarazione, ch' è la più semplice e naturale, data anche dall'*Ottimo*, ha fatto ostacolo per molti il *non vide*. Perciò lo Scartazzini preferisce quella del Cornoldi, che intende il lamento non di un uomo per la morte altrui, ma di tutti per la legge naturale che ognuno debba morire. E trova che Dante avrebbe detto cosa oziosa; perchè chi si lamenta in terra si sa che non vide le gioie del paradiso (*Com. Lips.* III, p. 368). Quindi *vedere* qui vale *considerare*, *por mente*. Lo stesso Casini (*Comm.* p. 631-2) dichiara il *vedere* con *considerare*. — Non credo questo precisamente il senso dei versi di Dante. È comunissimo, anche nel parlar familiare, un tal modo: — Chi dice questo, non ha visto mai l'America. — E significa che chi parla l' ha vista e gli altri, che non ne hanno un concetto adeguato, non ci sono mai stati. Ora, nessuno risponderebbe a simili parole, che gli fossero rivolte: — Bella notizia! lo so anch'io che in America non sono mai stato. — Peggio se si spiegasse quel *visto* per *considerato*. — Nessuno dirà che sia ozioso avvertire a un adolescente, il quale ragionando si lasci trascinare da una foga e irruenza tutta giovenile: — Tu non hai quaranta anni! — Talvolta si suole spiegar meglio il nostro concetto subordinando tali affermazioni a un *si vede bene, si capisce bene*.

cenze maggiori quando sarà avvenuta la resurrezione della carne.

Alle parole, con cui *la luce più dia* (1) (Salomone?) spiegò il desiderio delle anime di ricongiungersi ai loro corpi, fanno coro approvando le due corone de' beati; e in quell'*amen* (2) d'affermazione e di gioia comune, Dante credette comprendere con il piacere che ciascuno doveva provare per sè anche quello delle persone che ognuno ebbe care nella terra.

Tanto mi parver súbiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: « Amme »,
Che ben mostrâr disio dei corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri e per gli altri che fûr cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme (3).

Le spiegazioni date alla seconda di queste terzine si riducono a due. Perchè i beati mostrano piacere della resurrezione della carne anche per i loro cari? Perchè, ammesso che questi cari fossero in purgatorio e vi si dovessero trattenere anche fino al giorno del giudizio, i beati sorgendo

presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando (4)

li rivedranno sicuramente. « Ma qui il Purgatorio », osserva lo Scartazzini (5), « non pare che c'entri ». Come darebbe poco senso intendere che « indotti da quella carità che gli anima essi desiderano la stessa perfezione [che augurano a sè] anche a' loro cari » (6). Perchè questo ricordo de' parenti e degli intimi? Non è una stessa carità che accende tutte le anime elette? A me pare di veder chiaro che, quando questi felici spiriti saranno (per dir con Beatrice) « *visibili* rifatti » (7) dalla carne che

(1) *Par.* XIV, 34.
(2) *Ivi*, 62.
(3) *Ivi*, 61-6.
(4) *Purg.* XXX, 14-5.
(5) *Com. Lips.* III, p. 375.
(6) *Id.*, ivi.
(7) *Par.* XIV, 17.

avranno ripresa, godranno non solo per sè, per la perfezione di veder ricongiunto ciò che Dio *senza mezzo* (1) ha creato

allora
Che li primi parenti intrambo fênsi (2);

ma anche per vedere *visibili* rifatti i loro cari, in cui torneranno a vagheggiare quei soavi sembianti, che allora rifulgeranno di celestiale splendore. Così nulla si perde. Tanto il corpo, quanto i tratti del viso non restano cosa terrena; ma risorgono acquistando, come Cristo, per usare un'espressione di Tommaso d'Aquino, la gloria del volto (3). È conforme a questo senso una interpretazione, che mi sembra più retta, dell'ultimo verso

Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Necessariamente quelli che pensano le persone care ancora in espiazione nel purgatorio, e, ciò che più reca meraviglia, gli altri che questo purgatorio non sanno trovarci, intendono che siano state « amate da questi beati prima ch'essi salissero alla gloria del paradiso » (4). Eppure non comprendo come costrutto possa essere più chiaro ed esplicito per assegnare a *fossero* come soggetto grammaticale *le mamme, i padri e gli altri*, riassunto dal relativo *che*; — i quali furono cari (sottintendi *loro*) prima di essere (prima che fossero) fiamme sempiterne, prima, cioè, di morire e di salire al cielo. — Perchè vedervi un costrutto contorto e strano — i quali (madri, padri e altri) furono cari (agli spiriti che mostrarono desio dei corpi morti) anzi che (questi spiriti) fossero sempiterne fiamme? — E quale presunzione è questa che i figli siano in paradiso e le madri e i padri, i quali se non altro saranno dovuti naturalmente uscir prima della vita terrena, si trovino ancora in purgatorio?

Desiderano adunque gli spiriti riassumere la forma corporea per accrescere la letizia del riconoscersi, fatti più belli coloro

(1) *Par.* VII, 142.
(2) *Ivi*, 147-8.
(3) « Nemo putet Christum sua resurrectione sui vultus effigiem commutasse... Sed mutatur effigies, dum efficitur ex mortali immortalis, ut hoc sit acquisivisse *vultus gloriam*, non vultus substantiam ». *Sum.* III. P. Q. 54, a. I, ad 3.
(4) Casini, op. cit., p. 634.

che nel mondo s'amarono. E se si pensa come, rivedendo ciascuno le forme sensibili de' suoi cari, si formerebbe una non interrotta catena di soavi ricordi e di celestiali vagheggiamenti, appar poeticissima questa immaginazione che il poeta ha avuto dall'accresciuta letizia dopo il giudizio finale.

Non minor cura mostrano de' loro cari le anime purganti: Manfredi va orgoglioso della sua bella Costanza e de' nipoti (1); di Giovanna sua parla con molto affetto Nino Visconti (2). Quando muore una persona che s'ama, il superstite in terra si addolora e piange: quegli invece che ha traversato le « larghe onde » chiede con desiderio quando gli sarà dato riveder l'altro ch'è rimasto in vita. Dante ha già lagrimato morta la faccia di Forese (3). Questi, lasciando passar oltre la santa greggia, se ne veniva indietro con Dante

Dicendo: « Quando fia ch'io ti riveggia? » (4)

domanda che, improntata da viva brama di ritrovar l'amico lassù, nulla ha di poco gentile.

III.

Ma è tempo che discendiamo dalle sfere celesti e dal monte del purgatorio per rientrare nella città di Dite. È chiaro intanto che i felici e quelli che si affaticano con la certezza di divenirlo conservano l'affetto per i buoni loro congiunti, (5) nè possono provare altro che il desiderio di averli seco e di rivederli con quelle sembianze, nelle quali li amarono in vita. Ma nei dannati avranno luogo i sentimenti medesimi?

Quando le anime malnate traggono alla riva d'Acheronte, bestemmiano i loro parenti,

(1) *Purg.* III, 115-6.
(2) *Purg.* VIII, 70-2.
(3) *Purg.* XXIII, 55.
(4) *Purg.* XXIV, 75.
(5) Anche nelle amare parole di Nino per la vedova sua, che « trasmutò le bianche bende » (*Purg.* VIII, 74), è, lo notava pure il Tommaseo, un senso di pietà.

il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti (1);

maledicono insomma d'esser nati, anzi che fare una diretta offesa alle persone, che ognuno dovrebbe aver più care. Nè, se così piange e bestemmia la turba, è da credere che tutte quelle misere anime facciano altrettanto. Non si potrebbe immaginar Farinata, che mostra d'aver in tal dispetto l'inferno, confuso con que' disperati bestemmiare così. Se Ciampolo di Navarra chiama

ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose (2)

suo padre, forse n'aveva di che, riferendo il principio della sua vita di barattiere all'essere stato messo come servo d'un signore dalla madre, per la quale peraltro non ha una parola di biasimo. A ogni modo è delle anime più nere e impreca contro chi la divina giustizia avrà punito nel secondo girone del settimo cerchio. Ma verso i figli neanche i dannati possono nutrire odio, se non per qualche particolare cagione; quale ha certamente per Azzo da Este il biondo Obizzo immerso nella riviera di sangue (3). Anzi i figli avrebbero qualche più ragionevole motivo di lamento contro i genitori, per le cui colpe, ricadute sul loro capo (4), più volte hanno pianto. Ma padre e figlio sono « così giunte persone » (5), come ben sa Bertrando dal Bornio, che neppure al di là di Acheronte sarà spezzato, nè rilassato quel naturale legame; persino confitto nella ghiaccia dell'ultimo cerchio d'inferno saprà un infelicissimo padre trovare le più commoventi parole a ritrarre il dolore ineffabile per la tragica morte d'inconsapevoli figliuoli (6). Ma è un dolore *rinnovellato*,

(1) *Inf.* III, 104-5.
(2) *Inf.* XXII, 50-1.
(3) *Inf.* XII, 110-2.
(4) *Par.* VI, 109-10.
(5) *Inf.* XXVIII, 139.
(6) Del concetto, che sì mirabilmente ispirò la fantastica rappresentazione della scena svoltasi nella orribile torre pisana, era già cenno nella poetica immagine dell'epistola ai Fiorentini scritta il 31 marzo del 1311 (§ 4): « parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit ».

una ripercussione del dolore, una tristissima ricordanza della più cruda delle morti, del più terribile degli strazi. Niuno, morto che fosse, potrebbe dolersi se non del modo come alcun suo caro uscì del mondo a una vita ch'è *migliore* (1) per chi è destinato a salvarsi.

Cavalcante, nel frantendere l'amico di suo figlio, non ha avuto alcun indizio di orribili particolari della creduta morte di Guido. Non è in questo adunque che dobbiamo cercare la cagione di un tanto affanno.

Anzitutto è bene pensare che la persona di Cavalcante, per quanto non abbia carattere suo proprio e sia figura, come vedremo, di riflesso, conserva quella dignità ch'egli ebbe vivo e che Dante senz'altro gli riconosce. È stato già osservato (2) che fra le poche persone, a cui Dante in segno di riverenza dà del *voi*, quel *voi*

che prima Roma sofferìe (3),

sono i due eresiarchi di questa scena; *magnanimi* entrambi (4),

(1) *Purg.* XXIII, 77.

(2) Casini, comm. cit. p. 650. Lo Scartazzini (*Com. Lips.* III, p. 421) aveva affermato che soltanto a Brunetto e a Beatrice Dante dà del *voi*: lo stesso ripete nella *Ediz. min.*, p. 763.

(3) *Par.* XVI, 10.

(4) Dico *magnanimi* entrambi; per quanto generalmente gl' interpreti affermino che lo è solo Farinata, mentre Cavalcante è « di poco animo, siccome il suo piangere il dimostrerà ben tosto » [Biagioli], anzi trovino persino in questo la cagione dello sporger dall'arca il capo soltanto. Non mi so persuadere di dar senso diverso a queste chiarissime parole del poeta. L'*altro magnanimo* è Farinata; ma suppone senza dubbio veruno un primo magnanimo anch'esso. Se *magnanimo* qui fosse un aggettivo usato avverbialmente, sarebbe stato messo accanto a *mutò* o a *mosse* o a *piegò*: invece ha qui valore di sostantivo, come chiaramente conferma la proposizione relativa che subito segue: « a cui posta Ristato m'era ». Se chi piange in così forti dolori e pentimenti è « di piccolo animo » (come lo chiamava anche il p. Cesari, *Bellezze della D. C. di D. A.*, dial. IV, ediz. di Parma, Fiaccadori, 1844, I, p. 157); Dante, che pur non si stimava un da poco, come si avrebbe a chiamare? Il Castelvetro, che ha inteso il senso letterale (e questo è tanto ovvio che fa solo meraviglia come altri non l'intenda [vedasi, per un altro esempio, il Poletto, *Dizion. dant.* IV, 198]) si compiace, al solito, di farne un appunto al poeta. « Non è Cavalcante magnanimo; chè per dolore sentito del sospetto

delle più nobili e grandi casate fiorentine, unite in parentado. Se di fronte ai giovani della generazione di Guido e di Dante, che innamorati delle arti gentili avevano aggiunto per esse nuovo lustro a Firenze, i padri loro erano stati più rozzi, meno colti; non è però che possa dirsi con Benvenuto da Imola che Guido « errorem, *quem pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur defendere per scientiam* » (1).

Quei fieri uomini di parte trovarono tempo (e forse i frequenti esilii e l'inoperosità durante il trionfo degli avversari ne concessero loro oltre il desiderio) per darsi a indagini filosofiche con più libero ardimento che non tollerassero le predominanti « scuole

che prese, che Guido suo figliuolo fosse morto, cadde supino nella sepoltura. Ma Farinata fu ben magnanimo; il quale, con tutto che sentisse dolore inestimabile, udendo dire a Dante che la parte Ghibellina, cacciata di Firenze, non vi sia mai ritornata, nè sia per ritornarvi, non solamente non cadde supino nella sepoltura, ma non mutò pure aspetto, nè cangiò, nè piegò sua costa ». [*Sposizione di L. C. a XXIX canti dell'Inferno dantesco*... Modena, 1886, p. 135-6]. La magnanimità di Cavalcante è quella di non aver avuto pensiero di sè, ma solo di Guido suo figlio: il contrasto con quella di Farinata sta nel campo diverso in cui mostrasi l'animo alto dei due uomini, la vita pubblica e la vita privata; gli odj e gli amori di parte, gli affetti domestici. E d'altra parte Farinata non è magnanimo perchè non piange, come rileva benissimo il De Sanctis [*op. cit.* p. 46]: anche a lui, in altro momento, non disdirebber le lagrime. Il ricordo ch'egli fa de' suoi, contro i quali il popolo di Firenze è *sì empio in ciascuna sua legge*, è subordinato al concetto di mettere in luce la tenacia de' Guelfi nelle loro vendette. Farinata inoltre non lasciava morendo alcuno de' suoi grande per ingegno ed azioni, egli era stato il maggiore uomo della sua stirpe, che vorrebbe proteggere anche dal fondo di quel sepolcro. Cavalcante non ha pensiero che per Guido, di cui sente e ammira la grandezza, dinanzi alla cui figura sacrifica e nasconde la propria, che di quella è appena un'ombra; alla ormai irrevocabile sentenza che condanna Guido ai danni eterni, colui che sopportava fin qui il fuoco della tomba infernale, non resiste più, e, privo di sè, dimentico delle pene sue, cade indietro supino. Allo stesso modo Dante, dinanzi alla pietà degli altrui dolori, cade come uomo soprappreso dalla morte. Giova ricordarlo per il valore obiettivo di questa scena, come osserveremo più oltre. Ma anch'esso è magnanimo, e il poeta osserva non il contrasto tra un vile e un forte; ma tra l'un modo e l'altro com'erasi manifestata la magnanimità. In entrambi è un grande sentimento, che dà loro più tortura dello stesso supplizio infernale.

(1) *Comentum super D. A. Comoediam*, Firenze, 1877, I, 343.

de' religiosi » e non si facesse in quelle « disputazioni de' filosofanti », alle quali l'Alighieri ci racconta d'essersi accostato (1). « E ciò era più che sufficiente », dice il Del Lungo, « per guadagnarsi fra il popolo la paurosa nomea di " epicureo paterino ,,; con la quale infatti i chiosatori trecentisti, fedeli al linguaggio d'allora, e con esso esatti riproducitori dell'intenzione di Dante, caratterizzano il padre di Guido nel canto X dell'Inferno » (2).

Cavalcante è senza dubbio conscio della funesta efficacia ch'ebbe il suo esempio su le dottrine filosofiche del figlio, che per quelle sarà pur esso anima da inferno; inoltre vede, sebbene indistintamente, nel futuro, siccome poi a Dante spiegherà Farinata; e che mai potrà scorgere il misero padre se non suo figlio dannato? Quale altra cosa potrà più straziarlo che sapere eternamente perduto quel suo ingegnoso e gentile Guido, il quale è tutto il suo orgoglio? E, in parte, per colpa sua! Morto il figliuolo, ma salvo, secondo il sentimento religioso, converrebbe ringraziare Iddio, che si sarebbe degnato illuminarlo e riceverlo nella sua grazia; tanto più dopo averlo saputo per così gran parte della vita in quello, che ora egli ben comprende essere stato fatalissimo errore; nel quale ricadere per un vivo non era impossibile. Ma no; Cavalcante conosce che Guido non cangerà il pensare; che, morto senza fede, non potrà evitare l'eterno martirio. L'indeterminatezza peraltro con cui egli può legger ciò nel futuro, la mancata successione dei fatti, poichè le cose che s'appressano (come la morte di Guido, che doveva avvenire nel 27 o 28 agosto di quello stesso anno) gli sono ignote, possono dargli un momento di speranza che Dio abbia concessa anche a suo figlio la grazia di salvarsi in modo sì straordinario. — Se per altezza d'ingegno, pensava giù nell'avello mentre udiva il vivo concittadino parlare di sè e de' suoi maggiori a Farinata, se per altezza d'ingegno va in salvazione Dante degli Alighieri, come non dovrebbe andarvi Guido de' Cavalcanti? — E nella mente, turbata sì che la non chiara visione del futuro è in questo momento al tutto vana, balena un sospetto quasi

(1) *Convito*, II, XIII.

(2) *Il disdegno di Guido* in *Nuova Antologia*, 1 novembre 1889, p. 45. Il Del Lungo stesso, più sotto, dice *curiosamente* formulata da Benvenuto la superiorità ormai tradizionale di Guido su Cavalcante.

incredibilmente caro. Che Guido sia lì fuori, vivo? In quel cotto volto, che s'affaccia improvviso su dall'arca, sfolgorano nella sùbita, indicibile ansia gli occhi; ma quel lampo, ahimè!, a un tratto è spento nelle lacrime, naturale sfogo di tante emozioni terminate con il disinganno. Come mai potè pensarlo, sperarlo? E la mente, nell'agitazione di un'ostinata speranza, ridiscende a quel primo pensiero, che provocò il palpito del povero cuore. Di questo pensiero, quasi a giustificare l'apparizione e il pianto, egli formerà la domanda; è l'ultimo filo, a cui può attenersi.

Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

Qui la recisa risposta di Dante è spietata conferma di quanto ha visto già con gli occhi suoi. Quale contrasto! Un momento fa il padre infelice aveva potuto aprire l'animo a una sì fatta lusinga: ora tutto gli è tolto: non veder lì Guido, vivo, in grazia divina; non pensarlo avviato dall'alto ingegno a scoprir quell'errore, di cui eterna è la pena; anzi nell'errore saperlo avvolto insino all'estremo di una vita già spenta: dunque per sempre è perduto; perduto come lui, come tutte le anime d'inferno che più non vedranno il dolce lume del sole! L'atto del levarsi è come di naufrago che sorge a respirare ancora una volta; è l'estremo sforzo di chi prima di precipitar nell'abisso s'aggrappa disperato anche al più debole stelo: poi ricade supino, per sempre, nel suo letto rovente.

IV.

Non ho voluto interrompere la breve ricostruzione della scena com'io la sento, con le tante quistioni che rampollano in questo assai discusso tratto del poema. Comincio col mettere in disparte quelle che, in qualsiasi modo risolute, non possono infirmare il mio ragionamento.

Non entrerò nell'intricato labirinto del

. . . *cui* Guido vostro ebbe a disdegno.

La risposta di Dante contiene certamente questo concetto: non

vado da me stesso, guidato solo dall'ingegno; è là chi m'è di scorta (1).

Quanto al *disdegno* di Guido, dopo tutto quello che vi si è scritto sopra e dopo le conclusioni a cui è giunto il D'Ovidio, che ha promosso la disputa e n'è stato tanta parte, dopo il bellissimo articolo, già citato, del Del Lungo, sembrami non possa più dubitarsi, come già faceva il Finzi (2), della irreligiosità di Guido, « filosofo naturale »; almeno agli occhi de' volgari e a quelli di Dante stesso « filosofo teologo » (3).

In questo medesimo verso altra quistione si fa su *l'ebbe*, in cui Dante ha posto l'equivoco, di che si vale a troncar l'episodio (4); quistione connessa alle altre due accennate. Per quel

(1) È impossibile peraltro la interpretazione del Rajna, seguita, fra gli altri, dal Casini, che colui che attende là sia Dio. Anche ammesso che *là* voglia dire *lassù*, non è Dio che aspetta Dante: ma Dante che anela di veder Dio. Il poeta avrebbe mostrato vera irreligione nel pensar questo, invertendo, per così esprimermi, le parti. Dio non è, può dirsi, che passivo nel viaggio: tre donne curan di Dante in cielo: la donna gentile non fa che *frangere il duro giudicio*. Dio, lasciandosi piegare, non mostra desiderio suo proprio. — Mi ripugna poi assolutamente credere, con il Finzi e con altri, al richiamo delle quistioni accademiche letterarie fra gli antichi amici. In quel momento? A quel padre? — Nel « *forse* ebbe » è impossibile vedere una finzione pietosa di Dante per non lasciar supporre a un padre che suo figlio sarà dannato come si crede [Cfr. E. Boghen-Conigliani, op. cit. p. 47]; perchè Dante sapeva per prova che le anime dei morti vedevano in qualche modo nel futuro. Non accenna piuttosto quel *forse* alla mancata intrinsichezza (in questi ultimi anni) dei due stati già grandi amici?

(2) *Saggi danteschi*, Torino, Loescher, 1888, III.

(3) « La " filosofia naturale „ lo attira ed avvolge nelle sue spire scolastiche, alienandolo così dalla confortatrice metafisica del mondo spiritale ed eterno, come dagli operosi contrasti della vita civile, dalla quale, egli magnate, accetta, anzi si compiace, d'esser respinto. Tutto il suo contrario è Dante " filosofo teologo „, egli si solleva alle visioni dello spirito, del di sopra, del di là... » Del Lungo, *Il disdegno di Guido*, loc. cit. p. 47.

(4) Oltre alle ragioni d'arte, come l'effetto veramente drammatico, la necessaria brevità di un colloquio, per il quale è rimasto interrotto un altro, Dante fu certamente consigliato a ciò dal fatto che, mentre il suo viaggio si finge in tempo in cui Guido ancora viveva, il nostro poeta scriveva quando quegli era già morto. Se Cavalcante avesse ben capito le parole del suo concittadino, lo avrebbe pregato di parlar su nel mondo a Guido, di raccomandargli a suo nome il ravvedimento religioso. Una

che riguarda il doppio senso, dato dall'uso di questo passato, sembra chiaro che il poeta sia ricorso allo scambio tanto comune della forma del perfetto storico con il logico. Forse ciò che, per Dante, Guido ebbe a disdegno fu cosa fondamentale, e dopo un primo passo falso, era logico riuscire là dove egli era venuto. Così il visitatore dei morti intendeva indicare l'origine deplorevole ma ormai irrevocabile degli errori di Guido all'ansioso suo padre; al quale quella compiutezza d'azione sonò fine della vita e però d'ogni anche più vaga speranza.

— . . . . . non viv'egli *ancora?* (v. 68)
— . . . il suo nato è co' vivi *ancor* congiunto. (v. 111)

È innegabile il riscontro che nei due versi ha questo *ancora*, in cui è ben chiaro l'accenno alla prossima morte di Guido. Cavalcante, come ho più su notato, ne ha il presentimento nella indeterminata visione del futuro. Dante non fa che riprenderne le parole, com'è suo costume nelle risposte; non mostra meraviglia di questo dubbio, ora che sa come Dio permetta ancora tal luce negl'intelletti di quei miseri; sicchè per le cose avvenire egli ha tutto da apprendere dalle ombre dei morti. Questo come personaggio del suo poema: lo scrittore poi era in grado di combinar tutto ciò per la morte di Guido, seguìta poco dopo. Considerando il solo *ancora* di Dante (v. 111) senza riportarlo a quello detto prima dal padre di Guido (v. 68), si è fantasticato che questi dovesse già nella primavera del 1300 essere infermo di quel male, onde poi fu tolto alla vita. Qual pietà sarebbe mai questa dell'amico di Guido per Cavalcante, facendogli dire: — Vostro figlio non è morto, no; ma non passerà molto che lo sarà? — Nondimeno scrive L. Cappelletti: « mentre pur lo consola, la voce ANCORA gli è suggerita per non violare la verità, ed insieme lasciare intendere come Guido

finzione di tal genere non entrava nei concetti morali, che hanno guidato Dante nello scrivere la Commedia. Manfredi pregherà il visitatore dell'Antipurgatorio di rivelare il vero alla sua bella e buona Costanza, morta (1302) quando il poeta scriveva; ma lo scopo non è tanto di fare alcun pro a lei, che, per la sua religione, non aveva bisogno di avvertimenti, quanto di far nota al mondo la sua salvazione per grande che fosse stato l'odio e l'intolleranza degli uomini di chiesa.

viveva di poca e languida vita » (1). Se non che Guido, morto poi di febbri prese a Sarzana, quando vi stette a confino, era in quel momento, diremo con il Del Lungo: « nel fiore della virilità e delle forze e spronava arditamente il cavallo nelle zuffe de' Cerchi contro i Donati, che furono le prime avvisaglie fra Bianchi e Neri » (2). Ma se anche si avessero le prove di un incipiente malore, che fosse reso più grave dalla malaria, come Dante poteva qui tanto dimenticarsi d'essere artista?

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? (v. 69).

È vero che gli spiriti infernali dicono *dolce* il mondo rispetto al triste luogo, ove sono dannati; ma lo riferiscono a sè. Qui il lume del sole è chiamato dolce più per Guido che per Cavalcante, il quale si lamenta che i raggi del sole non accendano più lo sguardo dell'amato. Può opporsi: sono parole di un epicureo, che ad altro non sa pensare che ai beni del mondo. Ma e Farinata (che parla con riverenza e rimpianto del *sommo duce)* e gli altri tutti non si sono forse ricreduti? Chi ha tenuto che l'anima finisse con il corpo, soffrendo dopo morte, non può assolutamente negar l'immortalità dell'anima. *Dolce* dunque è detto il lume del sole e per Guido e, se pur vuolsi che il disperato padre abbia un pensiero per sè, per Cavalcante stesso. Ora, se Guido potesse salvarsi, non perderebbe la vista del sole (3), anzi vi andrebbe più presso, anche salendo su per la montagna del Purgatorio. Quando il giusto mostra di chiudere gli occhi, è allora che li apre (4). Sembrami quindi che tale espressione mostri in Cavalcante la certezza che Guido non sarà salvato.

(1) *Commento sopra la nona novella della sesta giornata del Decamerone.* Bologna, Fava e Garagnani, 1877. Estr. dal PROPUGNATORE, volume X, p. 24.

(2) *Op. cit.* p. 57.

(3) I commentatori per lo più dicono « il sole dei viventi », « il lume del mondo »; ma è chiaro che il sole è uno solo.

(4) Cfr. anche il PETRARCA, Son. XI in morte di M. L.

nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

V.

Generalmente si domanda quali fossero nel concepire questa scena, nello scrivere questi versi, i sentimenti di Dante. Noi c'inoltriamo in un campo assai pericoloso ed incerto. Troppo grande mistero è il cuore umano, troppo difficile problema il rapporto fra il sentimento e l'arte, per poter entrare nell'animo dell'uomo, dopo aver cercato indagare gl'intendimenti del poeta.

Il Foscolo dice: « Dopo più tempo ch'egli aveva perduto per sempre il suo nobile compagno, Dante scrivendo ANCORA *è vivo* sentiva un lutto che non può essere concepito se non da' lettori i quali non hanno più nè patria nè amico » (1). Ma v'ha di più. Il Del Lungo, ripensando che Dante sedeva priore quando si tenne il Consiglio dei Savi, che, dopo il tumulto del giorno di San Giovanni, allontanava i violenti e Guido fra essi, e che « men che due mesi » di quell'aria perniciosa bastarono a « spezzarne la tempra robusta », osserva: « Se Dante a tutto questo, che dimenticare certo non poteva, s'ispirò dolorosamente, scrivendo quei versi di tanto sentimento, di tanta pietà, sarebbe uno de' luoghi, ne' quali la storia dei fatti, diligentemente interrogata per la interpretazione positiva del poema, ci rivela il segreto di nuove impensate bellezze » (2). Utilissimi certo sono tutti i particolari storici, per i quali ci sia meno facile, nella ricostruzione dell'opera d'arte, vagare in astruserie e, peggio, metterci contro al vero o al verisimile; ma a questo punto noi potremmo domandarci: — sentiva Dante realmente come un rimorso o, meno ancora, il dispiacere di chi è costretto, per proprio ufficio, a punire una cara persona e vede che la punizione ha prodotto, fuori d'ogni intenzione, effetto fatale? — Sono ben lungi dall'affermare il contrario, perchè mi parrebbe trascorrere in altro eccesso: soltanto mi sembra che Dante abbia riprodotto nel padre dell'amico il suo sentimento. Consideriamo intanto qual valore abbiano gli accenni, ch'egli ha fatto di Guido nella Commedia. Per esser Guido nella primavera del 300 ancor vivo, Dante non potè metterlo tra le ombre dei morti; lo ha peraltro nell'opera sua massima ricordato in due luoghi.

(1) *Discorso sul testo* in *Opere*, Firenze, 1850, III, p. 347-8.
(2) *Op. cit.* p. 57.

Poichè, dopo le assennate osservazioni dell'Andreoli, del Del Lungo, del Poletto, mi pare che non sia da trovarne un'allusione, che pur tanti vi hanno veduto, nei *duo giusti* (1), di cui parla Ciacco nel terzo cerchio dell'Inferno. È utile peraltro notare come simili errori, ripetuti per secoli dai commentatori, trovino spiegazione in quel confondere ch'essi hanno fatto di qualunque età e giudizio del nostro poeta; quasi che per lui, ch'ebbe vita travagliata, l'esperienza non debba contare nulla; quasi fosse il medesimo essere nella gaia e ricca Firenze un giovine e gentil poeta d'amore e poi uomo di governo, e per l'Italia afflitta da tante discordie esule e artista che assorge al più alto ideale. Dante adunque fa menzione di Guido qui, fra gli eresiarchi, e nella prima cornice del Purgatorio per un esempio del rapido passare della gloria mondana. Come Giotto ha oscurato il nome di Cimabue, dice Oderisi, così Guido Cavalcanti quello di Guido Guinicelli; e già in questo momento che io parlo può esser nato chi offuscherà la fama dell'un Guido e dell'altro (2). Tale interpretazione mi sembra migliore di quella seguìta da molti commentatori anche antichi, che Dante abbia alluso alla sua eccellenza nell'arte. Ma sopra tutto le parole

e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido,

mi paiono indeterminate e tali da far pensare a persona ancora sconosciuta nell'arte e che a un tratto mostrerà la propria eccellenza, piuttosto che a scrittore, il quale, come Dante, nel 1300 era noto e onorato per il *bello stile* (3). L'argomento che per solito si adduce, che, cioè, Dante avrebbe molto inopportunamente vantato sè stesso proprio là dove sono puniti i superbi e per bocca di un superbo della sua eccellenza nell'arte, è peraltro di assai minor peso di quello che non appaia a prima vista. Qui non ci sarebbe vanto: se anche Oderisi avesse voluto alludere a Dante, le sue parole potrebbero sonare anzi un avvertimento.

(1) *Inf.* VI, 73. Chi sieno i *duo giusti* (o, almeno, uno dei due) è, ora, impossibile dire. L'ipotesi del Del Lungo [*Dino Compagni e la sua Cronica* II, p. 516-7 nota] presentata dal ch. dantista in modo assai dubitativo, non riesce a persuadere.

(2) *Purg.* XI, 94-9.

(3) *Inf.* I, 87.

— Vedi, l'un poeta ha superato la fama dell'altro; un terzo li oscurerà tutt'e due. Forse che questo terzo non troverà chi lo tolga di seggio? Ove tu creda, come Cimabue, *tener lo campo,* pensa che il mondano rumore non è altro che

un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Avvertimento naturalissimo, che Dante si farebbe far qui dal miniatore umbro. Non è dubbio ch' egli avesse la coscienza del proprio valore, e l'ha affermato più volte. Che ipocrisia sarebbe di tacere qui per esprimere altrove quello che pure era nella sua mente? Almeno bisogna convenire che il ragionamento non è riuscito a convincere i molti, che o hanno veduta l'allusione a Dante o non hanno saputo decidersi in tale questione (1).

A ogni modo Dante non ha voluto qui nè celebrare e nè anche abbassare la gloria del Cavalcanti. Non l'Alighieri, ma il consentimento universale aveva innalzato il fiorentino sul poeta bolognese: il concetto religioso della vanità umana a confronto della gloria eterna faceva pensare al giorno che la rinomanza di entrambi fosse sopravanzata da un'altra. I due Guidi sono personaggi che vivono nella storia della poesia, e servono qui soltanto come un esempio: ma Dante ci riparlerà del Guinicelli come del *padre suo* e degli altri migliori di lui

che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre (2).

Fra questi eleganti rimatori che il nostro poeta riconosce superiori a sè stesso, è certo da comprender Guido; ma è notevole che per lui, che nella *Vita Nuova* con evidente compiacimento chiama sì spesso *il primo suo amico* (3), non abbia trovato nella Commedia una parola d'affetto. Dove ne parla non per incidenza, come nella prima cornice, ma più distesamente per l'incontro con il padre, ne riconosce l'alto ingegno, ma non ha per lui, almeno direttamente, una sola voce « impressa d'af-

(1) Vedansi citati dallo Scartazzini, *Com. Lips.* II, p. 193.
(2) *Purg.* XXVI, 98-9.
(3) Cap. III, XXIV, X.XV, XXX.

fetto ». Egli è *Guido vostro*, nient'altro; mentre per Brunetto, per Casella, per Nino Visconti, per Forese ha usato le più soavi e gentili espressioni. V'era alcuna ragione, privata o pubblica, per tale riserbo? È vero che i personaggi ora citati egli ha potuto ritrovarli fra le ombre; ma chi non comprende che non v'è altra ragione perchè Cavalcante si levi su dal sepolcro, se non quella d'esser il padre di Guido?

VI.

Grande bellezza aggiunge al colloquio con Farinata l'episodio di Cavalcante; ma certo il poeta avrebbe facilmente trovato altro personaggio, altro artifizio per il maraviglioso contrasto. Non lo seduce l'idea di scolpirci la figura di Federigo secondo; non di altri in fama di epicurei, di cui non avea certo difetto l'Italia e la stessa Firenze; ma ci vuole onestamente presentar Guido nella persona di suo padre. Per quanto notevole cittadino questi fosse, certo la fama ne fu oscurata, come abbiamo veduto, da quella del figlio senza comparazione maggiore. L'incontro con lui non ha carattere nè civile, nè politico; si direbbe familiare (1), ma solo in rapporto a Guido; poichè Dante mostra di non aver nemmeno conosciuto di persona il padre dell'amico. Se anche il martirio avesse così trasfigurato il peccatore da difenderne la conoscenza all'intelletto del suo concittadino, questi non si sforza punto di richiamarne alla mente le sembianze, come per altri si studia di fare; ma solo *le parole e il modo della pena* gliene hanno *letto il nome*. Nè è lecito meravigliarsene e quasi dubitare che il poeta non ci abbia riferito il vero, siccome pareva al Castelvetro; il quale chiama questa « una vanità » a dirittura; « perciocchè Dante conosceva messer Cavalcante per vista, non meno che alcun altro della città, per l'usanza e l'amicizia stretta, che aveva con Guido, ed era conosciuto da lui. Laonde messer Cavalcante conobbe lui al ragionar solo, che faceva con messer Farinata » (2). Per quanto Farinata avesse soltanto di-

(1) È da notare, con il D'Ancona [*Beatrice*, Pisa, 1889 p. 20], che dei compagni della giovinezza di Dante non era morto nella primavera del 1300 che il solo Forese; con il quale egli sostiene il più amichevole colloquio di tutto il poema.

(2) *Sposizione* cit. p. 135.

mandato: *Chi fûr li maggior tui?*, pure è da credere che Dante parlasse in modo da rivelar chiaramente non solo di che famiglia, ma anche nominatamente chi fosse (1). Inoltre, se non conosciamo l'anno della morte di Cavalcante (avvenne un 24 di giugno), sappiamo pure dagli atti della pace del cardinal Latino che a quel tempo, cioè nel 1280, era morto (2), e nulla c' impedisce di credere che lo fosse già da qualche anno; quando l'Alighieri era non dico un giovinetto ma un fanciullo; certo ben prima del 1283 quand'ebbe principio la sua amicizia con Guido.

Se il dolore di Cavalcante è per Dante artista e uomo quale noi abbiamo cercato indagare, bisogna concluderne che egli, come si trovò, priore del Comune, nella necessità di bandire Guido da Firenze, così, filosofo teologo, rientrato in quella via che doveva condurlo a salvazione, pensò che quegli dovesse essere escluso dal regno della beatitudine. Ben avrebbe Guido potuto con l'altezza dell' ingegno ritrovare il cammino verso una meta sì alta: non però solo con quella, in cui unicamente pose fidanza. Meno sdegnoso s'era Dante affidato a chi poteva acquietare l'animo amante del vero e trarlo alla riva. Povero Cavalcante! Non per sì straordinaria via (poichè è per modo soprannaturale che anche Dante è salvo) al tuo Guido sarà risparmiato l'eterno soffrire, come t'era balenato all' intelletto ignaro solo del presente; ma anche questo poco di vita che pur sapevi ormai breve, tu hai creduto siagli stata invidiata dalla sua mala sorte. D'aver involontariamente e contro il vero tolta anche questa illusione, scarso, ma unico conforto all'antico epicureo, Dante chiamasi in colpa: *dica* Farinata a quel caduto (non può dir lo *consoli*, chè vera consolazione non è) che Guido è *ancora* congiunto coi vivi, che *ancora* la divina luce del sole non è per sempre perduta per lui.

Assegnava Dante a Guido un determinato luogo nel suo Inferno? In quella medesima tomba di Farinata sarebbe discesa anche la sdegnosa anima sua? O altra eresia da quella del padre e del suocero l'avrebbe gittata in altro sepolcro? Gli ele-

(1) Lo stesso suppone il De Sanctis: « Dante risponde esser egli Dante degli Alighieri ». Op. cit. p. 40.

(2) Del Lungo, *Dino Compagni*, cit. I, p. 1099 e 1103.

menti ci mancano per rispondere a queste domande. Disgraziatamente sappiamo sì poco su la irreligiosità di Guido e sul preciso concetto che Dante ne aveva, che, come vedemmo, si è giunti perfino a dubitare di essa.

Che era rimasto di quella amicizia stata entusiastica, specie nei primi tempi, in un giovane che s'affacciava alla scena del mondo e andava superbo della compagnia di sì nobile cittadino, di sì già famoso poeta? È una grande lacuna nelle incertissime e scarse notizie che abbiamo dei due grandi fiorentini. Se vorremo per altro comprendere, in complesso, con che cuore il priore del giugno del 1300 e, non pochi anni appresso, il grande costruttore del regno dei morti dovesse far forza ai ricordi dell'antico affetto, potremo considerarlo, obiettivamente, nel dolore del padre di Guido. La concezione del poeta, che l'ha sì fortemente sentito e sì maravigliosamente espresso, è quanto ci resta, almeno ora, per darcene un' idea non al tutto inadeguata.

ORESTE ANTOGNONI.

IL VATICANO E LE PRESENTI CONDIZIONI D'ITALIA

Nell'ultimo discorso alle rappresentanze delle parrocchie di Roma, Leone XIII, con parole non acerbe, ma piuttosto malinconiche, rimpianse le presenti condizioni di Roma e d'Italia. Egli disse così:

« Fate quindi ragione quale amarezza inondi il nostro cuore, ogni volta che poniamo mente alle malagevoli condizioni di Roma, aggravate per indiretto dalle condizioni generali della penisola. — Auguriamo riparabili le distrette presenti, e sollecito il restauro dell'ordine, dove l'ordine fu turbato: ma intanto Roma soffre. È fuori del nostro intendimento di riandare qui i tempi anteriori, quando la paterna provvidenza dei Papi dava alla città non anni, ma secoli di prosperità onorata e tranquilla. Non era la felicità, perchè nè gli uomini, nè gli umani istituti ponno darla: era bensì una ragionevole agiatezza sicura del domani, era un vivere riposato e composto, dove non mancava cosa a quello che si chiama benessere. Oggi, è evidente l'opposto. — Si cogliesse almeno dalla dura esperienza questo costrutto, che s'arrivasse finalmente a vedere dove sieno le origini prime del male, e dove il più possente rimedio. Poichè, è inutile dissimularlo, le rovine religiose, volute e operate a disegno, son quelle che hanno aperta la via alla rovina morale e materiale. Onde non giustizia soltanto, ma senno politico sarebbe rifare il cammino a ritroso: riporre debitamente in onore la santa religione dei nostri padri e nostra: accostarsi con fiducia, e senza sospetti a colui, che della religione tiene da Dio il magi-

strato supremo: giacchè le parole di vita eterna, che egli possiede, hanno virtù di far prospera eziandio la vita mortale ».

Certo il sentimento, che dettò queste parole, è schietto, ed è forse la prima volta, che il sentimento del Papa risponde a quello di molta parte della cittadinanza romana, che rimpiange il tempo antico, quando non c'era la libertà, ma a nessuno mancava la scodella di minestra; e Roma, non capitale d' Italia, e con la metà della popolazione di adesso, vedeva nel papato i riflessi dei suoi antichi splendori, e la grande risorsa economica per i suoi non eccessivi bisogni.

Questa parte d' Italia, che si estende da Roma a Palermo, è la regione, dove si rivelò più brusco il passaggio dal vecchio al nuovo ordine di cose, perchè minore vi era la preparazione per accoglierlo. In breve lo squilibrio fra lo stato sociale e il nuovo ordinamento politico, vi divenne accentuato. Il nuovo regime travolse e sconvolse ogni cosa dell'antico; richiese sacrifizii di denaro, non compatibili con le condizioni economiche, nonchè sacrifizi di abitudini e di tradizioni; distrusse il carattere; creò con l'elettorato frequente e incompetente la tirannia delle clientele, la discordia cittadina, la corruzione dei pubblici ufficii, e, non tenendo conto di secolari e sostanziali differenze di civiltà e di razza, ispirandosi ad un'eguaglianza menzognera, suggellò la più iniqua delle disuguaglianze nelle leggi organiche e negli ordinamenti amministrativi.

Le molteplici cagioni delle presenti difficoltà d' Italia, e soprattutto di Roma, il Papa non le vede, o non vuole vederle, ma tutto egli fa risalire ad una cagione sola, che chiama molto genericamente « rovine religiose ». Non v'ha dubbio, che queste vi hanno una parte notevole, ma a produrle vi ha concorso più direttamente il Vaticano, che, dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta, fece causa comune con i governi assoluti della Penisola; condannò la rivoluzione anche in tutto quello che vi era di buono, di sano e di cristiano; non la contenne nei giusti limiti, quando fu compiuta, anzi la spinse ad uscirne, e ve la spinse, agitando in tutta Italia, anche per conto delle dinastie spodestate, il panno rosso della reazione legittimista, e non riconoscendo il nuovo regime, come stabile assetto di nuove necessità storiche. L'ostilità non ebbe un istante di tregua, e si rivelò nei giornali della Curia, nei discorsi, nelle encicliche, e in tutta l'azione della diplomazia pontificia.

Si ricorse ad ogni mezzo per far aborrire la nuova Italia, come nemica della Chiesa e tiranna del suo pastore, anche nelle regioni più remote, dovunque appariva l'ombra di un missionario. Qual meraviglia che la lotta, politica per l'origine e per il fine, degenerasse in lotta religiosa, e accumulasse quelle rovine, delle quali il Papa si duole?

Se non distinse e non ebbe freni la Curia, non distinse, nè ebbe freni il Governo italiano: però mentre la Curia seguì la sua strada, senza derogar mai, senza conceder mai, implacabile e querula, il Governo italiano inaugurò una politica ecclesiastica, ispirata ad apriorismi scientifici, o a pregiudizi accademici, ma senza continuità, ora concedendo troppo, ora troppo negando e confondendo sempre. La politica ecclesiastica divenne il riflesso dei mobili umori parlamentari, nonchè del temperamento delle persone, che si succedevano al Governo. I famosi diritti dello Stato mai furono soggetti a tanti strappi e a tanti compromessi, come dopo il 1876, e la maggior resistenza o la maggior condiscendenza non furono ispirate mai da principii, da massime o da ideali, ma sì invece da piccole cause personali e transitorie, per cui la Curia non si dette mai gran pensiero delle resistenze di alcuni ministri, persuasa che i successori avrebbero disfatta l'opera dei predecessori. Un governo discontinuo, e non sempre illuminato, non era il più adatto a fare una politica ecclesiastica coerente e concludente. Vaticano e Governo si pervertirono a vicenda, e seminarono i due campi di rovine politiche e morali.

Grandi speranze aveva suscitato il nuovo pontefice, ma in breve fu anch'egli travolto dalla corrente. Da lui si attendeva la sosta, inizio di quieto adattamento ai fatti compiuti; si attendeva la fine del *non expedit*, e il leale concorso dei cattolici alle urne, a difesa dell'ordine sociale, minato dal movimento anarchico, e degl' interessi religiosi, minacciati dalla crescente potenza della massoneria, che invadeva man mano i pubblici poteri, e ad essi si sostituiva. Ma Leone XIII riprese con più fine calcolo e maggior petulanza la lotta, reclamando in ogni occasione il dominio temporale, e riconfermando un' astensione burlesca, per cui, mentre un gruppo di cattolici accademici seguita a rappresentare la parte di chi rode il freno, ha paura del proprio coraggio, e si astiene dai comizii, la gran moltitudine

dei cattolici invece vi prende parte, ispirandosi ad interessi personali, non sempre confessabili, e dando il suo voto a candidati, che non rappresentano i suoi principii, nè i suoi sentimenti, e perciò falsando e corrompendo ogni schietta manifestazione politica. Una parte del clero, malgrado il divieto, oggi vota; la maggior parte intriga, e sono ben pochi quegli ecclesiastici, che non votano e non intrigano.

*
* *

V'ha di più. Il nuovo Papa, che godeva fama, prima ancora che salisse al pontificato, di sagace diplomatico, sebbene la sua missione nel Belgio fosse di così corta durata, e non si segnalasse per fatti o circostanze notevoli, si avvolse, dopo che fallirono le speranze di una conciliazione, che l'opuscolo del padre Tosti suscitò in tutta Italia, in una rete inestricabile d'intrighi, più cospiratorii che diplomatici. Leone XIII offriva ai governi di Europa, insidiati dalle sette sovversive, il soccorso della Chiesa e delle sue dottrine conservatrici; e, senza ricercare la maggiore o minore legittimità di quei governi, si affermava loro alleato. Scriveva encicliche ispirate a buoni concetti di ordine sociale, perchè raccomandava la conciliazione degl'interessi, vedendo in questa il solo mezzo per comporre il dissidio, antico quanto il mondo. A differenza di Pio IX, che non concesse nulla alle nuove dottrine, e nulla sacrificò agl'interessi religiosi, Leone XIII, più che un'evoluzione, parve volesse compiere una rivoluzione: fare del papato e delle influenze cattoliche il puntello dell'assetto politico europeo, quale le rivoluzioni e le guerre l'aveano formato. In Germania indusse il Centro a votare le leggi militari, e in Francia divenne agente elettorale della repubblica.

Questa evoluzione, che egli faceva compiere al papato, parve da principio opera di mente alta e geniale, ma in breve la genialità scomparve, e si manifestò il piccolo calcolo del diplomatico mediocre. Leone XIII si mostrava disposto a servire agl'interessi politici e sociali di tutti gli Stati, ma avendo sempre di mira il ripristino di quel potere temporale, alla cui perdita egli non si era rassegnato. La restaurazione, nella mente del Papa, dovevano compierla i governi stranieri, come premio dei servigi, che la Sede Apostolica loro rendeva, e prometteva di rendere

in maggior copia, se quel potere avesse ottenuto. E perciò la politica papale aveva due faccie, e la morale cristiana un'elasticità punto apostolica. Dichiarando di voler vivere in pace con tutti, respingeva ogni tregua con la nuova Italia, e quel che lodava o riconosceva legittimo altrove, biasimava e condannava in casa sua. E poichè l'Italia era alleata dei due Imperi centrali, finì per alienarsi le simpatie di questi; e ruppe la tradizione secolare, che legava il papato all'Austria, e a quella Casa regnante degli Absburgo, cattolica e in ogni tempo deferente alla Sede Apostolica, sino a favorire in Oriente gl'interessi della Russia, a scapito degli Austriaci, e a fomentare agitazioni in Ungheria.

Per necessità delle cose, Leone XIII cadde nelle mani della Francia; di una Francia non imperialista o regia, e assai meno cristiana e cattolica, ma repubblicana e borghese, atea e opportunista, corrotta dal parlamentarismo, ma smaniosa di riprendere il suo posto nel mondo, e però fremente contro la triplice alleanza. La comune avversione all'Italia rendeva i vincoli più stretti. La repubblica esigeva dal Vaticano sacrificii di tradizioni, di amicizie e d'interessi, e in cambio non gli dava che promesse fumose, concernenti la ricostituzione del potere temporale, per effetto di guerra, o d'interne dissoluzioni. La persistente guerra economica, che la Francia fa oggi all'Italia, non giova al Vaticano, perchè colpisce ad un tempo il patrimonio ecclesiastico, soggetto a conversione; danneggia guelfi e ghibellini nella stessa misura.

I pericoli della sua politica rispetto alla Francia non sono più ignoti al pontefice. Alienate le simpatie dei due Imperi centrali; raffreddati i rapporti con l'Inghilterra; alienate le simpatie dei cattolici, dell'episcopato e del clero di Francia, che non sono repubblicani, malgrado l'evangelizzazione repubblicana della segreteria di Stato; inaridite le fonti dell'obolo in tutto il mondo, e neppur grata la repubblica, dove i pochi *ralliés* non hanno voce, nè credito, e dove si minacciano nuove leggi antireligiose. La politica del Vaticano si scopre in tutta la sua evidenza: quel che da principio sembrava grande ed apostolica opera di pace sociale e di civiltà cristiana, non è, in sostanza, che piccolo tornaconto quasi fallito.

*
* *

Per quanto riguarda l'Italia, io non son di parere che Leone XIII gioisca delle presenti condizioni del paese. Molti di quelli, che si aggirano intorno a lui, mostrano anche troppo di gioirne; la sua stampa non ne fa un mistero; a coro ripetono che i nodi son venuti al pettine, e, con la consueta ignoranza, tutto confondendo, concludono, che le cagioni delle presenti difficoltà sono la massoneria, la guerra al papato e la permanenza dell'Italia in Roma, e che rimedio ad ogni male, ricetta veramente infallibile, sia lo sgombero di Roma, la restaurazione del potere temporale, liquidando una storia di mezzo secolo.

Ma il ritorno allo *statu quo ante* fa ridere i più illuminati fra loro, perchè un ripristino del potere temporale, non preceduto da terribili avvenimenti, non si comprende, e meno si comprenderebbe, quando non fosse accompagnato da un'occupazione straniera, dall'esodo da Roma di 200,000 italiani, da misure di restrizioni, e da catastrofi d'ogni specie. È possibile ricostituirlo durevolmente su queste basi? Altra soluzione anche i più abili non sanno mettere innanzi, e solo in segreto discorrono di una repubblica guelfa confederata, col Papa alla testa. Ma, dato pure che l'unità si disfacesse, chi crederebbe duratura una repubblica confederata e guelfa? Le tradizioni monarchiche sono nell'indole e nel sangue delle varie razze italiche, e se l'unità fosse destinata a sparire, le tradizioni risorgerebbero, e s'imporrebbero. Di repubbliche non sarebbero possibili che una repubblica cisalpina e una repubblica traspadana, destinate, al primo rovescio, ad essere assorbite da una grande Germania, o da una Francia risorta. Le repubbliche confederate supporrebbero due condizioni essenziali: grande moderazione e un parlamentarismo regionale, men corrotto del presente, e non è verosimile, anzi si deve ritenere il contrario: nè una repubblica non parlamentare sarebbe possibile per un altro verso. Un nuovo assetto dell'Italia, dopo una catastrofe, non potrebbe essere che la monarchia assoluta, o le monarchie confederate. Ma fra queste non può trovar posto, per la natura sua, il principato temporale, che rappresenterebbe la peggiore delle violenze, l'estremo della reazione, e non sarebbe duraturo, che protetto da armi straniere. Credere che possa tornare durevolmente principe temporale il pontefice, dopo che la democrazia, degene-

rata, come la vediamo, ha di tanto diminuito ogni senso di rispetto all'autorità, e dopo che l'educazione laica delle scuole ha alimentato una gioventù, la cui riverenza verso le Somme Chiavi non pecca di eccesso, è follia. Non si ripiglia questo mondo, che in trent'anni ha fatto passi da gigante. Oggi non vi è laico di men che mediocre cultura, il quale si creda inferiore ad un ecclesiastico, perchè tale, e non so quanto si sentirebbe disposto a tornarvi soggetto.

Queste riflessioni, pur così ovvie, non son quelle che più spesso occupino la mente dei politici del Vaticano. Gl' illuminati non hanno oggi fortuna. Questi intravedono quanta rovina bisognerebbe produrre per restaurare tutto l'antico Stato della Chiesa, perciò mettono innanzi il mezzo termine, che torni la città di Roma al pontefice, *spontaneamente*, a garanzia dell'indipendenza del suo potere spirituale, e che la pace sia fatta così. Non vedono, e assai meno intendono, che un ritorno di Roma al Papa non potrebbe mai compiersi *spontaneamente* e legalmente; e che se fosse questo ritorno prodotto dalla violenza, produrrebbe gli stessi effetti del ripristino di tutto l'antico dominio, dal Po al Garigliano.

*
* *

Ma la pretesa non si nasconde, e qualunque altra proposta da parte loro, per garantire più efficacemente l'indipendenza del pontefice, non apparisce. C'è un vuoto desolante nei loro cervelli. Il conte Soderini ha dato testè alla luce un opuscolo, che, per il posto che l'autore occupa in Vaticano, è ritenuto come una manifestazione ufficiosa degli umori prevalenti nella Curia, anzi delle idee stesse del Papa, ma è un lavoro molto mediocre, e quasi nulla ci apprende di nuovo. Dopo un esame superficiale di quanto è avvenuto dal 1870 ad oggi, e dopo lunghe divagazioni e querimonie, il Soderini traccia un programma di riforme, per migliorare le presenti condizioni d'Italia, che sarebbe discutibile, se non concludesse col sostenere la necessità che Roma sia restituita al pontefice. Non c'era bisogno di questo opuscolo, perchè fosse reso palese il pensiero di Leone XIII, rivelato tante volte da lui nei suoi discorsi, dal segretario di Stato nelle sue note, dai circoli cattolici nelle loro manifestazioni, dai cardinali e vescovi

in Italia, e che i nunzi in Europa ripetono nelle Corti cattoliche, togliendo credito ed efficacia alla legge delle guarentigie, e sostenendo, che neppure una sanzione internazionale di questa legge assicurerebbe pienamente la libertà e l'indipendenza del pontefice. Eppure la storia della Chiesa non ricorda un Conclave più indipendente di quello, da cui uscì eletto Leone XIII, nè le comunicazioni del Papa col mondo cattolico furono più libere e meglio garentite, come nel tempo che il pontefice non è più principe temporale!

Ma se l'autorità del Papa tornasse ad imperare su Roma, è forse dimostrato, che la libertà e l'indipendenza della Sede Apostolica sarebbero maggiori? In Europa oggi non esistono che ordini parlamentari, e però variabili di umori e di tendenze, e il pontefice non potrebbe aver mai la sicurezza che questi governi sarebbero sempre disposti a tutelare la sua tranquilla dimora in Roma, e bisognerebbe tenersi a discrezione di questi governi protettori ed esigenti. E anche non considerando tutto il pauroso ignoto, che può immaginarsi in un passaggio dal presente ordine di cose all'antico, a Roma, immiserita, abbandonata da migliaia e migliaia d'Italiani, ristretta nella vecchia cerchia, quale risorsa economica potrebbe offrire il pontefice, dopo esservi tornato principe temporale? E in una città, dove il bene e il male di un ordinamento politico si giudica esclusivamente dalle condizioni materiali dell'esistenza, qual tranquilla e sicura dimora potrebbe trovarvi il papato? Tali considerazioni lassù in Vaticano non le han fatte mai: o non le confessano. Ad essi basta vituperare la nuova Italia, e attribuire le presenti difficoltà ad un'unica cagione, quella di aver tolto il principato temporale al pontefice; illudersi, e non ragionare, anzi rifuggire da qualunque concludente discussione!

*
* *

Oggi, di fronte alla gravità del pericolo, il movimento contro l'Italia sembra rallentato, e le fiere polemiche hanno un po' di tregua. Si temeva che il ritorno di Crispi al Governo risuscitasse in Vaticano i vecchi rancori e le ire inestinguibili, ma invece la segreteria di Stato ordinò ai fogli della Curia di attenderlo

ai fatti, prima d'attaccarlo. Ciò mostrerebbe, che la Curia è entrata in un periodo di resipiscenza; ma non bisogna farsi illusioni. La tregua forse continuerà, ma che da essa possano venire benefici effetti, ancora non v'è segno. La grave età ha indebolito la mente e l'animo del pontefice: egli non vede e non sente che quanto gli mostrano o gli dicono quelli che stanno intorno a lui, i quali lo mantengono nell'illusione, che verrà giorno, e prossimo, in cui l'Italia, umiliata e pentita, si getterà ai piedi di lui, implorandone una parola di pace, e abbandonandogli Roma e il territorio di San Pietro! Accrescono le sue illusioni i congressi cattolici in Italia e fuori, con le ostentate prove di fedeltà al pontefice, e con le consuete e vane declamazioni. L'ultimo congresso cattolico, tenutosi pochi giorni fa in Roma, non uscì da ristretti limiti accademici. Non un'idea geniale, nè un'iniziativa cristiana e coraggiosa, salvo non si vogliano ritenere per geniali i paragoni biblici del buon cardinal Sanfelice, o le teorie anarchiche del cardinal Parocchi. Eppure al congresso aderirono cardinali e vescovi italiani, e vi presero parte le personalità laiche più spiccate del partito. Ma i loro entusiasmi a freddo lasciano il tempo che trovano, e solo il vecchio Papa, solitario nel Vaticano, può credere che nelle frasi di un retore vi sia un contenuto apostolico.

Che gli animi della Curia sian rimasti gli stessi, e solo le apparenze siano mutate, i recenti casi di Sicilia lo rivelano. Se i fogli radicali, molto leggermente, imputarono al clero quelle sommosse, e poi lo accusarono di rimanere indifferente ai tumulti soffocati nel sangue, i fogli della Curia, dal canto loro, protestarono contro l'odiosa calunnia, ma non osarono affermare che il Vaticano e il clero di Sicilia avessero da principio cercato d'impedire quei fatti, e poscia concorso a rimettere la pace in quelle popolazioni agitate e credenti. Molti aspettavano di udire in tale occasione la parola augusta del Papa, ma la voce del Papa non si udì, e appena nel discorso, che ho più sopra ricordato, vi è un debole accenno ai casi di Sicilia, e un platonico augurio che l'ordine venga ristabilito, quando già lo stato d'assedio avea posto fine ai disordini. I vescovi di Sicilia non pubblicarono pastorali, nè singole o collettive, come avrebbero dovuto, nè i parroci dall'altare o dal pergamo raccomandarono l'ordine e la pace. Non è da concludere però da queste omissioni,

che i vescovi ed il clero siculo e lo stesso pontefice non volessero la quiete dell'Isola, ma i primi non si decisero ad agire pubblicamente perchè temevano che l'opera loro il Vaticano non l'avrebbe approvata e il secondo ebbe forse timore che il suo diretto intervento nelle cose di Sicilia si sarebbe interpetrato in Europa, ma soprattutto in Francia, come segno di buon accordo con l'Italia. Queste due paure produssero l' effetto che il Vaticano si lasciò sfuggire l'occasione di compiere un'opera veramente santa, e si mostrò, di fronte a condizioni così gravi, inferiore alla sua missione, e soggiogato da quel triste senso di opportunismo, che tanto contrasta con la spontaneità e il disinteresse del sentimento cristiano. L'episcopato e il clero di Sicilia operarono di soppiatto, come se si trattasse di cosa disonorevole; operarono bene di certo, ma non in guisa da averne la riconoscenza, non dico del Governo, ma delle stesse popolazioni.

E che una tale opera vi sia stata, non può cader dubbio. Il cardinal Celesia, arcivescovo di Palermo, il cardinal Dusmet, arcivescovo di Catania, e il cardinal Guarino, arcivescovo di Messina, sono pastori di spirito temperato, ma l'azione loro, che di certo fu spesa nel raccomandare la pace, si compì nel silenzio, e in certe condizioni il silenzio toglie efficacia. Ho sotto gli occhi due documenti autentici. Uno è il rapporto diretto alla segreteria di Stato dal cardinal Guarino, che dichiara di essere stato « sollecito a dare le opportune istruzioni ai parrochi, i quali da loro parte fecero di tutto per disilludere gl' ingenui, e la pace non è stata punto turbata ». E, parlando dei modi da lui usati per opporsi ai disordini, continua così: « A meglio poi confermarli nella buona condotta, ho eretto una grande quantità di Congregazioni religiose sotto la dipendenza dei Curati, i quali han raccolto molta gente. Ho annesso alle Congregazioni l'opera del mutuo soccorso, ed ho avuto il conforto di veder accorrere ad ascriversi ad esse molte persone. Questo espediente mi è sembrato più efficace di una lettera pastorale al pubblico, la cui parola va dispersa e non bene s' intende dai contadini e dagli operai volgari: ma per via di fatto e con istruzioni orali ai Parrochi, e coll'aiuto dell'associazione alla pia pratica verso la Sacra Famiglia si è ottenuto il bene della pubblica quiete ».

Può far meraviglia che un vescovo dichiari pubblicamente di non credere all'efficacia della parola sua, e di quella dei par-

roci, e riponga ogni fiducia in istituzioni, il cui valore pratico è molto discutibile. In queste parole dell'arcivescovo di Messina vi è però una parte di vero. Nel redigere le pastorali, i vescovi mirano più a fare dei componimenti letterarii, che a produrre effetti reali sull'animo dei fedeli, e anche quando non hanno aspirazioni letterarie, la frase è vecchia, il pensiero è involuto, ed ogni ombra di sentimento esula da questi lavori. Ecco perchè le pastorali lasciano quasi sempre il tempo che trovano. L'altro documento è la pastorale di monsignor Giovanni Guttadauro Reggio di Reburdone, vescovo di Caltanissetta, tutta piena di sottintesi e d'iperboli, e che si chiude così: « Se il nostro cuore è afflitto in considerazione delle presenti sciagure, assai vivo è il desiderio che abbiamo della tranquillità degli animi vostri. Vi scongiuriamo per le viscere di Gesù a pazientare abbracciati alla sua croce divina. Calmatevi, pregate, aspettiamo che Dio abbia pietà del suo popolo ».

Del rimanente, la condotta del Vaticano in Sicilia fu ispirata dalle stesse mire, che guidano da quindici anni tutta l'azione sua in Europa e nel mondo, e la rendono così sterile, e quasi molesta: l'opportunismo. Non si fa più presa sulle moltitudini; la parola non riscalda; il lamento sembra voce d'oltre tomba e cade nel vuoto. Se Leone XIII non ha pronunciato una schietta parola pacificatrice per la Sicilia, per il timore di render servigio al Governo italiano, non si comporta altrimenti verso la Russia, tollerando che conventi e chiese siano distrutte, e i cattolici battuti a colpi di *knut*, e non trovando nella sua autorità, nelle tradizioni del papato, negli esempii del suo predecessore e nel cuor suo, la forza di una protesta in nome dell'umanità. Ma la Russia è amica della Francia, e una protesta da parte della Santa Sede urterebbe la repubblica. Battagliero in Ungheria, per la questione dei nati da matrimonii misti, e per il matrimonio civile, ma principalmente perchè l'Austria è legata alla triplice alleanza, il Vaticano sembra men pieghevole verso la Germania, dove giuoca di equilibrio, ma non urta l'imperatore che teme, ed ispira la sua azione più che ad opportunismo suo, alle esigenze dei cattolici tedeschi, tanto diversi dai nostri e dai francesi. Spesso l'opportunismo del Vaticano è apparente, e allora crea equivoci, provoca smentite, e confonde i cervelli. Certo nelle cose di Sicilia, se il Papa non intervenne diret-

tamente, e se non invitò l'episcopato e il clero ad intervenire, lasciò che il clero coadiuvasse in silenzio l'opera del Governo; ma quanti lo sanno? E quanti sono in grado di distinguere e sottilizzare? E vien da ridere, quando si vede il Vaticano andar in furore, se è accusato di esser rimasto indifferente, e sentir il bisogno, come ha fatto la segreteria di Stato, di pubblicare nel suo ufficiale *Osservatore* quel brano della lettera del cardinal Guarino, che ho riferito più su; o se è accusato di non proteggere i cattolici in Russia, ed oppone ai fatti smentite verbose e studiate reticenze, che vorrebbero far indovinare che da parte del Papa si è fatto il possibile in Russia, mentre non si è fatto nulla.

*
* *

Egli è che forse più dei sentimenti cristiani, da cui poteva in quel momento sentirsi animata la Curia verso l'Italia, un'altra ragione doveva muoverla, se non ad aiutare, a desiderare che l'ordine in Sicilia fosse ristabilito. In mezzo alle gravi difficoltà politiche ed economiche del nostro paese, alla sua depressione morale ed alla sua sfiducia crescente, i moti siculi parvero quasi come il principio della fine. Le preoccupazioni dei liberali furono condivise, forse per la prima volta, dal Vaticano. E questo, che, per dar prova di coerenza, avrebbe dovuto affrettare il cataclisma, da cui tutto pare che speri, ed a cui subordina i suoi calcoli politici, vistolo appressarsi, se ne sentì quasi sopraffatto; potè misurare le conseguenze di un disastro e la fine di uno Stato, che ha convertito i beni ecclesiastici in rendita pubblica, ed ebbe paura.

In Roma alla legge del 7 luglio 1866 sulla soppressione degli ordini e corporazioni religiose, e a quella del 15 agosto 1867 sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, emanate per le altre provincie, venne sostituita la legge speciale del 19 giugno 1873, la quale si volle ispirata da un benevolo riguardo al fatto, che si venivano a distruggere istituti cattolici nella città madre del cattolicismo, e dall'intento di mostrare al mondo, anche più marcatamente che non si fosse fatto per le altre provincie, che la soppressione delle corporazioni e la conversione dei loro beni si operava senza violenza e senza pregiudizi

giacobini, non a beneficio materiale del nuovo Stato, ma a maggior vantaggio della religione stessa, degli enti ecclesiastici conservati e delle opere pie di Roma. La legge del 1873 completò il concetto, che avea ispirato due anni prima la legge delle guarentigie. L'una e l'altra doveano mostrare all'Europa e al mondo cattolico, che la libertà e l'indipendenza del pontefice non venivano punto menomate dal fatto, che Roma diveniva capitale d'Italia, anzi il nuovo Stato avrebbe garentito al Papa, libero nelle sue relazioni con i cattolici, indipendenza più seria e durevole di prima, e, procedendo alla liquidazione e alla conservazione dei beni ecclesiastici, avrebbe dato prova di non esser venuto a Roma per combattere il papato e la Chiesa, ma solo per compiere l'unità nazionale.

La soppressione di alcuni ordini religiosi e la conversione del patrimonio degli enti conservati apparivano in quei momenti come una necessità imposta dalla politica, mentre non erano che effetti dei pregiudizi rivoluzionari. Certo sarebbe stato miglior consiglio procedere più adagio, anche per non dare al pontefice maggiori motivi di protesta contro il nuovo ordine politico. In poco più di vent'anni tutti gli ordini religiosi ripullularono sui vecchi tronchi, e fioriscono oggi in Roma meglio di prima, nè la legge può colpirli, e sono sempre più irreconciliabili con la nuova Italia. Si sarebbe forse potuto evitare tutto questo, se i cattolici sin da principio avessero preso parte alla nuova vita pubblica del paese.

Io non giungo ad affermare col padre Curci, che se a Firenze cinquanta cattolici avessero seduto in Parlamento, non si sarebbe venuti a Roma, ma che cinquanta deputati cattolici avrebbero reso più ragionevole ed accettabile tutta la legislazione ecclesiastica, si può affermare con sicurezza.

*
* *

Dal 1873 ad oggi, il Fondo Culto ha convertito i beni degli enti conservati in Roma e sedi suburbicarie per 1,144,220 lire di rendita, e la rendita, a cui ammonta la conversione dei beni degli enti conservati in provincia di Roma, è di 443,943 lire. In tutto adunque 1,588,163 lire di rendita, in cartelle intestate, rappresentano i patrimonii degli enti conservati in Roma e provincia. Che

cosa accadrebbe di questa rendita, se l'Italia andasse in fiamme? E si noti, che essa non rappresenta l'intero patrimonio degli enti conservati in Roma e provincia, e neppure tutta la parte del patrimonio convertita. Quel milione e mezzo è il prodotto della conversione operata dal Demanio, dalla Giunta liquidatrice e dal Fondo Culto, ma gli enti conservati potevano eseguire la conversione da loro stessi, con la semplice sorveglianza della Giunta liquidatrice, e questa, come oggi il Fondo Culto, non teneva conto che della conversione compiuta con le sue mani; mentre nel caso che l'ente convertisse da sè il suo patrimonio, era il compratore obbligato ad investire il prezzo in rendita pubblica, intestata all'ente. Di più, per gli enti ecclesiastici destinati a beneficio di stranieri nella città di Roma, la legge stabiliva, che la conversione del patrimonio si compisse per cura degli amministratori stessi dell'ente, in rendita italiana o nella rendita dello Stato, cui apparteneva l'ente. Se una parte di questi beni, considerevoli in una città cosmopolita come Roma, fu convertita in rendita nostra, questa conversione non si notava dalla Giunta, nè dal Fondo Culto.

Considerato tutto ciò, si può con certezza concludere, che quel milione e mezzo di rendita, intestata agli enti conservati di Roma e provincia, non rappresenta che una parte, non so in quali proporzioni, di tutto il loro patrimonio convertito. Nè ancora per tutti gli enti la conversione è compiuta. Che quella cifra sia inferiore alla vera, può dedursi da un altro fatto. Il capitolo di San Pietro possiede 700,000 lire di rendita intestata, pari ad un capitale di 14 milioni; cioè possiede, da solo, secondo la cifra che ho data sopra, quanto possedono tutti gli altri enti conservati di Roma e provincia. Ora, per quanto si dica che il capitolo di San Pietro ha un patrimonio superiore alla somma di tutti i patrimoni degli altri enti conservati, non par verosimile, che quest'affermazione, così generale in Roma, debba prendersi alla lettera, come apparirebbe dal confronto da me fatto. E si noti, che gli enti conservati in Roma, nelle sedi suburbicarie e in provincia, toccano il migliaio, e fra questi si comprendono capitoli ricchi, come quelli di Santa Maria Maggiore e di San Giovanni in Laterano, e si comprende Propaganda, il cui patrimonio venne, più tardi e con fallace criterio, convertito anch'esso. Solo a favore di Propaganda sono iscritte nel gran

libro del Debito Pubblico 157 cartelle, per la complessiva rendita annua di lire 367,025. Queste cifre e le precedenti sono ufficiali. Deve inoltre tenersi conto del fondo delle pensioni per gli enti soppressi: circa 20 milioni, rappresentati da tanto consolidato.

Tutto questo patrimonio subisce oggi le oscillazioni della rendita, e segue le sorti dello Stato; e se le speranze e i calcoli dei politici del Vaticano potessero avverarsi, e dovesse ripristinarsi il potere temporale, il Papa sarebbe obbligato a rifare tutto il patrimonio ecclesiastico, convertito o soppresso dalla nuova Italia. Nè obolo, nè tasse basterebbero.

***

Se l' impressione dei moti di Sicilia e della Lunigiana inducesse il Vaticano a riflettere per un istante ai danni di un disastro, sul quale sembra riporre ogni speranza, i suoi umori rispetto all'Italia si andrebbero man mano modificando. Ma l'impressione non sarà lunga. L'ultimo discorso del pontefice lo rivela. Egli ai mali dell'età presente, soprattutto in Italia, non sa trovare rimedii più adatti di quello, che favorire la pia associazione della Sacra Famiglia, « intesa a ritemprare cristianamente la società domestica, modellandola, quanto è possibile, al divin esemplare di quella di Nazaret, e a promuovere la virtù nel civile consorzio, mediante la santificazione della famiglia ». Ed esclama con enfasi: « santa e proficua istituzione, la quale se passerà incompresa presso gli uni, che hanno smarrito o ripudiato il senso cristiano, renderà bene, se Dio vuole, i suoi frutti in tutti gli altri, che sanno comprendere e pregiare, com'è giusto, le armonie della fede ».

Ma che cosa di concludente si può sperare da un'istituzione, tutta ortodossa e spirituale? Non tanto in sè stessa, ma nella sua attuazione pratica, la società della Sacra Famiglia non è che un rimedio illusorio ai molti mali, che affliggono la società nostra, e della cui paurosa gravità sembra che soltanto oggi il pontefice cominci a rendersi conto. Leggendo l'ultimo discorso di lui si vede subito che la parte, la quale potrebbe chiamarsi una diagnosi del presente stato sociale, è più intesa e più sentita della seconda, in cui il rimedio viene consigliato con le viete forme

rettoriche. Ed i parroci hanno tutt' altro da pensare che a promuovere la diffusione della pia società della Sacra Famiglia; anche se lo potessero, l' insufficienza del rimedio tarperebbe le ali agli entusiasmi più apostolici. Ci vorrebbe una riforma spirituale ben più intima e profonda!

Non è da supporre che Leone XIII non si avveda, nell'intimo della sua coscienza, di quanto i rimedii da lui proposti siano inferiori ai mali da lui deplorati. Sarebbe far torto alla sua cultura, alla sua sincerità; ma in lui il vecchio uomo rivive con la vecchia terapeutica, che oggi non basta. V'ha rimedii più umili, se si vuole, ma più efficaci e diretti, e questi sono nell'azione: un'azione calda, schietta, veramente cristiana, che cominci col rifare le coscienze, distruggerne i pregiudizii, rinvigorire la fede religiosa, ed eseguirne tutti i doveri, senza opportunismi, senza secondo fine, e senza una morale a due faccie. Quest'azione era necessaria ieri, e lo è oggi, anzi la sua necessità aumenta di giorno in giorno. Al carro della rivoluzione è mancata la martinicca, ed ora il carro precipita per la china. Oggi è inutile predicare astrattamente contro la rivoluzione: nessuno ascolta, tanto più che il pontefice nella sua querula ostilità si manifesta come pretendente politico, e non come capo della Chiesa, e questa circostanza toglie credito alle sue parole.

Che l'Italia o il mondo possa tornar indietro, perchè un'enfatica allocuzione o una pomposa enciclica dal Vaticano glielo impongano, è follia crederlo. Le coscienze cattoliche, più illuminate e meno intristite negli angusti cerchi della vecchia politica e della vecchia filosofia, riconoscono, che molto v'ha nelle idee moderne di giusto e di buono, e che la Chiesa dovrebbe ammetterlo. Queste coscienze illuminate, più numerose fuori d'Italia, e ancora più numerose fuori d'Europa, sono convinte che la Chiesa dovrebbe, seguendo l'evangelio, che insegna di separare il grano dal loglio, rinvigorire e rinfrescare, con quanto di buono ha prodotto il mondo moderno, la morale cristiana. Esse operano in tal senso, e vorrebbero che la Chiesa si spingesse su questa via salutare, perchè prevedono che, rimanendo indietro, il cattolicismo perderà terreno ogni giorno di più; ma in Vaticano durano i vecchi sistemi: la predica tiene il luogo dell' opera, e la speranza del miracolo, nonchè la memoria delle difficoltà in addietro superate, impediscono ogni energica

iniziativa interiore ed annegano gli animi in un inconcludente quietismo.

Quanto il Vaticano sta compiendo da trent'anni in Italia, lo dimostra. Tante volte si credette prossima l'abolizione del *non expedit*, e invece si vide il papato, in segno di protesta, tornare all'intransigenza più ottusa. E l'astensione, se ha nociuto allo Stato, non ha punto vantaggiato la Chiesa. Oppressi da soverchio timore, i cattolici, anche di spiriti concilianti, non hanno avuto sinora la forza o di convincere il Vaticano a togliere il *non expedit*, o di accorrere apertamente alle urne politiche senza curarlo; nè vi sono segni che l'avranno in seguito. Questa coattiva astensione da un campo, dove potrebbero rappresentare tanta parte, mentre ha corrotto gli uni, che sfruttano tale situazione di troppo prolungatasi, ha fatto percorrere agli altri un cammino a ritroso, accrescendo la loro sfiducia verso il nuovo ordine politico, e la loro avversione alle idee moderne. Se oggi il *non expedit* venisse tolto, dall'azione dei cattolici non si potrebbero attendere forse tutti quei vantaggi, che dieci anni fa si potevano sperare, anzi i cattolici stessi promettevano.

*
* *

Una polemica, testè sollevatasi tra i principali fogli guelfi italiani, ha rivelato due fatti, che bisogna tenere presenti. I cattolici non scenderanno in campo fino a che il *non expedit* non verrà tolto, perchè essi vogliono che la gerarchia ecclesiastica sia posta tutta a servigio delle lotte elettorali, ed, entrati alla Camera, anzichè allearsi con le frazioni liberali a loro più affini, per tradizioni, per cultura e per sentimenti, formerebbero un Centro, come nei paesi protestanti. Questo nuovo atteggiamento del partito cattolico il giorno in cui accorresse alle urne politiche, sarebbe l'ultima rovina. Esso rivela pur troppo che l'intransigenza ha guadagnato terreno, a scapito della sincerità delle loro intenzioni riguardo all'Italia, e che nei cattolici, elettori alla luce del sole ed eletti, non si avrebbero amici sinceri, ma nuovi *legalitarii*, che batterebbero alla Camera la stessa via, che battono oggi fuori la Camera. E il pontefice, in luogo di rendere più cristiane le idee dei cattolici politicanti,

togliere il *non expedit*, e contribuire nei modi, che tante volte gli sono stati suggeriti, a purificare l'ambiente, ad elevare gli ideali, e ad operare utilmente e cristianamente, seguendo la teoria delle parallele del povero Audisio, continua le proteste e le querimonie, e propone per rimedio gli studii sulla sacra Scrittura, la meditazione del Rosario e la pia società della Sacra Famiglia.

Un Papa di genio a quest'ora avrebbe permesso l'intervento dei cattolici alla vita politica, invece di perdersi in meschini intrighi, che finiscono nell'insuccesso e nell'umiliazione, ed avrebbe legato il nome suo ad una delle pagine più gloriose della storia italiana del tempo nostro. A quest' ora Leone XIII, invece di reclamare di tratto in tratto e senza frutto il potere temporale, disporrebbe più concludentemente in Parlamento di una vera forza, che nelle vie legali lotterebbe per gli alti interessi della religione, della morale, e per il bene della patria sua. È lecito sperare, ma sino ad oggi nulla ne affida, che il *non expedit* venga tolto. È l'unica via che rimanga al Vaticano, dopo aver indarno peregrinato per tutta Europa, di corte in corte, di governo in governo, di partito in partito, umiliandosi, implorando aiuto, e qualche volta vedendosi respinto come un postulante molesto; è l'unica via che gli rimane per rassettare la sua posizione in Italia.

Vadano dunque i cattolici alla Camera, ma ci vadano per rimanere nella legalità; per rinvigorire tutta la compagine dello Stato; per dare agl' insegnamenti della Chiesa un' influenza non irrisoria nella legislazione, e per rifar questa, accomodandola alle condizioni sociali e morali del popolo italiano. Il loro intervento renderà migliore la parte liberale, e formerà quei partiti, che son divenuti una mistificazione, e la cui assenza ha reso possibile la presente corruttela degli ordini rappresentativi, e prepara nuove rovine allo Stato e alla Chiesa.

RAFFAELE DE CESARE.

LA COSTITUZIONE SICILIANA DEL 1812

Io non so se i miei lettori rammentino qualche cosa degli studî, che altra volta pubblicai in questa Rivista sui *Tentativi costituzionali in Italia dal 1796 al 1815* (1). Ebbi allora a notare che l'Italia, la quale in altri secoli era stata la più feconda delle nazioni in costituzioni politiche, s'isterilì completamente in quest'ordine di attività pubblica, dopo la caduta della Repubblica fiorentina nel 1530. Parve ripigliarla in certo modo, alla fine del secolo scorso, coi tentativi costituzionali che vi si fecero, sotto il dominio delle armi, delle idee e delle istituzioni francesi, dal 1796 al 1815. E mi sembrò importante studiarli, anche perchè, comunque derivati da una signoria e da influenze straniere, e falliti, è impossibile il non vedervi, parzialmente, la genesi della costituzione politica dell'Italia odierna. Lo Statuto di Re Carlo Alberto, ora italiano, in quanto concerne la così detta divisione dei poteri, l'istituzione di una rappresentanza legislativa della nazione, eletta da tutte le parti di essa, l'istituzione di un ordine giudiziario indipendente, o che dovrebbe esser tale, le libertà civili guarentite ai cittadini; sostanzialmente ha una maggior parentela cogli accennati tentativi costituzionali francesi in Italia, che non con tutte le costituzioni precedenti dell'Italia stessa; dalla Roma dei Re, dei Consoli e dei Cesari,

(1) *Nuova Antologia*, 15 novembre, 1° e 15 dicembre 1891. Li ho riveduti l'anno appresso, formandone il capo XII dei miei *Studi sulle Costituzioni moderne*. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1892.

e dal regno longobardo, dei Berengari e degli Arduini, alle Repubbliche delle città di Firenze, di Genova o di Venezia.

Ebbi allora altresì ad accennare che intendeva discorrere dei tentativi fatti nella penisola, non di quello contemporaneo in Sicilia. Questa aveva già una costituzione antichissima a monarchia rappresentativa medioevale, e il celebre tentativo di rammodernarla, del 1812, ebbe luogo nello stesso periodo storico da me preso a studiare; ma, comunque vi si possano rinvenir traccie dell'influenza delle idee contemporanee di Francia, obbediva prevalentemente a tendenze e a concetti diversi.

Anche quel tentativo di nuova costituzione in Italia fallì, pure merita molto di esser considerato. Si tratta di un tentativo che aveva base in istituzioni storiche ancora vigenti, il cui insuccesso lasciò una certa eredità di affetti, e concorse ai memorabili eventi della storia della nostra nazione, che ne mutarono da capo a fondo lo stato politico.

I.

La costituzione siciliana del 1812, la sua genesi, la sua struttura e qualità, appunto perchè non si tratta di una costituzione fatta in séguito ad una rivoluzione distruggitrice delle istituzioni del passato, non si potrebbe intendere senza discorrere con qualche larghezza della costituzione della Sicilia nei secoli precedenti, e allora tuttavia in vigore.

Il suo studio è stato fatto in molti libri, degni della loro riputazione (1), sebbene, a mio avviso, non sia stato fatto sempre con quella critica che può essere richiesta, e che è possibile oggidì; per l'odierna indipendenza dai vecchi pregiudizi regio-

(1) Noto, fra i più antichi, il Mongitore, il benemerito raccoglitore degli Atti dei *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, dal 1446 al 1748, cui vanno aggiunti gli Atti dei Parlamenti posteriori e gli Atti dei Parlamenti del 1541 e 1594 pubblicati da F. G. La Mantia, nel 1886. — Gregorio Rosario, *Introduzione al diritto pubblico siciliano*, del 1794, e *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, 1806-1816. — Palmieri, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia fino al 1816*, scritto nel 1821, e preceduto da un importante discorso di Michele Amari, del 1846. Più recentemente ha procurato di esporla per intero, dalle origini alla sua fine, in breve e piacevole volume, il prof. Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia*, 1887.

nali e politici, per la maggiore conoscenza della storia della costituzione inglese, per il progresso della scienza costituzionale, e per la esperienza della vita politica nell' Italia stessa, che deve averci insegnato molte cose che prima non si potevano sapere o valutar bene in Italia (1). Io non debbo, nè intendo rifarla qui per minuto. Sarebbe materia di un ampio libro, non di uno studio quale il mio odierno, che intende soltanto a presentare in un quadro di non soverchia larghezza lo studio delle cause e delle vicende dei tentativi costituzionali nell' Italia moderna. Al mio tema basta notare le cose più sostanziali.

La Sicilia, chi non lo sa? non è ricca soltanto di quei beni che sono connessi ad una fortunata condizione geografica. Posta agli estremi confini d'Italia, nel bel mezzo del Mediterraneo, di fronte all'Africa, in posizione felicissima per il commercio, ebbe ancora in ogni tempo uomini illustri, che riccamente contribuirono alla civiltà di tutta Italia e dell' Europa. Sul suo suolo bellissimo e feracissimo si contrastarono i popoli meglio dotati: i Fenici, i Cartaginesi, i Greci e i Romani; ed è a ragione celebre il contributo alla civiltà greca delle città che gli Elleni vi fondarono, a Siracusa, specialmente, ad Agrigento, a Catania, e sono ancora famosi gli uomini illustri che dettero. Basterebbe soltanto nominare Gelone, vincitore dei Cartaginesi ad Imera,

(1) Io ho osservato anzitutto sopra me stesso, che molte cose imparate o lette nell adolescenza sulle istituzioni e sugli eventi della Grecia o di Roma, per esempio, l'ostracismo di Aristide, la condanna di Socrate, le lotte fra i patrizi e i plebei, i Gracchi, le leggi *De ambitu,* e così via dicendo, non han potuto esser veramente intese, se non quando, rifattasi libera l'Italia, tornammo ancora noi, dopo tanti secoli, ad avere elezioni ed assemblee popolari, lotte di classi, tribuni e demagoghi. A me pare doversi attribuire a questa ignoranza pratica della vita pubblica, più che al diverso genio, la troppo enorme differenza che si scorge nella rappresentazione dell'antico popolo romano, fra le tragedie di Alfieri e quelle di Shakespeare. In Alfieri, vissuto tra i libri, ignaro della vera natura del popolo prima della rivoluzione francese, i suoi eroi, Icilio, per esempio, i Bruti, declamano astrattamente a nome del popolo, e se questo entra in iscena, non si sa che cosa sia. Quanto diverso il popolo romano del *Coriolano* e del *Giulio Cesare!* In questo il popolo applaude a Bruto, ma dice ancora, subito dopo, facciamolo Cesare. Senza dubbio, il genio di Shakespeare era tale da fargli intuire maravigliosamente la natura delle moltitudini, ma era altresì illuminato dalla conoscenza del popolo, eleggente e operante nella celebre costituzione della sua patria.

lo stesso giorno della vittoria di Temistocle a Salamina, e non ostante i loro difetti e vizi, potremmo aggiungere, per altre loro qualità, Gerone, Dionigi, Agatocle; la resistenza di Siracusa agli Ateniesi, i templi di Agrigento, di Selinunte e di Segesta, Epicarmo, Teocrito, Diodoro, Empedocle ed Archimede, che basterebbe esso solo ad illustrare una intera nazione. Quegli uomini erano Elleni di stirpe, ma erano nati e vissuti in società politiche formate in Sicilia; e non sono meno siciliani, come non sono meno inglesi i re della stirpe di Guglielmo normanno, o meno americani i discendenti degli inglesi degli Stati Uniti, Washington o Franklin.

Le istituzioni repubblicane delle sue città erano cadute o decadute prima della conquista romana, davanti alle solite discordie, alla demagogia, alle armi e alla politica cartaginese; e la Sicilia, divenuta romana, subì il fato di quelle provincie, quando venne la volta dell'Impero di cadere davanti ai Barbari. Conquistata nel 440 da Genserico, fu per più secoli contrastata fra i Vandali dell'Africa, gli Eruli e i Goti di Odoacre e di Teodorico, i Bizantini che erano tornati ad insignorirsene a nome dell'Impero romano di Oriente. Aveva però finito col cadere in mano degli Arabi, entrati in Sicilia fin dall'827, e sovrappostisi ai Bizantini, all'antica popolazione italica e alla Chiesa romana, elementi amendue da non rassegnarsi al dominio saraceno e islamita.

La Sicilia però non aveva forze sufficienti all'uopo, essendo troppo disavvezza alle armi, ed in troppo gran parte occupata ed abitata da arabi o musulmani, traenti sempre nuove forze dall'Africa; il che impediva che la popolazione indigena assorbisse i conquistatori, come era avvenuto di altre provincie italiane occupate da Greci, da Galli e da Longobardi, e minacciava invece di farla divenire interamente una provincia dell'Africa o del mondo musulmano, come Tunisi o Tripoli.

Supplì la forza di un altro elemento non nazionale, aiutato dalla Chiesa di Roma, i Normanni di Francia, che nel secolo XI avevano terminato coll'impadronirsi dei vari Stati nei quali era diviso il Mezzogiorno del continente italiano: i tre principati longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno, il ducato di Napoli, le città libere di Amalfi e di Gaeta, i dominii bizantini ancora sussistenti a Bari, ossia in Puglia e in Calabria.

Stirpe di uomini coraggiosissimi, attivissimi ed avidissimi, erano usciti dai mari e dalle foreste del Nord a stabilirsi in quella provincia di Francia, che da loro prese e mantiene tuttora il nome di Normandia. Fattisi colà francesi, cioè adottando lingua e costumi francesi, tentarono e riuscirono, nel 1066, sotto il loro duca Guglielmo il Bastardo, a conquistare l'Inghilterra; e a fondarvi il reame, che poi doveva divenire il Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, signore delle Indie e di non occorre enumerare quanti altri paesi e popoli della terra; sviluppando nella loro nuova patria, nella mescolanza coi nativi Anglo-Sassoni, quella maravigliosa formazione della monarchia costituzionale inglese.

La stessa forte razza, avida di pericoli, di combattimenti, di conquiste e di dominii, fondò il ducato di Puglia e la contea di Sicilia, la monarchia che per molti secoli si disse in Italia il Regno di Sicilia e delle due Sicilie, durato sotto varie dinastie fino al 1860, quando scomparve cogli altri molti antichi nostri Stati nell'odierno Regno d'Italia.

La storia di quella fondazione normanna è ben nota. Pochi guerrieri, quaranta pellegrini normanni, tornando di Palestina, approdano nel 1016 a Salerno, minacciata e paurosa di una incursione di Saraceni. Si offrono, mettono le loro spade ai servigi dei loro ospiti, sbaragliano i nemici; partono, ritornano più numerosi fra noi; si pongono, soldati di ventura, ai servigi dei signori longobardi, si mescolano nelle loro guerre e nella lotta degli Italiani coi Bizantini, e uno dei loro capi comincia coll'acquistare nel 1038 la contea di Aversa. Man mano le loro ambizioni crescono: si domandano, diciamo così, perchè devono combattere e conquistare per altri, anzichè per sè stessi; e nel 1042 i dodici loro capitani si eleggono a duce il più forte dei loro, Guglielmo Braccio di Ferro, figliuolo di Tancredi di Hauteville; e conquistano la Puglia, se ne dividono le città, fondano Melfi da essere tenuta in comune, e Guglielmo diviene conte di Puglia.

Condotti più tardi da altri fratelli di Guglielmo, fra cui più illustre per valore, misto a grande sagacia ed astuzia politica, Roberto Guiscardo, compiono la conquista di tutte le nostre Provincie meridionali del continente contro gli stessi Papi, insospettitisi di quella forte monarchia che si formava in Italia; e dopo aver fatto prigioniero il Papa, gli fanno omaggio del territorio

conquistato, e così se ne fanno consacrare signori. Un altro dei loro principi, Ruggiero conte di Calabria, fratello minore del Guiscardo, alla testa di altri venturieri normanni e francesi, e lombardi o italiani delle provincie settentrionali, coll'aiuto di Roberto e dei Papi, imprende nel 1061 la conquista della Sicilia, da quasi tre secoli musulmana; e dopo una guerra di trent'anni se ne impadronisce, e ne diviene conte. Gli succede suo figlio Ruggiero II, che avuta la fortuna di ereditare la Puglia, ossia i dominii continentali, da suo cugino Guglielmo, ambisce di farsi proclamare e coronare re di Sicilia, Corona che ereditano i suoi discendenti Guglielmo I e II. Sgraziatamente costui non ha figliuoli, e viene riconosciuto nel 1085 che i diritti regali alla Corona di Sicilia passano all'ultima superstite legittima di re Ruggiero, Costanza, già data in isposa ad Arrigo VI, imperatore. Alla morte di Guglielmo però scoppia in Sicilia quella brama di formare uno Stato indipendente che caratterizza i Siciliani per secoli, e fanno re Tancredi, nipote bastardo di re Ruggiero. Ma questi sventuratamente muore, lasciando un figliuoletto, Guglielmo III, disadatto a far fronte alle discordie baronali e alla tempesta teutonica.

Succede quindi Arrigo VI, che colle forze imperiali s'insignorisce della monarchia siciliana, impera crudelissimamente e riesce a trasmettere la Corona dei re normanni a Federico II imperatore, che i Siciliani chiamano Federico lo Svevo, o I, per essere il primo re di questo nome nella loro bella isola; e Federico, combattuto aspramente dai Papi, lascia il regno a Corrado, e questi al figliuoletto Corradino, nella cui minorità si fa re Manfredi,

Nipote di Costanza imperatrice,
Biondo e bello e di gentile aspetto.

Ma egli cade a Benevento, davanti ai Francesi di Carlo d'Angiò, al solito, chiamati in Italia dai Papi.

Carlo d'Angiò regna tirannicamente, la Sicilia intera gli si ribella nei famosi Vespri, nei quali si fa strage dei Francesi, e riesce solo a conservare Napoli e le provincie di qua dal Faro. L'isola, per combattere e vincer la lotta, non ha forze sufficienti, e ricorre a un principe straniero, Pietro di Aragona; marito del resto di Costanza, figliuola di Re Manfredi, ed erede quindi

in linea femminile della casa normanna e della sveva. Dopo di lui si succedono alcuni principi di sangue aragonese, che risiedono in Sicilia come Re propri di essa, indipendentemente dal capo della loro casa, Giacomo I, Federico II, Pietro II, Lodovico, Federico III, Maria, Martino I; ma questi sgraziatamente muore giovanissimo, senza figliuoli, nel 1409, e gli succede il padre Martino II, Re di Aragona, e subito dopo (1410) i suoi successori in Aragona e Spagna, che aggiungono la Sicilia agli altri loro regni. Da allora la Sicilia mantiene il titolo e le istituzioni di regno distinto, ma ha re affatto stranieri, è in realtà una provincia della straniera monarchia spagnuola di Alfonso di Aragona, di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V imperatore, di Filippo II; poi allo spegnersi di quella Casa e allo sfasciarsi di quella Monarchia, accenna a ritornare italiana, passando per un momento, dal 1713 al 1720, a Vittorio Amedeo II di Savoia; poi va a casa d'Austria. Al 1735 vien tolta a questa con Napoli da Carlo III di Borbone, che dopo molti secoli ricostituisce sotto un solo Re la Monarchia, di qua e di là del Faro, di Ruggero Normanno e di Federico lo Svevo: monarchia che, salvo l'interruzione del dominio francese, sotto nome di Repubblica partenopea del 1799, e di regno di Napoli di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat dal 1806 al 1815, e l'interruzione della rivoluzione siciliana del 1848-49, dura fino al 1860.

Durante tutti questi secoli e queste varie dinastie, i cui capi o rappresentanti più cospicui, fino al Re Vittorio Emanuele II, Ruggero Normanno, Federico lo Svevo, Carlo d'Angiò, Alfonso di Aragona, Carlo V Imperatore, Carlo III Borbone, Gioacchino Murat, ornano presentemente la facciata della reggia di Napoli, almeno la Sicilia propriamente detta si vanta di non essere stata mai, fino al 1816, retta a monarchia assoluta, di aver sempre avuto una costituzione che associava la nazione al governo dei suoi varii Re. E nel senso e nei limiti che diremo è verissimo. Dalle origini della Monarchia, non ci è epoca, fino al 1815, in cui la Sicilia non avesse intorno ai suoi Re un Parlamento che, in un senso o in un altro, non si reputasse di rappresentarla.

Gli è questo Parlamento e questa Costituzione secolare che si trattò di riformare e si riformò nel 1812.

II.

Però su questo Parlamento e su questa Costituzione bisogna intendersi, essendovi due scuole, due correnti diverse.

Alcuni, il più illustre dei quali è il Gregorio, uomo veramente dotto, anzi il maestro, come lo disse l'Amari, del diritto pubblico siciliano, tendono a mostrare la costituzione di quel regno come una monarchia assoluta. Vi ha un Parlamento che concede dei donativi, ed impetra ed ottiene delle grazie e delle leggi; ma è il Re solo che è il Sovrano, egli sommo governante, egli sommo giustiziere, egli è il solo legislatore.

Altri, come il Palmieri (preoccupato, forse, dal concetto politico di mettere i Borboni dal lato del torto, nella loro opera di soppressione della costituzione del 1812, davanti all'Inghilterra ed al mondo civile), e dopo di lui, per altri preconcetti, anche l'egregio Calisse, pure avendo in grandissimo pregio la dottrina del Gregorio nelle varie parti del diritto pubblico, lo hanno accusato di non aver avuto l'animo di *svelare* tutte le antiche libertà siciliane, di avere incensato il potere regio; e sebbene non senza restrizioni qua e là, hanno esposto la vecchia costituzione siciliana come se la Nazione sotto di essa fosse investita dei più ampii diritti e poteri pubblici, pressochè sovrana, che in particolare il Parlamento aveva il potere legislativo, e così via.

Quale di queste due opinioni è la più fondata?

Difficile è dirlo in brevi parole, e chiarirlo bene in tutte le parti, con sicura coscienza, stante la mancanza di documenti ben chiari e decisivi. Per parte mia, mi sono studiato di esaminare i testi, i documenti che conosciamo, le ragioni delle due parti, senza preconcetti; e in complesso mi sono formato questa opinione, che amendue riescono parziali. Al Gregorio, che scriveva sul finire del secolo scorso e al principio di questo, abbondavano in grado eminente la dottrina, la diligenza e l'esattezza nella investigazione e nello accertamento dei fatti; egli però doveva riuscir manchevole nella loro interpretazione ossia nella estimazione giuridica e politica dei fatti stessi, perchè gli mancava il senso delle istituzioni costituzionali e ne disistimava il valore. Esagerano però, d'altra parte, anche il Palmieri e il Calisse, tratti dal pregiudizio di attribuire ad altri

secoli i concetti, i bisogni, le istituzioni, la ripartizione dei poteri della progredita costituzione inglese moderna e del diritto costituzionale contemporaneo.

La costituzione del regno di Sicilia sorge dagli stessi principii, ha in origine molte istituzioni simili alle inglesi del tempo, ma il loro cammino è diverso. Checchè se ne sia detto, non ne ha lo sviluppo continuamente e mirabilmente progressivo; per quattro secoli anzi pare piuttosto atrofizzata, e al tentativo del 1812 soccombe miserabilmente. A ogni modo quella vecchia costituzione, nei molti secoli di sua esistenza, non è stata sempre la medesima, e discorrendo di essa bisogna ben considerare i tempi e le dinastie, e i suoi diversi periodi storici, i quali a mio avviso potrebbero distinguersi in tre principali.

Il primo periodo, dell'unione colla Puglia, cioè colle odierne provincie napoletane, in unica Monarchia costituzionale medioevale (la qualità dei primitivi vincoli feudali delle due parti, prima della loro riunione sotto lo stesso Re Ruggiero, non c'interessa), potrebbe dirsi essere quello dei Normanni, degli Svevi e di Carlo d'Angiò fino ai Vespri, dai quali comincia veramente una nuova epoca. Il secondo è del regno proprio di Sicilia, sotto proprii Re della casa di Aragona, dai Vespri alla morte di Martino I e II. Il terzo è della Sicilia, provincia, sotto nome di regno, delle grandi Monarchie straniere di Spagna e d'Austria, o appartenenza delle monarchie assolute del Piemonte e dei Borboni di Napoli, fino al 1812.

Nel primo periodo, a capo sta un Re, investito dei più ampii poteri del monarca conquistatore e guerriero medioevale.

All'epoca della conquista normanna la Sicilia era popolata di antichi Siculi, Greci, Lombardi, Ebrei, Saraceni. Il Conte Ruggiero lasciò a ciascuno le sue leggi. Alla sua corte si parlava il francese di Normandia, ma i suoi diplomi erano scritti in latino, in greco e in arabo. Egli ripartì le conquistate città e le terre tolte ai vinti, cogli annessi villani, fra il Sovrano, la cui parte formò il demanio detto poi regio, la Chiesa che tanto l'aveva aiutato nella conquista, e i suoi guerrieri, conti, baroni e militi. Le contee erano di più baronie, le baronie di più feudi. Rimasero però molti beni *burgensatici* o allodiali. La base del diritto pubblico era l'investitura feudale. L'investito, inginocchiato davanti al suo signore, Re, vescovo, conte o ba-

rone, e tenendo le sue mani nelle mani di lui, giurava di adempiere ai doveri feudali: di difenderlo nella vita e nell'onore, di riscattarlo se prigioniero, di sovvenirlo in danaro armando cavaliere il figliuolo o maritando la figliuola, di pagargli il *relevio* in caso di successione. I feudatari erano la forza armata dello Stato, e i feudi ne erano lo stipendio, ogni feudo dovendo il servizio di un milite armato, cioè di un cavaliere con due scudieri e tre cavalli. La Chiesa ne fu esentata dal conte Ruggero, ma vi fu poi sottoposta dal successore. Tra gli altri doveri dei feudatari era quello d'intervenire alle adunanze pubbliche indette dal Principe per gli affari pubblici, specie per giudicare i suoi pari.

Re Ruggiero, fondatore di un bello ed ampio reame, che si estendeva dagli estremi punti della Sicilia rimpetto all'Africa, per tutte le provincie meridionali del continente d'Italia, al Tronto e al Garigliano; signore di Malta, conquistata nel 1090 e unita all'isola maggiore, finchè non la distaccò Carlo V conferendola all'ordine Gerosolimitano; vincitore alla sua volta di Tunisi e di Tripoli, il sogno dell'odierna Italia; vincitore anche dell'Impero d'Oriente, unto del Signore, perpetuo legato *a latere* del Papa, cioè sommo vescovo in Sicilia; a capo di una numerosa e valorosa nobiltà guerriera e di temute flotte, distributore di città, castella, terre e villani, ai suoi guerrieri, ai suoi vescovi e prelati, ordinatore di un regno, è un potente Monarca.

E i suoi successori, eredi della sua gloria, sono investiti delle stesse sue ampie prerogative.

Pure il Re di Sicilia, normanno o svevo, e in diritto anche l'angioino, non è un Re assoluto. Egli non ha soltanto intorno a sè il suo real Consiglio, consiglio di ministri e consiglio di Stato, i sette Grandi Ufficiali della Corona istituiti nel 1140 per il governo politico e per l'amministrazione del Regno: il Gran Contestabile o comandante delle forze di terra, il Grande Almirante o comandante delle forze di mare; il Gran Cancelliere, custode del sigillo reale, e ministro, oggi diremmo, delle relazioni estere; il Gran Giustiziere, suo principale ministro di giustizia; il Protonotaro, oggi diremmo, per quanto i Grandi Ufficiali della Corona d'allora più si possano assomigliare agli odierni, il ministro dell'interno; il Gran Siniscalco o ministro della Real Casa. Ha intorno a sè, per la giustizia superiore dello Stato, una *Magna curia* dei suoi giudici supremi. Ma ha inoltre intorno a sè una

grande Assemblea che si dice *Curia solenne*, *Curia generale*, *Colloquium*, talvolta *Comitii*, *Conventum*, *Consilium*, e che più tardi, dall'epoca di Matteo Spinello da Giovenazzo e di Carlo d'Angiò, a modo francese e italiano della lingua comune del tempo, è detto *Parlamento*.

Questa grande assemblea non è un Parlamento come s'intendono e devono intendersi oggi i Parlamenti nazionali; per un secolo e anche più, non ha affatto nel suo seno alcun rappresentante eletto dalla Nazione; è però sempre il consesso degli uomini più potenti e ragguardevoli dello Stato, militari ed ecclesiastici che tenevano feudi *in capite*, cioè direttamente dal Sovrano, e che poi si dissero *quadernati*, descritti nei regî quaderni o registri; i vescovi e i prelati che v'intervengono coi conti e coi baroni, v'intervengono come feudatari, e come si esprimeva il Gregorio, per dovere di baronia.

I feudatari minori, quelli che tenevano o avevano fatto omaggio dei loro beni liberi a' feudatarii più potenti, e che tenevano da essi e non dal Re, non avevano diritto a farne parte. Non solo gli uomini delle città, delle castella e delle terre appartenenti ai feudatari militari ed ecclesiastici, ma anche i proprietari di beni *burgensatici* o allodiali, e gli uomini delle città o delle terre demaniali o regie, non ne fanno parte neppure indirettamente; sino a Federico Imperatore non vi è traccia alcuna di rappresentanza. Se v'intervengono altre persone, esse sono chiamate dal Re, magistrati ed ufficiali al suo servizio, uomini di sua fiducia.

Tutti i documenti che conosciamo di quelle assemblee, prima e dopo la formazione del regno, dalla elezione di Roberto Guiscardo nel 1059, alla tregua di Dio del duca Ruggiero del 1089, ai Parlamenti di Melfi del 1129 e di Ariano del 1140, alla elezione a cancelliere di Stefano di Perche del 1167, al Parlamento del 1185 che riconobbe i diritti di Costanza alla successione normanna, a quello del 1189 che elesse invece Tancredi, a quelli di Papa Innocenzo in S. Germano del 1208, e di Federico a Capua e Barletta nel 1227, 1229, 1230, parlano sempre di *primati*, *abbati*, *ottimati*, *conti*, *proceres*, *baroni*, *magnati*, *arcivescovi*, *vescovi*, *prelati*, *principi* (1). Qualche volta, come nelle

(1) Chi voglia vederli, può vederli più agevolmente nell'Appendice del Calisse, pag. 279 e seg.

concessioni del 1095 e del 1112 si parla anche di semplici *militi* e *fedeli*, ma siamo sempre nel mondo privilegiato feudale. Qualche altra volta, come nella concessione del 1113, si dice *in consilio baronum, episcoporum et aliorum multorum*, ma questi altri molti non possono essere che altri consiglieri della contessa, non baroni nè vescovi, o dei semplici assistenti. Talaltra, come alla morte di Guglielmo I nel 1166, e quindi alla *promotio in regem* di Guglielmo II, del resto incontestatamente suo unico discendente ed erede, al consiglio degli arcivescovi e baroni si aggiunge dal cronista *et populi;* ma, pare a me, non possa evidentemente intendersi il popolo del regno, e nemmeno la moltitudine deliberante unitamente ai baroni e ai vescovi, ma la moltitudine assistente e acclamante.

Le più solenni di queste assemblee, i Parlamenti di Salerno del 1129 e di Palermo del 1130, da cui origina il nuovo Regno, sono l'accolta dei capi dell'esercito e della Chiesa, coll'aggiunta di quelle persone, che al Principe convocante il Parlamento stesso, dice una cronaca, sono sembrate più perite, più competenti e probe, il che deve voler dire dei suoi fautori più sicuri (1); non una rappresentanza della nazione, come s'in-

(1) Del Parlamento del 1129 dice il cronista Alessandro Celesino: « Rogerius dux Salernum regreditur. Extra quam, non longe convocatis ad se aliquibus ecclesiasticis peritissimis atque competentissimis personis, nec non quibusdam Princibus, Comitibus, Baronibus, simulque *aliis qui sibi sunt visi probatioribus viris*, patefecit eis examinandum secretum et inopinatum negotium; ac illi rem ipsam solliciter perscrutantes unanimiter tandem uno ore laudant, concedunt et decernunt... ut Rogerius dux in regiam dignitatem apud Panormum Siciliae metropolim promoveri debeat ». Qui niente di plebiscito. Un'altra cronaca, quella dell'Abbazia di San Stefano, più semplicemente, e io credo più giustamente dice: « Consilio et sententia *satraporum et magistratus* regis tituli nuncupari voluit. » E un altro ancora, Rogerio de Hoveden « per consilium comitum et baronum fecit se coronari in regem Siciliae. (Calisse, nota al doc. n. X).

Lo stesso cronista di Salerno, Alessandro Celesino, narrando dell'assemblea di Palermo del 1130, non ha voluto ripetere sè stesso, ha stimato variare le sue precedenti espressioni, usa termini più ampollosi, che però, pare a me, non possono intendersi altrimenti. Celebrato il detto Parlamento in Salerno, Ruggiero « Siciliam repetit, mandans suarum provinciis ubique terrarum quatenus *omnes cujuscumque dignitatis vel potestatis seu honoris essent*, in die susceptionis eius coronae quem dominici natalis primo advenientis sollemnitas su-

tenderebbe oggi, molto meno, come si è detto dal buon Calisse, « la nazione stessa convocata in plebiscito ».

Ai giorni nostri nel 1860 abbiamo veduto in Sicilia e a Napoli, dapprima Garibaldi proclamarsi dittatore; poi alla testa dei suoi volontari sul Volturno salutare Re d'Italia Vittorio Emanuele, avanzatosi alla sua volta alla testa del suo esercito. Ma fu poi tutto il popolo convocato in tutti i Comuni dell'antico Regno, dal Tronto e dal Garigliano al Capo Spartivento e al Lilibeo, nel giorno 21 ottobre 1860, e quindi il 17 marzo 1861 fu il Parlamento dei deputati di tutta la nazione italiana e dei suoi ottimati o senatori, che proclamarono il Regno ed il Re d'Italia.

Niente di simile a Salerno nel 1129 e a Palermo nel 1130.

Che Re Ruggiero, capo glorioso del nuovo complesso politico formato dai suoi maggiori, dai suoi zii Guglielmo Braccio di Ferro e Roberto Guiscardo, e da suo padre Ruggiero I, liberatori del paese dal dominio bizantino e saraceno, e che era nato in Sicilia, possa e debba dirsi fondatore di un regno e di una dinastia divenuta nazionale, è un fatto che non si saprebbe contestare. Nessun dubbio che i vescovi, i baroni e le altre persone da lui chiamate in quei Parlamenti si reputassero in diritto di costi-

sceptura erat, Panormi onnes convenientes adessent. Cum ergo ad diem constitutum universi illi, *simulque de populis pusilli et magni absque numero confluxissent*, hujusmodi iterum causa sollemniter diligenterque investigata atque tractata, ab omnibus eodem modo quo ut supra, ad gloriam dei ejusdemque ecclesiae regia in urbe Panormitana fieri omnino decernitur promotio ». Lasciando da banda tutta questa scenografia, e il *segreto* ed *inopinato negozio*, e la *diligente investigazione* e *trattazione*, cui creda chi vuole, in un'assemblea e in un atto di questa natura; gli *omnes cujuscumque dignitatis, vel potestatis seu honoris*, convocati a Palermo per la cerimonia dell'incoronazione già decretata a Salerno, non possono essere che i conti, i baroni, i prelati, magistrati e ufficiali regi del Parlamento di Salerno e degli altri Parlamenti dell'epoca, e delle altre due cronache sopra riferite dell'abazia di San Stefano e di Ruggiero di Hoveden; questi soli essendo gli uomini che in quella società politica feudale avessero dal Sovrano dignità, podestà ed onori; e i *pusilli e i magni de populis* i quali *confluxissent* alla solennità, evidentemente non possono essere, nè il popolo delle due Sicilie direttamente convocato, nè l'assemblea popolare deliberante, nè gli eletti ed i rappresentanti di questo popolo, non investito allora di diritti pubblici, non intitolato ad azione politica, ma la moltitudine accorsa, plaudente e acclamante.

tuire in regno il corpo politico di cui erano in diritto ed in fatto i capi militari ed ecclesiastici, e gli uomini più ragguardevoli; nessun dubbio altresì, sebbene anche allora non mancassero delle ribellioni baronali e delle scontentezze e ribellioni popolari (1), che quel loro atto corrispondesse alla condizione politica, al prevalente sentimento pubblico. Ma non si definisca quella elezione un plebiscito nazionale. Certo non potevan partecipare a quelle assemblee, in quanto possano dirsi deliberanti, il popolo dei vinti; non potevano parteciparvi gl' indigeni di stirpe ellenica che rifuggivano dalle armi, nè gli stessi Siculi, sembrando chiaro, come risultò all'Amari, che al tempo di Re Ruggiero, « nessun indizio abbiamo che uomini siciliani appartenessero al baronaggio, nè par verosimile ». Certo non vi ha ombra di votazione popolare per tutto l'ampio Stato, nè alcuna elezione di rappresentanti popolari. In realtà è la nazione dei vincitori, dei guerrieri e dei feudatarii militari ed ecclesiastici, che conforme al diritto pubblico dell'epoca, fra gli applausi della moltitudine circostante e col pubblico favore, inalzava sugli scudi il suo capo, e gli conferiva il titolo di Re, dalla cui regia autorità aspettava la consolidazione delle terre e degli uffici ricevuti o da ricevere.

Del resto è incontestato che fino al regno di Federico lo Svevo quei Parlamenti non fossero che di conti, baroni, vescovi, di feudatari militari ed ecclesiastici.

L'elemento popolare dei rappresentanti, non propriamente di ciò che poi si disse il terzo Stato, la borghesia, i Comuni del Regno, ma delle sole città e terre demaniali, apparisce più tardi col progresso del regno di Federico Imperatore.

Veramente sulla condizione dei Comuni in quell'epoca non si vede ben chiaro. Gregorio non sa vedere in essi ciò che oggi diciamo amministrazione comunale. I Comuni feudali erano sotto la ferrea mano dei feudatari; i demaniali sotto la giurisdizione dei regi stratigoti, baiuli, vicecomiti, camerari, giustizieri. I *giurati*, i *buoni uomini* di Federico erano sotto la so-

(1) Mi ricorda del cronachista normanno Goffredo Malaterra, che inveisce contro i *Calabrenses, genus denique perfidissimum,* egli stima dire perchè, *cum viderent fratribus inter se dissidentibus. . . ceperunt jugum normannorum a se excutere, et servitium quod juraverunt, vel tributum, minime persolvere.* — Riportato da Gregorio, L. I; n. 13, p. 166.

printendenza dei regi magistrati nei luoghi demaniali, del barone nei feudali, e da essi confermati: principio di diritto pubblico perpetuatosi in Sicilia sotto le successive dinastie. E avevano pochissime attribuzioni: erano istituiti per denunciare ai giustizieri ed alla Magna Curia, cioè ai magistrati regi, gli artigiani e i venditori fraudolenti nel loro commercio; per la cura di spendere qualche moneta, di abbruciare bruchi, per assistere alla riparazione di qualche castello; non propriamente per ciò che oggi dobbiamo intendere per amministrazione del proprio Comune. Però l'Amari, sebbene riconosca che « manca finora un buon lavoro sulla costituzione dei Comuni siciliani fino al secolo XIV (1) » combatte come troppo timida questa opinione del Gregorio.

Si è contrapposto difatti che nella Sicilia, non invasa dai Longobardi, le curie municipali non poterono non continuare sotto gli Arabi; alcune resistenti dovettero cessare, altre, come Palermo, si mantennero per capitolazione. Altre città, come Salerno, si veggono, mediante i loro consigli, far patti coi Normanni. La giustizia apparteneva certamente al Governo, ma alla fin fine amministratori comunali ve ne erano, benchè non autonomi. Si ha notizia di alcune città che avevano Consigli municipali ed esercitavano diritti pubblici, ed eleggevano vescovi, baiuli, ed altri ufficiali comunali.

A ogni modo Federico stimò chiamare i Comuni (s' intende i demaniali), a intervenire ai suoi Parlamenti, mediante loro rappresentanti, *nunzi o sindaci*. Un primo indizio se ne ebbe nel 1232 quando, come dice il cronista, andato a Foggia, « generales per totum regnum literas dirigit ut de qualibet civitate vel castro duo de melioribus accedant ad ipsum pro utilitate regni et commodo generali ». Due anni appresso, a Messina, lo stesso Imperatore ordinò che in alcune Provincie del regno si celebrassero due volte all'anno delle *curie provinciali*, nelle quali era dato a ciascuno (*quisbuslibet*) di gravarsi contro i magistrati. E dispose che a quelle *curie provinciali* intervenissero, delle grandi città, quattro dei loro migliori uomini, e delle altre minori e dei castelli, due.

Il movimento si compie nel 1240, convocando in Foggia un

(1) Amari, *Storia del Vespro Siciliano*, 3ª Ediz. 1886, Vol. I, pag. 17.

Parlamento, nel quale chiamò non solo, come sempre per lo innanzi, i baroni e i vescovi, ma altresì ordinò a tutti i giustizieri del regno che per il giorno stabilito, 8 aprile domenica delle Palme, si presentassero al suo cospetto, e vi conducessero due nunzii (*nuntios*) per ogni città, e uno per ogni villaggio della propria giurisdizione; tolte quelle città alle quali avrebbe scritto direttamente. E difatti scrisse direttamente di destinare alla sua presenza due loro *nunzi* a ognuna delle maggiori città del regno; come Palermo, Catania, Messina, Siracusa, Trapani ed altre in Sicilia; Reggio, Cotrone, Cosenza, Brindisi, Taranto, Matera, Gravina, ed altre nel continente.

Dopo di allora i nunzii delle città e dei luoghi demaniali, non sempre, ma più volte tornano a intervenire, anche nei pochi Parlamenti che si tennero sotto Carlo di Angiò per mantenere in fede le Provincie continentali e per riconquistare la Sicilia; ma, sino ai Vespri, l'elemento municipale vi resta come confuso e compresso: non ha azione, non vale nè ad appoggiare il Re, nè a dare importanza al popolo.

Anzitutto esso era un prodotto dell'azione regia, non già di un vigoroso sentimento, dello sviluppo proprio della coscienza cittadina. Sebbene non mancassero le istituzioni municipali, i Comuni nella loro generalità erano troppo deboli in quella società feudale e guerresca, davanti ai vescovi ed ai baroni, possessori della forza militare, territoriale od economica, ed investiti di giurisdizioni. Si può ricordare a questo proposito il fatto del 1255, quando tenendosi a Barletta un Parlamento *di tutti li sindaci* della Provincia, per vedere cosa si avesse a fare nella lotta di Manfredi col Papa, *tutti*, dice il cronista, *stavano in paura che tutti li guai non vengano sopra di loro* (1). Con questa fiacchezza non possono valere le rappresentanze popolari. Dove poi le città avevano una certa consistenza, esse aspiravano invece ad una vita più indipendente, a modo delle città dell'Italia settentrionale e centrale, e quindi ad esorbitare dalla cerchia tracciata loro dal Sovrano. Così si vede che lo stesso Federico, mentre parrebbe aver voluto rilevare le città o i Comuni, d'altra parte ne era grandemente geloso e intese a tenerle nella più stretta soggezione: politica, pare a me, piuttosto contradittoria. Egli potè

(1) Calisse, *Appendice*, n. L.

iniziare la loro rappresentanza nel Parlamento, ma non diè loro ciò che oggi diciamo libertà e governo municipale, non proprie rappresentanze locali, magistrature e giurisdizioni.

Tutt'altro. Si ricordi la sua celebre legge del 1231, con cui statuì che in nessun luogo del suo regno si potessero creare *podestà*, consoli, rettori, al modo delle città lombarde o italiane; e che niuno per consenso di popolo osasse esercitare ufficio o giurisdizione alcuna, cosa cui aveva provveduto egli, Re, coi suoi magistrati. E appose al suo divieto, niente meno, la sanzione della *desolazione perpetua* (*desolationem perpetuam patiatur*) delle città o delle località che contravvenissero a questi suoi ordini, di ridurne gli abitanti alla condizione di *angarii*, e di punire di morte tutti quelli che assumessero alcuno dei detti vietati uffici (1).

Vero è che alla morte di Federico e di Corrado, le città levarono il capo, e Palermo, Messina, Piazza ed altre si diedero dei *podestà;* anzi in tutta Sicilia negli anni 1254-1256, vi fu come un tentativo di repubbliche municipali sotto la protezione della Chiesa. Il movimento fu represso con tutta l'energia da Manfredi, ma non attesta meno come non vi fosse armonia fra le tendenze della Corona e le aspirazioni delle città.

III.

E ora, quali attribuzioni, quale importanza effettiva ha questo Parlamento normanno e svevo?

Qui abbondano le oscurità e i contrasti. Palmieri stesso non può fare a meno di dichiarare che « noi manchiamo di carte autentiche dei tempi, per poter conoscere con precisione le attribuzioni di queste adunanze... Gli scrittori del tempo nulla accennano che possa farci conoscere i precisi limiti del Parlamento siciliano di quel tempo. »

Una sola cosa è certa, si è il Parlamento che fa re Ruggiero, che riconosce i suoi successori, che promuove al regno Guglielmo II, che fa re Tancredi e Manfredi.

(1) Questa celebre legge di Federico II Imperatore ha il titolo « Qua poena universitates teneantur quae creant potestates et alios officiales ». *Constitutiones Regni Utriusquae Siciliae* colle glosse di Andrea da Isernia, L. 1, Tit. 50, Lugduni 1570, p. 73.

I primi guerrieri normanni stimandosi eguali fra loro, per inalzarsi sopra di essi, bisognava il consenso, l'elezione. Quindi, sin dalle origini, nel 1041 si vede che *omnes conveniunt* a eleggere i loro dodici condottieri nell'impresa della conquista della Puglia. Nel 1042 si è l'elezione che inalza a Melfi il più prode fra essi, Guglielmo Braccio di Ferro, a loro *comitem ac dominum civitatis.* Si è per il *commune consensu normannorum* che, morto lui, si sublima suo fratello Drogone *ad consulatum;* e successivamente Unfredo nel 1051, e nel 1059, l'altro fratello Roberto Guiscardo vien *susceptus* a *patriae primatibus omnium dominus ac comes.* Ruggiero II, volendo mutare i suoi titoli di conte e di duca in quello di re doveva ricorrere a un atto del Parlamento. Quando la successione è chiara, l'atto del Parlamento è piuttosto la ricognizione solenne, da parte dei capi dell'esercito e della Chiesa, del loro capo supremo, il Re; quando manca o è contestato, come all'epoca di Tancredi e di Manfredi, si è il Parlamento che crea il Re.

Cosicchè, se non vi è elezione per parte di città, di popolo, di nazione nel senso odierno, continua sempre il principio giuridico che il regno di Sicilia non è propriamente un patrimonio; è invece piuttosto una capitananza di guerrieri e di feudatarii militari ed ecclesiastici, i quali giurano fedeltà al loro Signore, da cui han ricevuto terre, castella, giurisdizioni ed ufficî, che gli debbono omaggio e servigi, ma non sono suoi servi. Essi, tanto singolarmente, quanto collettivamente, come organo in qualche modo rappresentativo del corpo politico cui è sovrano il loro Re, hanno davanti a lui dei diritti e dei poteri pubblici, quali che essi si sieno.

Questo Gran Consiglio dei capi militari e spirituali della gente conquistatrice o imperante del paese non ha però le attribuzioni, il potere politico che da alcuni si è detto.

I forti principi normanni e svevi potevano bene infeudare ai loro principali strumenti militari ed ecclesiastici le città conquistate o soggette, far loro dono di castella e di terre coi villani e colle giurisdizioni annesse, non già dividere il potere proprio dei sommi duci e delle persone coronate, secondo le idee giuridiche del tempo; e le cui limitazioni costituzionali, nel senso della celebre divisione dei poteri del diritto pubblico moderno, sono il prodotto dello sviluppo politico inglese posteriore e della

scienza fondatasi su di esso. Così il potere del Sovrano in Sicilia fu allora grandissimo, sebbene variabile secondo l'indole del principe. « L'autorità del conte Ruggiero, scrisse l'Amari, era illimitata in teoria e larghissima in fatto, » ancorchè, come in tutti gli Stati feudali, abbia avuto i suoi parlamenti di ottimati laici ed ecclesiastici » (1).

Fu soverchiante sotto re Ruggiero e Guglielmo I; temperata, per l'indole del principe, sotto Guglielmo II; portata agli estremi limiti della crudeltà sotto Arrigo VI, che si servì dei Parlamenti più che per altro per far condannare e morire crudelmente i baroni suoi avversari; vigorosissima sotto Federico II e Manfredi, sfrenatissima sotto Carlo di Angiò.

Prima e dopo che v'intervenissero i rappresentanti dei comuni demaniali, noi troviamo che il Parlamento sta intorno al Re nelle circostanze più solenni, specialmente nelle coronazioni (abbiamo già detto delle elezioni regie); esercita il potere proprio della baronia nello Stato feudale, quello di giudicare i baroni; qualche volta usurpa sui diritti del Re, come nel 1167, quando costrinse la regina Margherita a licenziare l'odiato suo primo ministro Gaito, di origine musulmana, e nominare in sua vece Stefano conte di Perche; ma è ben lungi di essere il potere politico attivo e determinante dello Stato.

Durante tutta l'epoca normanna, sveva ed angioina, non è fisso, nè il luogo nè il tempo delle sue riunioni. Si radunava, secondo che il re stimasse di ordinare, ora a Melfi, ora a Foggia, a Salerno, ad Ariano, a Palermo, nell'una o nell'altra città, di qua o di là del Faro, ora in campo, ora nel palazzo reale, ora nell'episcopio, ora in chiesa. Anzi, nemmeno più tardi nei lunghi secoli di sua esistenza, il Parlamento siciliano, fatto molto degno, sin d'ora, di considerazione, non ebbe mai un palazzo proprio. Si ha memoria di qualche Parlamento non convocato dal Re, ma si tratta, o di assemblee di magnati intesi a compiere degli atti che oggi diremmo incostituzionali, come quello ora accennato del 1167, o di epoche che il Re mancava, e si trattava di eleggerlo. Ma in diritto solo il Sovrano era intitolato a convocarlo, vi si andava soltanto sul suo comando; quelle assemblee, essendo, secondo i casi, a un tempo, rassegne militari,

(1) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. III, pag. 274.

grandi Consigli di guerra e di Stato, strumenti di autorità, di ordine e di obbedienza.

Prima e dopo la fondazione della Monarchia e l'introduzione dei rappresentanti delle città, si vedono quelle assemblee partecipare a molti importanti affari dello Stato, ma la qualità effettiva di questa partecipazione non è chiara. I cronachisti che ne dànno quei magri cenni che conosciamo, dicono che il Principe fa questo o quell'altro atto di Stato, talvolta *cum consilio*, più spesso, *in consilio*, *in curia generali* dei suoi baroni e vescovi. Così a Melfi il duca Ruggiero nel 1089 tiene un sinodo in cui è ordinata, (*statutum est*) la tregua di Dio; nel 1095 fa delle concessioni *in consilio* dei suoi fedeli; nel 1097, a Mazzara, in presenza (*coram*); nel 1112 e 1113 la contessa Adelaide fa delle altre concessioni e disposizioni *in consilio* de' suoi vescovi e baroni ed altri molti. Il duca Ruggiero nel 1129 ordina (*jussit*) agli ottimati di Puglia di convenire presso di lui a Melfi, e *ivi edictum dedit*... nel 1130 definisce certe decime *consilio episcoporum et baronum*. Nel 1140 re Ruggiero tiene ad Ariano un Parlamento nel quale si tratta di molte cose, e fra le altre *suarum dispositionum edictum terribile induxit*... Nel 1208 Papa Innocenzo, come tutore di Federico II tiene un Parlamento a S. Germano, nel quale *induxit* i baroni e i conti a obbligarsi per giuramento a osservare in buona fede *ordinationem ejus* sulla pace e sul soccorso del regno (1).

Si sono citate le famose Costituzioni di Federico II a Melfi del 1231, sulle quali la cronaca di Riccardo di S. Germano narra, che nel mese di giugno le nuove Costituzioni dette Augustali per sovrano mandato sono fatte (*conduntur*), e pubblicate nel mese di agosto (2). Ora, si è detto che ne risultino distinte la proposizione regia, la approvazione del Parlamento e la regia pubblicazione. Però da quel magro testo apparisce certo che il Re ordina di farsi le leggi, che vi è un intervallo di tempo fra quest'ordine e la loro pubblicazione. Ma da chi sono state fatte (*conduntur*)? Sono state esse discusse ed approvate dal Parlamento?

(1) Calisse, Documenti cit., n. II, III, IV, V, VI, IX, XIV, XXXIII.

(2) « Mense junii Constitutiones novae quae Augustales dicuntur apud Melphiam, *augusto mandante, conduntur*. Mense Augusti Constitutiones imperiales Melphiam *publicantur* ». (Calisse, id., n. XLI.

La cronaca non lo dice, e non è neppur probabile, che i baroni abbiano potuto liberamente discutere ed approvar delle leggi che sottoponevano i feudatarii per tutte le cause feudali, compresi anche i reati di fellonia, alla regia Corte suprema della Magna Curia, e che abolivano le giurisdizioni penali dei baroni nei loro feudi, e quindi fatte per ristringere i loro poteri e privilegi. Parrebbe dunque, invece, che Pier delle Vigne, il famoso Gran Cancelliere che tenne ambo le chiavi del cuore di Federico, come disse Dante, le avesse preparate, come si dice infine di esse costituzioni, secondo il mandato del suo augusto signore, includendovi le leggi stimate degne di essere ripubblicate, fatte tanto dai Sovrani anteriori (da Ruggiero, Guglielmo I e II) quanto dallo stesso Federico; che l'Imperatore ne abbia fatta in agosto la solenne promulgazione, come allora si usava nell'Assemblea, i baroni non facendovi opposizione per la grande autorità del Sovrano, salvo poi a tentare di sfuggirvi in qualsiasi modo e a vendicarsi sui suoi successori,

A Ceperan, la dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliagozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo (1).

Quelle *Costituzioni* portano infine *Actum in solemni consistorio Melphiensi, anno dom.....* ma non portano alcuna intestazione o preambolo da cui apparisca che fossero emanate coll'approvazione o col consiglio dei suoi baroni. Dal testo non risulta altro, che esse sono *compilate* per mandato del Sovrano da Pier delle Vigne, giudice della sua Magna Curia; e che sono promulgate dall'*Imperator Fridericus, Italicus, Siculus*, di sua sovrana autorità, nel Parlamento di Melfi (2).

Lo stesso Federico nel 1228, dice lo stesso Riccardo di San Germano, che congregati a Barletta dinanzi a sè i prelati e i magnati, *parato sibi tribunali sub divo*, per la gran moltitudine di gente che vi era, *proponi fecit et legi subscripta capitula in modum testamenti*. E *disposuit etiam* che nessuno pagasse delle collette se non per il bene e le necessità del regno (3). E nel

(1) Dante, *Inferno*, C. XXVIII, 16.

(2) « Accipite — dice Federico alla fine del terzo libro — o populi gratanter Constitutiones istas, tam in judicia quam extra judicia patituri. Quas per magistrum Petrum de Vineis capuanum, Magnae Curiae nostrae judicem et fidelem nostrum mandavimus compilari ». Ed. cit. p. 283.

(3) Calisse, id. n. XXXVII.

1220 a Capua, nel 1221 a Messina, nel 1227 di nuovo a Capua, nel 1232 a Lentini, nel 1234 a Messina, emana molte altre leggi importanti del suo regno, dicendo sempre le cronache che *Imperator... regens curiam generalem.... suas ascisias observandas promulgavit*, ovvero *disposuit, statuit, edidit.* Manfredi nel 1258 tiene un Parlamento a Foggia, nel quale sono *publicati* certi suoi statuti sulla giustizia (1).

Che più? Nello stesso famoso Parlamento di Foggia del 1240, nel quale Federico chiamò i rappresentanti dei comuni, tanto nelle lettere d'invito ai baroni, quanto in quelle alle città per l'invio dei loro *nunzii*, non li chiama al suo cospetto, che per vedere la serenità del suo volto e *ascoltino* o *riferiscano la sua volontà* (2).

S'intende che congregati intorno al Re i conti, i baroni, i vescovi, e più tardi i nunzii delle maggiori città, cioè gli uomini di maggior seguito e più potenti dello Stato, da una parte il Re e i suoi ministri avessero modo di indagare, conoscere e valutar meglio il sentimento pubblico di tutto ciò che aveva forza nello Stato; e dall'altra tutte queste forze avessero modo di farsi valere e d'influire presso il Sovrano, massime sui meno energici o più deboli, anche per l'indirizzo della sua politica e della legislazione che intendeva tenere; ma che formalmente fosse chiesto e dato dall'assemblea il suo consenso alla legislazione, non si vede.

Parrebbe invece che, come il diritto di elezione del Capo spettante in origine a tutti i guerrieri normanni, colla forma-

(1) Calisse, Id., n. XXXIV, XXXV, XXXVI, XLII, XLV, LIV.

(2) Ecco il testo della lettera d'invito ai singoli baroni: » Fredericus ecc..... Cum apud Fogiam in festo Palmarum primo venturo colloquium indixerimus generale, fidelitati tuae praecipiendo mandamus quatenus in termino supradicto, omni mora et dilatione cessantibus, nostro conspectui representes, *ut serenitatem vultus nostri respicias ei nostram audias voluntatem.* — In quelle alle singole città maggiori scrisse: Fredericus..... Bajulis, judicibus et universo populo Panormi, ecc., Cum apud Fogiam festo Palmarum primo venturo colloquium indixerimus generale, ubi de fidelibus nostris aliquos ex singulis regni nostri partibus volumus habere praesentes, fidelitati vestrae praecipiendo mandamus, quatenus in termino supradicto, sicut gratiam nostram diligitis, duos nuntios vestros ad nostram praesentiam destinetis, qui pro parte vestrum omnium *serenitatem vultus nostri prospiciant, et nostram vobis referant voluntatem* ». Id. n. XLVI.

zione dello Stato, si era ristretto ai magnati militari ed ecclesiastici; il diritto delle genti primitive e delle stirpi germaniche di decidere delle cose maggiori in assemblea di tutti gli uomini liberi (del popolo conquistato o soggetto non occorre parlare) si fosse, colla fondazione e col progresso della monarchia, concentrato nel Re, e ne fosse rimasto soltanto la promulgazione solenne delle leggi nel gran Consiglio della classe imperante del paese: mezzo potente altresì di pubblicazione ed imposizione della volontà legislativa del Sovrano, sfolgorante in soglio e imperante sui suoi baroni e prelati.

Certo noi non conosciamo alcun documento da cui apparisca essersi statuito sotto i Normanni e gli Svevi che le costituzioni e le leggi del regno avessero bisogno dell'approvazione del gran Consiglio dei baroni e dei prelati.

D'altra parte noi non vediamo che il conte Ruggiero ripartisse le città e le terre conquistate, fra il Sovrano, i baroni e le Chiese, per atto di Parlamento. Re Ruggiero, per atto di sua sovrana prerogativa fa cessare l'uso dei tempi di Roberto e del conte Ruggiero di maritarsi dai baroni le figliuole senza l'assenso del Re, obbligo contro cui si ribellarono sotto Guglielmo I. Allo stesso modo si ordinò che Saraceni, Giudei, Greci, Latini, fossero giudicati, ciascuno secondo sua legge. Federico II di sua sovrana prerogativa, non in Parlamento, ordinò la rappresentanza delle città e delle castella all'assemblea di Foggia del 1232, quella del 1240 la ordinò sovranamente da Viterbo. In nessun testo noi troviamo che il Parlamento fosse chiamato a dare la sua approvazione ai trattati o alla politica estera del Re. Non si vedono guerre o spedizioni che ordinate dal Re; è il Re che decide della guerra e della pace, degli accordi col Papa, coi sovrani di Africa e di Oriente, con altri Stati d'Italia. I Re normanni e svevi, al di fuori dei loro Parlamenti, costituirono, ordinarono e mantennero le loro milizie di Saraceni, più sicure delle feudali.

IV.

Si è detto ancora che quei Parlamenti partecipassero al potere finanziario, dovendosi ottenere il loro consenso alle imposte; ma, in questi termini, sarebbero rigidi concetti costituzionali mo-

derni, o di un'epoca posteriore, applicati ad un ben diverso periodo storico.

La questione, in verità, non lascia di presentare qualche oscurità, stante la solita mancanza di chiari documenti.

Tuttavia si sa che, oltre la *gesia* imposta ai Saraceni e ai Giudei, a molti e gravi pesi pubblici, la nazione siciliana, nel suo complesso, era soggetta sotto il nuovo dominio dei Normanni: gabelle sul consumo dei commestibili, sull'esercizio di professioni e mestieri, sui fuochi, sulle misure legali, sulle barriere, sui transiti, sui macelli, e altre simili privative di molini, di forni, di bagni, sullo spaccio di alcune derrate, *angarie*, servigi e prestazioni personali; tributi e prestazioni dovute alla Corona direttamente nelle sue terre e nei luoghi di sua diretta ragione, ai feudatari nei feudi loro concessi, e in virtù dell'avuta concessione. Erano riservati alla Corona, anche nei paesi feudali, i diritti di dogana, di zecca, di pesca, di miniere e saline; le città le dovevano molte prestazioni di ordine militare. Vi era poi il *relevio* e l'*adiutorio*, nei feudi, al quale ultimo corrispondeva poi la *colletta*, imposta straordinariamente agli allodii nei famosi casi feudali, di invasione, di prigionia e d'incoronazione del re, di funzione del cingolo militare dei suoi figliuoli, di matrimonio della figliuola o della sorella del re. Alle collette vennero poi obbligate anche le popolazioni dei feudi, sicchè divennero generali. Le immunità od esenzioni particolari, come quella relativa al servizio militare concessa dal Conte Ruggiero a Salerno per capitolazione nel 1127; l'esenzione da dazii e servizi concessa ai Palermitani per i diplomi del 1149 e 1160, ed altre per convenzione ovvero per concessione ad altre città o chiese, Bari, Catania, Amalfi, ecc., come giustamente osservava il Gregorio, suppongono un servizio ed una imposizione generale (1).

Ora, che si sappia, nè il Conte Ruggiero, nè i suoi successori Normanni o Svevi certo non imposero per atto o consenso di Parlamento ai popoli soggetti i vari tributi e servizii accennati. Lo stesso pare potersi dire dell'*adiutorio* nei feudi, e delle *collette*, diciamo così, legali, cioè nei casi accennati dal diritto feudale contemporaneo. Quel che è più anche le *collette*, fuori dei

(1) Gregorio, *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, lib. I, n. 13-16, p. 107, 108, 112 ecc..

detti casi, qualche volta, come da Arrigo VI nel 1097, sono state imposte *in curia generali* (1), ma parrebbe ne fossero anche troppo spesso state ordinate dai Re Normanni e Svevi di loro autorità, per atti di loro sovrana prerogativa, senza ricorrere all'assenso del Parlamento. Così ancora furono concesse le accennate immunità particolari.

Uno solo se ne astenne, Guglielmo II, detto *il Buono*, al cui buon tempo si riferirono poi i popoli nelle loro querimonie e nei loro gravami contro i Re successivi, Federico, Manfredi, Carlo D'Angiò.

Ma, come giustamente osserva un valente storico di quel Re famoso e lungamente benedetto, non ostante il suo grande errore di aver preparato egli stesso la fine della indipendenza del suo Regno con l'inconsulto matrimonio di Costanza, figliuola postuma di re Ruggero con Arrigo VI imperatore, la fama di Guglielmo II poggia, non su costituzioni o leggi nuove, ma sull'uso moderato delle esistenti. « Indagando le intime e dirette ragioni di quel vivere sì riposato e sì bello, si cercherebbero tuttavia inutilmente in un corpo di regolamenti e di norme che si riferiscano a Guglielmo ed al tempo di lui...; le leggi, in complesso, erano quelle dei suoi antecessori, specie dell'avo; il segreto di quel benessere pubblico consisteva in un'amministrazione equa, dolce, temperata, vigilante, operosa, sagace » (2).

Bisogna però aggiungere che Federico imperatore, benchè nella sua vita avesse continuamente imposto dei tributi di sua autorità senza ricorrere al consenso dei molti Parlamenti da lui celebrati, prossimo alla fine del suo regno, nel suo testamento del 1250, statuì (*statuimus*) che gli uomini del suo Regno di Sicilia fossero liberi ed esenti da tutte le collette generali, e che i conti, baroni, militi e feudatari godessero di tutti i loro diritti al modo che si soleva (*consueverunt habere*) al tempo di Guglielmo II (3).

(1) Calisse, Doc. n. XXXII.

(2) La Lumia, *Studii di Storia Siciliana — La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, p. 159.

(3) « Statuimus ut homines regni nostri Siciliae sint liberi et exempti ab omnibus generalibus collectis, sicut consueverunt esse tempore Guillelmi II consobrini nostri. Item statuimus quod comites, barones, milites et alii feudatarii nostri gaudeant juribus suis et rationibus omnibus quae consueverunt habere tempore regis Guillelmi ». — Il testamento di Federico è riportato in Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*. Ed. di Milano, 1821. Tom IV, p. 486.

Sgraziatamente quell'atto non fu uno statuto, che avesse alcun effetto. E i suoi successori, Corrado e Manfredi, qualche volta tennero dei Parlamenti, come quello di Amalfi del 24 febbraio 1253, nel quale, dice Matteo Spinello, che « lo Conte di Caserta propose che dessero allo Re trenta millia onze d'oro, e subito se mandaro li rescattaturi per tutte le terre, et quelle che tardavano a pagare nce mandavano tudeschi o saracini ad alloggiare ». In generale seguitarono, come aveva fatto Federico, a imporre dazii e collette di loro autorità, fuori affatto del Gran Consiglio del Regno.

Vero è ancora che quando Papa Clemente IV stimò di chiamare i Francesi in Italia per abbattere la monarchia Sveva, nella sua Bolla di Perugia del 24 febbraio 1265, che investiva del Regno di Sicilia, come feudo della Chiesa, Carlo D'Angiò; prima di tutto vi appose molte condizioni informate alla più cauta e rigida politica vaticana, d'impedire che il re di Sicilia potesse mettere a pericolo il potere temporale dei Papi. Impose cioè, che re Carlo non tenesse per tutta la sua vita l'ufficio di senatore di Roma; che egli e i suoi eredi non potessero avere proprietà, nè alcuna autorità in alcuna terra appartenente alla Chiesa di Roma; non potessero essere imperatori nè re dei Teutoni o dei Romani, nè signori di Lombardia o di Toscana, nè potessero far leghe contro la Chiesa; che nemmeno le eredi del Regno potessero sposare un imperatore o de' principi di quelle regioni, anzi che non si maritassero senza piacimento del Papa; e che, in difetto di eredi legittimi, il Regno ricadesse alla Chiesa (1). Ma per verità inserì ancora la clausola che i feudatari ed i sudditi avessero le libertà, le immunità ed i privilegi goduti da antico tempo sotto Guglielmo II (2).

Quindi, nel giuramento da lui prestato al Papa, Carlo di Angiò si obbligò ad abolire le leggi inique di Federico, e a reggere il Regno, segnatamente in fatto di collette e di sussidii, secondo le leggi, gli usi e i modi del tempo di Guglielmo II.

(1) Amari, *Storia del Vespro Siciliano*, 9ª Ed., 1886, Vol. I., capo II, pag. 34.

(2) « Item comites, barones, militi et universi homines totius regni et terrae predictae vivent in ea libertate et habebunt illas immunitates, illaque privilegia, ipsisque gaudebunt, quas et quae tempore clarae memoriae Guillelmi II Siciliae regis et aliis antiquis temporibus habuerunt ».

E poichè re Carlo mostrò di voler governare assoluto, senza tener fede a questi obblighi da lui assunti, lo stesso Papa Clemente lo ammonì che convocati i prelati, i baroni e i maggiori uomini delle città, esponesse loro la necessità e l'utilità della difesa, e che col loro assenso stabilisse il sussidio dovutogli, determinando i casi nei quali potesse il sussidio stesso venir levato.

E Carlo, stringendo i bisogni della difesa contro Corradino, « lo primo di novembre, dice Matteo Spinello, fece chiamare tutti li baruni et li sindaci delle terre reali a parlamiento per lo jorno di Santa Catharina. Lo jorno de Santa Catharina se fece lo parliamento, et fo concluso che li baruni se mettessero in ordine per seguitare lo re alla guerra, et che li popoli pagassero doi collette ». Ma Carlo in Sicilia non tenne mai Parlamento, e, morto Corradino, governò del tutto dispoticamente. E, scoppiata la rivoluzione in Sicilia, quando i Messinesi gli fecero dire: « Nui darrimu le terre e paghirimu in quillu modu comu pagavamu in lu tempu di lu re Guglielmu », Carlo rispose: « Addimandanu la signuria antica di lu re Guglielmu, chi nun havia nenti terra, ni nixuna rendita. Dicitili chi eu nun ndi vogliu fari nenti »; cioè che egli non voleva esser re come Guglielmo II, senza terre e senza denari.

Più tardi, stringendo le necessità ed i pericoli della guerra contro la Sicilia insorta, il principe di Salerno, suo figlio, vicario, per l'assenza di lui dallo Stato, tenne, nel 1283 e 1284, altri Parlamenti a Melfi e a Foggia, e specialmente a S. Martino in Calabria, in cui dei sussidii gli vennero assentiti, e si parlò di ricondurre il Regno ai tempi felici di Guglielmo II. Riconoscendosi il triste stato del reame, per colpa, si diceva, dei tiranni Svevi e per la nequizia dei ministri del re, si fu larghi di favori agli ecclesiastici, si moderarono gli aggravi ai baroni, disdicendo gl'impedimenti ai matrimoni delle loro figliuole, venne ristorato il giudizio dei loro pari. A beneficio di tutta la nazione il Principe liberò dalla gabella le vettovaglie trasportate da luogo a luogo, promise buona moneta, e, quanto alle collette, promise di ritornarsi alle famose consuetudini di Guglielmo II da definirsi da Papa Martino entro due mesi.

Papa Martino preparò questi capitoli, i quali vennero poi pubblicati dal succedutogli papa Onorio, il 16 settembre 1285.

In questi non si disse nulla di potere legislativo parlamentare, ma attribuendosi la ribellione della Sicilia all'avarizia ed al mal governo si vietavano le collette al di fuori dei quattro casi feudali più volte accennati, col diritto di richiamo delle comunità alla Santa Sede.

Ma, oltrechè tutta questa opera del Parlamento di S. Martino e dei papi Martino ed Onorio si riferisce al periodo posteriore alla rivoluzione dei Vespri, e stante la divisione già avvenuta nell'antica monarchia Normanna e Sveva delle provincie di qua e di là dal Faro, fu estranea all'isola resasi oramai indipendente, non prese mai la forma di statuto, di legge costituzionale dello Stato, riconosciuta e sancita dal Re, non ebbe alcun vigore (1).

In tutti i ricordati atti insomma, di Federico, di papa Clemente, di Carlo d'Angiò, del Parlamento di S. Martino, dei papi Martino ed Onorio, si trattava in sostanza di consuetudini di un Re e di un altro secolo; consuetudini per sè indefinite, e quindi distrutte dal governo di parecchi altri Re succedutigli, Tancredi, Arrigo VI, Federico II Imperatore, Manfredi, Carlo di Angiò; del testamento di un Re non promulgato come gli statuti e le leggi solenni dell'epoca nei Parlamenti della Nazione; di atti di Parlamenti e di papi non tradotti in leggi o statuti sanciti e giurati dal Re davanti ai suoi baroni, prelati e comuni, promulgati e riconosciuti come tali; com'era stata la Magna Charta degl'inglesi fin dal 1215, e come poi divennero per il regno proprio di Sicilia i capitoli, dei quali avremo a discorrere, di Giacomo I e di Federico II aragonesi.

V.

Concludendo, dopo che nella persona di Ruggiero II, si vennero cumulando e confondendo i già distinti dominii normanni, della contea di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua, in questo primo periodo, il nuovo regno di Sicilia, giusta il titolo più spesso assunto dal nuovo Re di *Rex Siciliae, du-*

(1) Sul Parlamento di S. Martino, Amari, *storia del Vespro Siciliano*, Ed. 9ª, C. V, p. 45; sui capitoli di Onorio, id. C. XI. Il testo di questi capitoli è in Giannone. L. XXI.

catus Apuliae et principatus Capuae, formava con ciò che più tardi si disse regno di Napoli, ed oggi diciamo provincie napoletane, un solo Regno avente la sua capitale a Palermo, con sette grandi ministri comuni, e un solo governo. Il Re aveva intorno a sè nelle circostanze solenni, un gran Consiglio o Parlamento, composto dapprima di baroni e prelati, poi anche di rappresentanti delle città e delle terre regie o demaniali, di tutte le Provincie di qua e di là dal Faro; il quale però non aveva sede, nè termine fisso, nè poteri definiti da uno statuto, da una legge fondamentale. Senza che consti esservi obbligo costituzionale, nel Re, di richiedere a questa Assemblea il suo consenso nella formazione ed approvazione delle leggi, il Re le promulgava in Parlamento, e talvolta gli domandava e ne otteneva di imporre delle *collette* fuori dei casi feudali. Il Re indipendentemente dall'Assemblea reggeva la politica estera, faceva guerre e paci, trattati colle potenze straniere e col Papa, reggeva l'amministrazione interna nel suo più ampio senso, e la giustizia del regno, salvo pei Baroni la Corte feudale, di cui era capo naturalmente lo stesso Re. In altri termini, non è dimostrato che l'assemblea avesse i poteri legislativi e neppure i finanziari, e molto meno gli altri poteri della progredita costituzione inglese e del diritto costituzionale moderno. Del resto si avrebbe torto a continuare ad attribuire questi ampii poteri ai Parlamenti dell'Inghilterra della stessa epoca.

È noto che anche colà, nella lunga lotta fra i suoi grandi partiti storici, gli uni erano ansiosi di dimostrare che i loro padri avevano le più grandi franchigie politiche nazionali, gli altri che erano retti dalla regia prerogativa, e gli uni e gli altri potevano allegare dei precedenti in amendue i sensi.

Oggi, dopo gli studi segnatamente di Stubbs (1), è più generalmente riconosciuto che sotto i Re Anglosassoni, la nazione componendosi di guerrieri teutonici, vigevano le note consuetudini libere dei primitivi popoli germanici. I cittadini esercitavano nelle assemblee particolari di ciò che oggi diciamo Comuni

(1) Stubbs, *Select Charters of English Constitutional History* ecc. *Constitutional History of England*. Io ne ho riassunto la sostanza nel Capo XI del vol. 1° del mio *Corso di diritto Costituzionale*, 3ª ed., Firenze, Pellas, 1884.

e Contee, o Provincie, i diritti e i doveri pubblici di uomini liberi, nella milizia, nella giustizia, nell'amministrazione locale dell'epoca. I grandi concorrevano col Re al governo dello Stato nell'assemblea generale (*Wittena-gemothe*) dei capi ecclesiastici e militari, dalla quale in teoria non erano esclusi i semplici uomini liberi. Questa grande assemblea eleggeva il Re nella famiglia reale, consentiva alle concessioni regie di terre, alle tasse straordinarie, alle guerre, alle paci, e alle leggi. Un ordinamento simile non si vede e non poteva vedersi nel regno delle due Sicilie normanno e svevo; non fosse altro perchè, ben diversamente dai regni anglosassoni, i normanni erano una piccolissima minoranza in mezzo a popoli conquistati di ben diversa nazionalità, e di ben diverse tradizioni militari e politiche, economiche e sociali, Siculi, Greci, Lombardi, Saraceni, Israeliti, Pugliesi, Calabresi, Napoletani, e così via, conquistati e resi sudditi del Re coi vincoli e coll'ordinamento feudale.

Nella stessa Inghilterra, avvenuta la conquista normanna, il vincitore Guglielmo di Normandia, si fa eleggere e coronare Re, e giura di mantenere i privilegi della Nazione; ma in realtà o di fatto diventa quasi un Re assoluto. Il nuovo Re normanno ebbe intorno a sè, non più l'antica libera assemblea nazionale anglosassone, ma la Corte dei vassalli feudali del Re, tenuti a servizi e a sussidi. Come Sovrano feudale il Re è fonte di ogni giurisdizione. Egli concede le terre e i feudi, comanda i sussidii, è arbitro della guerra e della pace, e le funzioni legislative dell'antico Gran Consiglio nazionale diventano piuttosto nominali. Vero è che il mantenimento dell'assemblea degli uomini maggiori della nazione e delle forme mantiene l'antico principio giuridico che il Re d'Inghilterra non è un Sovrano assoluto, e agevola le prime *carte* di libertà.

E quando, un secolo e mezzo dopo, la fusione degli elementi nazionali normanni ed anglosassoni è avvenuta e si è formata una coscienza nazionale inglese, questa s'impone e prende forma nella celeberrima *Magna Charta* del 1215; cui noi non troviamo in Sicilia nulla di simile, neppure lontanissimamente, almeno fino al 1286 e 1296. E nella Magna Charta si ordina l'assemblea, il *consilium regni*; e si dispone che vi siano chiamati gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati, i conti e i maggiori baroni personalmente, ossia per lettere singolarmente loro in-

viate dal Re; e tutti gli altri che tenessero *in capite* o direttamente da lui vi fossero chiamati in *generali*, mediante i regii visconti e baglivi, senza alcuna rappresentanza di città o di borghesia.

La rappresentanza delle contee e delle città, ossia dei Comuni, spunta, fa capolino in qualche Parlamento anteriore, ma ha luogo propriamente nel 1265 e diviene definitiva nel 1295. E si guarentiscono tutte le antiche libertà, specialmente la personale, mediante il celebre articolo che nessun uomo libero potesse essere imprigionato, spossessato o messo fuori della legge, se non per legale giudizio dei suoi pari e secondo la legge del paese. E si scriveva l'altro famoso articolo che nessun *scutagio* o sussidio s'imponesse nel regno, se non per il comune consiglio del regno, e non per altro che per riscattare la persona del Re, per armare cavaliere suo figlio, per maritare una volta la sua figlia primogenita, e *questo sussidio doveva essere ragionevole.* Nulla di questo in Sicilia fino al 1286.

Con tutto ciò, questo articolo, nella stessa Inghilterra, nelle posteriori conferme della *Charta* si sopprime, e non diventa definitivo che più tardi, sotto Eduardo I, nel 1297. E per molto tempo il Parlamento, per lo meno l'elemento comunale, è ben lungi, non diciamo di ingerirsi nella politica estera, ma di aspirare al legislativo.

In Inghilterra, dall'epoca normanna, la parte dei Comuni nella tassazione precede quella nella legislazione. I Comuni acquistarono il diritto di consentire ai sussidii al principio del secolo XIII, ma lo assicurano alla sua fine, e non acquistano propriamente il potere legislativo che sotto Enrico VI, cioè nel XV secolo.

I cavalieri delle contee erano chiamati nel 1213 *ad loquendum*, e il Parlamento del 1215 era chiamato ad assentire in alcuni casi ad una forma speciale di tassazione, non per consigliare il Re in generale. Nel 1265 i Comuni sono chiamati *tractaturi et consilium impensuri*, non già, come di solito i Grandi, *ad tractandum ad consulendum et consentiendum.* Nel 1294 i cavalieri delle contee sono chiamati « a consigliare e a consentire per sè e per la comunità a quelle cose che i magnati avessero ordinato ». Nel 1295 il Re Edoardo I, costituendo il Parlamento dei tre *Stati* del Regno, li chiama *ad faciendum.* Si ricordi che

invece che Federico Svevo, ordinando nel 1240 ai baroni e ai nunzii delle città di presentarsi al suo cospetto, dice loro che li chiama per contemplare la serenità del suo volto, e per udire o riferire la sua volontà.

Nell'Inghilterra medesima il potere legislativo è acquistato progressivamente nel corso dei secoli XIV e XV. Dal principio del regno di Edoardo III (1307) si dice nei preamboli delle leggi « coll'assenso dei prelati, dei baroni, e a richiesta ossia a petizione dei Comuni ». Si è nel 1322 che apparisce l'aspirazione del Parlamento al legislativo, nel senso che il Re non potesse far leggi che in Parlamento, e col consenso dei conti, dei prelati e delle comunità del regno. Sotto Riccardo II, (1377-1399) le leggi si promulgano occasionalmente con l'assenso dei Lordi e dei Comuni; sotto Enrico IV (1399-1413) col consiglio e l'assenso dei Lordi e a petizione dei Comuni; ma si è nel 23° anno di Enrico VI (1445) che si dice *per autorità* (*by authority*) del Parlamento, e si è nel regno di Enrico VII, cominciato nel 1485, che non si parla più di petizione, e si adotta la formola « *per avviso ed assenso (by the advise and assent*, ovvero *per consenso* (*by consens*) dei Lordi spirituali e temporali e dei Comuni adunati in Parlamento, e per autorità di esso » (1).

Il regno di Sicilia può avere il vanto di aver preceduto l'Inghilterra nella rappresentanza delle città al Gran Consiglio dello Stato, per opera spontanea del suo Re, Federico di Svevia. Ma se in Inghilterra il Parlamento tardò tanto ad acquistare il carattere rappresentativo dei tre *Stati* del Regno, il potere finanziario ed il legislativo, non parliamo del potere politico propriamente detto, relativamente alla politica estera, e all'indirizzo ed al governo dello Stato, che venne conseguito molto più tardi; si comprende come in Sicilia, sotto i Re normanni e svevi, non si avesse il potere di consenso alle imposte e di partecipazione alle leggi di un periodo storico seguente, e molto meno il potere politico del diritto costituzionale odierno.

Però il fatto che il Re promulgava solennemente le leggi nel Consiglio dei suoi baroni e prelati, e talvolta ne domandava ed otteneva il consenso alle collette da imporre al paese, mantiene sempre il principio giuridico che il Re non è il padrone

(1) Stubbs, *Select Charters*, Introd., p. 48-49.

e sovrano assoluto dello Stato. E le continue aspirazioni del popolo alle buone consuetudini di Re Guglielmo II, e il testamento di Federico svevo, e gli atti dei papi e di S. Martino che abbiamo ricordati, sebbene non abbiano preso allora la forma, come più tardi, di solenni statuti o leggi costituzionali del Regno, obbligatorie per il Principe come per i sudditi, attestano sempre esser quella la coscienza giuridica della Nazione. Il Re che si governa in questo senso è soprannominato il *Buono*, e alla sua memoria si appella sempre il popolo; dei Re che si governano diversamente, Ruggiero e Federico Imperatore stanno sempre alti per la loro grandezza personale, per le loro grandi opere; Manfredi, dagli uni è scusato per le tristi condizioni del suo combattuto Regno, da altri, nell'ora dei cimenti supremi, è, pur troppo, vilmente e stoltamente abbandonato. Guglielmo I passa ai posteri col nome di Guglielmo il *Malo;* e Carlo d'Angiò, che non si cura affatto di queste tradizioni e di questa coscienza, è considerato come un Re illegittimo, ed un tiranno, di cui infrangere ed abbattere l'insopportabile giogo.

(*Continua*).

LUIGI PALMA.

VIVA L'ITALIA!

BOZZETTO

Nella piccola chiesa fresca e gaia, tra lo scarpicciar della gente affollata e l'agitar dei ventagli, la flebile, velata onda nelli *oboè* dell'organo cessò. Sul piccolo capo del neonato gemente l'acqua cadde, e la presa del sale simbolico coprì, amareggiandoli, i labbrucci incapaci. Fu in quel momento, nelle mistiche parole di quel *credo*, che li occhi di Don Mario Laurenti incontrarono ancora quelli di donna Clara Lesen, la dolce matrina.

Da più giorni a Villa Laurentia ferveva il movimento delli ospiti. In quella casa che contava un porporato, anche due monsignori eran giunti. La cappella privata, dove Pio IX, ospite del cardinale Laurenti, aveva pregato, e dove, in quella mattina, si eran celebrate due messe, era tutta odorosa di fiori e tutta lucente. Lì dinanzi a quello stesso piccolo altare — faceva ora l'anno — si era benedetta l'unione del capitano Don Mario Laurenti con Valeria Sangeni, sua cugina: la mite e docile creatura, al cui letto si raccogliean le cure e le frasi delli ospiti; e sul cui viso rideva, calma e dolce, l'aura della maternità.

L'origine della famiglia Laurenti, non antica nè illustre, ma ligia ad una tradizione e confortata da un principe della Chiesa, uscito del suo sangue, nessuno più ricercava. Ma il giorno in cui il giovine Don Mario vestì la divisa del bersagliere italiano,

quella tradizione parve infranta più che non era, e d' intorno alla famiglia, ferita nella propria fede, si strinse il cerchio dei parenti e degli amici, con accentuata, intransigente premura, come d'intorno ad un lutto.

Le nozze tra' due cugini avean raddolciti un po' li animi: la nascita del primogenito avea finito di ravvicinarli, in una discreta tolleranza, pur lasciando aperto tra loro l'abisso delle opinioni.

Don Mario Laurenti non aveva sentito mai, come ora, in mezzo a questa sua gioia domestica, siffatto dissentimento, che quasi lo gittava fuori del cerchio dei più naturali suoi affetti. Egli, fuggito, per pochi istanti, dalla soffocante aura delle cerimonie, levò li occhi da quell'angolo del giardino, verso la villa, e scôrse donna Clara scender mollemente, non sapendo nè vedendolo, verso di lui.

Pel lungo viale, folto e profumato, tra le siepi, sotto la volta delle piante, venìa lieve la dolce figura chiaro-vestita, ora nei misteri dell'ombra, ora nei baci del sole, che le s'accendean pensosi negli occhi ed aurei sul capo. E quando fu presso, e Don Mario si alzò, ella si scosse.

— Vi ho fatto paura? — e' le disse, ridendo.

— Oh no. Vi pare?!

E come egli le additava e le offeriva una delle piccole sedie rustiche, essa rifiutò.

Preferiva passeggiare. Aveva bisogno di moto.

Allora lui staccò una superba rosa *thea*, pendula, al ramo, sul loro capo, e glie la porse.

Essa portò il bel fiore alle nari, e socchiuse li occhi, nella fragranza dilicata.

Don Mario le si pose al fianco e tacque. E allorchè donna Clara riaprì li occhi, arrossendo lievemente, sotto lo sguardo di lui,

— Ecco — le disse — Ora va bene! Ero quasi geloso del mio stesso dono. Credete? A lui le nari: a me un po' di luce... così,

Quelli occhi si moveano, come in un fluido soave, velati, anche nel sorriso, da una sottile, ineffabile malinconia.

Don Mario l'aveva notato, fin dal primo incontrarli.

Era là giù, dinanzi, il mare; prima in una quieta glaucità mattutina, e più lontano, nell'indaco puro, dietro la nivea nota

di qualche vela perduta. Più presso rideva, blando e uniforme, nella profusione dello smeraldo, il gran velluto dei prati, fino al salir dolce delle vigne, già benedette nella messe caduta, e gloriose di viti cariche d'uva, in quel settembre fecondo. A destra la sontuosa villa dei Barberini, ove già furono le torve magnificenze di Domiziano; più indietro, il breve lago placido e i colli più fieri, sotto Rocca di Papa e Montecave, nel bacio raccolto del sole.

Essi vedeano tutto ciò, non senza subirne il fascino superbo, da quel puro ed aperto dominio, dove ogni folto di siepe cessava, per darne improvviso e più pieno il godimento.

Don Mario riguardò la bella donna, e si sentì spinto come da un'onda di tenerezza verso di lei.

— Come vi sono grato, Clara, di essere qui! Io vi conobbi con Valeria, che eravate a pena uscita dal convento. Ricordate?

Ella ebbe un sorriso breve.

— Non sarei qui — disse — senza le supplici preghiere di Valeria.

Poi, nella velata malinconia dello sguardo, le passò rapida la luce di una strana emozione.

— Io vi ricordo più tardi — soggiunse, a pena ebbe come riconquistata la padronanza di sè. — Quando le lacrime di vostro padre non bastarono a trattenervi; e, voi, già destinato al vostro posto brillante nella guardia nobile palatina, partiste, distruggendo ogni speranza; ed a me parve come se foste morto, per noi.

Egli trasalì, morso nel cuore. Lei se ne accorse, ma ebbe il puntiglio di non dimostrarlo.

— Avete ragione; — disse Don Mario — fu precisamente così! E avrei potuto cader morto davvero, che voi non avreste versata una lacrima!

Essa tacque. Solamente un quasi impercettibile tremito mosse le sue labbra.

— E... pure, vedete — riprese lui, dopo un istante, e come sopraffatto dalla dolcezza; — anche illuminato da quell'ideale, che sotto questa gloriosa divisa mi facea battere il cuore, io son tornato, più d'una volta, a voi col pensiero, Clara.

E com'ella fece un rapido e debole gesto, tra l'incredulità e la protesta:

— Lasciate, Clara, — soggiunse Don Mario — che in questo

giorno di gioia, per questa gioia medesima, io parli a voi, così, come... ad una sorella... ad una amica. Volete?

Essa non oppose più alcun gesto di protesta; ma riprese a camminare al fianco di lui, e parve anzi volerglisi stringere più vicina, nella dolce preparazione dell'anima ad una confidenza, non chiesta e pur desiderata. E quando furono giunti alla piccola rotonda, intrecciata in alto di gelsomini e di viti del Canadà, ed egli la pregò di sedere, essa obbedì,... parea meglio ad un moto arcano dell'esser suo, che alla preghiera di lui.

— Voi mi avete parlato di speranze paterne — egli disse — da voi divise, e da me distrutte. Io vi ho accennato di un ideale mio, non tradito dai provvidi destini e consacrato dalla storia!... Ma... non vi ho parlato di un altro ideale, anche più intimo. Questo aveva sorriso al giovinetto, insieme coll'amore di patria: in seguito, quando si volle, con un legame di... sangue, darmi una prova di eroica indulgenza, e voi assisteste ai miei sponsali, quell'ideale parlava ancora... Oggi — tardi, lo so: da che voi appartenete ad un altro! — potrei giurarvi di averlo maturamente sentito nella mia anima. Quando vi ho detto « Clara, vi ringrazio di esser qui »... io pensavo a questo.

— Vi prego! parliamo di voi: non di me.

A lei tremò la voce, nel dir così: e il cuore, più che l'orecchio di Don Mario sentì e raccolse un sospiro, come un gemito, che andò a languire e a morire nel vago calice della rosa.

— Di me?! Ma che posso io dirvi, che voi già non sappiate, Clara; ora molto più, che avrete... indovinato anche quanto io non riuscirei ad esprimervi colle parole? Pure, dopo avervi chiesto il soave beneficio della confidenza, io sento che l'obbligo della franchezza mi si fa imperioso e preciso, ahime!, anche a costo di spiacervi e di ferirvi ne'convincimenti dell'animo.

Ella levò ancora su quella balda figura di soldato i belli occhi, con una espressione anche più dolorosa, e aspettò.

— Io nacqui italiano, Clara — egli riprese. — Non so da chi mi venne la fede in un avvenire, che mi costituiva eretico tra le pareti della mia casa; non so da chi la ripugnanza per tutti quelli, che alla mia fede imprecavano, ignorando in me la ferita, che sanguinava ne'sogni, aspettando. Per un pezzo l'inganno fu pieno così, che la fremente docilità del bimbo giovò

a'miei scambiare per innato fervore, e le lacrime da me spremute sulla sorte di qualche martire sacrificato al capestro del Sant'Ufficio, furono prese come cattolico tributo alla infallibile giustizia della Chiesa insidiata. Ma giorno venne, in cui le lacrime furono spremute inutilmente da voi, sopra la ruina di un edificio — perdonate! — falso e bugiardo, più degli Dei di Virgilio; e la mia fede non ebbe più d'uopo di chiudersi nel sogno, perchè il sogno era diventato una realtà. Al suono di quelle fanfare, alla vista di quelle bandiere al vento, alle grida festose di tutto un popolo, io non so dirvi, Clara, quale e quanta fosse l'esultanza del mio cuore. Ero poco più che bimbo, — ripeto — ma solo, legittimando in una, sincera e fervida, tutte le preghiere che io avevo, per tanti anni mentite, mi sacrai, anima e corpo, a questa patria, che da quel giorno era lecito amare apertamente anche dentro le mura di Roma.

— Fu così — egli riprese, più sommesso — che scavai un abisso tra me e la mia casa: fu così, che posi un ostacolo insormontabile tra voi e me. Vero?

Lei annuì del capo, vivacemente, in silenzio.

— Ebbene, — seguitò don Mario — io posso sentirne fiero il dolore... non la colpa. Nel conflitto colla mia famiglia sono a bastanza difeso dalla coerenza e dalla lealtà de' miei atti: dinanzi a voi, Clara, no, purtroppo! Io non voglio da voi esser giudicato diverso da quel che sono, neppure in quella parte della mia coscienza, con la quale io mi confronto, negl'istanti più solitari, più tormentosi e più puri, senza pentimenti e senza vergogna. Io credo, Clara. Credo in quel Dio, che voi colmò di tutte le grazie della bellezza e della bontà; credo in quel Dio, al cui altare voi vi prostrate, e che pur volle che certi destini si compissero, contro le vostre preghiere. Credo, se pur vi piace, anche a quel lavacro per cui le mie labbra pronunziarono, colle vostre, quell'altro *credo* convenzionale; mentre la luce scendea sul capo innocente della mia creaturina, ed il mio cuore, Clara, sentiva il vostro cuore. Io credo in tutto ciò che è buono, che è giusto, che è inesorabile coi tristi, che è indulgente coi deboli; credo in quella voce divina, che c'impone di vivere e di morire per qualche cosa, di dare l'intelletto ad un ideale, il braccio ad una causa santa, il cuore ad una dolce creatura, che ci comprenda e ci ami. Questa è la mia religione; e a voi, eletta, a voi os-

servatrice austera e soave dei misteri dell'altare, domando io qual'è, in che consista, da quali diversità morali e spirituali sia scavato il profondo abisso che ci separa?! Ma vi domando anche di più, Clara. Perchè non amate voi, così italianamente bella, questa Italia, che è pur vostra; che è la terra de' vostri padri; sian pur degeneri e traviati dall'errore?! Perchè i vostri occhi, così dolci, han lampeggiato d'una luce sinistra, quando il nome di Italo è stato, per mio volere, imposto al mio bimbo?

E poi che donna Clara era tornata a guardarlo dolorosamente:

— Non è forse vero? — soggiunse don Mario.

— Sì! È vero — essa rispose.

— Vedete? Siete voi, dunque, che mi respingete! Siete voi che, dopo avermi detto quelle dolci parole « io non vi ho dimenticato! » dopo avermi dato, anche nel triste proposito stesso di considerarmi come morto, la misura del vostro pensiero; dopo avermi detto, nel silenzio agitato e nella cara eloquenza dello sguardo, forse più che io non avrei chiesto alle vostre labbra, mi lasciate sotto l'accusa del reprobo, e mettete un punto nero in quella luce, che potrebbe venirmi dalla vostra anima, compensarmi di tanti dolori, infondermi il coraggio dell'avvenire, e schiudermi fors'anche le vie della fortuna e della gloria!

Nella esaltazione, don Mario, s'era avvicinato a donna Clara così, che ella vedeva la faccia di lui illuminata dall'affetto e gli occhi quasi supplici fissi ne' suoi. E quando sentì la propria mano tocca da quella di lui, si levò improvvisa, e andò là, verso il parapetto del grande pergolato, dove il sorriso dell'immensa campagna montava a lei, col vento della glauca marina.

Ma poi che ella si rivolse e sorprese nelli occhi di don Mario, sempre fermi su lei, più intenso ancora, l'accento della muta passione; e in tutta la persona come un improvviso fatale abbattimento, gli si ravvicinò, a poco a poco, e si fermò, diritta, dinanzi a lui, colla vaga testa mobilmente irraggiata, sotto il profumo de' gelsomini.

— Don Mario, voi non mi siete indifferente, a che pro dissimularlo? E se Valeria avesse saputo fino a qual punto voi esercitate su me questa attrattiva, forse fatale, ma non inutile, spero, non mi avrebbe probabilmente spinta ella medesima sui vostri passi, per parlarvi anche in nome di lei. Voi siete buono:

lo so. Voi siete credente: lo sento. Una fede tutta vostra vi ha sorriso così, che ogni altra cura, ogni altro affetto le avete, fino ad ora, sacrificato. E sia, anche questo: le anime come la vostra trovano in ogni occasione di attività un argomento di coraggio; in ogni impresa, anche temeraria, una generosa idealità, la quale abbia già aperta e fiorita la sua via dai destini. Se non che... i destini stanno più in alto, don Mario; e dove voi vi fate forti della volontà di Dio, Dio è, come sempre, a vigilare, a giudicare e a punire.

Egli ascoltava donna Clara nella luce gioconda, come una soave apparizione; e, vinto dalla carezza morbida di quella voce, non ebbe sul subito la completa percezione dell'amaro e insidioso linguaggio.

— Sentite, don Mario — proseguì la vaga donna, conscia, lusingata, commossa ella medesima del proprio ascendente. — Nei cuori che vi sono devoti durano a vivere un desiderio ardente ed una speranza... Se le mie preghiere a voi potessero convertire questo desiderio e questa speranza in realtà, il cuore più felice, tra tutti, sarebbe, credetelo!, il mio. La vittoria io sentirei dolce così, che il passato mi parrebbe un sogno; e da quell'altare dove andrei a prostrarmi, e dove Iddio — non sdegnoso, come voi avete detto, delle mie preghiere — accoglierebbe nella sua grande anima il mio rendimento di grazie, io tornerei a voi, piangendo di non poter abbattere, tra... noi, ogni ostacolo; ma pronta a tutte quelle dolcezze, a quelle consolazioni, che io posso ancora darvi di sorella e di amica. Volete, don Mario? Volete?

Egli taceva, serrandole ora la mano — che essa gli aveva abbandonata — col petto anelante,... collo sguardo smarrito.

— Per tutto questo — proseguì, incalzando donna Clara — non vi si chiede che un sacrificio, don Mario: se pur tale può dirsi. Oggi che avete ormai pagato il tributo al vostro amore di patria, e che l'ideale stesso dovrebbe essere decaduto anche ai vostri occhi, di fronte alle profanazioni e alle violenze contro i sacri diritti di quella chiesa nel cui grembo nasceste;... perchè volete voi persistere nella via, che vi conduce alla perdizione? Che vi allontana dai vostri e... da me? Perchè non tornate completamente nostro?... Perchè...

Don Mario balzò su, come un leone ferito; afferrò per le braccia donna Clara, pallida di spavento, e diede in un convulso,

breve scroscio di risa. Poi, la lasciò andare, fulminandola con uno sguardo freddo come l'acciaio.

Egli ebbe a pena come l'acuta sensazione di una vaga luce improvvisamente scomparsa;... come di un vano idolo infranto e caduto a' suoi piedi, che già da quella viva profondità dell'anima ferita, anche l'orgoglio parve a lui troppo generoso dinanzi a tanta miseria. E quando ebbe volte le spalle a donna Clara, che vacillava, colle mani sul cuore, già in lui taceva tutto quel che non fosse il disgustoso stupore d'aver creduto di amarla.

Donna Clara, invece, nel silenzio, che la cingeva ad un tratto, collo sguardo attonitamente fisso su quell'uomo che si allontanava da lei, senza scoppî sdegnosi di voce, senza aspre e glaciali parole, riebbe tutta, nell'angosciosa misura di quel muto disprezzo, la coscienza dell'oltraggio lanciato. Allora, anche sopra a' suoi convincimenti, anche sopra alla causa che le era parsa così degna di solidarietà e forse feconda d'amore, un pensiero, un pensiero fioritole, tra il gemente rimorso, le si levò dall'anima, in alto: « Italia! » Ma dunque, se tante fiere coscienze eran piene di questo nome; se con esso sulle labbra tanta balda giovinezza era morta sui campi insanguinati;... se tanti martiri l'avean gittato in viso ai carnefici, come un magnanimo raggio di perdono;... se in quel sogno un popolo viveva e sperava, dopo aver combattuto e sofferto;... se dalla bocca stessa di un pontefice su questo nome era stata invocata la benedizione di Dio,... e questa benedizione, non per volere di governanti, ma per divina provvidenza, splendeva in tanta purezza di cielo, in tanto sorriso di terre, in tanta gioconda poesia di marine;... se in questo nome la stessa dinastia scomunicata aveva levata sopra lo scettro, una stella, e sopra tutte le insegne, l'imagine della Vergine Annunziata;... se, infine, a questa Italia, alla difesa delle sue libertà, tante madri avevan sacrata la vita de' figli, superbe e consolate nel grande sacrificio;... voleva dire... che la causa era santa!... Voleva dire che... don Mario non era sulla via del peccato, ma che dinanzi a lui raggiava una luce di verità, di giustizia, di fratellanza e di amore!... Voleva dire che lei, Clara, incapace di levarsi a quell'altezza luminosa, aveva tentato di scalzare il piedistallo, e... n'era rimasta schiacciata!... Tutto questo voleva dire!

Essa si passò una mano su li occhi e su la fronte sudata, e si alzò. Le pareva un sogno. Qualche cosa le gravava penosamente il cuore. Era il disprezzo di lui.

Oh, no! Quello no!... Soffriva troppo!... Mai aveva sentito, come in quell'istante, d'amarlo!... E sentiva, ormai, che don Mario era tutto lì, nel fulgido cerchio di quell'ideale, che batteva ora così dolcemente imperioso anche alle porte del suo pensiero;... e sentiva che fuori di quello, per siffatta anima di soldato, non poteva essere nè vita, nè amicizia, nè amore.

Donna Clara era giunta sul porticato. E si udian nella villa le voci degl'invitati. Qualcuno la chiamò. Era voce d'uomo. Non la sua!

Essa traversò il salone, dove don Mario non era. Arrivò al letto di Valeria, dove, di tra i merletti, un sorriso ed uno sguardo la accolsero.

Donna Clara soffriva.

Si piegò giù su quel volto, nascose il proprio nelle trine, e tacita pianse.

Si rilevò trasformata.

Quando don Mario comparve, la bella donna, col piccolo Italo sulle braccia, ne invocò, ne sostenne il freddo sguardo, nella fiera conversione del cuore.

E... più tardi: quando per li aperti balconi, nella villa rumorosa e sonante di brindisi, entrava il libero saluto del sole; e dalla marina tripudiante nell'amplesso glorioso, l'aura, satura di arcani profumi, si fondeva coi dilicati del salone fiorito, donna Clara, lontana da quella forma di loquace esultanza, presa tutta nella intensa poesia di quella luce, che nel suo cuore ormai vestiva un pensiero; — l'occhio ad una figura: l'orecchio ad una voce — si avvicinò ad una immensa canestra, ne staccò un purpureo giranio, un gelsomino e un ramoscello di reséda, e andando diritta e risoluta a lui, a don Mario, che la guardò, sorpreso, anche più bella, nella nova, ispirata dolcezza:

— Capitano — gli disse, porgendogli nel sorriso i tre colori — Viva l'Italia!

ORAZIO GRANDI.

SAN CARLO BORROMEO E GIOVANNI BOTERO

Il Concilio di Trento aveva vivamente raccomandato ai vescovi di instituire nelle diocesi loro seminari per istruirvi i giovani che intendono professare il ministero sacerdotale. Reputo conveniente il far cenno, di parte almeno, delle cure da San Carlo usate per fondare in Milano il seminario suo, sia perchè qualche particolare di esse non è ben conosciuto e merita, a senso mio, di esserlo, sia perchè questo discorso ci riaccosterà al Botero. Anche per causa del seminario l'arcivescovo ebbe a patir travagli. Ne aveva ordinata l'apertura all' Ormanetto, quando ancora stava a Roma, e gli aveva fatto sapere, che ne avrebbe commesso la direzione ai Gesuiti. Oltre al P. Ribera, che aveva avuto tanta parte nella risoluzione da lui presa di abbracciare il sacerdozio, molti altri della Compagnia aveva conosciuto a Roma e ne faceva grande stima. Li vedeva liberi da speciali cure spirituali, tutti dati allo studio; talchè in loro confronto ben poco valevano i più dei preti, che se ne stavano alle case loro o governavano le parrocchie. Ecco perchè risolvette di prenderli per maestri dei suoi chierici. Fatta una de-

terminazione, non tardava a mandarla ad effetto, nè si lasciava agevolmente smuovere dal suo proposito, se incontrava difficoltà per via. Ne incontrò anche qui. Clero e Senato quando seppero che il nuovo instituto sarebbe stato affidato ai padri della Compagnia di Gesù, se ne mostrarono malcontenti e l'Ormanetto diede avviso della opposizione che sorgeva.

I Gesuiti temevano che l'arcivescovo cedesse e stavano dubbiosi di quello che sarebbe stato di loro. Al vedere, non lo conoscevano bene; perchè egli li fece avvisare che nulla aveano a temere e li confortò a attendere quietamente all'ufficio, che esso aveva loro commesso, persuaso che lo avrebbero saputo adempiere egregiamente.

Se non che, passati alcuni anni, s'avvide d'essersi ingannato nel giudizio suo; non già perchè i Gesuiti non si fossero mostrati insegnanti sufficienti o i chierici non traessero sodisfacente profitto dalle loro lezioni, ma per un'altra ragione che gli riuscì nuova del tutto. E questa era che la più parte dei giovani, specie quelli forniti di maggior ingegno, terminati gli studi nel seminario, non volevano uscirne, se non per entrare nella Compagnia di Gesù. Or nella diocesi di Milano vi erano più di venti parrocchie, che non avevano preti, senza contare quelle, in cui i parroci, essendo vecchi o ignoranti, avean bisogno di buoni pastori. Al padre provinciale e ad altri della Compagnia disse chiaro che si trovava deluso nelle sue speranze, accusandoli di aver essi fatta nascere e fomentata nei chierici quell'avversione all'esercizio del ministero pel quale erano stati mantenuti nel seminario, e indottili a preferire alla dura vita de' parroci nelle terre e ne' borghi quella più comoda nell'ordine loro. Quantunque le risposte avute non lo avessero sodisfatto, volle stare un po' di tempo a vedere prima di risolversi. Ma conosciuto, che ne' seminaristi sempre durava quella riluttanza a andare nelle parrocchie, cui eran chiamati, persuaso che a nulla avrebbe giovato il ripigliar quel discorso col provinciale di Milano, se ne lamentò col generale della Compagnia e dal vescovo, agente suo a Roma, fece chiedere al papa gli desse in mano un Breve, mediante il quale a' seminaristi di Milano fosse ingiunto di non poter essere Gesuiti. La domanda, ognun lo vede, eccessiva, non poteva essere favorevolmente accolta. Allora egli la temperò col dire che sarebbe stato pago,

se la sostanza del Breve fosse, che niun chierico del seminario suo potesse farsi Gesuita, se non dopo avere alcuni anni appartenuto al clero regolare. Di più nel preambolo dovevano essere bene discorse le ragioni, per amor delle quali si veniva a prendere quella straordinaria determinazione; e perchè la cancelleria di Roma non facesse sbaglio, dice in compendio quali codeste ragioni fossero; sicchè, seguendo la sua traccia, più non restava se non a dichiararle. Questo era il modo suo, comune del resto a ben molti uomini, che, essendo stati capi di un alto ufficio, se per mutar di condizioni, diventano a quello sottoposti, riesce loro assai difficile lo astenersi dal dare consigli o porgere avvisi. Ubbidiscono prontamente; son de' primi a mettere in esecuzione gli ordini che ricevono, ma lo fanno in cotal maniera da lasciar intendere, che un tempo i superiori erano essi. Trattandosi di san Carlo non oso dire, che volesse comandare anche da Milano; ma sì come a Roma era stato cinque anni capo del tutto e sapeva come le cose si maneggiassero e da chi, non è a far meraviglia se chiedendo come arcivescovo istruzioni, dall'uomo suo a Roma faceva intendere le regole, che si sarebbero dovute seguire nel mandarle. Poi la sua natura era quella e le formole stabilite aveva bisogno di veder osservate da tutti rigorosamente, anche le menome. È stato detto più su, che, secondo le prescrizioni del Concilio di Trento, non devono i vescovi in certi tempi dell'anno allontanarsi dalle lor sedi, senza averne avuto la facoltà per iscritto.

Accade una volta, che da Roma gli scrivono, che il papa desidera parlargli e lo invitano a partire. Vi andrò, rispose, ma prima mi si mandi il Breve, che mi dia licenza di lasciare la mia Chiesa. Si mostrò ancor più tenace osservator della disciplina nell'occasione dell'ultimo viaggio a Roma nel 1584. Lo intraprendeva di sua volontà, perchè aveva a trattare con Gregorio XIII e con cardinali affari parecchi e importanti per la sua Chiesa; e allora che fa? Scrive al vescovo più anziano della provincia ecclesiastica, credo fosse quello di Tortona, lo informa di tutte quante le ragioni che lo muovono ad andare a Roma e gli chiede la permissione di partire; e sì come senza di essa non si sarebbe mosso, lo prega di volergliela presto concedere, perchè a Roma doveva anche occuparsi di alcuni interessi del duca di Savoia — diremo poi quali fossero — che non pativano dilazione.

Tornando al Breve, lo ottenne formato al modo da lui consigliato. Però nol trasse fuori e non se ne servì; s'era fatto capace che nemmeno con quell'arma in mano avrebbe vinto. Non gli rimaneva che mutar direzione al seminario; la tolse difatti a' Gesuiti, che surrogò con gli Oblati, una congregazione di religiosi da esso creata. Sorse allora quistione e si agitò fino a' nostri giorni, poichè ne riprese a parlare il Gioberti, se il Borromeo siasi disfatto de' Gesuiti, perchè non li aveva più in istima. Senza ripetere, nemmeno per sommi capi, le considerazioni, che per corroborare l'una o l'altra opinione sono state messe innanzi da ciascuna delle due parti, poichè se questo facessimo ci parrebbe di allontanarci troppo dal soggetto precipuo nostro, al quale ci tarda di poter venire più appresso, sembra a noi che la disputa si possa agevolmente risolvere, ove si introduca una distinzione, la quale è fondata su buone ragioni. E prima ancora è da notare, che San Carlo, oltre quella detta sopra, aveva un'altra ragione per lagnarsi de' Gesuiti. Nel 1576, quando la peste infuriava in Milano, vedendo che con i pochi preti rimastigli e co' cappuccini più non poteva bastare a portare gli estremi conforti della religione a tanti colpiti dal morbo, dopo aver per sfamarli, per vestirli e per dar loro ricovero messo in opera quello che egli solo con la sua grande anima poteva fare, si rivolse a' Gesuiti, acciocchè, messi da parte i libri e tutte le altre cure, scendessero anch'essi in quel campo infinito di miserie a prendervi la loro parte di stenti e di fatiche. Risposero, non essere stata a quel fine creata la lor Compagnia e non uscirono dalle case, da quelle case, che erano state un dono dell'arcivescovo. Lo so bene che non furono i soli a dire di no; anche i preti dell'Oratorio rifiutarono di esporsi al cimento, nel quale vedevano tanti soccombere, al quale sempre, in ogni ora del giorno e della notte col coraggio di un martire, con l'ardore di un santo sapevano essere in mezzo il capo della diocesi. Essi pure dicevano che il loro ordine era stato instituito per altro scopo. E dicevano malissimo e anche qui sto col mio San Carlo, il quale sentendo che il comando di starsene lontani dagli appestati era venuto dal fondatore dell'Oratorio, non si potè tenere dall'esclamare: *il Padre Filippo è uomo senza pietà.*

La distinzione, poi, che si ha a fare, è questa: da una

banda considerare la Compagnia di Gesù in sè stessa, mettere dall'altra i padri che la formavano. È innegabile che ne' primi anni il cardinal Borromeo diede a divedere di fare gran conto della Compagnia di Gesù. Scelto il padre Ribera per suo confessore, in mezzo a' compagni suoi si ritraeva spesso a pregare, a meditare; onde si può credere che lo stare e il conversare con quelli lo abbiano confermato nel proposito di darsi a una più vera e perfetta vita spirituale. Le prime lettere, in cui parla de' Gesuiti, sono piene di ammirazione per essi; tanto che vuole che aprano tosto una casa in Milano. Da prima la casa è stretta ed egli ne fa cercare un'altra da bastare d'abitazione a trenta e più religiosi. Per trovare acconcia sede a' Gesuiti spese una somma ragguardevole e non dubitò di scomodare parecchie persone. Affidò loro la parrocchia di San Fedele, certo fra le più difficili a reggere nella città, malgrado che il clero non vedesse di buon occhio questi continui favori concessi a una Compagnia, che non aveva alcuna radice in Milano e non potesse perciò aver a cuore il rito ambrosiano, la tradizione più cara e venerata della Chiesa milanese. Io non sto a investigare se l'averli visti far mala prova nel seminario sia stata occasione soltanto a mutare il giudizio che aveva dato fino a quel tempo di loro; o se nella mente sua per altre cause si siano mostrati difettosi gli ordini della Compagnia; è certo che sino da quel tempo si persuadette, che senza una pronta riforma l'instituzione si sarebbe guastata. Il governo della Compagnia era venuto nelle mani del Mercuriano, che fu bene il più inetto di quanti generali essa abbia avuto, e i disordini crescevano senza ch'egli sapesse o potesse porvi riparo. La necessità di una riforma saltava dunque agli occhi di tutti; pensate se non la dovesse predicar necessaria l'arcivescovo di Milano, il quale era uno di quegli uomini, che hanno bisogno di tutto rimutare in quel che li circonda. I Gesuiti non erano a lui direttamente sottoposti; se fosse stato padrone di maneggiarli a modo suo, metto per certo che neppure un istante avrebbe esitato a mutare i loro ordini. Ma poichè in lui non stava il riformarli, ogni volta che ne ha occasione, esorta chi può a farlo, e talora va egli in cerca della opportunità di far valere l'avviso suo, come quando tentò ogni mezzo, poichè ottenne che anche il papa vi entrasse, di far eleggere generale il padre Adorno. Ma non ebbero felice esito le

sue pratiche; e in luogo dell'Adorno, i padri elessero l'Acquaviva. Il quale avendo annunziato la elezione sua a San Carlo e imploratone l'aiuto per la Compagnia, che lo considerava come uno de' suoi più validi protettori, ebbe per risposta, che sarebbe stato amico loro come pel passato, ma lo pregava a dar retta ad alcuni consigli, che in nome suo gli avrebbe manifestato la persona, cui aveva commesso il recapito della lettera. Insomma, contrariamente a quello che a uno dei capi della Compagnia sarebbe scappato detto, San Carlo non voleva che i Gesuiti continuassero a essere condizionati al modo che erano.

Teneva d'altro lato in molta stima quelli che alla Compagnia appartenevano; non s'ha però ciò a intender di tutti; giacchè pare che di parecchi abbia avuto giusta ragione di lagnarsi; ma sì come era egli fornito d'ingegno e si intendeva delle cose, che fanno la delizia delle persone spirituali, gli piaceva la conversazione de' Gesuiti, che sapeva amanti dello studio. E per quello che è del desiderio della perfezione cristiana, non si ha a dimenticare, che dopo il Ribera prese per confessore l'Adorno, che, amato e pregiato, gli stette a' fianchi finchè morì. Fra i Gesuiti, de' quali amò circondarsi, merita, del sicuro, di venir segnalato Giovanni Botero, quantunque egli sia poi uscito dalle fila della Compagnia; laonde a rigore non è de' loro e non fa meraviglia di non leggerne il nome nel registro degli inscritti a quel sodalizio. Ma se il cardinale lo andò a cercare a Torino, nella qual città il clero era ancor più ignorante di quel di Milano, sarà certamente perchè sapeva che nel collegio dei Gesuiti era stato instituito; sicchè un giorno lo punse vaghezza di chiedere al Botero, perchè li avesse abbandonati.

Quelli che o hanno scritta la vita o si sono altrimenti occupati di San Carlo concordano tutti nel riconoscere che non era di facile contentatura nello scegliere i suoi famigliari. Li voleva pronti a ubbidire a' suoi cenni; dovevano attendere al disbrigo di faccende, anche di diversa natura, che avesse loro affidato; e viver secondo una regola, che esso aveva approvato, la quale negli ultimi anni teneva assai del monastico. La famiglia cardinalizia, a non parlare del tempo di Roma, in cui formava una Corte mai più vista, era fatta almeno da cento persone, distinte in due ordini, l'uno superiore e l'altro inferiore Se per essere tra i primi, quando era cardinal vicario, bastava

vantar nobile casato, quando si accinse a fare veramente da arcivescovo di Milano e per tutto il tempo, che gli durò la vita, conveniva avere doti d'animo e di mente straordinarie. Andava in cerca di uomini in più discipline rinomati; e avrebbe voluto con sè anche quelli, che erano da altri già convenevolmente impiegati. In questo non aveva discrezione: voleva, per atto di esempio, che il Baronio lasciasse l'Oratorio e andasse a stare con lui a Milano e San Filippo Neri, che questa volta avea ragione, lo accusò di essere uno spogliatore degli altari altrui pur di adornare il suo. Giustizia vuole che si aggiunga, che una delle cause che diedero origine alla mutazione dell'antico suo animo verso i Gesuiti — e però il torto non stava dalla banda di questi — si fu, che essi non vollero impoverire de' migliori soggetti qualche loro casa per renderne più ricco il seminario di Milano. Il desiderio di avere a sè d'intorno uomini in ogni disciplina eccellenti, lo spinse per due volte a richiedere a Emanuele Filiberto, che gli facesse grazia di concedergli un valente predicatore e un dotto professore di università. Il duca, che andava pure in cerca di uomini di quella sorta, rispose col no a tutte e due le richieste; ma lo fece con garbo; e dando buone ragioni, il Borromeo, malgrado gli dovesse spiacere il rifiuto, non potè muoverne lagnanza, come aveva fatto con altri.

III.

Il Botero, che si sappia, non occupava allora a Torino nessun pubblico ufficio; nullameno per uscir dallo Stato aveva bisogno della licenza del duca. Fra i documenti pubblicati dal Sala non ve n'ha alcuno che accenni alle pratiche fatte dall'arcivescovo di Milano per ottenere di poter adoperare il Botero come segretario suo. In codesti documenti, per quel che risguarda la corrispondenza epistolare tra San Carlo e Emanuele Filiberto, si riscontrano frequenti lacune, delle quali rende avvertito il lettore il tenore delle lettere, stesse. Potrebbe darsi, adunque, che, facendosi ora su la vita e su gli scritti di San Carlo studi più accurati, si trovino le lettere che spiegano la partenza del Botero da Torino. Frattanto, da' documenti già venuti in luce, si può conoscere come sia nata e sia venuta stringendosi sempre più l'amicizia tra il cardinal Borromeo e i principi di

Casa Savoia. Quest'amicizia è stata grande; però di natura diversa da quella che il Borromeo professò fin da principio e sempre mantenne con Cosimo de' Medici. Forse la vicinanza della Toscana allo Stato della Chiesa rendeva necessarie le lettere frequenti, che si scambiavano il cardinal vicario e quel duca; ma a fare quelle lettere così libere e affettuose hanno concorso, a giudizio mio, i portamenti del principe, che più pronti e riguardosi verso la Chiesa nessun capo di Stato ebbe mai. Cosimo aveva i suoi fini ben chiari in mente; tra gli altri, quello che il papa, poichè pare che dipendesse da lui, gli desse il titolo di Gran Duca; perciò si mise come al servizio della Chiesa e il Borromeo entrò in gran confidenza con lui. Le lettere che gli scrisse, e pare che non siano state ancora pubblicate tutte, sono a centinaia. Chi volesse conoscere i legami di San Carlo con Casa Medici troverebbe in quelle largo campo di sodisfare la sua curiosità.

Il duca di Savoia aveva anch'esso bisogno di tenersi amica la Chiesa e non negava i favori che potesse fare a' nepoti del pontefice; ma, per aver lo Stato suo discosto, non ci era necessità di scrivere ogni giorno a Roma; poi era un altro uomo; gli piaceva, come s'è visto, di esser egli il padrone in casa sua, e, freddo di natura, non provava bisogno di abbracciare o di saltare altrimenti al collo de' suoi amici. Però su la fine, pur mantenendo il suo natural riserbo, a San Carlo diede prove di affetto e di riverenza veramente singolari.

Questi due uomini così diversi sorgono insieme. Quando Emanuele Filiberto ricupera i suoi Stati, il Borromeo è chiamato a Roma dalla fortuna di suo zio. Uno de' primi pensieri del duca, non potendo fare nessuna impresa in Italia, era stato di voltarsi al di là dei monti e tentare di impossessarsi di Ginevra. Il papa avrebbe dovuto aiutare quel moto per essere Ginevra città, in cui i protestanti stavano come in una fortezza; sicchè fin quando non fossero stati di là snidati, vi era pericolo si allargassero per tutto. Nell'anno stesso, che era il 1560, manda a Roma monsignor di Colegno per chiedere aiuto; e il cardinal Borromeo gli fa sapere, che se egli darà addosso a' protestanti, Sua Santità l'aiuterà di ventimila scudi non solo, ma farà anche co' Francesi e cogli Spagnuoli le pratiche necessarie per indurli a sgombrare dalle piazze, che tenevano in Piemonte.

Buon principio, come si vede; talchè Emanuele Filiberto, volendo mostrarsi grato alle profferte di Pio IV e del nipote, usa qualche favore al marchese di Masserano loro parente; sì come concede a un altro della lor famiglia il privilegio di Romagnano.

Entrati per quella via, diventano presto confidenti l'uno nell'altro, e il duca raccomanda al cardinale i figliuoli del signor di Racconigi, e ne ha per risposta che volentieri procurerà loro qualche vantaggio. Quando erano a questi termini non era passato che un anno, poco più, dal dì che avevano cominciato a scriversi.

Non sono stampate le lettere corse tra loro ne' quattro anni seguenti; ma da quelle, che si tornano ad avere, date del 1565, si comprende che il Borromeo portava in cuore un verace affetto al duca e avrebbe desiderato di fargli piacere e servizio in tutto ciò che poteva.

Le risposte del duca alle lettere così calorose di San Carlo non vi sono; ma certamente quando verranno date in luce si vedrà che anch'egli s'era scaldato a quel fuoco.

Amico grande, sì, ma sempre geloso custode de' suoi privilegi. L'arcivescovo, appena giunto a Milano, vuol radunare il Concilio provinciale e vi invita il vescovo di Ivrea. Il duca risponde per lui: essere da più di cinquant'anni il vescovado di questa città dimembrato dalla Chiesa di Milano e dato per suffraganeo all'arcivescovado di Torino; sicchè il vescovo non deve tenere l'invito, nè averne perciò molestie. Questo rifiuto, e gli altri che il duca dovette dare, poichè eran fondati, non resero meno cordiali le lettere loro. Così essendo avvenuto che il duca creasse dell'Ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro due nobili giovani milanesi, delegò l'arcivescovo di Milano a volerli vestire dell'abito della religione con la stessa autorità — ed anche di questa era gelosissimo, poichè i due Ordini erano da lui stati di fresco riformati e insieme uniti — della quale era egli, come gran Maestro investito; e il Borromeo, scrupoloso osservatore di tutte le formule, fa con gran solennità la cerimonia e ne rende avvisato il duca, mandando una minuta e fedele relazione di tutta la cerimonia. Similmente, essendo andato a Roma per il conclave, Emanuele Filiberto gli raccomanda alla libera di procurare che sia dato un degno successore al papa morto; e, avvenuta la elezione, il Borromeo che non ha mai coperta col

silenzio l'opera sua ne' conclavi, cui assistette, lo informa d'aver avuto l'occhio soltanto a quello che era servizio di Dio. Pochi anni appresso, essendo di nuovo a Roma per l'aprirsi della Porta Santa, quando per l'accrescimento della sua pietà s'era fatto più rigido con sè stesso, di guisa che gli pareva di far male a conservare il nome del suo nobile casato, dà avviso al duca che in Roma si fermerà pochi giorni soltanto, acciocchè gli faccia tosto sapere se lo possa in nulla servire. La stessa profferta, espressa in termini più vivi e firmandosi col solo titolo della Chiesa di cui era cardinale, gli fa nell'occasione che il duca s'era più avvicinato a Milano, poichè era andato a passare qualche giorno nell'antica e fedele sua Vercelli.

Quantunque stessero vicini l'uno all'altro, non credo si fosser mai visti. Questo sembrami si possa dedurre da una lettera di San Carlo, nella quale, mandando a Roma rapporto della visita da esso fatta a Enrico III a Monza, dice che il duca, il quale aveva accompagnato il re di Francia nel viaggio da Venezia in Lombardia, se n'era appena allontanato — doveva precedere il re a Torino per accudire agli apparecchi delle feste, con cui, a somiglianza di quel che aveva visto fare negli altri Stati, lo voleva ricevere — quando egli vi giunse. La occasione desiderata credo da tutt'e due venne nel 1578, o meglio, la fece nascere San Carlo.

Ardeva dalla brama di visitare la Santa Sindone, che era pervenuta in possesso dei duchi di Savoia, come parenti della casa di Lusignano. La tenevano in Chambery; ma, conosciuto il desiderio del cardinale, Emanuele Filiberto divisò di farla trasportare a Torino, perchè gli fosse più agevole il visitarla. Il viaggio fu così dimezzato; ma al modo, con cui il santo pellegrino lo volle compiere, fu aspro ugualmente.

Ne abbiamo una minuta relazione stampata allora e se ne fanno larghi cenni ne' documenti, non è molto pubblicati. Non lo compiva certo per mostra; vi era mosso da spirito vero di religione, al modo con cui egli la intendeva e la metteva in atto; quindi, scelti i compagni e fermate le regole che nel viaggio si dovevano seguire, si mise in cammino a piedi, col bordone. Era del mese di ottobre; pioveva a dirotto; le strade pessime e fangose.

A Trecate, a Vercelli arriva tutto immollato e pure, secondo

la norma stabilita, va in chiesa a pregare. Nel primo luogo, dove giunge la sera, si illuminano tutte le case.

A Vercelli gli va incontro tutto il popolo. Avvicinandosi a Torino aveva i piedi laceri e gonfi; e i gentiluomini del duca di Savoia, de' quali due erano suoi parenti, mandati a incontrarlo, lo vedono seduto sur un fosso con un pezzo di pane in una mano e nell'altra poche noci — d'altro nel viaggio non si era cibato. — Ma ecco avanzarsi il duca e il figliuolo Carlo Emanuele con tutta la Corte. Si può considerare come effetto della gran fama di santità che aveva fin da quel tempo il Borromeo, se nessuno si meravigliò di trovarlo là, in mezzo a una strada e in sì povero arnese. Il duca e il principe se gli misero ai fianchi, e, passati tra due file di soldati, sparando di continuo le artiglierie della cittadella, entrarono in Torino. L'accogliere anche i santi con una mostra dell'esercito era indizio da sè solo della natura del paese e del principe che vi comandava; ma era parimente un onore, che non si sarebbe reso ad altri che al cardinal Borromeo. Stette quasi una settimana a Torino. Nel giorno in cui da un palco eretto nella piazza del Castello mostrò al popolo la Santa Sindone, nella città eran concorse persone da' luoghi più di settanta miglia lontani e forse a Torino non s'era mai vista tanta gente insieme radunata. Abitava nel palazzo della signora di Pancalieri, attiguo a quello ducale; aveva un letto fornito d'oro e di perle, riferisce un cronista, che forse esagera; ma crediamo verissimo quello che soggiunge dopo, cioè che, fatti levare tutti gli ornamenti, abbia dormito sul nudo paglericcio. Quanto al mangiare sì come era santo sì, ma gentiluomo, sedeva alla tavola col principe di Piemonte; il quale, sebbene fosse appena su' sedici anni, pare avesse già una Corte per sè; e il cardinale, trattandolo come padre e facendo come richiedeva il grado suo, ordinò che durante la mensa si seguisse il costume, che avea introdotto nell'arcivescovado di Milano, cioè si leggesse la Sacra Scrittura.

A Torino fu scelto il libro de' Maccabei, e finito il desinare, San Carlo volle sapere se il giovine principe era stato attento alla lettura fatta. Dalle interrogazioni che gli rivolse comprese che era stato attentissimo e che bene intendeva quel soggetto. Carlo Emanuele era dotato, oltrechè di una memoria felicissima, di svegliato ingegno. Aveva anche una certa pron-

tezza di rispondere e parlava garbatamente. Quattro anni prima, nell'occasione del passaggio di suo zio, re di Francia, egli lo aveva accolto alla porta della città, dove era stato eretto un padiglione per quella cerimonia, recitando un piccol discorso con bellissima maniera.

Il discorso glielo avrà composto uno de' suoi precettori, si intende; ma sua era quella sicurezza e quasi giovanile baldanza, che tanto piacque al re e alla sua Corte e che rendeva orgogliosa di lui sua madre; la quale, quantunque moglie ad un principe grande e valoroso, non aveva altra consolazione in casa che quella di attendere all'educazione del suo figliuolo. Anche al cardinal Borromeo quel giovinetto piacque moltissimo. Un cronista dice che ne restò tanto innamorato da volerlo menare via. Il duca non si arrese a questo desiderio, ma pregò il cardinale di voler avere il principe in conto di figliuolo, e, stando in sul partire, gli si inginocchiò davanti col figlio, chiedendogli che li benedicesse entrambi. San Carlo faceva istanze, perchè si alzassero, ma il duca, essendo pure in ginocchio, sempre chiedeva di essere benedetto. E nel mentre San Carlo poneva le mani sul capo di Carlo Emanuele, il duca commosso gridava: « promettete che lo terrete come figlio vostro » e il cardinale, commosso anch'egli: « sì, lo terrò e lo amerò come figlio mio ». Uscirono di palazzo e con gli onori con cui lo avevano ricevuto, lo accompagnarono, seguiti da tutta la Corte, per un buon tratto fuori della città. Per visitare la Santa Sindone San Carlo tornò due altre volte a Torino; l'una nel 1582, e l'altra poco prima di morire, nel 1584; ma non ci è ricordo che que' viaggi li abbia fatti in quella forma di pellegrino, su la quale a Roma avevan trovato a ridire. Se il papa stesso disapprovava che vi fosse andato a piedi, si può pensare quel che ne dicessero e Annibal Caro, che aveva chiamato il cardinal Borromeo un acconcia stagni e candelieri, e que' prelati, cui pareva che la vita fosse stata loro data solo per godersi le delizie di Roma. Monsignor Speciano, sentendo tanto mormorare del suo padrone, si mise attorno pei cerchi della Corte a difenderlo, a tentar di provare a quegli oziosi con qual purità di mente l'arcivescovo di Milano avesse risoluto di intraprendere quel viaggio e si presentò anche al papa per farlo capace di quelle ragioni. Il papa lo lasciò dire, e all'ultimo gli rispose che tutto stava bene, ma

che non poteva approvare quell'andata a piedi in una arrabbiata stagione. E allora convenne allo Speciano di mandare avviso del tutto a Milano. Il farlo convenientemente non era facile; ma siccome era uomo prudente, compose una lettera, nella quale, in mezzo a parecchie clausole, si conteneva tanto che bastasse per informare il cardinale de' discorsi che si facevano a Roma, non escluso quello del papa.

Il Borromeo non penò a rispondere, e poche lettere ritraggono meglio di quella la tempra fortissima dell'animo suo. Non poteva ignorare, lasciando stare la turba de' monsignori, del giudizio de' quali poco gli importava, che il papa non aveva approvato l'opera sua e risponde appunto, che nelle sue azioni non ha per costume di guardare quel che ne diranno gli altri: bastare a lui il sapere con che fine le compì. Tutti tacquero; nè dal basso, nè dall'alto gli vennero altre osservazioni, ed egli continuò serenamente nel suo tenor di vita.

Più presto che non credeva, poichè Emanuel Filiberto era ancora in buona età, ebbe, secondo la promessa, a far da padre al figlio di lui. Tosto che seppe della morte del duca, amico suo vero, tanto che s'era offerto pronto a difendere l'arcivescovo di Milano anche colle armi, se fosse stato necessario, il Borromeo s'affrettò a mandare a Carlo Emanuele il padre Adorno, perchè lo consolasse in quella sventura e gli desse, da parte sua, alcuni consigli pel buon governo di sè e de' suoi popoli; e poco dopo gli scrive da Brescia, dove si trovava per cagione dell'ufficio suo. La lettera mostra che il cardinale vuole adempiere alla solenne promessa fatta al padre; ma sì come pratico del mondo, dopo aver ricordato al nuovo duca che gli porta in cuore un paterno affetto, pensando cui era rivolta, chiede facoltà di venirlo talvolta consigliando. Carlo Emanuele deve aver risposto sommesso e ringraziando; imperocchè il cardinale va dicendo che egli ha un cuor d'oro, ed è tutto contento della deferenza che il duca ha per lui. Avviene che Carlo Emanuele si ammala a morte a Vercelli; appena ne ha notizia, interrompe la visita che stava facendo alle parrocchie della diocesi e vola ad assisterlo. Il duca non lo riconosce, ma egli prega e bandisce pubbliche preghiere per lui e lo salva, hanno creduto miracolosamente. Guarito che fu, San Carlo desiderava che prendesse moglie e gliene scriveva spesso. Anche il duca ci pensava;

ma non essendo codesto un piccolo negozio e trattandolo da solo, or inclinava a una principessa di Francia, or da' suoi agenti faceva maneggiar la cosa alla Corte di Spagna, per averne con buoni patti la figlia del re. Non si seppe finora che, oltre queste due corde al suo arco, ne avesse attaccata una terza. Or, dai documenti venuti in luce, sappiamo che faceva anche pratiche per isposare una figlia del Granduca di Toscana e ne aveva affidata la trattazione al cardinal Borromeo. Il quale, quando diceva andando a Roma su la fine del 1582, di avervi a curare anche gli interessi del duca di Savoia, intendeva di parlare di queste pratiche che diciamo. A Roma avrebbe visto il cardinale de' Medici e con esso avrebbe dato perfezione alla cosa, della quale aveva cominciato a discorrere per lettera. Rende, difatti, informato il duca di quanto gli era riuscito di ottenere.

Sembra che Carlo Emanuele, il quale, com'è detto, avrebbe voluto imparentarsi con la Casa di Francia o con quella di Spagna, veduto che questa non era sì facile impresa, come da prima credeva, non si sia arreso a voltare le sue mire dalla banda di Toscana, se non a patto di averne dote grossissima; giacchè il parlar di cessione di terre e di castelli era inutile: la Toscana da nessuna parte confinava co' suoi Stati. San Carlo si chiarì anche in questo buon negoziatore, perchè ottenne dal cardinale de' Medici che la dote fosse accresciuta di cento mila scudi su la proposta che prima ne era stata fatta al duca, e portata così a scudi cinquecento mila, e di più la promessa, che, fatta la parentela, la Toscana avrebbe con altri danari e con gente d'armi sovvenuto il duca nelle imprese sue. Carlo Emanuele, che, sebbene appena assiso sul trono, si reputava il primo principe d'Italia, non potendo avere buone terre in dote chi sa qual somma di danaro volesse e il matrimonio con la Medici non si concluse. San Carlo non se l'ebbe a male; poichè quando un anno appresso il duca gli annunziò, che sposava donna Caterina, figliuola del re cattolico, gli rispose che niuno lo avanzava nel sentire gioia per la nuova datagli.

Del resto, moglie più virtuosa di Caterina di Spagna a Carlo Emanuele non poteva toccare; terre però non gli portò; se le volle avere, gli fu necessario di sfoderar la spada. Quanto alla dote della pia e buona principessa, non solo fu di un bel po' minore, ma nulla gli fruttò: malgrado i suoi lamenti, e sovente

eran vivi assai, Filippo II non gli diede mai nemmeno gli interessi.

Una breve nota a questo ultimo viaggio a Roma par conveniente; farà avvisare da un nuovo aspetto la figura di San Carlo. Quando nel 1565 andò a prender possesso dell'arcivescovado di Milano, quantunque avesse già rinunziato a parecchi benefizi, era ancora il più ricco prelato della cristianità; e sì come la principal ragione per cui andava alla sua Chiesa era per tenervi un Concilio provinciale, che nella mente sua doveva gettare le fondamenta delle riforme, che in seguito si avevano a introdurre, volle farlo in maniera solenne veramente. Già abbiam veduto che si chiamavan vescovi, a' quali non era in facoltà sua di mandar l'invito e che tuttavia ve ne intervennero tanti da farlo quasi parere un Concilio generale. Ancor prima di partire da Roma aveva fatto sapere, che tutti i prelati sarebbero stati alloggiati e mantenuti a spese sue. Non lasciò mettere nelle stanze mobili preziosi, nè volle che venissero a mensa imbanditi cibi troppo delicati; bastava fossero pulite le stanze, sano e abbondante il vitto. Il solo lusso, al quale al punto cui era allora giunto su la via della perfezione cristiana, non aveva ancora rinunziato, era il mangiare ne' piatti di puro argento. Ma era venuta la peste e dato fondo a quel che si trovava avere in pronto, di quelle massiccie argenterie aveva pur fatto danaro e su la fine del suo arcivescovado, delle grandi ricchezze, che lo zio papa aveva in lui accumulate, poco gli restava: le aveva impiegate in soccorrere poveri, in fabbricar chiese, in fondare instituti. Talmentechè, dovendo nel 1582 intraprendere il viaggio di Roma, come soleva con una numerosa comitiva, il sacerdote Moneta, che teneva le chiavi della cassa, quasi vuota, era impensierito assai. Il viaggio, vista la quantità di gente che si moveva, non sarebbe costato poco; giunti a Roma bisognava provvedere carrozza e cavalli pel cardinale e mantenervi la brigata, chi sa per quanto tempo!

Erano parecchi anni che il Borromeo non faceva più stima alcuna del danaro, che spendeva con una certa indifferenza nelle sue opere di carità. Sicchè al Moneta disse: non si desse alcun pensiero: egli sarebbe andato a piedi volentieri e al resto avrebbe provveduto Iddio. E si misero in viaggio; ma siccome non si poteva muovere senza che tutti lo sapessero, la repubblica

di Venezia si offrì pronta a dargli ogni comodità se passava sul suo e poi a trasportarlo con le sue navi. Preferì la via di terra, quella che sempre aveva fatto; la gente correva a vederlo e nei luoghi in cui si fermò ricevette con tutta la famiglia cardinalizia la più larga ospitalità. Anche da Roma gli eran mossi incontro sino a Ponte Molle; là trovò pronta una carrozza magnifica e in mezzo a una folla, che gli tenne dietro, andò a smontare al suo palazzo accanto alla chiesa di Santa Prassede. Ma ricominciavano i fastidi del povero Moneta; perchè, come scriveva ad Antonio Seneca, decano del Duomo di Milano, ci aveva cinquanta bocche alle spalle ed era senza danari al banco.

Tra le cinquanta bocche, sebbene l'economo non lo dica, sappiamo per certo che vi era anche quella del Botero. Quando verremo all'esame delle sue opere si vedrà che una delle prime, cui pose mano, la compose per invito dell'arcivescovo, in compagnia del quale viaggiando da Roma verso Loreto, fece un abbozzo del lavoro, che condusse poi a termine giunti a Milano. Il Botero aveva il titolo di Segretario; ma convien porre mente, che a lato del Borromeo eran parecchi in quell'ufficio e che egli, il quale conosceva bene le qualità di ciascuno, li adoperava in ciò che sapeva essere più conforme all'indole e agli studi loro. Però le sole lettere, che gli venivan recapitate e alle quali era d'uopo rispondere, erano moltissime, e se anche non avesse voluto avere intorno a sè sacerdoti colti e studiosi coi quali discorrere delle varie quistioni, che era necessario risolvere pel buon governo della sua Chiesa, nè uno, nè due sarebber bastati per dar passo al suo carteggio ordinario. Giulio Omato, uno dei segretari appunto, si lamenta di avere una catasta di lettere, che aspettano risposta, sebbene abbia passata tutta la notte in far minute. La lettera, che contiene queste lagnanze è data di Roma il 30 ottobre 1582; sicchè immaginiamo quanto più alta sarà stata la catasta quando il cardinale era nella sua sede di Milano!

IV.

A nessuno pareva che fosse sceso di grado, quando, lasciata l'amministrazione delle cose della Chiesa e il governo dello Stato pontificio, andò all'arcivescovado suo. I duchi di Savoia, Toscana, Mantova, le repubbliche di Genova, Venezia, i re di Francia, di

Spagna, l'imperatore, la regina di Scozia continuavano a rivolgersi a lui, come a un vero primate della Chiesa. Non solo i vescovi di tutta Italia, ma que' di Spagna e i cardinali di qualunque nazione lo consultavano e gli atti de' suoi Concilii gli venivano richiesti da molte parti. A Milano prima e dopo di lui vi furono arcivescovi con la dignità del cardinale; ma oltrepassati i confini del ducato, quelli presso a poco della diocesi milanese, nessuno sapeva chi fossero. All'incontro egli dal 1560 al 1584 è il primo uomo di Lombardia.

L'Albuquerque, il D'Ayamonte e gli altri governatori, dei quali non fa bisogno scrivere i nomi per conoscere la storia di Milano, che cosa sono in suo confronto, che per vent'anni quella storia in sè riassume? E com'è piccolo dinanzi a lui quel marchese di Ceralvo, inviato straordinario di Filippo II, che or lo minaccia in nome del suo re, or rinfacciandogli i benefizi dalla Spagna ricevuti, si sente rispondere: « Sua Maestà s'inganna, se crede che in compenso di beni materiali io abbia a tradire il dover mio; non vi è pericolo cui non sia disposto ad andar incontro per difendere i diritti della mia Chiesa! » Alcuni, lo so, condannano senz'altro il Borromeo, perchè, trattandosi di conflitto tra la potestà civile e la ecclesiastica, parrebbe loro di essere avuti per retrivi se non gli si schierassero contro. Le son fisime: certamente San Carlo non pensava all'Italia — e chi vi pensava allora a Milano? — Ma se considero che egli solo dei nostri teneva testa al re di Spagna, non istò più a guardare se per far valere la sua giurisdizione, in qualche punto abbia ecceduto; mi piace lo spettacolo di quest'uomo che in mezzo alla universale viltà parla forte e sicuro a quegli orgogliosi.

Non voglio con questo difendere tutta l'opera del Borromeo: ha errato anch'esso e ne ha pagato il fio; perchè non vi è stata vita, per alcuni anni, più tribolata della sua. Non parlo delle monache impure, dei preti dissoluti e degli altri libertini, che in mille guise lo perseguitavano. Ma non si può approvare d'aver per cose non sostanziali eccitato e tenuto sollevati per anni gli animi di una popolosa e ragguardevole città, nella quale eran nati e dimoravano i suoi, e nella quale la sua venuta era stata da tutti acclamata e benedetta. Se avesse avuto più esperienza, avrebbe saputo che vi sono imprese, le quali si conducono meglio con la moderazione, che con la furia, e che altro è

decretare riforme, sia pure con la solennità di un Concilio amplissimo, altro il mandarle in effettuazione. Temo che le cautele adoperate per indurre il clero a non portare la barba — cosa di poco momento, come ognun vede — le abbia trasandate per innovazioni di ben altro peso. Con l'impeto si piglia una fortezza, si rende libera una città; ma nè anche la vita di un santo basta a mutarne, e se vuolsi, dicasi pure a correggerne i costumi, specie quando i più hanno per passatempi innocenti quelli, con cui si sogliono intrattenere e qualcuno di questi viene da molti esercitato come un'industria, dalla quale traggono il sostentamento della loro vita.

Ore ben penose deve aver passato in quel palazzo arcivescovile di Milano, dal quale poteva udire le grida incomposte delle maschere, contro il qual uso aveva tanto predicato, e gli applausi della folla, che salutava i cavalieri del torneo. Che appunto per fargli dispetto il governatore mandasse i suoi figliuoli a prendervi parte e costringesse a intervenirvi fin gli ufficiali della guarnigione di Pavia, è cosa che non lo doveva troppo turbare, considerata la lotta che s'era accesa fra loro due. Ma quanto dolore nel dover confessare a chi ne lo interrogava, che se i suoi parenti non erano stati de' primi a mostrarsi nel circo, nemmeno erano stati degli ultimi a comparire! L'ufficio suo episcopale non consisteva solo nel curare i mali da' quali vedeva afflitta la città di Milano: a disordini di altra natura doveva portare rimedio in ogni parte della vasta sua diocesi. Hanno ragione i suoi biografi di seguirlo in tutti i viaggi che intraprese e di numerare i borghi e le terre che visitò. Non credo che mai arcivescovo di Milano sia stato visto in tanti luoghi, senza contare che nelle visite sue scendeva a particolari minutissimi; talchè conosceva bene addentro tutti, vescovi e preti a lui sottoposti e sur un libriccino di memorie con poche parole teneva ricordo delle qualità d'ognuno.

Queste frequenti visite furono uno de' sollievi che provava nelle aspre lotte di Milano. Le quali, durate un pezzo acutissime, si vennero un po' per volta smorzando, finchè cessarono del tutto. Dell'avvenuta mutazione le cause son varie. Oltre quella generale che anche in guerre di questa natura si straccano tutti, se ne vogliono notare alcune altre. Il Governo spagnuolo, là dove lo potè fare senza offesa troppo manifesta della sua dignità, ce-

dette. Il Senato di Milano, e più ancora del Senato l'università de' cittadini aveva imparato a meglio conoscere il suo arcivescovo. Ci era stata quella gran battitura della peste, che aveva fatto rinsavire ben molti e nella quale il Borromeo s'era mostrato qual era Il popolo, che aveva visto fuggire spaventati governatore, senatori e tanti altri personaggi, tutti cospicui, ebbe campo di vedere San Carlo alla prova. E questo fatto, noi sostenitori de' diritti dello Stato lo dobbiamo riconoscere, pel popolo valeva più di un trattato. A una moltitudine avete un bel dire che i preti non hanno a comandare fuor della Chiesa; ma se, avvenendo di andare incontro alla morte, le potestà civili si nascondono o s'allontanano dal luogo del pericolo e solo tiene il fermo un arcivescovo, essa, qualunque cosa le abbiano prima insegnato, volterà le spalle ai maestri che ha visto non reggere alla prova e prenderà ad amare chi con essa ha patito e corso ogni pericolo.

A sopire que' dissidi giovarono anche i mutati portamenti dell'arcivescovo. Non è già che egli disdicesse uno solo degli atti che aveva creduto essere del suo ufficio il compiere, ma quella inflessibile severità, che portava nei suoi giudizi, aveva dato luogo a una cotale benevola pietà. Se non che, in proporzione che diminuiva il rigore, con cui credeva s'avessero a considerare le azioni degli altri, cresceva in lui il sentimento della severità con cui guardava e giudicava sè stesso. Tutto finalmente era pace intorno a lui: a Milano era stato mandato un governatore — questo lo nomino volentieri: è il D'Aragona — il quale non si sognava di vedere un'offesa alla corona di Spagna nella menoma ordinanza, che l'arcivescovo mettesse fuori. Avrebbe potuto godersi quella quiete succeduta a sì grande, a sì lunga tempesta, ma quel suo terribile modo di intendere l'ufficio del vescovo glielo impedì.

Passava le notti vegliando e pregando, lasciandosi cadere, quando più non poteva reggere, su poche tavole ed anche su la nuda terra. Non si nutriva più che di pane e non beveva che acqua: all'ultimo pareva ischeletrito. Mesi e mesi passarono sotto questa crudel disciplina, che avrebbe fiaccato ogni uomo per robusto e forte che fosse. Eppure egli vi resisteva: il corpo, se togli una magrezza mai più vista, era ancor sano. Solo lo sguardo era mutato; s'era fatto più dolce e compassionevole e un inef-

fabile sorriso gli spuntava talora su le labbra. Quanto all'intelletto, pare non lo abbia mai avuto più pronto e potente. Aveva dettato diverse opere e con l'aiuto de' segretari suoi le veniva annotando; sbrigava con mirabile sicurezza gli affari più intricati della diocesi e con prudenti provvisioni rinforzava i numerosi collegi, che aveva fondato. Gli avanzava ancora tempo per continuare nell'instituto suo di martoriare sè stesso: quando il corpo è così domato, le ore della notte, non contando quelle del giorno, son lunghe. Gli rimaneva nel cuore un forte, un vivo desiderio; ma, pover uomo, non lo potette sodisfare: quello di penetrare nelle valli elvetiche a disperdervi l'eresia. Sarebbe stato felice di andarvi e di incontrarvi la morte; anche negli ultimi giorni vi girava attorno; ma, come dico, non gli fu dato di entrare. Oh che pietà a leggere la storia di questi ultimi giorni! Era la metà di ottobre del 1584; lo avvisano che il vescovo di Vercelli era ammalato a morte, ed egli, che sempre aveva voluto confortare i suoi vescovi nel gran trapasso, tosto parte per quella città. Non avea finito di rendere gli estremi onori al suo collaboratore, che vien chiamato a Masserano, dove il signor della terra, cugino suo, era ridotto in fin di vita. Là giunse in tempo, e dopo aver consolato il parente infermo, stava per partire, quando arrivò un messo del duca di Savoia, che lo pregava, poichè la lontananza non era molta, a voler fare una corsa a Torino: sarebbe venuto egli stesso a levarlo se le occupazioni dello Stato non glielo avessero impedito. Andava tutti consolando; come non accogliere il desiderio del suo figliuolo di adozione, massime che avrebbe potuto un'altra volta e forse per l'ultima, adorare la Sacra Sindone? Ci andò adunque con poca compagnia: il restante sarebbe stato là ad aspettarlo e s'intrattenne in Torino due giorni. Si staccò dal duca con dimostrazioni d'affetto più vive che mai; ma a vece di prendere la via di Vercelli e Novara, piegò verso Biella; di là andò a Masserano a tener per poco compagnia alla marchesa, rimasta vedova allora allora e poscia, libero d'ogni altra cura, ascese sul sacro monte di Varallo a prepararsi a morire.

Qui i biografi son copiosi di notizie le più minute e prende posto tra loro il Botero, che, mediante una lettera al cardinale di Mondovì, narra anch'egli i particolari di quegli ultimi giorni. Il 15 ottobre, avendo preso alloggio, come di consueto, nel con-

vento dei Francescani, cominciò con molto scrupolo esercizi spirituali condotti con grandissimo rigore. La notte usciva solo con una lanterna in mano, avendo dato ordine che niuno gli tenesse dietro, a visitare le cappelle, nelle quali son raffigurate le diverse stazioni della passione di Gesù Cristo. Tornato al convento, andava esso a svegliare i componenti la famiglia cardinalizia, i quali riferiscono, che rendeva loro con umiltà parecchi servizi. Ma il 18 dovette uscire del suo ritiro e scendere ad Arona, chiamatovi dal cardinale di Vercelli per gravi affari; provveduto ai quali, la sera del 20 era di ritorno al suo calvario di Varallo.

Il 24 cominciò la febbre ad assalirlo; tenne celato ai suoi il male, finchè gli fu possibile; ma il 27 dovette confessare al padre Adorno, che non ne poteva più.

L'Adorno lo indusse a moderare quella sì fiera astinenza; ed egli acconsentì a ordinare che gli venisse portata una zuppa di pane, pur che non fosse condita nè con olio, nè con burro. Grande ristoro dal magro alimento non avrà potuto avere; niente di meno credendo necessaria la sua presenza in Ascona per aprirvi tosto un collegio, che, superando parecchie traversie, gli era riuscito di fondare, scende dal monte il mattino del 29, e a stento va al luogo destinato. Il giorno appresso era di ritorno ad Arona, ma così indebolito, che dovette mettersi a letto. La febbre s'era fatta più gagliarda; i suoi famigliari desideravano poterlo trasportare a Milano; a Milano voleva anch'egli essere portato, voleva morire accanto alla sua Chiesa. I medici dopo due giorni credettero che il viaggio si potesse intraprendere, cosicchè, fatta apprestare una barca, ve lo adagiarono e per mezzo del Lago Maggiore e del naviglio lo condussero quasi alle porte di Milano. Là era pronta una lettiga per trasportarlo all'arcivescovado. Vi giunse la sera del 2 novembre sul tardi; una notte passata sur un letto — lo potrem dire da cristiano? — con materassa e coperte, insieme a qualche cordiale, che due medici chiamati in fretta prescrissero, lo ristorarono tanto, che rinacque la speranza di non perderlo, ed egli, fatto venire il padre Panigarola, lo intrattenne nella sua camera per più di due ore per istruirlo minutamente circa un affare che doveva lo stesso giorno andar a riferire al presidente del Senato. Ma il miglioramento avvertito il mattino andava a mano a mano spa-

rendo; e i medici accorsi dichiararono che la fine non poteva esser lontana. I famigliari e i parenti ne circondarono il letto piangendo e il padre Adorno singhiozzando s'avanzò verso il moribondo a chiedergli se voleva ricevere il Viatico. Con un fil di voce rispose che era quello il suo più gran desiderio; poi fece intendere che doveva venire a portarglielo l'arciprete del Duomo, al quale, giusta il rito ambrosiano, spettava di amministrare i sacramenti all'arcivescovo: fino all'ultimo volle mostrare quanto rispetto avesse alle regole della sua Chiesa. Voleva ricevere la comunione in ginocchio; ma per quanti sforzi facesse, anche sorretto, nol potè; e allora fece cenno che gli mettessero il rocchetto e gli dessero la stola.

Tutti eguali per questo rispetto i tre uomini, de' quali abbiam ora discorso: vollero andare parati a morte. Emanuele Filiberto s'alzò dal letto per ricevere il Viatico due giorni prima di morire; e Carlo Emanuele, venuta l'ultima ora, si cinse la spada, si pose al collo il collare dell'Annunziata e su le spalle un manto di porpora. Nessuno tremò dinanzi alla morte. Quanto a San Carlo, le andò incontro lieto; perchè un suo parente, che gli stava al capezzale, mosso da un sentimento che ben si comprende, avendogli detto che si facesse animo, egli si mise a sorridere e con quel sorriso su le labbra spirò. Erano le 8 di sera del sabato, 3 novembre 1584.

Di questo santo, la cui disciplina non era dolce, era anzi rude, il Botero fu per circa otto anni segretario. A me pare che avesse maggior ingegno del Bescapè, del Possevino, del Panigarola, dell'Adorno e di quanti altri facevan parte della famiglia del cardinal Borromeo. Anche mi sembra che la sua mente fosse di diversa tempra; perchè non dirò che non abbiano su lui potuto e la vita e l'esempio di San Carlo; ma questa efficacia non è stata così grande, come a prima giunta parrebbe, e, cosa strana, come lo stesso Botero immaginava. Convien ricordare che a Milano andò che era uomo fatto; a 36 anni l'ingegno non muta strada più. Può, sì, acquistare nuove conoscenze e per le mutate circostanze provarsi anche in un nuovo campo; ma in sostanza i suoi pensieri rimangono quali eran prima; fate che quella causa accidentale cessi e gli antichi studi tornano ad avere il sopravvento.

Il Botero era profondamente religioso: su questo non è

possibile muovere il menomo dubbio; in tutte le opere sue, in quelle eziandio che sembrano più aliene dalla religione, si fa sentire vivo l'amor della sua fede. Ma per usare una sua locuzione, era persuaso di non avere le qualità del missionario e credeva, che per meglio servire alla causa del cristianesimo, dovesse in altro campo provare le sue forze. Fra i segretari del Borromeo era quello che più partecipava alla vita del mondo. Non gli sarà rincresciuto il rientrare nell'arcivescovado non più tardi dell'*Ave Maria;* a quell'ora il portone del palazzo si chiudeva ed egli sapeva quale accoglienza il padrone avrebbe fatto a chi fosse rimasto fuori. Seduto alla mensa comune era contento dei cibi, che venivano apprestati; e veramente non vi sarebbe stata ragione di muover lamenti, perchè le aspre penitenze il cardinale le serbava per sè; beveva egli l'acqua, ma per la famiglia faceva venire del buon vino da Arona.

Nemmeno sarà mancato mai all'ora consacrata alle preghiere, nella quale erano tutti radunati in presenza dell'arcivescovo; perchè anche quando fu solo e libero di sè non pretermise mai di recitare il breviario. Ma, avendo intelletto pronto e lo scrivere non gli dando impaccio, su lo scrittoio suo non s'accatastavano le lettere come all'Omato; laonde, sodisfatto agli obblighi dell'ufficio, viveva un po' a suo genio. E gli piaceva andare a zonzo per le vie di Milano ad ammirare le belle botteghe, nelle quali s'esponevano sete, velluti, lavori in oro, in acciaio, segni dell'industria e della ricchezza della grande città, che preferiva mille volte a Torino, perchè più popolosa, più civile, più ricca.

Giunto alle porte si intratteneva co'gabellieri per saper quanto fruttasse l'introito di tante robe, quante eran quelle che abbisognavano al consumo e al commercio della fiorente città, e molte volte prolungava la sua passeggiata fino al luogo, in cui dal naviglio si sbarcavano le più grosse provviste di legnami, di cereali, di verdure, di bestiami e di formaggi. Altri giorni, anzichè passeggiar pei Milano, amava meglio visitare case signorili, e là prendeva parte alle conversazioni di dame e cavalieri. Niente aveva di quegli abati azzimati e leggieri, che prima di essere lo scandalo delle sale di Parigi, erano stati materia di riso per i novellieri italiani; era un prete di belle e cortesi maniere, dinanzi al quale nessuno avrebbe osato parlare di cose men che oneste e che entrava volentieri in discorso di materie, delle quali potessero degnamente e utilmente occuparsi uomini gravi e donne colte.

La occasione di scrivere la prima opera sua gli si presentò appunto assistendo a una di codeste conversazioni. Gli era toccato di sentir dire, che gli Stati non si governano se non seguendo i consigli di Tacito o la dottrina del Machiavelli ed egli, dopo aver a voce combattuta questa opinione, sentendo, che tutto non avea potuto dire per confutarla, per rispetto sia al luogo, sia alle persone, si diede a farlo distesamente per iscritto e ne vennero fuori i tre libri, che intitolò: *De Regia Sapientia.*

CARLO GIODA.

IL METODO MODERNO IN ASTRONOMIA

Da quel felice momento, nel quale l'intuizione filosofica di Copernico ebbe sanzione matematica per opera di Kepler, e più assai per il genio di Newton, da quel tempo splendido, nel quale il metodo Galileiano detronizzò per sempre la filosofia scolastica, l'astronomia parve la più grande, la più eletta palestra per le esercitazioni matematiche; poi di passo in passo parve un problema grandioso di meccanica e di calcolo. Che questo sia stato un bene, nessuno, che qualche cosa ne sappia, vorrebbe negare; che anzi puossi aggiungere esser avvenuto allora ciò che avvenne negli antichi tempi, cioè aver l'astronomia stimolato la matematica a concepire nuovi veri per vantaggio di quella; ma, come spesso avviene nei progressi dello spirito umano, per accarezzare il problema matematico-astronomico, cotanto fecondo, si perdette di vista l'obbietto, ed in luogo dello studio dell'universo reale, in luogo cioè di studiare la fisica del cosmos, di cui una parte nobilissima è appunto il problema matematico, si videro nello spazio masse diverse a varie distanze e null'altro, ed a tanto arrivò l'esclusivismo dell'algoritmo che Delambre credeva che appena una volta nella propria vita fosse decoroso per un astronomo di guardare una macchia solare, e ancor questo, io immagino, per dedurre de' numeri, che dessero la durata della rotazione del sole e la posizione del suo equatore nello spazio. Codesto disprezzo è una delle tante prove della imperfezione e della incoerenza dello spirito umano; ma se Delambre avesse detto « non val la pena di studiare la fisica del cosmos, perocchè la mente dell'uomo nulla sa vedere dell'essenza reale delle cose », avrebbe detto

una cosa vera, e sarebbe stato più modesto. Oggidì, per fortuna della scienza, le cose sono profondamente mutate. Non vi è ora astronomo, che si rispetti, che non vegga lucidamente esser l'astronomia nient'altro che filosofia naturale, come sono la fisica, la chimica, la fisiologia ecc. ecc., e che la matematica è un meraviglioso strumento, che rese, rende e renderà grandiosi beneficii alla scienza. Vi è peraltro una giustificazione di un altro ordine, che poteva essere invocata dagli astronomi di un secolo fa ed anche meno, la scarsità de' mezzi ottici, che erano a loro disposizione; benchè i riflettori grandiosi di W. Herschel e le sue ammirabili scoperte nel cielo, esposte con alto concetto fisico, avrebbero dovuto bastare ad illuminare le menti, se pur non tutte le retine potevano godere delle amplificazioni Herscheliane. L'astronomia adunque è oggi intuita dall'uomo quale veramente è: *lo studio dell'universo considerato fisicamente;* poichè sullo studio dell'universo *eticamente* considerato, per ora l'umanità può accontentarsi dei romanzi, che la più bella e la più perigliosa delle qualità umane, l'immaginazione, può sempre creare. Il campo quindi dell'astronomia è oggidì smisurato, perocchè all'astronomia così detta matematica si è aggiunta una nuova scienza, l'*astro-fisica.*

I.

L'astronomia matematica oggidì giganteggia; in alcuna parte essa è perfetta, in poche altre incompleta, in rarissime ancor mancante. Il problema dei due corpi è risolto rigorosamente e ben sistemato praticamente; il movimento d'un pianeta intorno al sole, d'un satellite intorno un pianeta, astraendo da tutto il resto del creato, obbedisce alle leggi Kepleriane (1). I calcoli sono mirabilmente semplificati con sussidi metodici per opera di insigni astronomi e per il lavoro di Istituti di calcolo. (Gauss, Encke, Oppolzer, Rechen-Institute di Berlino ecc. ecc.). Ma la risoluzione Kepleriana è una semplice approssimazione, dacchè

(1) Suppongo che il lettore ricordi che le leggi come vennero esposte da Keplero si riassumono in questo: che i pianeti descrivono ellissi intorno al sole, questo in un fuoco, con aree eguali in tempi eguali, e che i quadrati dei tempi impiegati a compiere le rivoluzioni intorno al sole sono come i cubi delle distanze.

la gravitazione è universale, ed i corpi si influenzano l'un l'altro. Finchè si tratta dei moti relativi dei pianeti intorno al sole possiamo far astrazione da tutto l'universo all'infuori del sistema solare, ma invece la conoscenza di tutte le masse e distanze dei singoli corpi, che lo compongono, è necessaria. Qualunque sia la natura della curva, che tutto il sistema solare descrive nello spazio, le cose passano come se sole e pianeti costituissero un corpo solo. Il grande problema delle perturbazioni, che un pianeta subisce per opera d'un altro, mentre ambedue si muovono intorno al sole, se non è risolto direttamente, lo è per successive approssimazioni, poichè il nostro sistema, per la natura delle cose, è così costituito da permetterci questo metodo; certamente poteva non essere così, ed allora la meccanica celeste sarebbe ancora da fare. Oggidì noi conosciamo la teorica degli otto grandi pianeti quasi perfettamente (Leverrier-Newcomb), e solo al remoto avvenire è concesso di migliorare i coefficenti numerici delle perturbazioni secolari (1). Quando diciamo di conoscere la teorica degli otto grandi pianeti intendiamo di saper predire il luogo dello spazio dove giace il loro centro di figura, la cui posizione può essere accertata da osservazioni terrestri. Ma le dimensioni assolute del sistema non possono essere note senza la rigorosa conoscenza della distanza in chilometri della terra dal sole, il quale problema è ancora suscettibile di qualche perfezionamento, senza sperare di raggiungere un'estrema approssimazione. L'angolo sotto il quale dal centro del sole vedesi il raggio equatoriale terrestre é così piccolo che un errore di un centesimo di secondo d'arco è più d'un millesimo del valore totale, come se misurando la distanza di 880 metri errassimo d'un metro, e però infinite cure e metodi diversi escogitarono gli astronomi per possedere l'ampiezza di quell'angolo, che è così importante (passaggi di Venere, opposizioni di pianeti esteriori a noi prossimi, velocità ed aberrazione della luce, ecc. ecc.) (2). Come pure la durata della rotazione dei pianeti e la posizione dei rispettivi

(1) Perturbazioni secolari sono quelle che all'incirca variano proporzionalmente al tempo.

(2) Il lettore bene intende che la conoscenza della distanza della terra dal sole dipende appunto dalla conoscenza dell'angolo massimo sotto il quale si vede dal sole il raggio equatoriale della terra, che è ben noto in chilometri.

equatori è un problema che non può essere risolto che otticamente, quando per avventura avvenga di osservare macchie o punti fissi sui dischi, che si distinguano nettamente dal lucore circostante. Gli errori, che si commettono nelle misure, ingigantiscono quando si deducano le posizioni viste dal centro dell'astro, di cui si cercano gli elementi rotatorii. Per alcuni pianeti la visione di dette macchie è supremamente difficile, per altri vi è da dubitare che non sieno fisse, ma nubi appartenenti ad involucri gasosi, per altri ancora nulla si scorge da tentare la soluzione del difficile problema. Così la rotazione solare varia col variare dei suoi paralleli in istretto, ma ancor non ben noto legame, colla sua costituzione gasosa; il massimo dei nostri astronomi, mentre provò che Mercurio ha una durata di rotazione eguale o circa a quella della sua rivoluzione, mise in evidenza la grande difficoltà di assegnare una durata di rotazione a Venere, opinando che debba essere pur ben lunga, analogamente a Mercurio. (Schiaparelli).

La durata della rotazione di Marte e i suoi elementi rotatorii sono ben conosciuti, mercè i grandi lavori Areografici moderni per opera specialmente del medesimo Schiaparelli.

Per Giove e per Saturno vi è sempre da temere che le osservazioni possano riferirsi a macchie non del tutto immobili, ciò non pertanto le durate delle rispettive rotazioni sono note con forte approssimazione; nulla sappiamo in quanto riguarda Urano e Nettuno. La durata del giorno terrestre è perfettamente nota e, quantunque siano stati sollevati recenti dubbi teoretici sull' uniformità di quel moto, pure non vi sono sode ragioni da dubitare, almeno per ora (Tisserand). La terra ha la figura all' incirca d' un' ellissoide di rotazione, e questa si compie da W. ad Est intorno ad un asse che coincide coll'asse minore del solido. Ragioni teoriche, delle quali non è qui il caso di dire, avevano mostrato già da lungo tempo che la latitudine astronomica d'un luogo era suscettibile di minime variazioni, poichè fra i due assi, quello di rotazione e quello di figura non vi è in verità assoluta coincidenza, quantunque l'ampiezza dell'angolo fra i due assi la teoria assegnasse minima (Euler, Oppolzer).

Recenti determinazioni di serie di latitudini mostrarono che reali variazioni ci sono e di carattere ciclico con un pe-

riodo principale di 427 dì (Chandler). Queste variazioni di latitudini (sempre frazioni di secondo) impegnano oggidì teorici e pratici, i primi per trovare un buon accordo fra i fatti e la teoria (Newcomb), i secondi per osservare in condizioni di luogo e di tempo tali da porre in evidenza il fatto, che ancora non è completamente accettato da tutti gli astronomi e i fisici (Cornu). E poichè parliamo della terra e della sua figura, i metodi moderni dell'alta geodesia accertarono con più cura il valore dell'asse maggiore dell' ellisse meridiana e lo schiacciamento dell'asse di rotazione nei rispettivi numeri: metri 6378393 e $\frac{1}{292.2}$; questi numeri sono assai prossimi al vero, ma corrispondono ad un ellissoide liquido teorico, mentre la reale figura dei mari (astraendo dalle influenze periodiche) ha intumiscenze più gravi di quello, che si pensava un dì, perocchè le deviazioni dalla verticale per attrazioni locali, per l'azione dei continenti e per irregolarità di masse endogeni sono moltissime, così che la famosa questione d'uno zero assoluto per l'altimetria della terra, anche se le maree non ci fossero, ha poco significato; e le quote altimetriche d'una regione oggidì si intende di riferirle ad un mare prossimo a quella (Helmert).

I rapporti delle masse dei pianeti a quella del sole si determinano bene per i pianeti che hanno satelliti, ma per Mercurio e Venere, dei quali fino ad oggi non si conoscono satelliti, il problema è indiretto, complicato e sempre meno sicuro. I volumi poi dei pianeti non possono aversi che otticamente colle misure dei diametri, cioè colla conoscenza degli angoli sotto i quali essi sono veduti ad una data distanza, e, per i pianeti che sottendono angoli piccolissimi (Urano e Nettuno), minimi errori influiscono sinistramente; poi i diversi metodi di misura comportano errori propri sistematici difficilmente distinguibili; alcuni dei pianeti sono ad evidenza schiacciati, per Giove lo schiacciamento si manifesta alla prima occhiata per la felice posizione del suo asse di rotazione, mentre per esempio per Urano, per essere l'asse adagiato quasi sul piano dell'orbita della terra, l'ellitticità non può accertarsi che a certi periodi (Mädler, Schiaparelli) (1).

(1) Il lettore facilmente intende che se, ad esempio, l'asse minore di Urano coincidesse proprio coll'orbita della terra, cioè giacesse nel piano

Dicemmo in principio che i metodi astronomici condussero quasi alla perfezione le teoriche degli otto grandi pianeti, e se qualche cosa, ad esempio la teorica di Mercurio, lascia a desiderare, non è da disperare che la perfezione anche per quella non sia per essere raggiunta, chè punti difficili e felicemente superati si incontrarono anche in Giove e Saturno (Laplace); ma, oltre gli otto grandi pianeti, è ben noto che gira intorno al sole un grosso numero di pianetini fra Marte e Giove, di cui il primo fu scoperto il primo dì di questo secolo (Piazzi); quanti siano non si sa; si può congetturare che la somma delle loro masse non raggiunga la metà della massa della terra (Leverrier). Le ricerche sistematiche colla costruzione di minutissime Carte del cielo (Chacornac, Hind, Peters, ecc. ecc.) condussero alla scoperta di 323 pianeti fino al 20 dicembre 1891, e da quel tempo la fotografia ne aggiunse oltre una cinquantina, e permise di ritrovarne parecchi perduti per orbite insufficienti. Pochi di questi pianeti si prestano ad una teorica identica a quella dei grossi pianeti, perchè hanno generalmente eccentricità notabili; di qui uno schiacciante lavoro di perturbazioni speciali per l'azione specialmente di Giove e di Saturno allo scopo di far accordare le osservazioni coi calcoli, nè è da sperare che, senza un provvedimento di coalizzazione di forze internazionali, si potrà tener testa a tanto lavoro, anche se per ora lo continui ad affrontare l' Ufficio di calcolo di Berlino (Berberich). Ma di questo argomento di un concorso internazionale di lavoro per tener fronte al calcolo in rapporto a ciò che dà e darà l'astronomia di osservazione sorretta dalla fotografia dovremo dire in ultimo.

Di questi pianetini, al di là del moto orbitale, poco o nulla sappiamo: solo sappiamo che debbono essere in generale molto piccoli; alcuno di essi può essere più piccolo, per esempio, di Borneo; ma i diametri di rarissimi (i più grossi) appena si palesano con fortissime amplificazioni; la immensa maggioranza della famiglia intrajoviale ha carattere di stella fra 11ma e 14ma grandezza; alcuno, come Chicago (334), può accostarsi a Giove

dell'orbita della terra e si movesse parallelamente a sè stesso, quando l'asse ci stesse di fronte vedremmo il disco schiacciato, mentre se il prolungamento di quello passasse per la terra lo vedremmo circolare.

un quinto di più della media distanza della terra dal sole e non è il più lontano, perchè Thule (279) può accostarsi al grande pianeta ancor di più, e poichè il 361 è assai eccentrico se, essendo all' afelio, si trovasse alla minima distanza da Giove, dovrebbe accostarsi ancor più di Thule, che è quello che di tutti i pianetini scoperti ha il moto medio più piccolo. All' incontro l'astro che più si accosta a Marte è Brucia (323) e, dato Marte afelio, Brucia perielio e alla minima distanza, appena d'un quinto della distanza della terra dal sole sarebbe Brucia più in là di Marte, ma gli elementi di Brucia sono ancor molto incerti.

Salvo Mercurio e Venere, gli altri sei grossi pianeti hanno, come è noto, satelliti; di recente scoperta sono i due di Marte (1877, Hall) e il quinto di Giove (1892, Barnard).

La teoria della luna è la più difficile di tutte le teoriche planetarie, non tanto per la differenza di azione che i pianeti esercitano sulla terra e sulla luna, quanto per le gravissime perturbazioni del sole (1); dovrei qui per essere esatto ricordare altre ragioni, oltre le accennate, che rendono difficile la teoria lunare, principalissime la figura della terra, la posizione del piano nel quale giace il satellite, ecc., ecc., ma sarei obbligato ad entrare in particolari che mi porterebbero fuori del mio proposito; ricorderemo peraltro che il fatto più notabile, e per il quale è impegnato il moderno metodo astronomico, è che vi è disaccordo fra la teorica ritenuta la migliore (Hansen) e le osservazioni, senza che fino ad oggi gli astronomi si sieno resi esatto conto di tal disaccordo (Tisserand). È noto che il moto medio d' un pianeta o satellite è indipendente da perturbazioni secolari (Laplace), cioè, a parte le perturbazioni periodiche, è costante o almeno si può ritenerlo tale; l' accelerazione nel moto medio della luna, contraddicendo tale canone, fu nell' essenza mirabilmente spiegata da Laplace per il cambiamento secolare della eccentricità dell'orbita terrestre, ma nella grandezza teorica vi era disaccordo nel rapporto da 1 a 2, quando gli eclissi antichi, descrittici dagli storici, si calcolavano colle tavole di Hansen.

Oggidì da uno studio più approfondito tale disaccordo è quasi tolto di mezzo (Newcomb, Tisserand), ma sta il fatto che le Tavole

(1) È ovvio che, movendosi la luna intorno alla terra, il sole in questo caso, come in tutti i satelliti, agisce da astro perturbante.

lunari migliori male rappresentano i luoghi veri della luna al di là dei limiti con cui furono fondate e appena varcati (correzioni empiriche di Newcomb) (1).

Difficoltà teoretiche non piccole presentò la teorica dei satelliti di Giove per le mutue loro attrazioni, le quali provocano alcune grandi ineguaglianze per i rapporti che esistono fra i loro medi movimenti; noi possediamo osservazioni di essi da Galileo in poi, e la teorica venne molte volte rifatta e limata, e la scienza ne attende oggidì una nuova, dacchè le effemeridi dei luoghi dei satelliti si calcolano ancora colle vecchie Tavole di Damoiseau (1836). I mezzi ottici possentemente accresciuti moltiplicarono in questo secolo le osservazioni degli otto satelliti di Saturno e dei suoi anelli, di quelli di Urano e di quello di Nettuno, e molti recenti lavori concorsero a sbozzare o perfezionare la teorica di essi.

Oltre i pianeti e i satelliti il metodo astronomico trova la sua applicazione in un'altra classe di corpi, che interessò sempre la fantasia umana, voglio dire le comete. Parlando qui di esse solo dal punto di vista orbitale, e omettendo sulla loro provenienza (Laplace, Schiaparelli), possiamo dire che di circa un migliaio di comete, e forse meno, si hanno notizie storiche più o meno vaghe; ma la vera teorica incomincia con Newton (1680), ed il problema di calcolare l'orbita d'una cometa con osservazioni geocentriche impegnò una plejade d'illustri geometri, i quali diedero eleganti soluzioni teoretiche male adatte alla pratica, fino alla facile, semplice e feconda soluzione di Olbers (1797). Da Newton in poi, dacchè questi astri descrivono intorno al sole ellissi assai eccentriche, od anche un ramo di iperbole, si suppone che, durante il periodo visivo, l'arco orbitale si confonda con una parabola; bastano allora tre osservazioni, di cui una incompleta (5 elementi orbitali), distanti l'un l'altra otto o dieci dì, per fissare i 5 elementi. Tale ipotesi fe-

(1) Il lettore deve qui intendere che per far accordare le posizioni calcolate della luna colle osservate, Newcomb calcolò alcune piccole correzioni dedotte fino ad una certa misura, esperimentalmente, applicando le quali i calcoli si accordano colle osservazioni. Ciò è assai utile nelle applicazioni dell'astronomia specialmente alla navigazione, potendo la luna fornire un mezzo prezioso per determinare la posizione d'una nave in longitudine.

condissima (specialmente in passato nel quale il periodo visivo era assai ristretto) è del resto immensamente improbabile, ma le successive osservazioni porgono sovente il mezzo di correggere l'ipotesi primitiva, passando dagli elementi parabolici agli elementi ellittici od anche iperbolici.

Il Catalogo delle comete è un libro, che aumenta ogni anno, inscrivendosi in esso le orbite delle nuove comete apparse. Alcune di queste apparizioni sono ritorni di comete periodiche, ed è probabilissimo che molte, registrate come nuove, non sieno che riapparizioni, senonchè l'orbita nuova è così diversa dall'antica, così snaturata, per esser passata la cometa in estrema prossimità di qualche grosso pianeta, che l'identità non è più riconoscibile.

Di un certo numero di esse l'identità è accertata, e alcune si rividero più volte; ma può accadere che esse si disciolgano nello spazio, disperdendo la materia, che le costituisce, lungo l'orbita, e generando gruppi di comete ad elementi somiglianti fra di loro; se poi qualche orbita cometaria interseca l'orbita di qualche pianeta, e la materia, che la costituiva, è in tutto o in parte disseminata, può il pianeta incontrarsi con quella generando, come avviene sulla terra, pioggie di stelle cadenti (Schiaparelli). Che un nucleo cometario possa dar di cozzo alla terra è teoreticamente possibile, ma enormemente improbabile; molto più probabile è invece che le appendici della cometa (coda) possano tagliare in qualche caso l'atmosfera, come poco mancò che accadesse colla cometa 1861 II il giorno di S. Pietro. Del resto che materia cometaria invada la nostra atmosfera continuamente, in una misura quanto si voglia tenue, lo sappiamo dal perenne fenomeno delle stelle cadenti.

Il sistema solare occupa in un certo istante una zona dello spazio, che può ritenersi un punto; la massa di tutto il sistema può immaginarsi tutta nel centro di figura del sole.

La rotazione solare avvertiva gli astronomi, prima di Herschel, che il sistema tutto doveva traslatarsi nello spazio (Lalande). L'effetto prospettico sulle stelle deve essere un ingrandimento delle distanze angolari delle stelle verso le quali il sistema è istantaneamente diretto, ed un raccorciamento dal lato opposto. L'orbita descritta dal sistema solare nello spazio ci è ignota; conosciamo all'incirca la direzione della tangente

al punto dell'orbita dove il sistema oggi si trova: tale direzione incontra la costellazione d'Ercole. Se soltanto il sistema solare si movesse nello spazio, gli spostamenti parallattici delle stelle ci fornirebbero elementi preziosi anche per iscoprire i rapporti delle loro distanze da noi; ma si deve concepire che ogni sole si comporti come il nostro. Ed in verità, paragonando i luoghi assoluti delle stelle, determinati a tempi lontani fra di loro, si accertarono de' moti propri, generalmente assai piccoli, i quali sono la risultante del reale moto delle stelle e di quello del sistema solare: senonchè i metodi di precisione nelle osservazioni astronomiche non si iniziano che intorno al 1750, epperò il secolo e mezzo trascorso fornisce in generale una base troppo piccola per accertare con precisione le variazioni annuali; tuttavia, gli eccellenti procedimenti analitici, coi quali oggidì si sanno discutere le lunghe serie di osservazioni (Auwers), permisero di fissare tali moti propri (in parte apparenti) con notabile precisione. Si può asserire che quanto più le stelle hanno poco splendore tanto minore è il moto proprio, cioè tanto più sono lontane, ma ciò va inteso colle debite restrizioni, perchè la direzione del moto reale rispetto alla visuale vi influisce fino a mascherarlo del tutto, almeno coi metodi così detti prospettici, poi le stelle meno lucide vennero fissate nello spazio molto tardi in confronto delle più luminose; ma noi dovremo ritornare un istante sull'argomento allorchè parleremo dell'*astrofisica*. Questo possiamo asserire che collo scorrere delle centinaia di secoli l'aspetto del cielo si muta fino a creare nuovi asterismi del tutto diversi da quelli creati dalla nostra civiltà.

Nei libri elementari, sovente, per indicare le distanze di alcune stelle da noi, si esprimono queste in anni di luce, cioè per mezzo del tempo che l'energia lucida impiega a giungere a noi: ciò andrebbe molto bene, se si avesse la buona abitudine di avvertire che que' numeri sono un presso a poco, perocchè il problema di determinare la distanza assoluta di una stella da noi riposa sul fatto che, in causa del moto orbitale della terra intorno al sole, ogni stella abbia a descrivere un'apparente ellisse parallattica più o meno eccentrica secondo la posizione della stella rispetto al piano dell'orbita della terra; or bene, in generale si può asserire che il parametro di simile ellisse sia evanescente, tanto è grande la distanza delle stelle da noi, oppur,

se piace dire diversamente, tanto è piccola la base di misura; e però di poche stelle si potè determinare l'angolo sotto il quale il raggio medio dell'orbita della terra è veduto nel valore massimo. Il più grande valore è dato da α Centauri (0.″7), la polare dà appena 0.″1; orbene l'errore probabile di simili determinazioni può in certi casi superare il valore assoluto; epperò, dire che la luce impiega 40 anni a venire dalla Polare, è tanto incerto da non aver significato. Soltanto oggidì i metodi di misura e di discussione permettono di approssimarsi in condizioni favorevolissime all'errore di 0.″05 e, prendendo una stella molto studiata da questo punto di vista, 61 Cygni, la sua parallasse annua resta sempre incerta fra 0.″38 e 0.″49 e quindi sopra i 7,4 anni di luce vi rimane un' incertezza di circa $^1/_8$ del totale.

Osservando col canocchiale il cielo colpisce il fatto di un gran numero di coppie di stelle vicinissime, mentre il caso che due punti nello spazio giacciano in due visuali formanti angoli minimi (da frazioni di secondo a 30″) è estremamente improbabile. La scoperta che esistano sistemi binarii fisici, e non soltanto ottici, è una delle più classiche dal punto di vista filosofico, mentre permise di generalizzare nel cosmos il canone Newtoniano (W. Herschel). Una coppia è fisicamente collegata se la distanza o l'angolo di posizione, od ambedue variano collo scorrere del tempo. Accertatone il fatto, una branca grandiosa dell'astronomia di misura, irta di difficoltá intrinseche, si aperse (W. e J. Herschel; Dawes; W. e O. Struve; Mädler; Secchi; Dembowski; Schiaparelli; Burnham, ecc. ecc.); oggidì di 10 ed anche 11 mila sistemi abbiamo misure, alcuni dei quali sono multipli, uno celeberrimo intorno ζ Orionis. Ciò che noi vediamo con un canocchiale è l'orbita apparente, che è la projezione dell'orbita vera incognita su un piano perpendicolare alla linea visuale; conoscendo i tempi d'osservazione e i variabili valori delle distanze e degli angoli di posizione il calcolo può, in diversi modi, tutti irti di difficoltà, e non tutti sempre buoni allo scopo, darci gli elementi dell'orbita vera, e, se per caso, di un dato sistema binario fisico conosciamo all'ingrosso la distanza assoluta dal sole (parallasse annua) si può determinare il rapporto della somma delle due masse in confronto della massa del sole. Fu nel 1826 che il primo calcolo fatto sopra un sistema binario dimostrò che le leggi Kepleriane governano quel sistema, ed è

quindi estremamente probabile che la gravitazione sia veramente universale, e che la formola di Newton regga per tutto l'universo, senza che per questo si sappia nulla dell'essenza dell'attrazione a distanza.

II.

Gli accenni fatti fin ad ora riguardano il metodo astronomico nei riflessi di massa e di distanze, cioè lo smisurato campo dell'astronomia matematica, nel quale l'uomo è sovrano, perocchè vollero i fati che la mente umana fosse molto e molto più atta a concepire il rapporto delle cose che le cose stesse. Ma è tempo di pur fare qualche fugace accenno delle parti che riguardano l'*astro-fisica*, intesa da me in un senso più largo che generalmente non s'intenda.

Noi abbiamo comunicazione coi corpi ex-terrestri per due vie, per quella dell'energia lucida e per i residui cosmici, che accendonsi nell'atmosfera, alcuni de' quali possono sotto forma palpabile cadere sulla superficie terrestre. Noti metodi astronomici e fisici permettono di determinare la velocità della luce (eclissi dei satelliti di Giove — metodi di Fizeau, di Foucault). Lo spazio percorso dalla luce nell'unità di tempo (il secondo medio) è 299940 chilometri con un errore di circa 100 chilometri (Michelson). Assumendo come esatta la più forte delle parallassi stellari note (α Centauri 0.″72), il raggio di luce che, proveniendo da quella stella, ci avverte della sua presenza, ebbe inizio di moto 4 anni e mezzo prima, cioè il cielo, che noi vediamo, è quello che era, con un' enorme discontinuità nel tempo. L'occhio umano ben costituito vede, senza soccorso di vetri, in notti chiare e senza luna circa 6500 stelle in tutto il cielo, ma, armandosi di canocchiale, l'area della sua pupilla può, in una certa misura, ritenersi eguale all'area dell'oggettivo del canocchiale, e però il numero dei punti lucidi, che può scorgere, è una funzione dell'apertura della lente, che usa. Lo studio della distribuzione delle stelle ad occhio nudo (Schiaparelli) è dal punto di vista filosofico più interessante che quello fatto su valori fornitici dal canocchiale, perchè questo non può darci un ultimo limite, mentre è da ritenere che la sensibilità della retina umana al suo completo sviluppo sia stata sempre costante. Per tale

studio occorre una metodica classificazione delle grandezze (splendore) delle stelle. In tale argomento abbiamo moderne ricerche preziosissime; alla stima ad occhio delle grandezze si sostituirono misure dirette (fotometriche) in modo che fra una grandezza e la seguente ci sia un rapporto costante (Pickering). Fino alla sesta grandezza l'occhio disarmato basta, come é ben noto; dopo occorre ricorrere al canocchiale; con un' apertura di millimetri 25 si veggono le stelle di nona grandezza, con una di millimetri 229 quelle di 13.8. Attualmente il più grande oggettivo è quello di Lick Observatory (monte Hamilton), la cui apertura è millimetri 914, con esso devonsi vedere, con l'oculare più favorevole, le stelle fino alla grandezza 16.7. Si può dire all'ingrosso che per passare dalla grandezza n alla grandezza $n + 1{,}5$ conviene nientemeno che duplicare il diametro dell'oggettivo.

I condensamenti di stelle della via Lattea costituiscono un tale distacco dal resto del cielo che giova credere che il sole sia una stella della Galassia stessa; qualunque ne sia la sua reale figura, o di lente o di doppia macina, certamente deve avere una figura assai schiacciata, altrimenti sarebbe inesplicabile il brusco distacco. Si può congetturare che al di là dei limiti della via Lattea noi vediamo proiettati sulla sfera celeste punti lucidi, che ancor appartengono al nostro sistema stellare, e che molte nebulose sieno per avventura sistemi stellari, di cui ne scorgiamo l'insieme vedendoli dal di fuori; alcuni di questi possono trovarsi ancora allo stato primitivo caotico; altri, ammassi veri stellari. Noi viviamo in un punto dello spazio, come viviamo in un istante di tempo. Il fatto di poter vedere stelle dalla prima alla diciassettesima grandezza induce a pensare che con mezzi maggiori si potrebbe vedere di più, e, come lo spirito umano si acqueta all'idea che lo spazio sia illimitato, non ha ripugnanza ad accettare che tale sia il numero dei corpi che lo compongono; nè gli spazi oscuri (anche se veramente esistessero) sarebbero un ostacolo, perchè l'estinzione della luce a cotali spaventevoli distanze basta a spiegarli (Schiaparelli). Lo splendore d'una stella deve dipendere almeno da tre variabili, cioè dalla superficie luminosa, dall'intensità sull'unità di superficie e dalla distanza; di qui molti studi congetturali sulla distribuzione delle stelle nello spazio fra certi limiti di distanze e secondo lo splendore che ci manifestano.

Dalle nozioni, che noi abbiamo, sulle energie termica e lucida possiamo credere che tutte le stelle sieno di luce variabile; di qui una parte importantissima dell'astro-fisica, la quale ha preso negli ultimi anni uno sviluppo formidabile. Lo studio consiste nell'assegnare otticamente la legge della variazione (massimo-minimo-intervallo, ecc., ecc.)

Nello stato presente della scienza dobbiamo accontentarci di raccogliere i fatti per quanto ci si presentino apparentemente senza leggi ben definite; fra questi è notabile che, sopra 10 variabili ben manifeste, 8 hanno colore rosso o presso a poco. Noi possediamo oggidì cataloghi di stelle variabili per oltre sette migliaia (Chandler). A questo ordine di studi spettano pur anco le stelle temporanee, che possono definirsi variabili al limite.

Tre potenti ausiliari dopo la prima metà del nostro secolo vennero in aiuto dell'astro-fisica e, quasi quasi, la crearono, senza dei quali essa o non si sarebbe sviluppata o presto si sarebbe sterilizzata; essi sono i grandi oggettivi, lo spettroscopio e la fotografia celeste.

Alla metà del nostro secolo gli oggettivi di 250 millimetri di apertura costituivano il non *plus ultra;* a tre quarti di esso era l'ultima Thule il numero 690; oggidì l'America oltrepasserà il metro. Di qui i satelliti di Marte, il quinto di Giove, gli studi sulle rotazioni di Mercurio e di Venere, le misure meravigliose delle coppie binarie distanti piccole frazioni di secondo d'arco, i minuti particolari scorti sul disco lunare, un gran numero di nebule rinvenute nel cielo, alcune comete osservate a enormi distanze dal perielio, recando così grande giovamento all'astronomia matematica, ma più assai all' astro-fisica. Fu per opera di eccellenti oggettivi che incominciò nel 1877 (Schiaparelli) quello studio di particolari sui due emisferi di Marte, che crebbe a dismisura, aumentando le nostre cognizioni areografiche in modo che *era follìa sperar*, sollevando infinite questioni, risuscitando addormentati problemi di biologia extraterrestre.

La natura delle sostanze che compongono i corpi luminosi extraterrestri, la chimica costituzione di quelle, non poteva essere mai conosciuta dall'uomo, astraendo dall'analisi chimica dei meteoriti, senza quel potente analizzatore qualitativo e quantitativo, che è lo spettroscopio, al quale noi dobbiamo presso chè tutte le cognizioni che possediamo di astro-fisica solare e

stellare, ed in generale del cielo. Una grande questione filosofica è stata per esso risoluta, quella cioè dell'omogeneità del creato; perocchè, quale si sia lo stato fisico-chimico in cui si trovino le sostanze che ardono nei soli, pure quelle sostanze, pressochè tutte, noi possiamo riconoscere sulla terra.

Da ultimo la scoperta di Niepce e Daguerre, da prima piuttosto arte che scienza, doveva da ultimo intervenire come ausiliaria dell'astro-fisica; nei suoi primordi apparve modesta ancella di servigi contestabili, accolta con titubanza, perocchè le sue immagini erano slavate, diffuse, informi; richiedevano apparecchi meccanici che camminassero uniformemente come gira la terra, domandavano penose e malsicure precauzioni per serbare intatto il prodotto; ma un po' alla volta l'ancella guadagnò terreno e, fattasi donna formosissima, divenne la favorita della severa Urania, perocchè mentre una normale retina umana vede, con oculare favorevole, e con un' apertura di 350 millimetri, le stelle zenitali di 14,7, un oggettivo fotografico di eguale apertura guadagna nientemeno che due grandezze; le lastre *gelatino-bromurate* sentono meglio di quello che non vegga l'occhio umano!

Ordunque questi tre grandi ausiliarii dell'astro-fisica ed anche dell'astronomia-matematica, i grandi oggettivi (o grandi specchi), la spettroscopia e la fotografia concorrono, o disgiunti o insieme, a soccorrere le scarse attitudini umane a comprendere l'essenza reale delle cose.

Quel sole, che ancor per gli Herschel, per Arago e per l'autore del *Cosmos*, poteva aver nucleo solido ed oscuro che ci si manifestava nelle macchie, oggi è accertato esser un' immensa massa gasosa, forse residuo d' una primitiva nebula, la quale aveva le dimensioni del sistema; questa massa gasosa mantiene sensibilmente la sua energia termica e lucida, ad onta della perenne irradiazione di calore nello spazio, senza l' adeguato compenso, in causa d'una lenta, continuata, progressiva contrazione di tutta la sfera solare, per la quale l'energia perduta viene in una certa misura ristabilita. Tale contrazione delle parti interne può compiersi per lungo tempo senza che la misura dei diametri la rilevi, e al postutto, se noi possedessimo misure del diametro del sole esatte al secondo di 4000 anni fa, potremmo discorrere, ma appena adesso di quella costante intorno a pic-

cole frazioni di secondo si può parlare (Auwers). Finchè il sole sia tutto gasoso il presupposto compenso può reggere, se poi, nelle parti più interne passasse a liquefarsi, la costanza delle sue radiazioni non sarebbe più mantenuta, e però nulla di positivo possiamo (in tanta ignoranza) asserire sulla durata della vita animale e vegetale sulla terra.

Tuttavia se il sole rimanesse gasoso e se la radiazione calorifica si mantenesse quale è oggi, si può teoricamente calcolare che dopo circa 5,000,000 d'anni il suo volume dovrebbe essere una metà dell'attuale, ma vi sono tanti *se* e tanti *ma* che i risultati teorici a poco approdano. Una cosa è certa che, non ricevendo il sole adeguato compenso dal di fuori alle sue perdite, alla fin fine nè riscalderà, nè illuminerà più il sistema; e l'uomo e le opere umane cesseranno di essere, e sarà come se non fossero mai stati; doloroso, ma ad un tempo efficace ammonimento alla vanità umana!

Del sole noi vediamo la fotosfera, un minuto reticolato di nubecole lucenti separate da piccole regioni meno lucide in numero enorme (Janssen), con condensamenti lucidi (facule) e con incostanti squarciature (caverne) relativamente oscure, da cui debbono espandersi gas che erano sotto la fotosfera (macchie). Da Galileo in poi vennero osservate; da prima per solo scopo geometrico per determinare gli elementi della rotazione, poi con più ampie vedute per trovarne la periodicità (massimi e minimi), per indagarne la loro essenza e le eventuali relazioni con altre energie fisiche. Da ben oltre tre lustri un noto astronomo italiano (Tacchini) ne fa uno de' suoi studi precipui. La fotosfera è da noi veduta attraverso grandi inviluppi gasosi più o meno densi, ed è una fotosfera apparente in causa degli effetti della rifrazione solare; essa ci appare circolare sotto un angolo medio di 32'. I raggi lucidi, che provengono dalla fotosfera, debbono prima attraversare un'atmosfera di vapori ardenti e di gas di metalli a noi generalmente noti, la quale atmosfera, nella parte superiore, è costituita quasi esclusivamente di idrogeno che brucia (cromosfera). Le forze variabili di espansione possono creare dei getti enormi di simili vapori, che sopravanzano la cromosfera (protuberanze). Questi getti una volta non si potevano scorgere che durante i pochi minuti d'un eclisse totale di sole, ma oggidì si possono esaminare

insieme colla cromosfera quando si vuole collo spettroscopio (Janssen-Lockyer). Parecchi astronomi specialmente italiani si occuparono di disegnare diuturnamente tali protuberanze; oggidì se ne occupano da noi gli osservatorii di Catania e del Collegio Romano (Riccò, Tacchini).

La cromosfera non chiude il ciclo degli involucri gasosi solari, poichè oggi è dimostrato la corona appartenere integralmente al sole (Janssen).

Prima della creazione dell'astro-fisica le stelle si catalogavano soltanto secondo la loro posizione nel cielo, aggiungendovi la loro grandezza (splendore). Tale parte dell'astronomia matematica fu la precipua occupazione degli osservatorii. Possiamo dir qua (perchè non lo dicemmo prima, dove veramente era il suo posto) che attualmente sono catalogate in posizione più o meno rigorosa quasi tutte le stelle più splendide di quelle che si dicono di 9, 5 a 10,0. Completato il lavoro per l'emisfero australe il numero delle stelle di posizione approssimata arriverà intorno a 850,000. Per simili giganteschi lavori rimane sopra tutti immortale Argelander.

Ma oggidì, come già dicemmo, nuove forme di cataloghi stellari iniziò l'astro-fisica a proposito dei cataloghi di stelle variabili, ed ora aggiungiamo di stelle colorate e di stelle il cui spettro appartiene ad un certo tipo piuttosto che ad un altro. È ben noto che lo spettro solare è uno spettro composto di una fascia dei colori del prisma, interrotta da un gran numero di linee nere di posizione ben determinata, spettro che deriva da un nucleo incandescente tutto circuito da una atmosfera di vapori, un'atmosfera di assorbimento, che ha una temperatura ben più bassa del nucleo. I primi astronomi (Donati, Huggins), che rivolsero lo spettroscopio alle stelle, trovarono che nell'insieme lo spettro di queste è simile a quello del sole, così che risultò che la fisica costituzione del creato era omogenea, almeno nelle sue grandi linee generali. Tuttavia un attento esame, esteso a molte stelle, dimostrò che l'atmosfera di assorbimento, che circonda le stelle, è, per molte di esse, costituita diversamente da quella del sole, così che gli spettri di quelle potevano essere aggruppati in tipi diversi (Secchi).

Se esaminiamo le stelle bianche le più lucide collo spettroscopio, ci appare uno spettro continuo interrotto da alcune linee nere (quattro) dovute ad un'atmosfera idrogenica, che avvolge

la fotosfera di quelle. Altre linee più sottili corrispondenti al sodio e al magnesio pur si scorgono.

Una seconda categoria è quella delle stelle lucide giallastre (buona parte delle stelle visibili ad occhio nudo hanno un fondo giallastro): questo tipo è identico allo spettro solare. Un terzo tipo è fornito dalle stelle lucide rosseggianti. Nere fascie interrompono la continuità, mentre poi ciascuna di queste fascie può risolversi in linee nere. A questi tre tipi si aggregano quasi tutte le stelle visibili ad occhio nudo. Uno spettro manifestamente discontinuo e ridotto a tre bianchi spazi separati da spazi oscuri riscontrasi in poche stelle rosse telescopiche, le quali costituirebbero un quarto tipo. Dopo Secchi gli studi degli spettri stellari ebbero continuatori ammirabili, e nuove e più complete classificazioni vennero proposte (Vogel-Pickering). Si aggiunsero gli spettri a righe brillanti, quelli delle nebulose planetarie, i quali costituirebbero un quinto tipo. La fotografia intervenne a rendere rapido e sistematico il lavoro, e come si fotografano le stelle, così si possono fotografare gli spettri di esse.

Dicemmo in altro luogo che il moto proprio (spostamento angolare) di una stella è da noi veduto sur un piano perpendicolare alla visuale. Suppongasi che il moto proprio della stella si compia in un piano parallelo alla visuale, di esso noi non ne avremmo contezza; ma se potessimo per qualche via conoscere anche questo, saremmo in caso di evalutare le due componenti anche in unità omogenee, se la cognizione delle due componenti cadesse sopra stelle, di cui conoscessimo la distanza pur approssimata. Insegna la fisica che se una sorgente lucida, la quale dia, ad esempio, tre linee nere nel suo spettro perfettamente determinate, si immagina muoversi verso la terra, il sistema delle tre linee, rimanendo immutato, è in blocco spostato verso la regione violetta, viceversa verso la regione rossa. Così, ad esempio, se conosciamo con esperienze di gabinetto che tre linee appartengono ad una data sostanza, e se facciamo coincidere con mezzi ottico-meccanici i due spettri, quello fisso riprodotto esperimentalmente e l'altro ottenuto dall'esame prismatico della stella, potremo avere tre cose: o vi è coincidenza assoluta fra i due sistemi dei due spettri in riguardo alle tre righe, ed allora significa che l'astro ha un moto nullo, o pressochè, lungo la visuale, o nello spettro stellare le tre righe si spostano verso il violetto ed

allora significa che la componente del moto lungo un piano parallelo alla visuale si compie verso la terra, o finalmente le tre righe si spostano verso il rosso ed allora la componente ha direzione opposta. Questo metodo è una delle cose più geniali della spettroscopia celeste, anche se i risultamenti sieno approssimati in causa dell' influenza degli errori nelle misure degli spostamenti. Esso trova una felice applicazione nello studio della rotazione dei corpi celesti.

L' analisi spettrale può dare criterii sullo stato fisico di tutti i corpi lucidi, ai quali per avventura sia applicata; così, ad esempio, gli spettri dei pianeti e della luna, che ricevono luce dal sole, debbono essere gli spettri solari, senonchè la luce che analizziamo deve attraversare due atmosfere, quella del pianeta e la nostra, e però bande di assorbimento si debbono manifestare: poi i massimi pianeti possono non essere ancor solidi, e le leggere diversità a proposito delle durate delle rotazioni di Giove e di Saturno possono esserne una prova.

Ad una branca importantissima dell' astro-fisica, cioè allo studio costitutivo delle *nebulose*, servigi eminenti può rendere l'analisi spettrale, e li rese. Delle nebulose dicemmo una parola a proposito della probabile postura del sole rapporto alla Galassia. Le *nebule* dei vecchi astronomi altro non sono che ammassi stellari (clusters). Quando al canocchiale la *nebula* si scioglie in stelle poco c'è da dire; trattasi d'un ammasso probabilmente fisicamente collegato, che può far parte del nostro sistema stellare, ma che potrebbe essere molto in là (visione esteriore). Ma se il canocchiale con la più forte amplificazione non sa ridurre la *nebula* in stelle, vi è dubbio se ciò sia per imperfezione de' mezzi, o per la natura delle cose. Immortali nella ricerca delle nebulose rimasero W. e J. Herschel (Catalogo generale delle nebulose contenente 5079 nebule, 1864). 7840 nebulose contiene il nuovo Catalogo di Dreyer, a cui debbonsi aggiungere le numerose scoperte di Bigourdan, Swift, Stephan, ecc., ecc. Si può ritenere che sieno catalogate e descritte circa 10000 nebule. Ma catalogare e descrivere è più facile che disegnare; per far ciò occorrono qualità rarissime, per le quali passò alla posterità G. Tempel.

Devesi ad Huggins la grande scoperta, che separò fisicamente i *clusters* dalle *nebule* vere; cioè, mentre i primi dànno spettro continuo con sottili righe oscure come lo spettro del

sole, le vere *nebule* dànno spettri discontinui, cioè sono ammassi caotici, mondi che si costituiranno. È assai importante ricordare che l'analisi spettrale ha dimostrato che la discontinuità fra clusters e nebule realmente non c'è, o in altre parole è possibile (ed anche logico) trovare corpi in uno stato transitorio, mentre avvenne che *nebule* di carattere sfumatissimo al canocchiale, erano invece veri *clusters*, come, ad esempio, quella classica nube che vedesi anche ad occhio nudo vicino a β di Andromeda.

Se delle comete sappiamo calcolare le orbite, abbiamo profondi misteri sulla loro fisica costituzione. Le proprietà della materia non ci sono note abbastanza, e quello che sappiamo di essa è così superficiale, che, nello stato attuale della cultura umana, una teoria fisica completa delle comete è impossibile, e le moltissime, che furono esposte, caddero in generale come nacquero sotto i colpi del metodo sperimentale.

Dall'esame spettrale è apparsa una grande analogia, ma non identità, fra gli spettri dei carburi e quelli delle comete. Alcuni nuclei assai lucidi dànno soltanto uno spettro, che pare continuo, simigliante al solare (luce riflessa). Le tre bande lucenti, tanto caratteristiche negli spettri cometarii, condurrebbero a pensare a gas (carburi) che ardono; ma i nuclei sono in generale di così piccola massa che la espansione di que' gas non dovrebbe essere impedita: come mai una cometa, che all' afelio si può spingere al di là, e molto, di Nettuno (parlo delle periodiche), conserva l' incandescenza, la luce, il calore dei suoi gas?

Abbiamo ritorni accertati e molti della cometa di Halley, la quale manifestò non molto gravi varianti nell'aspetto fisico fra un passaggio al perielio e l'altro. Dobbiamo convenire che altre energie intervengono a cotal mantenimento di calore e di luce, ma ingenuamente dobbiamo ancor dichiarare che non ne sappiamo niente; ed in fondo pur niente sappiamo sull' essenza di una forza repulsiva, che agisce dal sole sulla materia cometaria, quantunque alcune relazioni numeriche possano bastare, non a spiegare i fatti, ma a predirli (Bessel, Bredichin) fino ad una certa misura.

La fotografia fece tecnicamente maravigliosi progressi nell'ultimo ventennio; lastre sensibilissime e durature vennero in uso pratico; si trovò il modo di non aver più immagini sla-

vate e diffuse; si costruirono oggettivi fotografici, puossi dire perfetti; apparecchi ingegnosi per esporre e sottrarre rapidamente le lastre sensibili all'azione della luce; questi apparecchi si applicarono agli equatoriali, condotti da orologi di precisione per simulare il moto terrestre; si fecero studi teoretici e pratici sulla durata della posa e finalmente si presentarono al mondo dotto saggi fotografici della luna, della fotosfera solare, di clusters, ecc. ecc., in modo così convincente che anche i più feroci *laudatores temporis acti* convennero che era suonata l'ora per la grande rivoluzione nell'astronomia pratica. E, se le cose umane con quelle extra-terrestri possansi paragonare, come da Francia partì il moto rivoluzionario famoso che cambiò l' indirizzo umano, così da Francia partì l' appello per incominciare la grande rivoluzione nei metodi dell'astronomia pratica; soltanto che l'assemblea internazionale degli astronomi (presieduta dal Mouchez), chiamata a votare sulla grande idea di fotografare il cielo fino alle stelle di 16ª grandezza e di fare un Catalogo, dedotto pur da osservazioni fotografiche con pose di minor durata, di tutte le stelle fino alla 11ª grandezza, aveva un compito ben più facile, ben più mite, ben più obbiettivo dei compiti, che vennero chiamate a decidere le grandi assemblee francesi del secolo passato; perocchè il disaccordo non poteva essere che in qualche particolare, e dalla discussione risultò appunto concretato il grande lavoro suddiviso fra parecchi Osservatorii astronomici del globo. E mentre vi ha chi è a lavoro iniziato, e chi sta per iniziarlo, la fotografia dimostrò che i disegni che essa può porgere delle grandi *nebule* vanno esenti dalla subbiettività che guidava il lapis del disegnatore; dimostrò che in un'ora di esposizione è deciso sulla ricerca d' un pianeta ribelle ai cattivi calcoli primitivi; indicò ai Charlois ed ai Palisa che possono astenersi dalle ricerche penose degli asteroidi coi vecchi metodi, mentre essa gliene porge a diecine senza fatica, e se il contingente offerto è meno ampio del presupposto, è sintomo che in cotale campo siamo al principio della fine; dimostrò da ultimo che è riservato all'astronomo dell'avvenire piuttosto un immane lavoro da gabinetto che un lavoro da specula, piuttosto un'imponente fatica numerica che non gli immani sforzi di osservazione, per cui vanno celebri per il mondo gli Herschel, i Bessel, gli Argelander, i Gould. Ma poichè nelle cose umane il bene non è tutto bene, il grande pane di misura

e di calcoli, che porge e porgerà l'astronomia fotografica, rende e peggio renderà impossente il calcolo numerico necessario, se gli astronomi non si convincono, e non convincono i rispettivi loro Governi, che suona l'ora del grande Bureau Internazionale di calcolo astronomico, al quale debbono far capo, e nel quale devono fondersi insieme, gli attuali uffici di Londra, di Parigi, di Washington e di Berlino; l'ora e l'occasione sono propizie, dacchè da un Bureau internazionale sarà guidato e compiuto il grande lavoro delle Carte del cielo e del Catalogo; ma quel Bureau dovrebbe costituirsi sopra una scala più larga e sotto forme durature col concorso economico di tutto il mondo pensante. Suppongo che la imperfezione dell'animo umano troverebbe argomenti fittizii per combattere l'idea, quando io penso che ai 14 gennaio del 1901 quei della Neva festeggeranno ancora il capodanno e quei del Tamigi misureranno ancora in fathoms e in yards.

Il grande avvenire, che è riservato alla fotografia astronomica, se modifica integralmente i metodi, se farà avanzare assai le nostre imperfette cognizioni sulla costituzione dell'universo, toglie peraltro alla più spirituale delle scienze il suo splendido colore artistico, allontana gli uomini dal cielo reale, e reca perciò nocumento alla fantasia, al sentimento ed all'arte, pur fattori ammirabili della grandezza umana, perocchè un disegno fotografico lunare non parla all'anima quanto la visione diretta anche se imperfetta; ma di questi olocausti, per la ricerca del vero, da Galileo in poi l'uomo si è abituato a soffrirne e di un ordine ben diverso, nè in fondo ebbe a pentirsene, anche se alcune gravi verità oggi tengono in malessere, forse temporaneamente, l'umana società.

Ed io pongo fine a questo modesto saggio sui campi e sui metodi dell'astronomia moderna, accorgendomi ora che per abbracciar troppo dovetti essere sommamente, anzi soverchiamente conciso; ma se la lettura di questo scritto invoglierà alcuno ad aprire qualche libro d'astronomia per bene intendere qualche punto detto da me, per necessità di cose ed imperizia d'arte, non bene, sarò lieto e sodisfatto, perocchè niente più ricrea lo spirito quanto il volgere, in mezzo alle miserie ed ai dolori che ci circondano, uno sguardo a cose che nulla hanno di comune con quelli.

ELIA MILLOSEVICH.

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENÈTA

VI.

Lasciata Murano, si percorre la parte più squallida della Laguna: acque che sembrano stagnanti, aria greve, panorami di cui possono dare un'idea certe tele del Ciardi e del Fragiacomo, in cui qualche barca di pescatori appare come librata tra le due bige immensità del mare e del cielo. Anche i gabbiani che passano a stormi, quando dal largo minaccia la tempesta, hanno le ali tinte di quel colore del tedio. Il silenzio della Laguna non cessa nemmeno tra le dimore degli uomini, e opprime le tristi isole morte nelle quali non tornerà mai più il rigoglio dei tempi antichi.

Una sua vita particolare, pia di nome e voluttuosa di fatto, ebbe Mazzorbo, l'antica *Majurbium*. Aveva cinque parrocchie e molti monasteri di riputazione storica assai dubbia, intitolati dalle suore benedettine di San Matteo, di Santa Eufemia, di Santa Caterina, di Santa Maria di Valverde. Quest'ultimo ebbe, fin dal secolo XIV, mala fama per la scostumatezza delle sue abitatrici, degne di figurare in qualche salace novella fratesca del Boccaccio. Si capisce che gli orti di Masetto mutolo non fiorivano soltanto in Toscana; e non ne mancano testimonianze venete più solenni che non siano quelle del Certaldese.

Nei secoli in cui si matura la giovane potenza veneziana, accanto alla gagliardia degli uomini spicca per chiari segni la pietà della donna. Noi vediamo nelle vecchie carte moltiplicarsi le donazioni ai monasteri, nei quali si trovava un riparo contro

ogni pericolo, un balsamo ad ogni dolore. Chi facesse la storia delle comunità religiose, ch'ebbero sede nei conventi veneziani, racconterebbe la vita spirituale delle antiche età e mostrerebbe con quanta fede si deponessero molte volte a pie' degli altari le ricchezze accumulate con grandi fatiche. Veramente tra questo cauto popolo mercantesco si serbava, specie dalle donne, viva la fede, e tra le aride cure del lucro gli animi inclinavano a pensieri di religione. Era quella l'età primitiva del faticoso salire, e i costumi privati si serbavano austeri e patriarcali: gli uomini s'aiutavano, ma credevano che Dio pure li aiutasse; le donne vivevano assai più domestiche e tranquille che in appresso. Ma il grande moto popolare delle Crociate, che scrollò tutta la compagine della vecchia società medievale, e le nuove conquiste e i nuovi commerci con popoli diversi di credenze e di costumi, segnatamente con gli orientali, recarono mutamenti profondi nella vita così pubblica come privata dei Veneziani. Alla pietà religiosa s'aggiunse il gusto delle avventure, la conoscenza di usanze straniere più voluttuose, e sopra tutto quel culto dell' idealità cavalleresca che, pur nobilitando la donna e l'amore, contribuì a fare la donna più lusinghiera e l'amore più libero, velando anzi sovente sotto colore di cavalleria la dissolutezza. L'austerità dei sentimenti femminili si sciolse, e col sentimento si sbrigliò anche il senso, a mano a mano che dal misticismo medievale i tempi procedevano verso la sensualità del Rinascimento.

E perfino nelle case di Dio, presso agli altari plorati, penetrò la licenza del costume. Le vecchie regole severe cedevano all'urto degli istinti risvegliati, le coscienze venivano perdendo quell'orrore della gioconda natura ch'è inspirato dal cristianesimo, e la cella della monaca, che non aveva fin allora ospitato altro che i fantasmi delle anime oppresse, accolse l'amante sacrilego, che aveva scalato le mura del chiostro per penetrarvi. La notte fu complice di sempre più frequenti violazioni della clausura, giacchè il malo esempio delle une invogliava anche le altre del frutto proibito. Forse quelle buone suore confusero l'adorazione celestiale coi dannati amori terreni, mischiarono in un solo affetto l'ardito *moneghino* (si chiamavano così gli amanti delle monache) e i bei guerrieri già vagheggiati sugli altari, San Giorgio, San Maurizio, San Michele. Il fatto è che, il 29 giu-

gno del 1349, fu approvata in Maggior Consiglio una Parte *contra illos qui committunt fornicationes in monasteriis Ducatus Venetiarum;* e convien dire che tale provvedimento fosse consigliato da una corruzione molto diffusa, se chi tesseva l'elogio del doge Andrea Contarini (1368-82) gli faceva merito grandissimo dell'aver resistito alle seduzioni delle monache.

Ma delle belle peccatrici di Santa Maria di Valverde non rimangono per ricordo nemmeno i ruderi del convento che abitavano. In questi campi melanconici dove una volta bisbigliava la tresca oggi sospira l'elegia. Scarsi tugurî di povera gente popolano Mazzorbo: pittoreschi qua e là su le ripe erbose, ma coloriti da quella terribile pittrice che è la miseria. Anche la verzura è squallida e come inselvatichita in questi luoghi, dove nemmeno si sospetterebbe la vicinanza della grande città: essa si è ristretta nella cerchia soleggiata delle sue acque e li ha lasciati in abbandono. E peggiore che su la terra è la malinconia nell'aria, un'aria d'uggia e di malattia, un soffio maligno che mena la febbre e piega tristamente gli alberi grami. Anche gli abitatori dell'isola hanno un fare chiuso e stracco, uno sbadigliare, un guardare smorto, come gente di maremma.

Tanta tristezza di cose è troppo comunicativa e finisce con cacciare il passeggiero oltre il lungo e stretto ponte di legno, che congiunge Mazzorbo con l'attigua isola di Burano, situata presso una rada che si chiama il Porto dei tre Porti. Un'altra isoletta di questi paraggi, dov'era in antico la chiesa di San Felice, è convertita in una vasta salina.

Burano richiama lo studioso dell'arte con la chiesa parrocchiale di San Martino, dove si mostra uno *Sposalizio della Vergine* come opera di Gentile Bellini o di Vettor Carpaccio. È un buon quadro del primo Rinascimento, ma non può veramente ascriversi ad alcuno di que' due maestri. Già non c'è paese più immaginoso di Venezia nel battezzare dipinti antichi: ce ne son tanti, e ci son tanti negozi e negozianti di rarità artistiche, e ci vengono tanti forastieri avidi di curiosità storiche, che questa delle false attribuzioni è una piccola industria a cui, sia per interesse sia per vanità, non è facile rinunciare. Ma fuori di quella vecchia tavola illuminata dal raggio dell'antica fiorente civiltà, nulla c'è più in Burano che conforti dello squallore presente. Miseria generale, miseria nera e sordida, ma buona, rassegnata, passiva,

che vi guarda con occhi lagrimosi, che non ha fremiti nè minaccie, e per ciò vi tocca più il cuore. Abbiamo veduto noi sull'uscio d'una catapecchia, da far paura ai pipistrelli, una povera vecchia mangiarsi una fetta di polenta rafferma con una buccia di limone spremuto per companatico; abbiamo veduto gli orridi stambugi dove in una perpetua tenebra umida intere famiglie compiono tutti gli atti della vita: cose che fan rimescolare il sangue e mettono un gelo alla radice de' capelli, se si pensa che tale è la condizione di tante altre plebi che l'indigenza riconduce a poco a poco nella barbarie, e che queste plebi sono in molte parti maggioranza, e che la maggioranza oggi ha il suo voto!

A Burano sono per lo più pescatori, e certe volte stanno tutto il santo giorno immersi nell'acqua fin sopra i ginocchi per raccogliere le *cappe*, le umili conchiglie popolari, ch'essi però non sanno come condiscano bene i risotti delle mense veneziane. Mangiano erbe, frutta più o meno sane, pesce del più vile, di quello che non si vende in città; carne mai, di nessuna specie, se non forse il giorno delle nozze. Di vino e di liquori non si discorre. Conducono una vita lenta e muta, sobrî per forza, pazienti nel soffrire: resistono mirabilmente alle fatiche, alla fame e alle tempeste, sopportando il morso della canicola e i venti gelati nello inverno, senza pensare affatto di essere vittime o eroi. La fatica e la miseria, si sa, sono un retaggio fatale a questo mondo: solo si vive sperando che il mondo di là sia migliore; se no, in verità, la beffa sarebbe troppo dura. Quella povera gente non conosce nè le idee nè i vizi degli operai di città, ubriaconi, bastonatori delle mogli e clamorosi rivendicatori dei diritti plebei; e sarebbe molto stupita se le mostrassero quei signori schiamazzanti nelle taverne come i suoi avvocati, i rappresentanti dei lavoratori affamati. Qui è la fame vera, qui è l'improbo lavoro che non si prepara, non specula, non sa nemmeno se troverà mercede; queste delle isole e delle campagne sono le vere plebi sofferenti. Innanzi a questo spettacolo si soffre come d'un male proprio, e si desidera tanto più ardentemente la rigenerazione delle classi infime, quanto più profondamente viene in fastidio la garrula retorica degli sfruttatori politici, de' tanti apostoli del socialismo a pancia piena.

E probabilmente il germe della ribellione non troverebbe

alimento negli animi di questa gente industriosa, che pesca, che naviga, che coltiva la magra terra: basterebbe ad essa che al lavoro per quanto rude corrispondesse un modesto profitto. Ma come fare, se l'acqua e la poca terra non rendono di più? Di chi è la colpa se manca la materia prima? La condizione delle plebi marittime è peggiore che quella delle plebi agricole e cittadine, perchè la loro industria è per sè stessa meno rimunerativa e meno suscettibile di miglioramenti di ogni altra: mentre cresce la produzione delle altre materie alimentari, non aumenta però la raccolta del pesce, anzi è resa sempre meno proficua dalla concorrenza che le fanno le importazioni di pesce conservato e dallo stesso impoverimento delle acque. Gli agricoltori possono emigrare in terre più fertili, i meccanici possono cercare le città più industriose; ma i pescatori sono costretti a scorrere senza tregua il loro mare o la loro laguna, e se le acque ingrate non dànno copia di pesce commerciabile, o se questo si smercia male il danno è tutto loro e senza rimedio. Merita per ciò gran lode chi ai nostri giorni studia scientificamente e praticamente il modo di far progredire la piscicoltura nelle acque adriatiche, unico modo di trarre dalla miseria questo popolo laborioso.

Naturalmente poi, alla miseria va compagna l'incuria, e a questa la sporcizia. Il paese intero diguazza nel sudiciume, e la pioggia vi rimescola una fanghiglia densa, sparsa di grumi e di pozzanghere, quella fanghiglia speciale de' villaggi pescherecci, dove gli avanzi del mare e quelli della terra si uniscono a formare un solo brago, con quel tanfo salso che i veneziani chiamano, con termine intraducibile, *freschin*. Altro che il fango di Venezia che dava tanta noia al Goethe! Ma anche il brago ha i suoi fiori. È stato osservato come nei luoghi più sudici e insalubri la pianta umana fiorisca talvolta con particolari caratteri di bellezza, benchè poco duri il suo verde. Questo popolo lagunare conserva stupendamente il vecchio tipo veneto, la fisonomia che si osserva nei personaggi ritratti dagli antichi pittori: tipo schiettamente latino, con prominenze risolute e infossature magnifiche, mascelle forti e fronte quadra. Certe faccie di vecchi pescatori sbarbati ricordano le figure popolari del Carpaccio e di Gentile Bellini: nasi e menti un po' aguzzi, collo forte, occhi pacifici ma acuti. Le donne invece non mostrano il tipo tradizionale veneziano, biondo e opulento; anzi son brune e

svelte di forme, hanno occhi miracolosi, raggianti e profondi come stelle nere, e guance e bocca e fronte di sì perfetta linea da somigliare le più famose bellezze greche e orientali. E poi hanno il privilegio delle persone di razza vecchia, anche se rustica: quando si mettono a esser belle, son belle come signore, non come popolane; hanno una finezza e una nobiltà di fisonomia che non si crederebbe di trovare nel volgo.

Le donne di Burano, come quelle di Pellestrina, fanno merletti, ma ben più delicati e famosi: non co' fuselli, ma con l'ago da cucire. Non par vero che proprio in quest'isola di povertà abbia dovuto prosperare uno de' più preziosi elementi del lusso muliebre, quel gentile miracolo del *punto in aria*, per cui Burano è celebre in tutto il mondo. La Repubblica avea dato incremento e aiuto a quest'industria, favorita nei secoli scorsi non meno dalle mode maschili che dalle femminili. Due dogaresse specialmente ne promossero l'espansione: nel secolo XV Giovanna Dandolo, moglie del doge Pasquale Malipiero, e nel XVI Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani. Anzi sembra che appunto dopo la morte della dogaressa Grimani, avvenuta nel 1613, l'industria dei merletti, già in fiore a Venezia, in particolar modo nei conventi, sia stata trasportata anche a Burano. Col finire della Repubblica essa perì quasi del tutto; e ai nostri giorni risorse per opera di Paulo Fambri, ma con poco profitto, giacchè il Fambri ci rimise capitali e fatiche, l'isola ne ebbe qualche vantaggio, ma non fu, come si sperava, richiamata a nuova prosperità, e soli ne trassero larghi guadagni gli intraprenditori e i mercanti, che spacciano le finissime trine fin nell'America e nelle Indie. A ogni modo è una delle caratteristiche industrie veneziane, e ci fa onore: anche a Chicago, nell'esposizione degli insuccessi, il miglior successo per l'Italia fu quello de' merletti di Burano, antichi e nuovi.

La merlettaia è un'artista. Ella segue con la punta dell'ago il disegno tracciato sopra una striscia di carta, qua intrecciando una rete più sottile e più fitta che quella del ragno, là rilevando le nervature, da per tutto ripassando infinite volte con quell'ago benedetto intorno ad ogni stame, finchè esso non abbia la consistenza voluta dalla proporzione e dal buon gusto, finchè ciascuna parte dell'ordito non sia così perfetta da armonizzare con tutto il resto e da serbare una certa solidità relativa. Se

l'opera della trina a fuselli sembra un terribile esercizio della pazienza, quella della trina ad ago sembra un interminabile tormento della vista e delle dita; ma da tutto quel minuto andare e venire del piccolo strumento, da quel punteggiamento e cincischiamento infaticabile, che bellezza di lavoro risulta in fine, che aeree trame, che fiorami di trapunta neve! Esse non ne godono, le povere Buranelle, perchè que' loro capolavori han da spiccare su le sete ch'esse non possiederanno mai e su carni più nobili, ma forse meno rosee che non siano le loro; ma godono di vedersi crescere innanzi la trina leggiadra, come artisti che pongano ogni loro amore nella bellezza intrinseca dell'opera, senza pensare ad altro che alla sua perfezione.

E bisogna sentire da una di quelle meravigliose giovani, dagli occhi sfavillanti e dalla bocca fiorita, la spiegazione dell'arte sua, fatta di termini che meriterebbero uno speciale glossario, in quel dialetto dalla curiosa cantilena, in cui le vocali si allungano e si addoppiano sotto l'azione dell'accento in modo singolarissimo, tale che un Buranello è riconosciuto da' Veneziani appena apre bocca. Singolarità fonetiche simili, benchè non eguali, si trovano nel dialetto di Pellestrina, di Chioggia e d'altri volghi lagunari; ma questo di Burano è un tipo di pronuncia che si vuole comune in antico a tutti gli abitanti dell'agro altinate, che si estendeva da Livenza al Brenta. Altinati infatti erano i profughi da cui fu popolata l'isola, e il suo nome viene dalla porta Boreana di Altino. Il popolo indotto è sempre arcaico. Non è maraviglia se questi umili isolani conservino inconsciamente nella parlata il segno della loro nobiltà originaria, nobiltà più antica e più pura che quella delle più altere città d'oltralpe, perchè ha nome latino e si riconduce a Roma. Se Dante si gloriava, come figliuolo dei vecchi Fiorentini venuti da Fiesole, del suo sangue romano, i Buranelli, discesi dagli Altinati, possono menare un simile vanto, essi che mantengono nel loro idioma l'accento che i padri antichi aveano di là dai secoli cristiani, di là dalle illuvioni dei barbari.

Non si può passare per questa isola e per quella di Torcello, che un canale separa da Burano, senza che la mente ricorra a quelle catastrofi dell'età tenebrosa, a quell'immane terrore delle invasioni, che costituiscono uno de' più tragici episodî della storia del mondo. Ancora oggi il carattere di questi luoghi abbando-

nati, più presto che alla meditazione del presente, induce la fantasia ad evocare le immagini dei tempi remoti, i tempi della passione e della leggenda.

Sotto l'impero romano, la regione veneta era lieta di città popolose e prosperose: Verona, Padova, Altino, Aquileia. Tra le maggiori Altino, ricca per commerci, magnifica per edifici, superba del suo palazzo dei Cesari, amena per le ville circostanti che Marziale, in un noto epigramma, afferma emule a quelle di Baia. La città era toccata da strade militari di prim'ordine: la Emilia Altinate, ordinata da Emilio Lepido, e la Claudia Augusta Altinate, fatta imbrecciare da Druso Germanico e compiuta dall' imperator Claudio che le diede il nome. Il percorso di queste strade, che congiungevano Roma con le parti orientali dell'impero, fu di recente determinato da Federico Stefani, il dotto istoriografo dell'aristocrazia veneta, il quale corresse anche parecchie erronee asserzioni del Filiasi e del Mommsen.

Che disperato sconvolgimento quando le città collocate alle porte orientali d'Italia ebbero prime a sostenere l'urto delle orde barbariche! *Venit australis plaga a sevissimis paganorum; destruxerunt cunctis civitatibus,* dice la vecchia cronaca Altinate, chiamata così perchè uno degli aneddoti in essa contenuti, scritto nel secolo X, si riferisce ad Altino. La tradizione vuole che dopo la ruina di Aquileia, di Concordia, di Opitergio, gli Unni avanzassero sotto Altino, e molte leggende s'intrecciano su la caduta di quest'ultima città. Tutti gli uccelli che nidificavano nelle sue mura fuggirono via, portandosi nel becco i loro nati. Una parte dei cittadini migrò nell'Istria, in Ravenna, nella Pentapoli; quelli che rimasero, dopo un digiuno propiziatorio di tre giorni, invocarono Dio che manifestasse loro se dovevano scampare per le vie di terra o affidarsi alle navi. E una voce venne dal cielo: *In turrem ascendite, ab astra autem videte.* Montarono su la torre, videro le isole della Laguna e compresero che quella era la nuova sede, assegnata loro da Dio. Preceduti dai tribuni e dal clero, passarono su le barche all'isola indicata, vi posero stanza, e rammemorando la torre della patria perduta diedero alla nuova patria il nome di *Turris,* donde Torcello. L'isola doveva essere popolata sin da quando Altino fioriva tranquilla. Forse era una delle ville altinati celebrate da Marziale. Essa raccolse l'eredità di Altino; e quando, a mezzo

il secolo VII, la città patì l'ultimo crollo dai Longobardi, anche il vescovo Paolo ne venne a Torcello, dove i suoi successori ebbero sede fino alla caduta di San Marco.

Adesso le antiche memorie parlano in Torcello da qualche monumento, che s'erge tra le ruine: di Altino non rimane altro che il nome. Dove sorgeva la città si spiana una campagna bassa, traversata da strade bianche, tra le lunghe file di pioppi e dagli argini del Sile, messa a pascoli e a risaie, tra cui serpeggiano canali verdastri. L'aria è umida e pesante; il cadere del giorno ha una malinconia infinita su quelle sponde fiancheggiate da salci e da canneti, che stormiscono al più leggero soffiar di vento e pare diano un gemito. Su la landa sconsolata spira un alito di morte, l'anima di un mondo distrutto, e par di camminare sopra un cimitero: dove cresce l'erba grassa e s'addensano le canne è sepolta non solo una città, ma una civiltà. Ciò che era Altino ha inghiottito la terra, la quale restituisce a quando a quando un rudero pieno di storia, un avanzo della prisca civiltà romana e veneta.

Qualcuno di tali avanzi fu illustrato dal Filiasi e dal Mommsen; una accurata relazione su gli scavi di Altino fu pubblicata di fresco, in occasione di nozze, dal signor Augusto Valentinis. Una grande quantità delle pietre che avevano formato Altino fu impiegata nelle fabbriche di Torcello: le città romane erano di così massiccia costruzione da fornire, anche dopo distrutte, materiali ottimi alle città nuove. E Torcello crebbe in prosperità e si resse a comune con magistrature proprie. Dava soldati allo Stato e aveva nobili pareggiati ai cittadini originarî di Venezia. La nobiltà di Torcello divenne poi argomento di riso al popolo veneziano: il *Tonino Bellagrazia* del Goldoni l'ha comprata per un sacco di frumento. E nobile di Torcello s'intitolava Sior Tonin Bonagrazia, caratteristica figura della vecchia Venezia, che i nostri babbi hanno udito tante volte raccontare storielle su la piazza San Marco, tra le risate e gli scherni della gente. Il povero vecchio, che rideva a pancia vuota, e facendo ridere altrui di sè stesso cercava di spremere qualche misero quattrino più dalla compassione che dall'ammirazione del suo pubblico, conservava il vecchio costume coi calzoni corti, col tricorno e il codino, portava anelli d'ottone con pietre di ceralacca, e mentre parlava si metteva per vezzo

il dito mignolo su le labbra. Il popolino amava quel povero diavolo che pareva la caricatura del buon tempo andato, ma che in fondo ne esprimeva il rimpianto, e ne' suoi racconti gustava il sapore della vecchia venezianità lepida senza veleno, maliziosa senza scurrilità, motti nati al tempo del guardinfante, piacevolezze derivate dai saggi della commedia dell'arte. Ancora oggi si ricorda qualche aneddoto di Sior Tonin Bonagrazia: e se ne ride ancora, ma con quel senso secreto di pietà che inspira chiunque avrebbe ragione di piangere ed è costretto, perchè non sa far altro, ad esercitare il più orribile di tutti i mestieri, quello di dare la sua persona, la sua parola, tutta la sua vita in ludibrio a chi ha voglia di ridere. Il buon uomo languì e morì nella miseria più squallida, al pari della sua isola natale.

Torcello è un povero villaggio d'aria malsana, sul quale incombe il lutto del passato. Non vi mancano vedute pittoresche di canali dormenti tra le sponde erbose e di casupole tra gli alberi sparsi; ma chi ci viene se non per dare un'occhiata alle memorie storiche? In questi ultimi anni s'è instituito e arricchito un Museo civico, là dove era il palazzo del Consiglio e l'archivio del Comune; furono fatte anche alcune aggiunte al vecchio edificio e vi fu fondato, nel 1887, un Museo dell'Estuario, per opera di Cesare Augusto Levi. Ivi si trovano raccolti e classificati con gran cura oggetti antichi dissotterrati o scavati nella Laguna, molti pezzi di scultura romana e bizantina, reliquie degli edifici di Torcello, e sigilli ed emblemi del Comune; sopra tutto vi si ammirano alcuni mosaici del secolo XI, il gonfalone di Santa Fosca, in filo d'argento e seta, del 1266, e i preziosi avanzi della pala d'argento dorato ch'era nel Duomo.

Tutte queste cose sono disposte in bell'ordine e protette da ogni danno; tutti questi musei sono utilissimi, e chi li costituisce è veramente benemerito dell'arte e degli studî; ma come lasciano freddo l'animo, come tolgono quel vivo moto di simpatia storica, che inspirano le rovine rimaste nel loro proprio luogo, nelle circostanze in cui le ha poste l'azione dei secoli! Tante pietre allineate negli scaffali col loro numero, col garbo di persone che non vogliono stare a ridosso le une delle altre, non hanno tutte insieme la spontanea eloquenza che

ha un solo avanzo di monumento antico, emergente dalla terra su cui questo sorgeva, non richiamano così solennemente il passato come un mucchio di ruderi che il tempo abbia accozzato tra le erbacce dei campi, su cui un giorno sfolgorava il sole della gloria. Togliere un oggetto di arte o un ricordo storico dal suo proprio sito per mandarlo ad arricchire una collezione ufficiale, è profanazione che non ha scusa; ma quando si tratta di scavi un museo è pur necessario, si sa bene, e non c'è altro modo di conservare e di raccogliere le reliquie tornate alla luce. Eppure l'animo dell'artista non sa rassegnarsi all'impressione originale perduta.

Che impressione fa in Aquileia quell'imperiale e regio museo, nel quale il Governo austriaco ha radunato come in un ospizio gli avanzi della superba città, che fu l'estremo propugnacolo di Roma, contro la barbarie? Così a Concordia Sagittaria, nell'antica Julia Concordia Colonia, s'era scoperto un sepolcreto dei primi tempi cristiani, che forse non aveva l'eguale nel mondo latino: e l'hanno letteralmente distrutto per trasportare le iscrizioni in un apposito museo a Portogruaro. Di che non si può certamente fare una colpa al fondatore e direttore del Museo Concordiese, Dario Bertolini, che non è uno dei soliti dilettanti, nefasti all'arte e agli studi, ma un vero ed esimio archeologo: egli non ha potuto adoperare diversamente perchè le pioggie del cielo e le acque infiltrate nei terreni guastavano il sepolcreto, obbligavano a vigilare di continuo gli scavi e minacciavano di rovinare nuovamente ogni cosa. Ma mentre nel museo di Portogruaro le lapidi stanno in sì dotto ordine schierate su le pareti, spettacolo gelido e muto per chi non sia archeologo, e per terra un paio delle antiche sepolture è messo in mostra come il campione di una merce; mentre oggi non si trova quasi più traccia del luogo dov'era il sepolcreto, essendosi già colmata la gran fossa e ridonato il terreno alla coltura; ci sta sempre fitta nella memoria l'impressione che faceva dianzi quell'assemblea d'arche mortuarie, in mezzo alla tacita solitudine della campagna, quel cimitero quindici volte secolare emergente di sotterra nel suo deserto orrore. Le tombe stavano quali ritte e intatte, quali affondate di sghembo nella melma, quali sfasciate e infrante, scena degna di una macabra fantasia medievale; e, scoperchiate le tombe, compa-

rivano come dal fondo dei secoli le ossa dei legionarî morti sotto le insegne di Roma, e le umili suppellettili che la pietà de' commilitoni aveva deposto nei loro avelli, e da quei resti parlava la poesia eterna dell'antichità e della morte.

Così chi ha veduto Torcello molti anni addietro, prima che la spietata curiosità storica vi fondasse i suoi stabilimenti, si ricorda quanti particolari pittoreschi vi attraevano gli occhi da ogni parte, quanto sentimento del passato si sprigionava dai ruderi intatti. La piazza maggiore, fervida un tempo di vita, era tutta una solitudine selvaggia: il favoloso sedile di pietra, che il volgo chiama la sedia di Attila e su cui la tradizione vuole sedessero i tribuni a rendere giustizia, stava in mezzo a cumuli e macerie, quasi immagine delle ruine accumulate nelle città venete dal leggendario Flagello di Dio; e spiccavano accanto la loggetta in cima a un'angusta gradinata, il palazzo del Comune, edificio archiacuto del dugento, e il Duomo mirabile, e la chiesetta di Santa Fosca; tutt'insieme una maraviglia, un pezzo di Medio Evo genuino, con la sua civiltà e con la sua barbarie. Adesso ogni cosa è stata smossa, ritoccata, restaurata; allora quella scena di solenne abbandono aveva una attrattiva irresistibile per quanti sentono più presto la poesia del passato che questa smania della modernità, la quale vuole acconciare anche le reliquie del passato a modo suo, nella regola uniforme, nell'ordine ufficiale, nella « caserma filosofica », per dirla col Taine, in cui viviamo tutti allineati e numerati.

Santa Maria, il duomo di Torcello, eretto nel secolo IX, è monumento noto, di veduta o nelle numerose riproduzioni, a tutti gli studiosi dell'arte. È di stile italo-bizantino e racchiude nelle sue mura molte pietre dell'antica città, da cui Torcello ripete la sua vita storica; nell'interno diciotto colonne di marmo greco sostengono la nave adorna di mosaici, composti tra il XII e il XIV secolo, figurazioni bizantine spiranti quella loro ineffabile aria di adorazione e di mistero, faccie squallide, occhi affascinati, persone immobili nelle forme rituali dell'ortodossia greca. Uno stupendo prospetto di marmo operato a intagli chiude il santuario, al quale si accede per una gradinata; in fondo al coro sorge la cattedra marmorea del vescovo; e giù si scava la confessione sotterranea. Vi sono in tutta la chiesa decorazioni arcaiche maravigliose, pezzi di

scultura bizantina, amboni e plutei intagliati di una bellezza da sbalordire: una miniera di gemme artistiche. Il vicino tempietto ottangolare di Santa Fosca, nel quale pure si trovano frammenti di costruzioni romane, si crede eretto in uno stesso tempo e fors'anco dagli stessi autori del Duomo.

VII.

E qui il regno della pietra finisce.

Da Torcello si torna a Burano, e da Burano è breve il passo al lido di Sant'Erasmo e alle Vignole, classico regno dei cavoli fioriti. Non più la sublime tristezza delle rovine, ma gli orti lussureggianti in solitudine serena: la Laguna circonda del suo tremulo riso così le isole piene di ombre e ruderi del passato, come quelle che producono in copia l'alimento ai vivi. Anche le cipolle e i cavoli hanno la loro modesta poesia sotto il sole. Ricordiamo un incantevole quadretto di Silvio Rotta, in cui tra il gaio e pacifico verde delle *vignole* si levano, fiori di eleganza, alcune giovanili figure del Settecento, scarpette attillate, cappelli a tricorno, giubbe dalle ricche falde che i sarti moderni non saprebbero più tagliare, busti alti che le donne moderne non saprebbero più portare: uno scampolo d'idillio, nel quale i personaggi armonizzano tanto bene co' particolari del luogo. In un'isola come questa Giacinto Gallina pone la scena di *Fora del mondo*, una delle più felici rappresentazioni psicologiche del tempo nostro, della quale ognuno di noi può sentire la verità quando porti la sua triste anima piena di noia, di desiderî vani e di morbido scetticismo in mezzo a questi campi dove la natura lavora seriamente e allegramente per nutrire i suoi figliuoli, in questo paradiso della vita vegetativa dove lo spirito si monda e si ricrea insieme ai polmoni che respiran bene e con lo stomaco che digerisce meglio. Il *Beneto* del Gallina, riparando dalle agitazioni della città popolosa in questa ridente solitudine, tra il semplice sorriso della zia che gli prepara un buon pranzetto e quello della sposa che gli prepara un bimbo, sgombra da sè le nuvole della fantasia e la tormentosa analisi che gli inaridisce il cervello; torna, pentito pellegrino, alla vita del cuore, e per essa ridiviene artista e uomo. È la vagheggiata purificazione della vita, guasta

dalle artificiose consuetudini cittadinesche e dall'eccessivo raffinamento intellettuale, per opera della natura che non muta i suoi semplici riti, nè perde la sua divina virtù rigeneratrice. E fu ottima idea di scegliere, tra gli infiniti angoli ridenti di natura, una di queste isole calme, asilo di sicura pace tra mare e cielo.

Poco più oltre, verso il porto del Lido, ove finisce il nostro giro, si disegnano nettissimi sul cielo, delicatamente suffuso di rosa e di viola, i cipressi dell'isoletta di San Francesco del Deserto. La memoria del più santo tra tutti i santi del cristianesimo consacra questo lembo di terra fiorita, teatro non indegno di quel suo ascetismo, che s'effondeva in dolcezza d'amore per tutte le cose create, per tutte le belle cose della natura. Anche qui è nell'aria il « mite solitario alto splendore » in cui l'anima del fraticello d'Assisi si levava all'appassionata adorazione di Dio; anche qui egli tese le braccia al Dio presente nelle sue creature. Racconta infatti la tradizione che Francesco,

... poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba;

e tornando, nel 1220, dalla Soria e dall'Egitto, verso l'Italia con frate Illuminato da Rieti suo discepolo, prese imbarco in una nave veneziana, che trovò in Alessandria pronta a salpare. La nave entrò nella Laguna per il porto de' Tre Porti e gettò l'àncora presso Torcello. Anche si vuole che essendo su le acque una fiera tempesta, Francesco si mettesse ginocchioni a pregare; e di subito la bufera cadde, si fece gran bonaccia intorno, e i passeggieri scesero per ristoro in quest'isola, che l'invitava con l'amenità dell'aspetto. Ed ecco che, al giungere dell'asceta, il sole scintilla su la Laguna, e tutti gli uccelletti che fanno il nido tra la folta verzura si mettono a cantare soavemente, salutando co' loro gorgheggi l'amico, il santo degli umili e dei buoni, colui che nella sua ingenua tenerezza chiedeva alle tortore sul mercato: « Sorelle mie, perchè vi lasciate voi pigliare? » San Bonaventura aggiunge che Francesco disse allora al suo

compagno: « Gli uccelletti fratelli nostri lodano col canto il loro creatore; e anche noi, camminando in mezzo a loro, cantiamo le lodi di Dio ». Gli uccelletti si fermarono sui rami intorno ai due pellegrini, e seguitavano a cantare per la gioia così rumorosamente, che Francesco dovette ammonirli: « Uccelletti fratelli, lasciate di cantare sinchè noi non abbiamo finito le lodi di Dio ». E quelli si tacquero, e non ripresero a cantare se non quando ebbero licenza da lui.

Il glorioso poverello di Cristo si trattenne alcun tempo nell'isola, nella quale, al dire di Marin Sanudo, esisteva già un oratorio, e che era posseduta da due patrizî, Jacopo di Giovanni Michiel e un Rodolfo di cui s'ignora il casato; e vi costruì di sua mano una capanna di giunchi, cementati col fango, per sua dimora, e vi operò anche parecchi miracoli. Fece affluire le acque nelle lagune, che erano rimaste asciutte e impaludate, con gran giubilo di quegli isolani. Conficcò in terra un suo bastone di pino, tagliato su le coste d'Albania, e quello rigermogliò in pianta verde, mise radici, crebbe mirabilmente e fu per secoli oggetto della venerazione dei fedeli. Più tardi, tornato ch'egli fu nell'Umbria, alcuni frati minori vennero in questo luogo che gli era piaciuto, e quando egli fu santificato, nel 1228, Giacomo Michiel donò l'isola tutta ai Francescani e vi fondò una chiesa, alla quale si aggregò un monastero di Minori conventuali. Ancora se ne ammira il bellissimo chiostro interno, nel cui centro sorgeva il pino di San Francesco, e si conserva il nome dato all'isola in antico, ma conveniente anche oggi, perchè essa giace spopolata dalla malaria, ultima e sola in fondo alla Laguna.

Al canale dei Tre Porti termina la Laguna e s'apre il mare libero. Le acque chiuse si mescono con quelle dell'Adriatico: lasciato il tranquillo arcipelago, le vele si gonfiano ai venti del largo. Così non termina veramente qui la Venezia storica: il suo suburbio non è limitato dagli orli paludosi della sua laguna, ma si protende idealmente giù per il vasto golfo, nelle città marinare dell'Istria e della Dalmazia, dove il vessillo di San Marco fu sepolto nel 1797 con pianto così solenne, che suona alto ancor oggi nelle isole dell'Jonio e dell'Egeo e sulle coste di Grecia e di Siria fino a Smirne e a Costantinopoli, fin dove il leone simbolico portò la forza della sua civiltà e il ruggito delle sue

armi. Le armi sono distrutte o pendono arrugginite nelle vetrine de' musei, ma la civiltà veneta vive tuttora nelle terre dell'Adriatico e del Levante, con monumenti che il tempo e la barbarie non valsero ancora a distruggere, con tradizioni che non si perdono, col dolce linguaggio, che serba la prodigiosa tenacia della sua fibra latina e resiste ancora alla guerra degli Slavi, dei Greci, dei Turchi. Visitare le terre che furono già veneziane, studiarne i monumenti, le tradizioni, il linguaggio lasciatovi da San Marco, raccogliere in un libro quanto rimane di Venezia fuori delle lagune, sarebbe rendere l'ultimo omaggio alla cara e grande città, e dare insieme un complemento necessario alla sua storia, poichè la sua storia è finita e si confonde oramai con quella generale d'Italia. Questo è il desiderio (« i vani desiderii sono tanti! » dice messer Ludovico) che ci resta nell'animo, dopo aver compiuto il nostro rapido pellegrinaggio per le lagune: altri, più fortunato di noi, potrà forse un giorno esaudirlo.

(*Fine*).

P. Molmenti — D. Mantovani.

RASSEGNA POLITICA

Ripresa dei lavori parlamentari — Esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino — Legge sui pieni poteri — Situazione della Camera — L'anarchismo in Francia — La bomba dell'Hôtel Terminus e le altre — Nuove disposizioni del Gabinetto inglese — Gladstone e la Camera dei Lordi — Il trattato di commercio russo-tedesco — L'imperatore e Bismarck — Un possibile convegno dei tre imperatori — Quali conseguenze politiche potrebbe avere anche per l'Italia — Vittoria del ministro Wikerle — Un discorso dell'onorevole. Brialmont — Spagna e Marocco.

Malgrado le contrarie voci diffuse ripetutamente e malgrado che non sia stato ancora possibile togliere lo stato di assedio in Sicilia ed in Lunigiana, il giorno 20 il Ministero si presentò ai due rami del Parlamento; bensì il Presidente del Consiglio non fece alla Camera il discorso che i giornali avevano annunziato. Disse poche parole; pregò l'assemblea d'inscrivere all'ordine del giorno della seduta successiva l'esposizione finanziaria; e quanto alle condizioni dell'ordine pubblico in alcune provincie, dichiarò che ne avrebbe parlato rispondendo alle interpellanze numerose già inviate al banco della presidenza. Piacque molto la prima dichiarazione, ma la seconda provocò uno dei soliti malaugurati battibecchi che partono sempre dai banchi dell'estrema Sinistra, ove non c'è freno che valga a mantenere il deputato Imbriani ossequente alle forme ed alle convenienze parlamentari. Nella stessa seduta del giorno 20, la Camera, a voti unanimi e senza nessun contrasto, deliberò che fossero distribuiti ai deputati i documenti della inchiesta sulle Banche, i quali oramai non fanno più nè caldo nè freddo a nessuno, e valgono solo per aumentare, pur troppo, la manìa delle ciarle e dei pettegolezzi.

La seduta importante fu quella di mercoledì, nella quale il ministro Sonnino espose il suo programma finanziario. L'aspettazione era grandissima, tanto più grande, dacchè il Ministero, caso rarissimo, aveva saputo mantenere il segreto su ciò che il ministro avrebbe detto.

Ecco sommariamente il sunto del discorso del ministro delle finanze e del tesoro. Egli prese le mosse dal disavanzo annunziato dal suo predecessore nell'atto di presentare alla Camera il bilancio di prima previsione pel 1894-95, ed impostò nel suo conto un primo debito di 46 milioni. Poi andò cercando le ragioni per le quali siffatto debito è destinato ad aumentare, e trovò che, a buon conto, è mestieri prevedere che la dogana ed in generale le tasse sui consumi daranno nell'anno prossimo 27 milioni di meno. Si verificherà, secondo il parere del ministro, una diminuzione di 6 milioni sui proventi delle imposte dirette. Converrà dare un altro paio di milioni alle Casse patrimoniali delle ferrovie, una vera sciagura pel bilancio. Bisognerà spendere 5 milioni pel ritiro della moneta d'argento che l'Unione latina s'è impegnata a restituirci purchè le paghiamo l'aggio. Vi saranno maggiori spese inevitabili ed obbligatorie per 6 milioni. E per altre e diverse cause, il disavanzo vero e proprio del bilancio arriverà a 98,400,000 lire.

Ma non è finita qui. A questo disavanzo che scaturisce dalle entrate e spese effettive, conviene aggiungere quello che nasce dalle costruzioni ferroviarie. Il ministro, confermando quello che aveva già detto l'onorevole Genala, annunziò alla Camera che per alcune linee già costruite, rimangono da pagare 97 milioni, spesi in più delle somme accordate per quelle e stanziate in bilancio, e che, con gli altri 39 milioni che vi si dovranno stanziare, a mala pena si potranno ultimare alcune linee in corso. I 57 milioni non si possono pagare tutti ad un tratto; il ministro intende di pagarne 38 sul bilancio 1893-94, e 35 su quello 1894-95; li rimanente, nei due anni successivi. Intanto i 35 milioni del venturo esercizio, i 39 dello stanziamento normale, ed un altro debitucolo (così si chiamano al dì d'oggi) di 20 milioni da pagarsi a rate annuali di 4 milioni, portano il disavanzo ferroviario a 78,600,000 lire. Aggiungendolo ai 98,400,000 del bilancio normale, si ha un disavanzo totale di 177 milioni. Questa, secondo l'onorevole Sonnino, è la cifra che manca per mettere in ordine il bilancio dell'anno venturo. Quand'egli l'annunziò alla Camera, un brivido di freddo corse per l'ossa dei deputati, giacchè nessuno era mai andato colle previsioni sinistre tanto lontano. Come si trovano 177 milioni? Per 22 il ministro li cava dal movimento dei capitali, bizzarra locuzione che si adopra in Italia per mascherare i de-

biti; gli altri 155 li chiede, salvo una piccola parte che spera ritrarre dalle economie, alle nuove imposte. Da quelle spera ritrarre 31 milioni da queste, quello che ancora manca per arrivare al pareggio. E delle imposte che domanda, non tutte ma le principali sono queste: 42 milioni, riducendo al 4 per cento l'interesse della rendita; 17 milioni dai due decimi sulla fondiaria, eccettuate le quote minime; 8 milioni dal sale, 9 dalla ricchezza mobile, 3 dagli alcools, 3 dalle tasse di successione, e via dicendo.

Per alleviare il debito della Tesoreria, ch'egli ha calcolato in lire 563,000,000, il ministro ha immaginato tutto un piano di riforma che si collega colla sistemazione della circolazione fiduciaria. Inaugura il corso forzoso pei biglietti di Stato che da 340 milioni porta a 600, converte alcuni debiti di tesoreria in debiti consolidati, risparmiando così sull'interesse; restituisce alle Banche ciò ch'esse prestarono per pagare lo *stock* della Regia e solleva il bilancio dal pagamento degli interessi per quel debito, e mette in piazza, per 20 milioni, la moneta di *nickel* guadagnando a conto dello Stato 17 milioni e mezzo. Tutto insieme reputa di migliorare, col totale dei suoi progetti, la situazione del Tesoro di circa 200 milioni.

La Camera, nell'udire il discorso del ministro del Tesoro, rimase addirittura sbigottita e giudicò ch'egli avesse dato prova di un'audacia a cui nessuno era arrivato mai prima di lui. Uomini prudenti ed espertissimi, che hanno passato la loro vita nello studio della finanza italiana, parvero ad un tratto allibiti, e si domandarono esterrefatti, come mai essi non avevano veduto nulla di quello che il Sonnino aveva annunziato in piena Camera ed a tutta l'Europa. Ma, passato il primo sgomento, i deputati di maggior autorità e di miglior consiglio, cominciarono a ragionare con più calma. Ed in breve si persuasero che il ministro del Tesoro, senza punto pensare alla ferita mortale che recava al credito italiano, aveva esagerato le tinte in modo eccessivo. A buon conto è un errore grave il computare, nel disavanzo ordinario del bilancio, il disavanzo ferroviario. Alla Camera si è discusso cento volte sull'indole della spesa per le ferrovie. Si è errato senza dubbio quando si è preteso ch'esse rappresentassero puramente e semplicemente una trasformazione di capitali, e che per ciò si potesse andare innanzi allegramente a costruirle facendo debiti. Le somme che si prendono a prestito costano il 5 per cento e talvolta più, e le ferrovie costruite, specie le nuove, rendono poco o nulla. Lo squilibrio è evidente e la fallacia della dottrina è manifesta. Bisogna cambiare sistema; ma

è chiaro che le conseguenze di quello seguìto fin qui, sono transitorie. I 97 milioni che occorrono per saldare debiti vecchi non possono mai essere valutati come un vero disavanzo del bilancio. E purchè si finisca una buona volta con questo perpetuo e sciagurato debito ferroviario, anche i 39 milioni annui che necessitano per ultimare le costruzioni in corso, meritano di essere considerati come debito transitorio. Dato e non concesso che per queste ultime occorrano ancora 100 milioni (non si può mai saper nulla col nostro disordinatissimo Ministero dei lavori pubblici), tra questi ed i 97 sarebbero in cifra tonda 200 milioni. Qualora si creasse un debito redimibile in cinquant'anni, e si pagasse per esso il 5 1[2 per cento, ch'è già molto quando è lo Stato che contrae, il bilancio ne rimarrebbe aggravato di 11 milioni l'anno per mezzo secolo. In generale, si fa così in tutta l'Europa, e non v'è una ragione al mondo, perchè non si possa fare così anche in Italia, massime in un momento nel quale ci troviamo alle prese con tante difficoltà. Ai 78. 6 milioni calcolati dal ministro come disavanzo debbono o possono sostituirsi gli 11 che costerebbe il debito, senza che alcuno possa accusarci di follia, solo perchè ad una passività straordinaria contrapponiamo un espediente straordinario e transitorio.

Non è una bella cosa; ma, a questo mondo, bisogna contentarsi del possibile e non andare in traccia di soluzioni le quali, riuscendo nella pratica inattuabili, è tale e quale come se non esistessero. Se non che, anche in altri conti dell'onorevole ministro, pare che vi siano alcuni sbagli gravi. Perchè considerare fino da ora che mancheranno 27 milioni alla dogana? Mancano per essi i mesi più prosperi, marzo, aprile, maggio e giugno, quelli nei quali, esaurite le provviste di grano indigeno, è giuocoforza adoperare il grano forestiero. Chi può dire oggi che non si verificherà quest'anno ciò che avvenne l'anno scorso, nel quale le dogane fruttarono 252 milioni? E i dodici milioni delle spese straordinarie militari, come si possono considerare per disavanzo, se la Camera non gli ha ancora approvati? Non potrebbe negarli o ridurli alla metà? E i cinque milioni della Convenzione monetaria, che altro sono se non che una spesa che capiterà una volta tanto, e che non potrà mai più rinnovarsi quando l'argento sia tornato a casa nostra? Insomma, l'opinione generale è che il ministro del Tesoro abbia straordinariamente esagerato tutti i conti, e che bisogna assolutamente correggerli tutti. Sarà possibile di farlo d'accordo con lui? È molto difficile rispondere a questa domanda, giacchè le condizioni della Camera sono tali che non hanno nessun riscontro nella storia delle precedenti Legislature. Ci tro-

vammo spesso con ministri che avevano maggioranze fiacche, discordi, incerte le quali non si potevano trascinare che a fatica a votare pel Ministero che viveva di esse; ma non ci trovammo mai con un Ministero che, non solo non aveva una maggioranza, ma neanche un partito suo proprio, nettamente riconoscibile. Come stanno le cose ora, il Ministero non ha per sè che pochi deputati sparsi qua e là su tutti i banchi della Camera. Il Biancheri ha potuto essere eletto presidente solo perchè, il Ministero stando fuori della lotta, quel nome venerato e caro è stato raccolto un po' da tutti, compresi deputati di estrema Sinistra, che presero in uggia lo Zanardelli quando lo videro portato dai Giolittiani. Nelle altre votazioni, riuscì il Damiani vice-presidente, perchè lo portò la Destra, ma riuscì segretario il Nasi, portato dal partito Giolitti. Per la Commissione del bilancio, i posti furono presi un po' dagli uni ed un po' dagli altri, e come presidente dl quella è stato eletto il Vacchelli di opposizione. Chi ben guardi, la Camera si divide in 3 grosse frazioni: la Destra, perfettamente ordinata e disciplinata sotto il Rudinì; i Giolittiani, ch' hanno dato prova nelle ultime votazioni d'una compattezza ammirabile; e l'estrema Sinistra che segue il Cavallotti. Partito ministeriale non c'è ed appunto perchè manca, la situazione è incerta, piena d'incognite e di pericoli.

Mentre noi ci dibattiamo fra tante e così diverse difficoltà, altri popoli sono tormentati da malanni che non sono certo meno gravi dei nostri. In Francia la situazione parlamentare si è del tutto aggiustata. Il Gabinetto presieduto dal signor Casimiro Périer è riuscito a raggruppare una maggioranza che pare, almeno per ora, omogenea e compatta. Ogni tanto gli antichi fautori della cosiddetta concentrazione repubblicana, che fu un inganno per la Francia tale e quale come fu per noi durante molti anni la proclamazione che non v'era salute senza la Sinistra al Governo, saltano su a dire che il Ministero Périer Raynal ha il grande peccato d'avere per alleati e sostenitori uomini di Destra, tra i quali non mancano i fautori della restaurazione monarchica. Anche il signor Floquet ha fatto l'altro giorno un discorso in questo senso; ma tutto ciò non produce nessuna impressione nella massa del pubblico francese, che si contenta dell'attuale Gabinetto perchè lo crede il più adatto ed il più volenteroso a tener testa alla propaganda anarchica. Ma il vero è che questa, ben lungi dal mostrarsi sbigottita dai rigorosi provvedimenti presi contro gli anarchici, si accentua ogni giorno maggiormente, e produce anche ogni giorno frutti più spaventevoli. Non c'è requie. Oltre le bombe collocate qua e là in Parigi,

Lione e Marsiglia, la capitale della Francia fu, nei giorni passati, testimone d'uno dei più orrendi misfatti anarchici di questa nostra povera e malinconica storia contemporanea. Un tale entrò nel caffè dell' Hôtel Terminus, ove una gran quantità di persone sedeva tranquillamente. Costui lanciò una bomba e fuggì. Fu arrestato, sebbene lottasse energicamente contro la guardia che lo aveva inseguito. Per poco non fu fatto a pezzi dal popolo sdegnato. Condotto in prigione, rinnovò al solito tutte le audacie di coloro che appartengono al suo partito, e sfidò magistrati e poliziotti a scovrire chi egli fosse. Non lo seppero che quando a lui piacque di dirlo: è un certo Henry, giovanissimo, diventato anarchico per morbosa inclinazione ai partiti estremi. Era a Londra, gli bastò l'animo di rientrare in Francia, di giungere a Parigi e di fare il suo colpo, non molestato mai dalla polizia, che non pertanto aveva il suo nome fra quelli che doveva sorvegliare. A poco a poco, l' Henry ha finito per confessare d'essere stato lui l'autore dell'altro delitto anarchico, commesso a Parigi due mesi fa, nella via *des Bons-Enfants*, e pel quale rimasero morte tre persone. Non vi può esser dubbio che, date le attuali leggi francesi, l' Henry sarà condannato nel capo, nè vi è ragione di supporre che sarà fatta a lui la grazia che fu negata al Vaillant; sicchè fra quindici giorni o un mese, un altro uomo morrà a Parigi per mano del boia, e probabilmente non sarà l'ultimo. Ma, pur troppo, niente dice che questi rigorosi castighi varranno a diminuire, a frenare la propaganda anarchica.

Oramai essa ha piantato le sue tende anche in Inghilterra, ed ha indotto il Governo della regina Vittoria, il più sinceramente liberale di tutta l'Europa, a domandarsi se, dinanzi al fatto spaventevole, la teoria non debba cedere, e se non si debbano usare contro gli anarchici misure di rigore fino al punto di espellerli dal territorio del Regno Unito. A Londra un certo Bourdin si mise in capo nientemeno che di far saltare in aria l'osservatorio di Greenwich, idea scellerata e selvaggia se mai ve ne furono. Nottetempo entrò nel parco con una bomba in saccoccia; ma, come Dio volle, cadde, e, la bomba scoppiando, egli restò morto. Gli anarchici che hanno la lor sede in Londra si misero subito in mente di organizzare una manifestazione del partito in onore della vittima, e si adunarono in più centinaia per accompagnarne la salma al cimitero. Fu un vero chiasso e la polizia dovette adoperare la massima energia per tenere a freno l'assembramento e vietargli l'ingresso al cimitero; ma più che il baccano anarchico, al quale purtroppo siamo avvezzi da un pezzo, sono degni di nota i mutamenti radicali dell'opi-

nione pubblica inglese. Il sig. Asquith, ministro dell'interno, nel Gabinetto Gladstone, ha potuto dire in piena Camera dei comuni che oramai diventa urgente liberare il suolo inglese dalla presenza degli anarchici stranieri, e che tutte le polizie di Europa dovrebbero prendere opportuni concerti per procedere insieme e d'accordo. E sta bene, ed è giusto, ed è necessario; ma sciaguratamente è mancata fin qui ed ancora manca ai Governi d'Europa un' idea nuova e buona per reprimere l'anarchia. Ogni fiducia è riposta nella repressione materiale, la quale, più si palesa coi fatti impotente, e più rischia di diventare cieca e brutale. Anche in Austria fu fatto un processo ad un gruppo di anarchici; furono condannati i capi chi a 12 e chi a 10 anni di lavori forzati, a pene minori gli altri; ma non pertanto il popolo di Vienna seguita a tumultuare, e nei tumulti, l' intonazione è data sempre dalla idea anarchica. Che cosa si fa dinanzi ad un movimento che abbraccia una così vasta moltitudine? E come si può presumere che basterà la sola repressione a stornare il pericolo che minaccia tutta la società civile?

Nè sono soltanto gli anarchici che in questo momento dànno da fare al Gabinetto del sig. Gladstone. Il conflitto colla Camera dei Lordi è arrivato al suo periodo più acuto, ed è passato veramente dal palazzo di Westminster in Trafalgar Square, dalle aule parlamentari alla pubblica piazza. Il primo ministro della Regina Vittoria ha dovuto alla fine ritirare il disegno di legge per la tutela degli operai colpiti da infortunio sul lavoro, giacchè non gli è stato possibile in nessun modo conciliare le esigenze dei socialisti che lo sostengono nella Camera dei Comuni con la resistenza della Camera dei Lordi. Però nell'atto stesso che ritirava questo disegno di legge, Gladstone pronunziò un discorso col quale attribuì appunto ai Pari d'Inghilterra la impossibilità di procedere innanzi nelle riforme che si dicono favorevoli alle classi lavoratrici. Fu una vera sfida in tutte le regole, e se il ministro disse dieci in piena Camera, gli oratori mitingai dissero cento in piazza. Il grido di *down to the lords* (abbasso i lordi) è diventato frequente a Londra, e diventerà quasi necessariamente il grido elettorale dei liberali in caso di elezioni. Bensì a questo non si arriverà tanto presto. La Regina Vittoria è sulle mosse di partire per Firenze: starà assente una quarantina di giorni. È quindi ragionevole supporre che il primo ministro se pure non cederà il suo posto a Lord Roseberry, la lascierà tranquilla durante la sua vacanza.

Sarà sciolto invece il Parlamento tedesco? Tale dicesi essere l' intenzione ferma dell'Imperatore, se mai il Reichstag respingesse il trattato

di commercio stipulato con la Russia; ma ancora non si può dire se veramente gli agrari trionferanno. Guglielmo II, fedele alla parola data, si è recato a Friedrichsruhe per restituire la visita al principe Bismarck. Vi si è trattenuto alcune ore, vi ha pranzato, e vuolsi anche che abbia avuto da solo a solo un colloquio molto intimo coll'ex-cancelliere. Ma si aggiunge che Bismarck non gli abbia taciuto che, a suo avviso, il trattato di commercio con la Russia è in tutto pregiudizievole all'agricoltura la quale rappresenta gl'interessi permanenti dell'Alemagna, ed è la base solida del vero e fedele partito conservatore tedesco. Dicesi che dopo questo colloquio l'Imperatore ed il Principe si siano lasciati piuttosto freddamente. Ciò non deve recare alcuna meraviglia, giacchè l'Imperatore e Caprivi considerano il trattato di commercio non solo come prezioso per la vita economica della Germania, ma eziandio e forse soprattutto per la sua vita politica. Codesto trattato pare infatti destinato a produrre le più notevoli conseguenze, ed a ravvicinare in modo singolare Pietroburgo a Berlino. Gli umani eventi sogliono non di rado intrecciarsi nel modo meno aspettato. Appunto nel momento in cui è bastato l'animo al Governo tedesco di stipulare il trattato col Governo russo, il furioso vento protezionista francese ha spinto la Camera di Francia ad aumentare il dazio d'importazione sul grano. La Commissione della dogana e la Camera lo volevano ad ogni costo portare da 5 ad 8 lire, e c'è voluto del bello e del buono a persuaderla che sarebbe stato un atto altamente impolitico. Ha dovuto parlare il sig. Casimiro Périer, e valersi di tutta la sua autorità di ministro degli esteri per far capire ai deputati che la loro avidità protezionista poteva intorbidare notevolmente le acque per le quali Russia e Francia desiderano di navigare insieme. Sia comunque, ancorchè limitato a 7 lire, quel dazio sui cereali rimane ostico ed odioso ai Russi, i quali, mentre importano e consumano una grande quantità di prodotti francesi, non mandano in Francia che i loro cereali. Tutti i giornali russi stampano articoli violenti, e dicono chiaro e tondo che non val la pena di conservare e tenere in pregio l'alleanza francese, se poi, a conti fatti, non se ne ricevono che danni. È molto naturale che a Berlino non si lascino sfuggire l'occasione propizia di fortificare più che mai il ravvicinamento colla Russia; e si capisce benissimo che l'Imperatore preferisca piuttosto di sciogliere il Reichstag che di vedere andare a monte il trattato conchiuso con Pietroburgo. Tanto più ciò è spiegabile quanto più par chiaro ormai che gli antichi legami fra le potenze, intesi a conservare la pace, possano dover subire qualche mutazione essenziale.

Grandi voci corrono a proposito di convegni che dovrebbero aver luogo in Abbazia, ridente ed ameno paese che si specchia sul mare e che appartiene all'Austria. Vi andrà a passare alcuni giorni l'Imperatrice di Germania, la quale, dicono, ha bisogno di rinvigorirsi in salute. Ve la raggiungerà Guglielmo; vi si trova già una granduchessa di Russia che lo Czar ama moltissimo. Anche Alessandro III potrebbe andarvi e non è punto escluso che vi si rechi altresì l'Imperatore Francesco Giuseppe. Insomma è un vero e proprio convegno dei tre Imperatori che pare si vada imbastendo. Forse non sono che ciarle, ma anche le ciarle hanno il loro valore in politica, e bisogna sempre tenerne conto. Non c'è fumo senza arrosto. Questo ravvicinamento dei tre Monarchi del Nord, che di fatto esiste e da un pezzo, ha un immenso valore diplomatico, e, avvenga o non avvenga il convegno di Abbazia, dovrebbe essere studiato con la più grande attenzione da noi Italiani, segnatamente da quelli che pare non veggano l'ora ed il momento di staccarsi dalla Triplice Alleanza. Essi dovrebbero comprendere che nessuno ci chiamò in essa, e che, se volessimo andarcene, niuno ci terrebbe per forza, molto più che altre alleanze, altri raggruppamenti fra potenze di prim' ordine possono dirsi già apparecchiati. Se mai si stringessero, presto si volgerebbero ai nostri danni. Dio salvi la nostra cara patria, disse l'onorevole Sonnino terminando il suo discorso, e disse bene; ma da molti si dovrebbe intendere che il pareggio del bilancio non è la sola ed unica prova di saggezza che deve dare un popolo per conservare intatta la sua posizione nel mondo.

In Ungheria il ministro Wekerle ha avuto e continua ad avere la meritata sodisfazione di vedere stretto attorno a sè tutto il partito liberale. Per un momento, il chiasso che fecero i clericali, diede a temere che il ministro sarebbe stato battuto nella questione del matrimonio civile. Quindici o sedici deputati liberali essendosi clamorosamente staccati dal partito, si suppose che altri ne avrebbero imitato l'esempio. Ma il Wekerle, operando con risoluta energia, ha saputo tenere stretti a sè tutti gli amici suoi, i quali, dall'esempio del capo, hanno tratto animo a continuare la lotta. Cominciata la discussione in piena Camera, le opposizioni non sono mancate; ma neppure hanno fatto difetto gli oratori i quali hanno difeso il disegno di legge e dimostrato che il matrimonio civile non offende in nulla il sentimento e la fede religiosa di chicchessia. Pare che perfino il Clero sia prossimo a piegare, giacchè, visto che la riforma non può più evitarsi, ora domanda che almeno essa sia corretta, e poichè il matrimonio civile v' ha da essere, sia obbligatorio e

non facoltativo, come alcuni avrebbero voluto. Il ministro Wekerle può dunque considerare, fino da ora, di aver vinto la battaglia impegnata da lui, giacchè se anche i Magnati volessero fare opposizione al disegno di legge, la corrente dell'opinione pubblica la vincerebbe. Francesco Giuseppe è per avventura il Sovrano d'Europa che meno di tutti ha in animo di mettersi in aperto contrasto col suo popolo. L'Ungheria, dal 66 in poi, ha dato le maggiori prove di fedeltà e di affetto al Sovrano, e costituisce la base più solida dell'Impero. Poichè il popolo è col Wekerle e lo segue con ammirazione, non sarà certo il Monarca che si metterà in urto con esso per far piacere ai Magnati. È doloroso che, mentre l'Impero per dato e fatto dell'Ungheria è così pacifico ed ordinato, la Boemia rimanga ancora sottosopra. I giovani czeki si agitano con vigore sempre più ardente, e reclamano per la loro terra natale le medesime franchigie che dopo il 66 furono accordate ai Magiari. Perdura in Praga lo stato d'assedio e spesseggiano i processi; ma il popolo non abbandona punto il sogno di una Boemia indipendente con Parlamento proprio, e prima o poi, per necessità di cose, anche questo sogno diverrà realtà.

È finita nel Belgio la grande lotta per la riforma elettorale. Fu ammesso alla fine, come lo volle il signor Bernaert, il principio della rappresentanza delle minoranze. Il disegno di legge, approvato oramai dai due rami del Parlamento, sarà sottoposto, se non lo fu già a quest'ora, all'approvazione del Re. La questione, rimasta aperta tre anni, è finita. Intanto però n'è spuntata improvvisamente un'altra, più grave forse di qualsiasi questione interna. Discutendosi il bilancio della guerra, il generale Brialmont, di cui la fama è nota in tutta Europa, dimostrò alla Camera che, dati gli attuali armamenti dell'Europa, e la posizione degli Stati che confinano col Belgio, esso non è in grado, con le proprie forze di difendere la sua neutralità. Il Brialmont pensa che se mai scoppiasse guerra tra la Germania e la Francia, la prima non avrebbe altra via per mettere in marcia le sue quattro grandi armate, che quella che passa pel Belgio. E questo, con la forza che ha, non sarebbe in grado d'impedirglielo. Aspettare gli aiuti inglesi, sarebbe, secondo il Brialmont, cullarsi in una vana lusinga; il Belgio deve provvedere a sè stesso. Il generale ha finito il suo discorso alla Camera belga il 27, ed i giornali che lo riproducono non arriveranno a Roma che la mattina del 2. Non si sa dunque qual sia la conclusione a cui è giunto l'illustre uomo, e quale la impressione che le sue parole hanno prodotto nel Belgio, ma si può bene immaginare che deve essere stata

immensa, giacchè i Belgi tengono in particolar modo alla loro neutralità che sperano inviolata ed inviolabile. Se lo possa essere effettivamente in caso di guerra è molto dubbio, e più che dubbio è se, malgrado i più grandi sacrifizi, il piccolo e simpatico Stato possa aver mai la forza d'impedire il passaggio a 400,000 o francesi o tedeschi. E forse è appunto sul territorio belga che, ove mai sciaguratamente la guerra scoppiasse, si combatterebbero, come già nei secoli decimosesto e decimosettimo, le più grandi battaglie.

Le trattative fra la Spagna ed il Marocco non hanno fatto un passo. Ora pare che tutto sia concluso, ora che tutto vada a monte. È un po' come l'insurrezione del Brasile, della quale, malgrado i continui combattimenti in terra e in mare, non si vede mai la fine.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

I luoghi d'Italia rammentati nella Divina Commedia, raccolti e spiegati da T. Gambinossi Conte. — Firenze, R. Bemporad ed., 1893.

L'autrice di questo volumetto, la signora Teresa Gambinossi Conte, ha avuto un ottimo pensiero: agevolare lo studio del poema dantesco disegnando una carta dell'Italia, nella quale fossero indicati tutti i luoghi ricordati dal poeta, e aggiungervi a corredo un repertorio alfabetico di codesti luoghi con opportune notizie geografiche e storiche. Ma se il pensiero è stato ottimo, altrettanto non diremmo dell'attuazione, poichè mentre la carta dell'Italia e la cartina della regione centrale son disegnate con sufficiente precisione, il dizionarietto dei luoghi lascia alquanto a desiderare, sia rispetto all'opportunità di certe notizie superflue, sia per la mancanza di notizie desiderate, sia infine per le inesattezze geografiche e storiche, che spesso vi occorrono. E invero che cosa può mai importare a chi cerchi questo libro per giovarsene nello studio della *Divina Commedia* la digressione sulle tavole eugubine, che si legge nell'articolo consacrato alla città di Gubbio? oppure il cenno che a proposito di Bologna si fa della sua università, ripetendo il grossolano errore che fosse fondata da Teodosio? Invece mancano quasi sempre per le città e regioni italiane, di cui Dante ricordò i fatti a lui più prossimi, esatte notizie storiche intorno al governo ond'erano rette, alle fazioni ond'erano partite, alle famiglie e ai singoli uomini che vi grandeggiavano vivente il poeta; tutto insomma quel complesso di fatti che poteva costituire una compiuta e veramente originale illustrazione storico-geografica del poema. Si direbbe quasi che l'autrice, pur avendo avuto la

mira a questo fine, non abbia poi saputo proporzionare ad esso il lavoro di preparazione, contenta a racimolare da più vaste opere di compilazione notizie di seconda mano, che per nulla conferiscono alla migliore intelligenza del poema sacro. Qualche volta pare a dirittura che abbia scritto a memoria quello che le sembrava di aver letto nei commenti o nelle storie, e senza darsi cura di riscontrare alle fonti le narrazioni altrui. Citeremo qualche esempio, affinchè il nostro giudizio non sia tenuto come eccessivamente severo. Alla p. 47, parlando di Faenza, dice l'autrice che Dante « la rammenta come patria di Tebaldello de' Manfredi che la tradì al francese Giovanni de Apia (nominato conte di Romagna da Martino IV), mentre essa stava per Guido di Montefeltro »: così sono confusi in un solo due avvenimenti ben distinti, il tradimento di Tebaldello (dei Zambrasi, non dei Manfredi) *ch'aprì Faenza quando si dormia*, cioè die' in mano nel 1280 ai guelfi bolognesi la sua patria, con la sconfitta che Guido da Montefeltro inflisse alle soldatesche franco-pontificie guidate da Giovanni d'Apia contro Forlì nel 1282. Alla p. 74, a proposito della città di Rimini, è un cenno dei principii della Signoria malatestiana: « Dopo la caduta dell'Impero e le dominazioni dei barbari e dei conti imperiali, verso il 1275, un discendente di Malatesta, antichissimo e celebre signore di Penna Billi, cominciò ad acquistarsi fama abbracciando il partito guelfo. Egli aveva ottenuto dai riminesi il castello di Verrucchio, e nel 1290 s'impadronì di Rimini, cacciandone il Parcisati, soprannominato il Montagna, capo dei ghibellini ». Ora, qui, per chi conosca le storie riminesi, ci sono quasi altrettanti errori quante sono le parole. Non vogliamo dire con questo che l'autrice dimostri sempre così insufficiente preparazione; chè anzi quando ha avuto il sussidio di una buona guida, come per i luoghi della Toscana le è stato il Dizionario storico e geografico del Repetti, ella ha saputo raccogliere in breve discorso ciò che più può interessare al lettore di Dante. Veda adunque di migliorare con opportune ricerche il proprio lavoro, l'idea del quale, ripetiamo, è ottima, e si studi di dare, in una nuova edizione del libro, quella piena e sicura illustrazione dei luoghi ricordati dall'Alighieri che è un vecchio desiderio, ancora insodisfatto, degli studiosi della *Commedia*.

Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. L. Passerini. — Città di Castello, S. Lapi, 1893-94, sei volumi.

Nel fervore presente degli studi danteschi, dei quali senza dubbio si viene avvantaggiando non poco la conoscenza dei tempi e della vita

dell'Alighieri e la critica e l'interpretazione delle opere sue, giova, anzi spesso è necessario tener presente, anche sulle minime questioni secondarie, ciò che fu pensato e discusso e scritto in altre età, quando forse era meno rigoroso il metodo delle ricerche, ma non per questo, meno vivo ed operoso il desiderio del vero. Se non che di moltissime brevi scritture dantesche, disperse nelle vecchie pubblicazioni periodiche o negli atti delle accademie o date fuori a pochi esemplari per occasione di nozze, se è agevole aver notizia nelle bibliografie speciali, è quasi sempre difficile, spesso impossibile, aver sotto mano una copia allor che bisogni per alcuna particolare ricerca. È meritevole quindi di essere incoraggiata e lodata l'impresa cui si è accinto il conte G. L. Passerini di ripubblicare in una serie di eleganti volumetti tutto ciò che di più vivo e utile offre la letteratura dantesca degli ultimi secoli, e di trarre in luce per la prima volta documenti e studi che siano rimasti inediti. Abbiamo sott'occhio i primi sei volumetti della collezione, e dall'esame diligente che n'abbiamo fatto ci sono apparsi come una lieta promessa che da questa pubblicazione gli studi danteschi trarranno grande utilità, in quanto per essa ritornano nel patrimonio comune molti tesori di osservazioni e di indagini, i quali fino adesso sono rimasti nascosti ai più per ingiusto oblio.

Quattro volumetti della Collezione presentano corredate di opportune appendici le postille che Salvatore Betti scrisse intorno a molti passi delle tre cantiche; il prof. Cugnoni, venuto in possesso del prezioso manoscritto, ha voluto apparecchiarne la stampa con amorevoli cure, nell'intento che la pubblicazione, oltre che utile agli studiosi, riuscisse vantaggiosa alla fama del filologo romano; e si è dato pensiero di ricollegar queste postille con altre scritture dantesche dal Betti date fuori nel *Giornale arcadico*, nelle *Prose* e specialmente negli *Scritti vari*, e di coteste scritture, o meglio, di quelle che più importava rimettere in onore, ha composto nell'ultimo volumetto un'appendice alle postille. Le quali non diremo che siano sempre originali e felici, ma son pur sempre degne del bellissimo ingegno che le dettò e della molta e varia erudizione, onde si era accinto allo studio di Dante: le filologiche hanno pregio singolare, perchè in esse per via di raffronti, assai spesso nuovi, si dichiarano con più precisione e sicurezza frasi e parole dantesche; chè in questo studio comparativo fu molto assiduo il Betti, e prima ancora del padre Giuliani intese con lodevole discrezione a commentar Dante con Dante. L'editore avrebbe giovato ancor più al lettore additandogli volta per volta le postille, che ebbero maggiore e più compiuto

svolgimento nelle altre scritture dantesche del Betti, e specialmente in quelle che rimasero fuori dell'appendice; e nel leggere le chiose manoscritte poteva facilmente evitare alcune inesattezze, che mal si tollerano in una stampa così polita (per esempio, nel vol. I, p. 17 *Nobla Leyera*, p. 76 *Zotto degli Agli*, p. 116 *Torelli*, vol. III, p. 64 *Tifanti*, due volte, ecc.): ad ogni modo egli ha reso un bel servigio agli studiosi, che delle postille del Betti avevano notizia dal Batines, ma ormai non sapevano più ove cercarle.

Il quinto volumetto è stato curato dal prof. Giovanni Franciosi, il quale vi ha raccolte, premettendovi una breve ed affettuosa commemorazione dell'autore, le chiose a luoghi filosofici della *Commedia*, scritte in vari tempi da Carlo Pagano Paganini, ornamento che fu fino a pochi anni or sono della università pisana, e pensatore e critico argutissimo, di fama troppo inferiore al merito. Gli scritti danteschi del Paganini sono sei soli, e brevissimi, poichè l'autore fu di quelli che molto e profondamente pensano e poco parlano o scrivono; ma nella lor brevità illustrano compiutamente i passi presi ad esame, e di passaggio vengono a rischiarare anche altri luoghi affini; sì che sono più d'una ventina i luoghi che in queste pagine trovano spiegazione. Il prof. Franciosi ricorda anche il discorso della *Teologia di Dante,* che il Paganini diè nel 1865 al nota volume su *Dante e il suo secolo;* e forse sarebbe stato bene unirlo a queste chiose, sì che si avesse in un sol libro raccolto tutto ciò che un ingegno nobilissimo dettò intorno al nostro massimo poeta.

L'ultimo volumetto pubblicato contiene, a cura di Carmine Gioia, alcuni scritti del padre Giovanni Ponta, del quale, a proposito di altri suoi studi danteschi pur ripubblicati dal Gioia, avemmo occasione di parlare altra volta; basti dunque segnalare, come la cosa più notevole del volume, la dissertazione sul giudizio del Petrarca intorno alla *Commedia*, la quale è qui riprodotta dai quaderni del vecchio *Giornale arcadico.* A questa sono aggiunte alcune nuove interpretazioni di qualche verso di Dante, meritevoli di esser considerate anche oggi; perchè se alcune questioni sono state risolute in senso diverso, è giusto che si riconoscano le idee e le fatiche di coloro che seppero, come il Ponta, avviarle sulla strada del vero.

Gli animali nella Divina Commedia (*Inferno*) di MICHELE LESSONA. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1894.

Il conte F. Cipolla e il signor G. B. Zoppi diedero già alle immagini che Dante derivò pel suo poema dalla osservazione de' costumi degli animali, studii notevoli. Prendendo le mosse da que' due, Michele Lessona ha scritto, sull' *Inferno*, una prima serie di note consimili, dalla quale non si ricaverà forse molto utile per l'interpretazione del poeta, ma non poco sarà il piacere pei lettori. Tutti sanno infatti quanta dottrina abbia della zoologia il Lessona, e che amore, caldo e vivace, per le lettere in genere, e in particolare per Dante: qui riassume, si può dire, riflessioni di molti anni sulla scienza sua e sul poeta prediletto. Seguendo a mano a mano le menzioni degli animali che si trovano nei canti dell' *Inferno*, egli dichiara (ciò che non è sempre agevole) di che bestia intende parlare Dante, quale sua costumanza, vero o errata, rammentarci; e viene così a meglio lumeggiarne l'arte, e talvolta a mostrare come fossero le cognizioni di lui superiori a quelle del tempo suo. Nel qual proposito, senza audacia di affermazioni, giunge il Lessona fino a porre innanzi l' ipotesi che egli avesse un tal quale presentimento della dottrina che oggi diciamo dell'evoluzione. Certo è che da questi riscontri d'uno zoologo moderno appare sempre più mirabile il dono che Dante ebbe duplice, di osservare la vita con occhio rapido e sicuro, e di rappresentarne i fenomeni con parola efficace. Alcune delle osservazioni del Lessona, che per incidenza tratta, oltre la zoologia, di altri luoghi danteschi riferentisi a fatti di storia naturale e di fisica terrestre, sono notevoli agli studiosi; tutte dilettevoli per arguzia. Non potendo entrare in discussione su questo o quel verso, chè troppo più di noi s' intende di bestie (sia detto senza epigramma) il Lessona, gli indicheremo soltanto pel seguito del suo lavoro l'ottimo libro del Venturi *Le similitudini dantesche*, che avrebbe potuto essere rammentato con onore insieme a quello del Cipolla e dello Zoppi.

Il Voltaire e l'abate Giovanni Marenzi, primo traduttore italiano della « Henriade ». — Notizia di A. FIAMMAZZO. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1894.

In uno dei suoi articoli di curiosità letterarie l'Ademollo si lamentava di non trovare notizie che d'un solo dei tre traduttori italiani della *Henriade* del Voltaire che si trovano nominati nelle memorie e nei carteggi del tempo: un conte Medini, un Nenci romano, e il dottor Valli fiorentino. L'Ademollo riuscì a dimostrare che al Valli, non al Nenci,

diresse il Voltaire una lettera di ringraziamento già stampata nel libro del Collini *Mon séjour auprès de Voltaire*, ma rimasta poi ignota ai raccoglitori dell'epistolario volterriano e agli studiosi delle relazioni tra il Voltaire e l'Italia: sul Valli stesso e anche sul Nenci diede inoltre alcune notizie. Più tardi dovè aggiungere all'elenco Vincenzo Imperiale. Ed ecco che il prof. Fiammazzo accenna, per un proemio del Marmontel a una ristampa della *Henriade*, a due altri traduttori, un Querini, nobile veneto, e un Ortolani; e un altro ancora ci presenta e studia con diligenza, l'abate Giovanni Marenzi, da Bergamo. Anzi fu questi il primo che del poema compiè la versione; ma prima di lui l'aveva tentata Francesco Corsetti, il famoso biografo di Girolamo Gigli! L'opera del Marenzi fu da lui inviata al Voltaire nel settembre 1769, manoscritta; e il Voltaire gli rispose con un biglietto, che il Fiammazzo dà in luce da una copia conservatane a Bergamo: « Son diviso tra la stima e la riconoscenza. Mi propongo fare stampare il vostro lavoro a Ginevra. È di molta lode alla Francia, che l'Italia, madre delle belle arti, si degni trattarla da sorella; ma sarà sempre la sorella maggiore. Ed io la reputerò sempre come madre mia ». Il Fiammazzo non partecipa a questo entusiasmo dell'autore (il quale, del resto, non si curò poi di mantenere la promessa); e ha ragione: il raffronto ch'egli fa del testo con la versione, mostra questa slombata e qua e là scorretta. Ma c'è anche del buono; e meritava di essere studiata, sui manoscritti che ne possiede la Biblioteca civica di Bergamo, come il Fiammazzo ha fatto con acume e dottrina, dando anche notizie biografiche del traduttore. Il quale nacque nel 1707 in Romano, e là morì nel '97: studiò a Bergamo e a Milano; passò tutta la vita nella sua villa di Cividino, fra la caccia, i libri e le opere della sua condizione di abate. Scrisse rime varie, una tragedia, traduzioni parecchie; ma, per modestia, non pubblicò che pochissimo. Chi volesse aver più compiuta notizia dell'argomento cerchi, del Fiammazzo medesimo, oltre questo libretto, alcuni articoli dati da lui alla *Gazzetta provinciale di Bergamo* nel luglio del passato anno.

Giacomo Zanella e i fanciulli, di Angelina Mangilli-Lampertico. — Quarta edizione riveduta ed aumentata. — Vicenza, tip. San Giuseppe, 1894.

Il gentile poeta vicentino appare da queste pagine, quale non può non esserselo immaginato chiunque ne abbia letto le opere, amico ai fanciulli, ed educatore pur nella famigliarità degli scherzi. L'egregia au-

trice ce lo presenta, secondo le sue reminiscenze, buono, affabile, sagace osservatore, e per ciò destro a confortare e migliorare gli animi infantili: e la sua testimonianza è confermata dalle lettere dello Zanella che qui ella riferisce in parte; lettere a lei bambina e giovinetta, vive di affetto, piene di cari consigli, prima grammaticali, poi a mano a mano più alti. E con le lettere ci dona (chè è un vero dono) alcuni versi fatti per lei, che li recitasse alla nonna nel capodanno, o, più tardi, pel suo primo figlioletto. Tra le immagini che del poeta ci son così presentate, piace singolarmente quella di lui che nel 66, durante la guerra, faceva pregare i bambini per l'Italia e applaudiva alle loro bandierine tricolori fabbricate di nascosto e alle mura di un loro stanzino coperte d'iscrizioni patriottiche. Tra i consigli, eccone uno che ha oggi la sua opportunità: « È tempo che anche le donne italiane imparino a scrivere libri di utile e dilettevole lettura, come fanno le tedesche e le inglesi: vorrei dire anche le francesi; ma la Sand mi trattiene la penna ». Se questo della signora Mangilli-Lampertico non è un libro, certo offre una di quelle letture che lo Zanella si augurava per l'educazione de' suoi diletti scolari.

Sommario della storia letteraria italiana dalle origini ai nostri giorni, con esempi degli scrittori più insigni ad uso delle Giovinette, per cura di F. Martini e F. Trevisan. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

« La presente operetta, nella quale raccogliemmo ordinatamente brevi notizie della nostra storia letteraria ed esempi analoghi di bello scrivere, essendo destinata alle giovinette, doveva essere condotta con quei riguardi, che impongono la grazia del loro sesso, le attitudini dell'ingegno femminile e la preparazione presumibile nella loro età ». Questo è stato l'intendimento degli autori, ambedue professori di liceo; intendimento certamente assai lodevole, se si riguardi all'assoluta mancanza di manuali di storia letteraria, costretti in piccola mole, nei quali le notizie sugli scrittori e sulle opere loro, sieno accompagnate di brani scelti ed annotati. Chè, infatti, i manuali del Torraca e del Bacci-D'Ancona, specialmente vòlti ai licei e agli istituti tecnici, pur essendo compilati (e si badi che questa parola non risponde bene all'uso che qui le vogliamo dare) con somma cura, sono troppo ampi quando si vogliano farli studiare nelle scuole normali e negli educandati; i Disegni storici del Venturi e del Fornaciari, pur essi discretamente ordinati, mancano però dei così detti *brani scelti;* infine è meglio tacere di certe storie letterarie, condensate a base di grossolani errori storici e letterari, alle

quali non sono ancora giunte le più elementari ricerche moderne sulla vita e sulle opere degli scrittori italiani. Il presente lavoro, quindi, è il primo che mira al su indicato scopo con metodi esatti di didattica e di storia letteraria, e pur non essendo privo di pecche, che verremo a mano a mano esponendo, dovrà nondimeno meritarsi una favorevole accoglienza negli istituti ai quali è diretto; però ci sembra che gli autori avrebbero fatto opera utilissima imitando nel disegno generale alcuni manuali francesi nei quali sono disegnate con impareggiabile esattezza di esposizione le storie letterarie greca, latina e francese; alcuni *resumés* che in esse si leggono, in cui è compendiata la materia di tutto un capitolo, certi sguardi generali dati a una determinata forma della letteratura sono a parer nostro indispensabili per far entrare nelle tenerissime menti degli alunni e delle alunne delle scuole normali e degli educandati i vari momenti della storia letteraria, perchè è noto che i sunti i quali si possono facilmente stabilire nella mente dell'allievo sono vere basi su cui allargare il campo delle cognizioni. Questo per l'indole generale del lavoro; venendo ai particolari, raccomandiamo ai due autori che certe definizioni sieno espresse con maggior chiarezza, dote che si richiede principalmente in lavori di piccola mole; ad esempio, a pagina 12 è erronea la esposizione che gli autori fanno dei poeti provenzaleggianti, perchè sembra che essi vogliano aggiungervi Folcacchiero Folcacchieri e Jacopone da Todi; non è esatto affermare, come si fa a pagina 75, che l'*Orlando Furioso* è continuazione dell'*Orlando Innamorato;* dire (pagina 98) che il Tasso fu « emulo e quasi contemporaneo dell'Ariosto », che il melodramma nacque nel Cinquecento (pagina 110), ecc. Ciò abbiamo potuto scorgere da una prima e rapida lettura del volume, attorno al quale gli autori si sono industriati con molta cura, specialmente nella parte che riguarda le note al testo, brevi, chiare, sicure, e non dubitiamo che essi, in una nuova edizione dell'opera loro, sapranno sempre più migliorarla per renderla veramente utile. Oramai è dimostrato che compilare e annotare un libro destinato alle scuole è impresa tutt'altro che facile, e le persone che possono sobbarcarsi a una simile impresa, e la pongono lodevolmente in atto, si meritano la gratitudine dei professori e degli alunni, per chè offrono il destro di dare l'ostracismo a certe compilazioni dannose e redatte a scopo puramente commerciale.

Apuleio e l'asino d'oro, saggio critico del dott. SALVATORE MELE. — Palermo, Clausen, 1894.

Appena aperto questo volumetto e scòrse, anche frettolosamente, le prime pagine, appare manifesto che l'autore s'è accinto al lavoro senza la dovuta preparazione e senza aver prima nettamente definite le linee nelle quali egli avrebbe dovuto costringerlo. Intorno ad Apuleio, retore, filosofo e romanziere famoso, non mancano eccellenti monografie, nelle quali è studiato, sia come autore dell'*Asino d'oro*, cioè d'un romanzo in cui l'immaginazione è al massimo grado, in cui i costumi realisti sono assai bene descritti, e dove non manca l'ispirazione religiosa e mistica, sia come il creatore d'una nuova forma di stile discostantesi dalla latinità classica; perchè in lui apparisce per la prima volta la così detta latinità africana. Ora il dott. Mele, dopo di avere indicate in una confusa bibliografia alcune di tali opere, dimentica che di quelle quasi esclusivamente doveva valersi, amando invece di stare in compagnia dello Sbarbaro, del Dandolo, del Gioberti, del Guerrazzi, ecc. Il volumetto comincia con una rapida esposizione storica del mondo romano al tempo di Apuleio, esposizione che abbonda di inesattezze e di giudizi campati in aria; ad essa fa seguito una biografia del cartaginese, bastantemente esatta in quella parte che si riferisce alla vita, ma deficiente quando di Apuleio sono esaminate le produzioni, a proposito delle quali il dott. Mele con venti pagine del suo volumetto vuol darci una bibliografia dei codici e delle stampe che poteva essere omessa; il che non crede, perchè, secondo l'A., essa ci mostra « una inconsapevole virtù che congiunge con saldo legame spirituale popoli lottanti tra loro per disparati interessi ed aventi tradizioni ed abiti diversi ». Però basta esaminare questa magra rassegna di manoscritti e di stampe per persuaderci che l'A. si è limitato a copiare indicazioni date dagli editori tedeschi delle opere apuleiane e dal Brunet, peggiorando anzi il lavoro di quest'ultimo, specialmente nella parte che si riferisce alla descrizione bibliografica delle versioni dell'*Asino d'oro*. Nè meno delusione si prova esaminando la magra trattazione che l'A. fa di quell'amabile novella incastonata nel romanzo, nella quale sono narrate le pietose avventure di Psiche; qui si ignora tutta una letteratura intesa a studiare l'origine della novella e le sue varie peregrinazioni per l'oriente e per l'occidente; basterà trascrivere il seguente periodo: « Il mito (di Psiche) è del pari penetrato nel folk-lore italiano; ed il Parodi ha raccolto ad Arpino una graziosa leggenda ». Dopo questa analisi, ci sia permesso di deplorare che in tanto risveglio degli studi classici possano

ancora stamparsi volumi talmente difettosi. È facile scorgere che il signor Mele possiede una infarinatura di quello che si chiama metodo storico, ma appunto per ciò l'opera sua è riuscita assai incompleta; egli quindi farà bene a sè e agli altri a spogliarsi di certi voli retorici e a ben definire le basi di un lavoro prima di accingersi a scriverlo.

Strambotti e rispetti nobilissimi d'amore, composti per Luigi Pulci, e pubblicati da Albino Zenatti. — Firenze, Libreria Dante, 1894.

Mentre a cura di un valente studioso della vita e delle opere di Luigi Pulci si sta provvedendo a una ristampa del *Morgante Maggiore* secondo gli intendimenti della critica moderna, se non secondo quelli dell'autore, essendo noto che della massima opera pulciana non esiste nessun manoscritto, anche di poca importanza, il prof. Albino Zenatti va pubblicando le varie serie di Strambotti dello stesso autore, stampandoli in vari fascicoli di quell'ottima *Opera Nova* che purtroppo procede con troppa lentezza nell'offrire ai cultori della letteratura popolareggiante opuscoli rari, spesso introvabili, tutti di estrema importanza per la storia letteraria. Come è noto, il primo di questi fascicoli s'iniziò appunto con la ristampa di un opuscolo contenente gli strambotti del Pulci, centoquattordici in tutto, opuscolo del quale un esemplare fu per molto tempo conservato nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, da dove fu sottratto, e un altro era posseduto dal conte Manzoni; in tale ristampa il prof. Zenatti faceva la promessa — che scioglie ora, — di ripubblicare la seconda serie di strambotti, contenuti in una edizione del primo Cinquecento, pur essa rubata — brutto segno, osserva l'editore, della preziosa rarità degli strambotti pulcieschi, — alla Biblioteca Alessandrina, dove si conserva un numero ragguardevole di pregevoli miscellanee; e fu davvero ventura che l'editore, prima del furto avesse tratto copia della rara stampa, un'altra edizione della quale potè egli scovare nella Biblioteca governativa di Lucca. In tal modo, mercè le cure del prof. Zenatti, noi possiamo con facilità leggere il repertorio strambottesco — sia qui permessa questa parola, — di colui che fu compagno al Medici e al Poliziano in quel periodo così lieto di vita fiorentina compreso nell'ultimo quarto del secolo XV; e certamente facciamo anche nostri i dubbi espressi dallo Zenatti circa la paternità degli strambotti attribuiti al Pulci, specialmente quando egli osserva che il poeta fiorentino potrà aver raccolto dalla voce del popolo queste ottave o averle prese a poeti suoi amici; perchè sul finire del Quattrocento i poeti sembra che badassero poco alla paternità delle loro rime,

che facevan vagare anonime, tanto da permettere a un editore qualsiasi di attribuirle a chi volesse; ad ogni modo questi strambotti « non sarebbero men suoi di quanto è quella parte del *Morgante* che copia e rifà il così detto *Orlando* ». In fatto di versi, insomma, « Luigi la pensava come il fratel suo Margutte, nè era in ciò senza compagni:

Io rubo sempre, dov' io sono usato,
ch'io non istò a guardar più tuo che mio,
perch'ogni cosa al principio è di Dio ».

BIBLIOGRAFIA.

Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca Napoleonica, di Alberto Lumbroso. — Modena, tip. Namias, 1894.

Un arguto critico francese scriveva alcuni mesi or sono che Napoleone I sta operando in questo momento un nuovo e prodigioso sbarco nei nostri teatri e nelle nostre biblioteche: e se la frase non è misurata, il pensiero è giustissimo, poichè veramente da alcun tempo a questa parte è un gran lavorìo di indagini che si fa intorno all'età napoleonica, nè solo in Francia, dove quell'età è a ragione considerata come la più gloriosa nella storia della nazione, ma anche negli altri paesi d'Europa. Tra noi non sono pochi gli studiosi che si affaticano intorno ai fatti e agli uomini di quell'epoca, di cui tutta la storia è da rifare alla luce dei documenti e con sereno giudizio; e alla schiera operosa si è aggiunto con questo libro il signor Alberto Lumbroso, dando un saggio del copiosissimo materiale da lui raccolto e promettendo di pubblicare intorno ai tempi napoleonici una bibliografia compiuta.

Questo saggio si limita alla lettera *A*, comprendendo, oltre gli autori, anche gli scritti anonimi che da questa lettera incominciano, come *Atti, Almanacchi,* ecc., e le indicazioni raccolte sono copiosissime, tanto per le cose italiane quanto per le straniere. Qualche omissione potrebbe qua e là avvertirsi da chi abbia fatto sull'argomento specialissime indagini, ma le lacune si riferiscono sempre a materiali del tutto accessorii, non mai a opere di capitale interesse. Piuttosto vogliamo notare in questo saggio, affinchè l'autore sia eccitato a curare che l'opera compiuta riesca perfetta, o almeno a quel grado di perfezione che è concesso per le opere bibliografiche, vogliamo notare cosa che ci è apparsa come un difetto, cioè la frequenza delle citazioni di seconda mano, e perciò spesso incomplete o inesatte, anche quando, pur derivando da un libro qualunque la notizia di una pubblicazione da registrare, sarebbe stato age-

vole ricercare e vedere questa pubblicazione per accertarne il carattere e i particolari. Al Lumbroso non è accaduto certo quello ch'egli ha riscontrato, a proposito delle spedizioni napoleoniche in Egitto e in Siria, nella *Bibliography of Egypt* del principe Hilmy, dove sono registrati persino gli scritti concernenti la biblioteca Alessandrina di Roma! Ma non di rado gli è occorso di fidarsi troppo della parola altrui: e così ha registrato un A. Amodio, autore di una scrittura sui fatti napoletani del 99, sulla fede di un resoconto della *Revue historique*, mentre, come egli stesso avverte in una nota aggiunta poi, si tratta di Amodeo Ricciardi. È rimasto dubbioso circa il tempo della pubblicazione fatta dal D'Ancona di una epistola di Giovanni Fantoni, perchè il Dejob la riferisce con la data del 1889 e il Mazzoni con quella del 1890; mentre era facile accertare la cosa, guardando all'opuscolo che reca la data del 2 febbraio 1890. Ha tratto da una citazione del Musatti la notizia degli *Annali della Libertà padovana*, ripetendo l'errore che tutti i sei volumi fossero stampati nel 1797, mentre i documenti contenuti nell'ultimo giungono fino al 20 gennaio 1798. Di due libri di Francesco Apostoli, le *Lettere sirmiensi* e il *Quadro del secolo XVIII*, non sembra che l'autore abbia avuto conoscenza diretta, poichè non ne dà altro ragguaglio che il titolo, e nè pur questo riferito con scrupolosa esattezza; mentre si diffonde a riportare da una memoria del Bigoni e da una recensione della *Nuova Antologia* particolari assai noti sopra un corrispondente napoletano dell'Apostoli. A proposito delle *Memorie* di Giovanni Arrivabene, ripete un errore del Mazzoni intorno alla persona cui possono alludere certi versi del Ceroni. Pone, sopra una citazione del De Castro, tra le *bosinade* milanesi, un poema eroicomico su *Le avventure della Repubblica Cisalpina*, che ha tutt'altro carattere, ed è poi notevole documento storico, almeno per le note che seguono a ciascuno dei sette canti, ecc. Queste poche osservazioni, e sono le sole che ci è occorso di fare esaminando il saggio bibliografico del Lumbroso, mentre dimostreranno all'autore la cura onde abbiamo letto il suo lavoro, siano anche testimonianza della bontà del lavoro stesso; nel quale troviamo da lodare generalmente l'ordine e la precisione dei dati, e una larghissima conoscenza di tutta la materia e delle fonti principali cui si possono attingere utili indicazioni per la storia dell'epoca napoleonica.

Ci è parso che il Lumbroso non abbia conosciuto e messo a profitto due opere, che vogliamo additargli, perchè siamo certi che se n'avvantaggerà di molto il lavoro cui egli intende; e sono la *Bibliographie italico-française universelle* del Blanc, e il *Manuel de bibliographie bi-*

bliographique et d'iconographie des femmes célèbres pubblicato da un vecchio bibliofilo in Torino nel 1892; e non ometteremo di dargli più compiuto ragguaglio di un'altra fonte di cui spesso egli si vale, cioè le indicazioni premesse ai *Mémoires su le prince Eugène*, che sono semplicemente, cambiato il titolo per giunteria libraria, quelle dell' *Histoire de l'administration du royaume d'Italie,* scritta da G. La Folie e pubblicata primamente in italiano sotto il falso nome di Federico Corazzini.

Bibliosofia. Il libro (sua definizione) e la biblioteca (suo ordinamento), idee generali di Cugia Pilo Gavino. — Sassari, tip. G. Dessi, 1893, in 8°.

Questo volumetto del signor Cugia Pilo, ufficiale della Biblioteca Universitaria di Sassari, ha per obiettivo principale di stabilire la definizione scientifica del libro, e di trarne a mo' di corollario certe considerazioni sull'ordinamento delle biblioteche. L'A. mostra assai buona volontà nello studio delle questioni bibliografiche, ma ci duole di non poterlo commendare gran cosa per altri titoli. Infatti non si può scrivere del libro e della sua storia ignorando le opere magistrali del Wattenbach, del Birt, del Taylor, e in minor grado, dell'Egger e del Bouchot, che gli avrebbero risparmiato molte inesattezze e deficienze; ma il signor Cugia non le conosce ed ha lavorato troppo di suo cervello, trascorrendo sovente in certe singolarità ed incongruenze che sono comuni negli studiosi troppo solitari. Ne possono dare una prova le parole e locuzioni bizzarre ch'egli impiega, come a dire l'inutile neologismo di *bibliosofia*, frasi di questo genere, *fogli di libro in asta, libri da poltrona, ex-libri,* o *già libri* (ossia i codici, che secondo l'autore, furono, ma non sono più *libri*), o periodi come il seguente: *L'uomo scrivente è la letteratura universale* (pag. 20). Ne sono conseguenza anche certe proposte paradossali, o poco pratiche, per quanto talora acute; chè in fondo le considerazioni sottili non mancano in questa operetta, la quale, nonostante le mende notate, sotto molti rispetti non va messa in un mazzo con le troppo numerose pubblicazioni superficiali ed empiriche, che da qualche tempo a questa parte appaiono nel campo bibliografico.

PEDAGOGIA.

Il piccolo Emilio, ovvero dell'Educazione, per Giuseppe Pucciantì. — Torino, G. B. Paravia, 1894.

Nella prefazione del suo *Emilio,* G. G. Rousseau scriveva: « Cominciate dallo studiar meglio i vostri allievi, poichè di certo non li

conoscete punto: ora, se voi leggete il presente libro con questa mira, non lo stimo per voi senza utilità... Si crederà di leggere non un trattato di Educazione, ma sogni di un visionario sulla educazione. Che farci? Io non scrivo sulle idee altrui; scrivo le mie ». Ed è vero: il Rousseau non scrisse un vero Trattato di educazione, ma un romanzo pedagogico, tanto sono inverosimili un soggetto educando, un educatore ed un metodo, come quelli immaginati dal filosofo ginevrino. Ma, d'altro lato, il Rousseau scriveva *le sue idee,* cioè, idee in gran parte nuove, originali, ardite, feconde che, rivestite d'una forma splendida e attraente, resero celebrato l'*Emilio* e immortale l'autore di esso.

Quindi un grande pensatore, Emanuele Kant, pedagogista egli pure, così ebbe a giudicare l'*Emilio:* « La prima impressione che riceve chi legga, non per vanità e per mero passatempo, gli scritti di Gian Giacomo Rousseau è che questo scrittore unisce ad un mirabile acume del genio un'ispirazione nobile ed un'anima piena di sentimento, quale non si è mai riscontrato in altro scrittore di alcun tempo e paese. La impressione che segue immediatamente è quella della meraviglia prodotta dai pensieri straordinari e paradossali che svolge... Io devo leggere e rileggere il Rousseau finchè la bellezza dell'espressione non mi commova più: allora soltanto posso disporre della mia ragione per giudicarlo ».

Il piccolo Emilio, dove il Puccianti confuta, sempre che occorra, gli errori e l'esagerazione del Rousseau, differisce nella forma e nella sostanza dall'*Emilio.* Il nostro autore suppone che un uomo, sopra la trentina, racconti come fosse allevato, educato ed istruito, dai primi giuochi o trastulli fino agli studi classici secondari inclusive. Dunque il soggetto è naturale; e le cose che il Puccianti, letterato e purgato scrittore, fa dire al suo Emilio son vere perchè osservate e studiate di fatto. La invenzione consiste nel supporre che il protagonista si ricordi come sia stato allevato, educato ed istruito dalla culla fino alla età di diciotto anni, e che fosse in grado, fin da bambino, di giudicare via via le migliori teorie pedagogiche nell'arte educativa e didattica. Ma ne differisce segnatamente nella sostanza: così l'autore non ammette che le facoltà umane si svolgano successivamente, e all'educazione negativa vuole alternata quella positiva.

Del resto, il libro del Puccianti, scritto con molto garbo, in forma piana e dilettevole, ricco di giuste osservazioni circa l'educazione fisica, morale e intellettuale, per esempio, sul vero modo d'insegnare il latino nelle scuole secondarie classiche, condotto sempre con buon senso e

sorretto da un amore vivissimo per la verità e pel bene, se non può dirsi un vero e proprio Manuale di Pedagogia, è bensì un libro utilissimo ai genitori e in parte anche agli educatori e maestri di professione.

TRADIZIONI POPOLARI.

Leggende del mare, di Maria Savi-Lopez. — Torino, Loescher, 1893.

Dal monte al mare! La signora Savi-Lopez, che tre anni or sono pubblicò un volume assai lodato sulle leggende delle Alpi, volume che ebbe, or non ha guari, l'onore di una traduzione tedesca, presenta adesso ai lettori un libro, non meno voluminoso dell'altro, sulle leggende del mare. L'argomento è assai attraente, perchè il mare, co' suoi meravigliosi fenomeni, agì potentemente oltre che nella mente degli scrittori, poeti o prosatori, anche sulla fantasia del popolo, e la narrazione delle leggende, tradizioni e superstizioni marine usate tra il popolo è appunto parte principalissima di questo volume. L'autrice ha diviso il suo lavoro in molti capitoli, in ciascuno dei quali sono esaminate e comparate le varie tradizioni sorte sopra un determinato fenomeno marino; così in un capitolo è narrato in che modo i vari popoli hanno spiegato la fosforescenza del mare, in un altro la nebbia, le conchiglie e l'arcobaleno; altrove sono raggruppate le leggende sopra i re del mare, le donne cigni, i vascelli fantasmi, le navi dei morti, i mostri del mare, le sirene, ecc., e per ciascuno di questi capitoli la signora Savi-Lopez ha dovuto leggere e distribuire un vastissimo materiale a stampa, lavoro che, specialmente nella parte preparatoria, deve essere costato ad essa una grande fatica. In generale l'autrice si mostra molto al corrente delle ricerche folk-loriche, cosa davvero non facile, considerata la enorme produzione di questi ultimi anni sull'argomento, e perciò non potremo ad essa far rimprovero di qualche omissione, inevitabile, del resto, in un libro che non è puramente scientifico e che, anzi, potrà esser letto con interesse anche dalle persone di mezzana cultura; invece noi ci limiteremo ad osservare che il capitolo relativo alla leggenda di Cola Pesce (l'ultimo del volume, ed è intitolato il *Nuotatore*) ci sembra molto debole e confuso nella parte che si riferisce alla sua esposizione mitica; l'autrice nega che la leggenda tragga in Italia l'origin sua, ma le obiezioni scritte a conforto della sua tesi ci sembrano incomplete. Ad ogni modo ripetiamo con piacere che questo volume è assai istruttivo e fa onore alla còlta scrittrice, cui non fa davvero difetto una esatta conoscenza di nozioni demopsicologiche.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il dazio sui cereali, per Marco Besso (Lettere all' *Opinione*). — Roma, Fratelli Bocca, 1894.

In una serie di lettere pubblicate dapprima nell'*Opinione liberale* ed ora riunite in un opuscolo, il sig. Marco Besso, assai favorevolmente noto pei suoi studi speciali sugli istituti di previdenza e per pregevoli pubblicazioni in materie economiche e finanziarie, fra le quali una recentissima in questa stessa *Rivista*, ha trattato la questione dell'opportunità di una elevazione del dazio sui cereali stranieri importati in Italia e l'ha risoluta affermativamente. Il suo scritto breve di mole è ricco di cifre, di osservazioni positive sovra di esse fondate, e arriva con logica stringente alle sue conclusioni. In poche parole ci proveremo tuttavia a darne una qualche idea.

Da più anni assistiamo ad un mutamento, che non può considerarsi transitorio, assai grave nelle condizioni della produzione e del commercio dei cereali. Da un lato, egli dice, abbiamo nell'Argentina, nell'Australia, nel Canadà, nelle Indie inglesi, nella Russia, negli Stati Uniti d'America un'estensione di più di 54 milioni di chilometri quadrati con una popolazione relativa di 8 abitanti a chilometro; e in una gran parte di questi paesi il terreno costa pochissimo ed il tributo fondiario è assai mite. Da un altro lato abbiamo gli Stati dell'Europa occidentale con una superficie di meno di tre milioni di chilometri quadrati e con una popolazione relativa di 80 abitanti a chilometro, nei quali la terra è ad alto prezzo e la pressione tributaria assai alta. Fintanto che quest'ultimo mercato si è mantenuto quasi inaccessibile, per le difficoltà e le spese dei trasporti, ai prodotti agrarii della più gran parte di quei 54 milioni di chilometri quadrati, l'agricoltura in Italia e negli altri paesi dell'Europa occidentale ha potuto, dove più, dove meno, prosperare. Ma da parecchi anni le spese *dirette* del trasporto (quelle pagate ai vettori per ferrovie e per piroscafi, specie per questi ultimi) da quei lontani e vastissimi territori sono straordinariamente diminuite. Le spese *indirette*, quelle, cioè, per le *assicurazioni* del carico e per gli *interessi* sul valore delle derrate viaggianti si sono anche esse grandemente mitigate in forza della concorrenza maggiore fra le Compagnie d'assicurazione, in forza della minore durata dei trasporti sopra ferrovie e piroscafi, in forza della maggiore precisione conseguibile nel calcolare i *termini di resa* delle merci trasportate.

È derivato da ciò che la proprietà prediale nei paesi europei, la quale per provvedere ai bisogni di una fitta popolazione era stata rivolta alle colture intensive e perciò molto dispendiose, si è trovata quasi ad un tratto colpita non solo col perdere il godimento della rendita Ricardiana, ma in condizioni di non poter più resistere alla concorrenza di vastissimi territori transoceanici che versano la loro esuberante produzione di cereali nel nuovo e comparativamente piccolo mercato che hanno potuto così annettersi e soggiogare. Perciò l'autore invoca che anche in Italia l'agricoltura sia difesa, mediante un' ulteriore elevazione del dazio d'importazione, *con opportune dighe e con argini, ben intesi, fino a che con razionali colmate* (ossia anche coi progressi stessi della nostra agricoltura) *la difesa artificiale divenga superflua.* Egli pone con altre parole questo dilemma: o domandare ai consumatori italiani, con un aumento del dazio, un qualche sacrificio, in misura tale che non riporterebbe mai i prezzi del grano all'alto livello in cui erano prima del presente, notevolissimo e durevole buon mercato dei trasporti, e che perciò si risolverebbe per essi in una incompleta perdita dei vantaggi di questo buon mercato, ovvero condannare a morire d'inanizione la nostra agricoltura, lasciare senza lavoro e senza pane coloro che direttamente vivono di essa, e nuocere gravemente a quegli altri che nei prodotti di essa trovano, mediante lo scambio, la via di smercio ai prodotti che essi traggono dall'esercizio d'industrie manifatturiere.

Ci è sembrato che anche i seguaci del libero scambio, se non ne fanno proprio un dogma, potessero aderire a una modesta proposta in tali termini, visto e considerato che i terreni e i capitali per secoli sopra essi immobilizzati perderebbero altrimenti il loro valore; mentre, quando si trattasse non dell'agricoltura, ma di industrie propriamente dette le quali avessero cessato in un paese di essere rimuneratrici, è concepibile, col rifiutare ad esse una nuova affluenza di capitali fissi da sostituirsi a quelli che divengono inservibili, la possibilità di una lenta e graduale ritirata da quelle industrie ed una diversione del capitale e del lavoro ad altre applicazioni.

Non ci parrebbe discreto, a proposito di lettere pubblicate sopra un giornale politico, notare qualche lacuna che ragionevolmente avrebbe potuto rilevarsi in una monografia sullo stesso argomento; per esempio, intorno alla giusta misura dell'elevazione del dazio affinchè il provvedimento riuscisse efficace allo scopo e nel tempo stesso lasciasse sempre vivo lo stimolo a migliorare le colture agrarie, intorno al suo possibile

effetto riflesso sui salarii in generale, intorno a quella parte del prezzo, uniformemente aumentato, la quale non profitterebbe all'erario pei dazi che ad esso verrebbero pagati, ma andrebbe a vantaggio di quei coltivatori indigeni che ottengono meno scarso rendimento dalle loro terre più fertili o più vicine al mercato, e ai quali potrebbe bastare una minore protezione di quella che si accordasse. Alcune peraltro delle obiezioni che si potrebbero muovere alla sua proposta egli veramente le ribatte. In ogni modo, tale qual è, questo scritto porta molta luce sull'argomento con cifre positive e giuste argomentazioni; tanto che può essere letto da ognuno con vero profitto.

Die Entstehung der Volkswirthschaft von D.r Karl Bücher. — Tübingen, Laupp, 1893.

Da qualche tempo è notabile fra i più giovani economisti della Germania la tendenza di accoppiare alle indagini teoriche le più vaste ricerche storiche e statistiche; e viceversa risalire dallo studio di fatti alle generalità e astrazioni scientifiche. L'esclusivismo delle scuole e delle dottrine opposte, che or non è molto dava luogo ad aspri conflitti, va cedendo il posto ad un metodo più imparziale e largamente positivo. Di ciò abbiamo una prova luminosa in questo libro del Bücher, nel quale il connubio fra l'elemento storico e quello teorico assume una forma spiccata e geniale. Noto assai favorevolmente per l'importante opera sulla popolazione di Francoforte nei secoli decimoquarto e decimoquinto (1886) e per altri lavori di economia e di statistica storica, tra i quali assai notevole la monografia sull'*industria* nel dizionario di scienze politiche dell'Elster, l'autore ha raccolto in questo volume alquante memorie, che trattano di argomenti riguardanti la formazione e le origini della economia moderna. Le varie parti di cui si compone sono coordinate per metodo ed affinità di materia allo stesso concetto fondamentale; quantunque possano sembrare a prima vista disformi e separate; siccome quelle che riguardano i sistemi industriali nel loro svolgimento storico, la divisione del lavoro e la specificazione delle classi sociali, la classificazione degli abitanti di Francoforte nel medio evo, le immigrazioni interne e la formazione delle città e simili. Nonostante la diversità dei singoli argomenti trattati, è sempre prevalente il principio a cui s'informano le idee dell'autore circa il processo storico dei fatti, da cui emerge l'ordinamento attuale della economia. E le osser-

vazioni ch'egli fa intorno alle varie forme e ai molteplici elementi di questo processo, intorno alle mutazioni del regime industriale, alla formazione e all'aumento del capitale, alla distinzione delle classi sociali, all'assetto della popolazione e via dicendo, sono piene di acume e assai suggestive. I più disparati fenomeni e rapporti sociali che contrassegnano lo stadio moderno della storia civile, si trovano ricongiunti alle cause che determinano lo svolgimento storico della economia e la sua fase moderna. Sarebbe impossibile riassumere ciò che dice l'autore in una forma sintetica sulle varie manifestazioni della vita economica, raccogliendo in parte i risultati dei suoi precedenti lavori. Ma non possiamo tacere del modo ond'egli distingue lo svolgimento storico del regime industriale nei seguenti tipi: industria domestica; lavoro salariato; mestiere; industria a domicilio; e fabbrica. I particolari ch'egli riferisce intorno a ciascuno di questi sistemi sono interessanti e caratteristici; e acute le osservazioni sulle attinenze reciproche e sull'ordine di successione, connesso con lo sviluppo degli elementi economici. Non vogliamo dire che di tutto ciò e dell'intiera evoluzione delle istituzioni economiahe l'autore dimostri le cagioni ultime, e ci dia una completa spiegazione. Ma è certo che l'osservazione dei fatti è quasi sempre felice; copiosa la serie delle note caratteristiche, raccolte in una larga sintesi; e opportuni e luminosi i confronti. Le sue distinzioni e generalizzazioni si appoggiano ad una vasta base; e l'elaborazione della materia è molto ben fatta.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Il professor Barnabei ha annunziato alla R. Accademia dei Lincei la scoperta di un piedistallo marmoreo rinvenuto presso Strongoli, in provincia di Catanzaro, nella località dove sorse l'antica Petelia. In questo piedistallo si fa menzione di un tal Manio Megonio Leone, personaggio già noto per altri titoli epigrafici; l'ultima iscrizione contiene un capitolo del testamento di lui, col quale Megonio stabilisce un lascito ai suoi concittadini ed enumera le condizioni del lascito stesso, prima delle quali l'erezione di una statua. Dalle notizie date dal prof. Barnabei apparisce come Megonio dovesse essere un grande ambizioso, e munifico a patto che fosse sodisfatta la sua manìa per i monumenti marmorei; difatti risulta dalle iscrizioni trovate che a Megonio, per le sue elargizioni, erano state inalzate tre statue, di cui una almeno doveva essere equestre.

— Nel fascicolo delle *Notizie* delle scoperte di antichità avvenute nel gennaio scorso, e delle quali fu informato il Ministero della pubblica istruzione, verrà inserita una quarta relazione del prof. Ferrero sugli scavi eseguiti sul Gran San Bernardo, nell'area dove sorgeva il tempio di Giove Pennino. La relazione dice come si siano rinvenuti i ruderi di due edifici esistenti in prossimità del tempio; si trovarono tre tavolette votive, poste da soldati, che portano a 50 il numero delle tavolette recuperate. Si raccolsero inoltre una statuetta votiva, delle lucerne iscritte, dei tegoli con bolli, e numerose monete per la massima parte romane e galliche le rimanenti, monete che risalgono al quarto secolo della nostra èra.

— Nella provincia di Novara, e precisamente nel comune di Maserà, si rinvennero delle tombe d'età romana; in una di esse si ricuperarono dei vasi d'argento, di vetro, e delle monete del primo secolo dell'impero.

— In Roma si trovò che un vecchio muro in via della Polveriera era in parte costruito con avanzi di marmi architettonici e d'iscrizioni funebri. Altri rinvenimenti avvenuti in varie parti della città consistono in un torso di statua marmorea di buona fattura, in anfore e lucerne, e in vari oggetti di suppellettile domestica recuperati in alcune fondazioni del Policlinico.

— Durante gli scavi che si proseguono in Pompei, si è trovata una tessera teatrale in avorio, sulla quale esiste una testa femminile in rilievo; si rinvennero anche numerosi cippi marmorei con iscrizioni, e in prossimità di uno di essi tornò in luce, sepolta nel suolo, un'urna, ben conservata, di vetro.

(Notizie estere).

In seguito ad un'antica affermazione del naturalista Buffon, ritenevasi sino ad ora che col togliere la corteccia alle quercie, mentre gli alberi stanno ancora in piedi, si ottiene un legno più compatto e più resistente alle cause di rottura; l'affermazione di Buffon fondavasi sulla credenza che, dopo la scortecciatura, l'alburno dell'albero si trasformasse in legno perfetto. Invece nel fusto scortecciato scomparisce soltanto l'amido, come era facile prevedere, non può influire sulla resistenza del legno. Difatti le esperienze istituite dal Mer alla scuola forestale di Parigi, comparando i legni ottenuti da fusti intatti e da fusti scortecciati, hanno provato che la resistenza rimane la stessa; per altro il legno ottenuto dagli alberi scortecciati si guasta con minore facilità, e si secca senza grandi fenditure.

— Da vario tempo è stato proposto ed usato il permanganato di potassio come antidoto pel veleno dei serpenti. Ora l'Antal ha somministrato questa sostanza a vari animali, ai quali erasi fatto assorbire in precedenza del fosforo, della muscarina, della strienina, dell'acido ossalico; e sia che l'antidoto fosse somministrato insieme alle sostanze venefiche o dopo, si riconobbe che esso impediva i fenomeni d'intossicazione. Anche i signori Schlagdenhauffen e Reeb segnalarono la stessa proprietà del permanganato di potassio per un alcaloide venefico che si estrae dalla *Coronilla scorpioides*, e riconobbero, ponendo a contatto il sale coll'alcaloide, che l'azione antitossica del permanganato era dovuta ad una decomposizione dell'alcaloide in seguito ad una completa ossidazione di quest'ultima sostanza.

— Si ritiene generalmente che le malformazioni dei denti siano assai rare negli animali, e dipendenti quasi sempre da qualche malattia. Ora il Régnault ha esaminato numerosi cranii di scimmie conservati nel Museo di Parigi, ed ha osservato che l'opinione sopra riportata non è vera, e

che tra le scimmie le malformazioni dei denti sono tanto frequenti quanto fra gli uomini. Così rinvengonsi nelle scimmie denti divergenti o sovrapposti, denti scanalati o coperti da reticolato, erosioni, ecc.; anche la così detta usura di Hutchinson, la quale attacca la parte mediana dando al dente nella sua parte superiore una superficie concava, non è rara fra le scimmie e non dipende affatto da malattie.

— Il Desprez ha voluto determinare l'influenza che manifesta la grossezza dei grani adoperati per la semina, sull'abbondanza del raccolto. Per due anni continui egli proseguì le sue ricerche facendo uso di diverse qualità di grano, ed ha riconosciuto che la pratica di scegliere i semi più grossi è realmente vantaggiosa; in certi casi il raccolto avuto da grani di grandi dimensioni, superò di due mila chilogrammi per ettaro la raccolta ottenuta dalla semina di grani piccoli. La scelta del seme ha dunque una grande importanza; e bisogna preferire i grani più grossi e più belli, togliendoli anche dalle spighe meglio conformate.

— Di due lavori assai interessanti per la navigazione, è stata data comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi. Uno di siffatti lavori consiste in un diagramma compilato dai signori Farè e Rollet de l'Isle, che dà in modo assai semplice, quando si conosce la declinazione, l'angolo orario di un astro e la latitudine del luogo ove si fa l'osservazione, l'altezza e l'azimut dell'astro stesso. Il secondo lavoro è dovuto al Caspari, e dà il modo di regolare la bussola, correggendo le deviazioni che essa subisce sotto l'influenza delle parti in ferro del bastimento.

— Per il trattamento dei vini dei quali si vuole impedire l'acetificazione, il Bang ha da qualche tempo consigliato una sostanza (naftile solfato di calcio) nota oggi col nome di *asaprol* e con quello di *abrastol*. La nuova sostanza potrebbe esser sostituita al gesso, sia per la piccola quantità che è sufficiente al trattamento di un vino (da sei a dieci grammi per ettolitro), sia perchè non ha sull'organismo azione alcuna ed è sollecitamente eliminata. Riconosciuta la innocuità dell'abrastol, era per altro sorto il dubbio che esso si decomponesse entro il vino, dandosi origine alla formazione di acido solforico. Lo Scheurer-Kestener ha ora eseguito numerose analisi, le quali provano che nel vino trattato con abrastol non esistono traccie di acido solforico libero; oltre a ciò la nuova sostanza non reca alcun intralcio alla ricerca delle sostanze estranee di cui si sospettasse l'esistenza nel vino.

— Ritenevasi sino ad ora che soltanto nell'essenza di rosa si trovasse quella sostanza liquida ed odorosa, alla quale venne dato il nome di *rhodinol*, che costituisce il caratteristico e soave odore delle rose. Le ricerche fin qui eseguite non avevano permesso di scoprire tale sostanza in altre essenze; ora i signori Monnet e Earbier hanno riconosciuto, in seguito alle loro ricerche sull'essenza di geranio, che anche in questa

ultima rinviensi il rhodinol, in forte proporzione, ma mescolato per altro ad altre sostanze che ne alterano tanto le proprietà fisiche quanto quelle organolettiche. Aggiungeremo che precisamente coll'essenza di geranio si suole, quasi sempre, adulterare l'essenza di rose.

— Un *Precis des litteratures étrangères anciennes et modernes*, ha veduto testè la luce a Parigi (I. Hetzel e C.i editori). Ne è autore il signor Eugène Bouchet.

— Un *Traité d'artillerie à l'usage des officiers de marine*, di Ernest Nicol, luogotenente di vascello, è comparso nella « Bibliothèque du marin » degli editori Berger-Levrault di Parigi.

— È uscito (Parigi, Società Anonima de l' « Annuaire Universel illustré ») il secondo anno de *L'annuaire Universel illustré, Revue générale de l'année 1893 pour le monde entier*, con prefazione di François Coppée.

— Il prof. Louis Ducros, della Facoltà di lettere di Aix, ha pubblicato (Parigi, Libreria Accademica Didier Perrin e C.i) uno studio sopra *Diderot: l'homme et l'ecrivain.*

— L'editore H. Walter di Parigi ha messo in vendita una traduzione francese dall'originale tedesco, dell'opera di George Voigt: *Pétrarque, Boccace et les débuts de l'humanisme en Italie.* La traduzione è opera del sig. A. Le Monnier.

— *Les racines de la langue russe* è il titolo di uno studio del professore Louis Léger uscito per le stampe in questi giorni presso l'editore Maisonneuve di Parigi.

— Il sig. Antoine Guillois pubblica (Parigi, Calmann Levy) uno studio sopra *Le Salon de Madame Helvetius Cabanis et les idéologues.* L'opera è illustrata con due ritratti, ricavati dagli originali inediti.

— Una nuova commedia in quattro atti di Edouard Pailleron, intitolata: *Cabotius*, è annunziata di prossima pubblicazione dall'editore Calmann Levy di Parigi.

— Uno studio sopra la *Organisation des colonies françaises et des pays de protectorat* del sig. Edouard Petit ha veduto testè la luce a Parigi presso gli editori Berger-Levrault e C.

— Delle opere complete di J. Michelet, edizione definitiva, riveduta e corretta, pubblicata dall'editore Flammarion di Parigi, l'ultimo volume comparso in questi giorni comprende: *L'oiseau* e *La mer.*

— La seconda serie dei *Musiciens d'aujourd'hui*, opera del sig. Adolphe Jullien, è stata messa ora in vendita dalla Libreria de « L'Art » di Parigi. L'opera è adorna di venti ritratti e di quaranta autografi di compositori celebri.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Soeur Angèle*, di Arthur Arnould (Flammarion); *Martyrs d'amour*, di Edgy (Havard); *Recha*, di Dorothea Gerard (Didier-Perrin); *Le treizième*, di Gesse (Levy); *Glacys*,

di Hugues La Roux (Levy); *Le Repertoire de Marion*, di Arsène Houssaye (Levy); *Sara Kemmy*, di George Montière (Chamnel).

Le recenti pubblicazioni ufficiali inglesi dimostrano che la superficie delle terre incolte in Inghilterra è non solo in continuo aumento, ma che mentre diminuisce la cultura dei cereali, aumentano i terreni destinati al pascolo per l'allevamento del bestiame. La diminuzione dei terreni coltivati a cereali assume anzi tali proporzioni, che ben presto alcune contee, quella di Northumberland ad esempio, non produrranno più cereali affatto. Questo incremento delle praterie artificiali rivela il desiderio dei proprietarii inglesi di sopprimere, per quanto è possibile, la mano d'opera; e da ciò si può arguire quanti contadini debbono essere andati ad accrescere le popolazioni delle città e dei centri industriali. Ad onta dell'aumento dei pascoli, si nota una diminuzione nei capi di bestiame, dovuta certamente alla siccità che ha aumentato così notevolmente il prezzo dei foraggi in tutti i paesi.

— La Società geografica scozzese si è fatta promotrice di una spedizione nelle regioni antartiche, la quale, nelle condizioni attuali e in grazia dei progressi scientifici oggi raggiunti, sembra destinata ad una riuscita sicura, ed a raccogliere dati importantissimi per la climatologia, pel magnetismo terrestre, per la geologia, per la storia naturale, ecc. La Società anzidetta ha presentato al Governo inglese una memoria per ottenere appoggi ed aiuti, per i quali ha chiesto anche la cooperazione di altre Società scientifiche.

— Gli editori Longmans di Londra pubblicheranno fra breve la relazione, scritta dal sig. W. G. Burn Murdoch, di una spedizione alle regioni antartiche, fatta recentemente.

— Gli editori Allen e C. di Londra hanno in corso di pubblicazione una *Storia dei Portoghesi in India* (History of the Portuguese in India), scritta dal sig. F. C. Danvers che ha avuto occasione di studiare i documenti relativi all'India, conservati negli archivi portoghesi.

— La signora Tyndall attende a una biografia di suo marito, il compianto ed illustre prof. Tyndall.

— Il prossimo volume della collezione dei « Rulers of India » pubblicato dalla « Clarendon Press » sarà *Sir Thomas Munro e lo stabilimento della presidenza di Madras*. Ne è autore il sig. John Bradshard.

— Gli editori Asher e C. di Londra pubblicheranno, per la « Royal Society of Literature », il testo e la traduzione inglese di un' importante opera siriaca, per cura del Dr. D. A. Wallis Budge del British Museum.

L'opera consta di una serie completa di discorsi sopra la credenza, la vita, ed il carattere cristiano, scritti da Filosseno (460-523) vescovo di Mabbogh.

— È in corso di stampa, presso gli editori Macmillan e C. di Londra, una traduzione inglese dall'originale tedesco della *Storia della Grecia* del prof. Holm.

— Una traduzione inglese del libro di Nicola Nisco: *Gli ultimi trentasei anni del Regno di Napoli*, sta per veder la luce a Londra col titolo: *The Last Thirty six Years of the Kingdom of Naples*. La traduzione è opera della signora Helen Gìwgold, nipote dell'autore.

— Il prossimo volume della serie « Heroes of the Nations » sarà *Cicerone*: e la caduta della Repubblica Romana, per cura del sig. S. L. Strachan Davidson.

— L'editore George Allen di Londra pubblicherà entro il mese di marzo corrente un nuovo libro del sig. Ruskin intitolato *Verona and other lectures*. Il libro sarà illustrato con un frontespizio a colori e dieci fotoincisioni a colori.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Mr. Bailey-Mastin*, di Perey White (Heinemann); *How they loved a Grimpat*, di E. Rentoul Esler (Sampson Low); *The Burden of Isabel*, di I. Mc Laren Cobban (Chatto e Windus); *Worthington Junior*, di Edith Sichel (Sonnenschein); *Broken Fortunas*, di Henry Creswell (Hurst e Blackett); *Her Portrait*, di C. I. Wills (Griffith, Farran e C.); *Richard Escott* di E. H. Cooper (Macmillans).

— *Musica mediovale* (Mediaeval Music) è il titolo di un nuovo saggio storico con illustrazioni musicali del sig. R. C. Hope, che vedrà tra breve la luce presso l'editore Elliot Stock di Londra.

— Gli editori Ascherberg e C. di Londra hanno messo in vendita due cantate di Leoncavallo intitolate *Declaration* e *To-Night and To-Morrow*.

Un nuovo metodo di fondazione è stato proposto dal Neukirch per i terreni formati da sabbia mobile, trasformando quest'ultima in una specie di calcestruzzo solido, mercè l'introduzione di cemento in polvere nella massa sabbiosa umida. Lo scopo si raggiunge per mezzo di un tubo di quattro centimetri circa di diametro, che si introduce nel suolo da indurire; l'estremità superiore del tubo sta in comunicazione con una macchina, che manda nel tubo dell'aria compressa mista a cemento; questo si mescola colla sabbia umida circostante, e forma un impasto, il quale, per altro, richiede alcuni mesi per solidificarsi completamente.

Il procedimento sopra descritto, è stato applicato, con ottimo esito, nel porto di Vegesach presso Brema.

— A quanto riferiscono alcuni periodici scientifici, il Max Schuler avrebbe trovato nelle articolazioni degli ammalati di artrite, dei microrganismi sempre identici; sono bacilli piuttosto corti e grossi, che hanno alle loro estremità delle granulazioni brillanti. Con questi bacilli si possono ottenere delle culture nel brodo, nella gelatina o sulle patate; inoltre al loro sviluppo è necessaria una temperatura non inferiore ai 25°, e la luce è per essi assai dannosa.

— Sono state eseguite dal Lechner nell'Osservatorio del Sonnblick, delle osservazioni sul così detto fuoco di S. Elmo. Queste osservazioni, che durarono due anni, avevano specialmente in mira di determinare la natura dell'elettricità alla quale il fenomeno è dovuto. Perciò si teneva nell'aria un cilindro metallico, isolato da un sostegno di ebonite, che poteva comunicare, quando era necessario, col suolo, per mezzo di un filo di rame: riportando il cilindro nell'interno dell'Osservatorio, si ricorreva ad un elettroscopio per determinare la natura della carica. Si è così riconosciuto che i fuochi di S. Elmo possono manifestarsi anche senza che vi sia burrasca. Il segno dell'elettricità varia, ma in generale è più spesso negativa in inverno. Quando la neve cadeva a larghi fiocchi, il cilindro appariva carico di elettricità positiva; e questa al contrario era negativa quando cadeva il nevischio. La frequenza poi delle scariche elettriche tra il suolo e le nubi nei luoghi elevati, sembrerebbe esser dovuta alla diminuzione della pressione atmosferica.

— Il sig. S. Poznanski pubblica (Berlino, Calvary) uno studio di glottologia ebraica intitolato: *Beiträge zur Geshichte der hebräisches Sprachwissenschaft.*

— È uscita (Hannover, Halm) la quarta parte dell'opera: *Monumenta Germaniae historica*; comprende i « Monumenta et acta publica imperatorum et regum ».

— Il sig. G. Diercks ha pubblicato (Berlino, Cronbach) uno studio sopra il Marocco intitolato: *Marokko: Materialen zur Kenntuiss und Beurteilung des Scherifenreiches und der Marokko-Frage.*

— È uscito (Monaco, Luneburg) il quarto fascicolo di un'opera che ha per titolo: *Historische Abhandlungen;* tratta del cerimoniale dell'incoronazione degli imperatori da Ottone I a Federigo II. È opera del signor A. Diemond.

— I sigg. R. Wackernagel e R. Thommen hanno pubblicato (Basilea, Reich) il secondo volume dell'opera *Urkundenbuch der Stadt Basel* (libro delle origini della città di Basilea).

— La seconda parte dell'opera *Animadversiones in Dionysii Halicarnassensis antiquitates romanas* del sig. L. Goetzeler, ha testè veduto la luce a Monaco presso l'editore Ackermann.

— Un volume di saggi sopra lo Shakespeare è stato pubblicato dal signor W. Oechelhauser, a Berlino, pei tipi dell'editore Springer. È intitolato *Shakespeariana*.

— L'editore Peters di Lipsia ha messo in vendita il catalogo della sua biblioteca musicale. È intitolato: *Katalog der Musikbibliothek Peters*.

— È uscito (Lipsia, Engelmann) il primo volume di un'opera del signor A. G. Meyer intitolata: *Studien zur Geschichte der plastichen Darstellungsformen*.

— Uno studio sopra le immagini che rappresentano la nascita di Cristo fino al rinascimento è uscito per le stampe a Darmstadt, presso l'editore Bergsträsser; ne è autore il sig. F. Noack ed è intitolato: *Die Geburt Christi in der bildenden Kunst bis zur Renaissance*.

In alcune pescherie americane si fa uso dei piccioni viaggiatori per segnalare i risultati della pesca. Ogni battello, al momento della partenza, è provvisto di una coppia di colombi; quando si sono ritirate le reti, e si è veduto quale sia l'entità della preda, si lascia libero uno dei colombi, che porta a terra le notizie opportune per fare o dei preparativi per la conservazione del pesce, o per dare le informazioni agli incettatori. Il secondo colombo è tenuto nelle barche, e serve soltanto in caso di pericolo per dare l'allarme.

— Tra i giornali che si pubblicano sotto latitudini elevatissime, va segnalato « l'Escimo Bullettin », che apparisce una volta all'anno sullo stretto di Behring, presso il capo Principe di Galles. Alcuni missionari inglesi che hanno impiantata una scuola in un villaggio abitato da esquimesi, raccolgono in questo giornale le notizie recate da un vapore, il quale fa regolarmente scalo nella località una volta all'anno. Il giornale è stampato sur una sola parte di un foglio molto consistente, e contiene varie rubriche. Un altro giornale simile al precedente pubblicasi anche a Goothab in Groenlandia, ed ha per titolo « Alnaglintit »; esso è scritto in groenlandese.

— La pula del grano è una sostanza ottima per la fabbricazione della carta da imballaggi. Negli Stati Uniti si forma la pasta per la carta colla pula, facendo bollire quest'ultima in una caldaia tubulare entro una soluzione di soda e di potassa; si forma così una massa spugnosa di fibre, dalla quale per mezzo della pressa idraulica, si toglie tutto il glutine. Se alla pasta che serve alla preparazione della carta ordinaria, si aggiunge un poco di straccio, si ottiene una buona carta da scrivere; invece per fabbricar la carta da imballaggio, si aggiunge alla pasta di pula un po' di pasta di legno.

— Nel 1888 l'esploratore russo Markow compiva l'ascensione del monte Ararat, lasciando sulla sua cima, all'altezza di 5,157 metri, un termometro a minimo. In tal modo era possibile ai viaggiatori che avrebbero in seguito eseguita la stessa ascensione, di prendere le indicazioni date dall' istrumento. Difatti ultimamente alcuni ufficiali cosacchi, mentre stavano accampati alle falde del monte, si recarono sulla cima e, trovato il termometro, osservarono che esso segnava una temperatura minima di 50 gradi sotto zero. È un sistema questo che, ove divenisse comune fra gli alpinisti, potrebbe dare, in modo assai semplice ed economico, osservazioni aventi un notevole interesse scientifico.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Condizioni generali favorevoli — Mercato monetario — Primi onori toccati all'Italia — L' esposizione finanziaria all'interno ed all'estero — Impressioni e giudizî — Borsa di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — La rendita italiana — Ciò che avviene oggi, e ciò che accadrà in seguito — Aumento dei cambi — Valori italiani — Listini officiali.

Le condizioni generali politiche e monetarie non potevano essere e palesarsi migliori per eccitare e mantenere, nelle Borse, le tendenze più favorevoli. Tutti i Governi continuano in assidua gara per dar luogo a manifestazioni pacifiche. La discussione del dazio sul grano a Parigi, la quale fino ad un certo momento parve destinata a suscitare diffidenze, malumori ed attriti tra la Francia e la Russia, si chiuse con un voto prudente e con una savia misura, per conciliare meglio che fosse possibile le opposte esigenze e i diversi interessi. Le maggiori cure dei Governi tutti dovendo dedicarsi alla politica interna per le opere atroci e per le crudeli minaccie dell'anarchia, ne conseguì una grande calma nelle relazioni internazionali. Perfino i più spinti detrattori dell'Italia nella stampa estera e specialmente in riva alla Senna, finirono per persuadersi e per confessare — e di ciò gran mercè — che il Governo del Re non pensa proprio, in questo momento, ad attaccare in armi la Repubblica.

Il mercato monetario, non poteva per tutta la quindicina presentarsi piu florido. Nell'ultima relazione della Banca d'Inghilterra la riserva figura nella cifra di 22 milioni di sterline, somma che non si raggiungeva da 5 anni. Lo sconto nel mercato libero essendo disceso a 1 1[2 per cento, la Banca stessa si trovò costretta a ribassare a 2 il saggio ufficiale. Ed ugualmente a Berlino e a Parigi lo sconto fuori banca si riduce inferiore al 2.

Nondimeno, in tutte le Borse straniere dominò la stanchezza; e non si verificarono segni veri di animazione altro che per la Rendita italiana. A Parigi si constatò un certo sostegno nelle rendite, cominciando dal 3 per cento. Ma i giornali finanziari non mancarono di avvertire su questo sostegno l'effetto di un abile artificio, onde predisporre il terreno per le nuove emissioni, inevitabili a consolidare il debito fluttuante che ormai supera gli 800 milioni. Gli altri mercati si regolarono sullo stesso esempio. Lo *Stock Exchange* non cedette ad alcuna animazione, malgrado le più confortanti notizie sui dividendi delle Società Ferroviarie, e sulla produzione delle miniere aurifere indo-africane. Ed infine Berlino e Vienna aggravate dalle loro posizioni interne si limitarono a difenderle, lottando per non discendere, ma non facendo nessuno sforzo, e quasi nessun tentativo per salire.

Gli onori massimi della quindicina, sebbene poco lusinghieri, toccarono all'Italia. Dicemmo già con quale e quanto desiderio fosse attesa non solo in Italia, ma anche in Europa, la esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino. Su questo atto si serbò fino all'ultimo istante il più geloso segreto. E fu bene. Se come per lo passato il ministro del tesoro avesse permesse o favorite le indiscrezioni della stampa, i suoi progetti sarebbero stati discussi, attaccati, e da molte parti demoliti, prima che annunziati al Parlamento. Ma appunto per ciò la esposizione produsse un effetto tale quale non aveva provocato mai, nemmeno negli anni più dolorosi per la finanza italiana.

Non è compito nostro esaminare o dibattere il merito intrinseco di quel documento. La Camera sottraendolo agli Uffici, per affidarlo allo studio di una Commissione speciale mostrò di riconoscerne tutta l'importanza, e di volere giudicare con calma e con serietà di sostanza e di forma. Questo giudizio deve attendersi, con la ferma speranza e col fervido voto che riesca conforme al supremo interesse del paese.

Ma a noi spetta riferire le impressioni che se ne ebbero nel mondo finanziario nostro e straniero; impressioni che naturalmente e fedelmente si rispecchiarono nei corsi della nostra rendita. Diremo adunque

che sul primo momento in Italia si provò la scossa quasi di un colpo di fulmine. Non si credeva, non si immaginava che il disavanzo normale del bilancio raggiungesse la cifra segnalata dall'onorevole Sonnino, giacchè si sa che il *deficit* si valuta secondo si calcola, e nessuno prevedeva che l'onorevole Sonnino includesse nella parte ordinaria quelle ingenti spese ferroviarie che sempre si ascrissero nella straordinaria. Inoltre, la misura delle nuove tasse apparve enorme in proporzione delle economie reputate scarse, e sorse e si diffuse il dubbio che il Parlamento non avrebbe mai approvate quelle proposte, e che ad ogni modo il paese non sarebbe mai stato in grado di sopportare quei sacrifizi di troppo superiori alle sue forze. Infine, l'annunzio dell'aumento della ritenuta sulla rendita portata al 20 per cento spaventò non tanto per il colpo all'interno quanto per la ripercussione all'estero. Aggiungasi che la subitanea accoglienza fatta all'esposizione a Montecitorio accrebbe le inquietudini. All'indomani, infatti, dicevasi che l'assemblea avrebbe respinti i maggiori progetti con procedimento sommario ed evitando le lungaggini di una inutile discussione. Ed allora che cosa sarebbe accaduto? Avremmo avuta una crisi ministeriale? o piuttosto il Gabinetto avrebbe consigliata la Corona a ricorrere in appello al paese? Ambedue le eventualità sgomentavano. In seguito si ragionò con maggior calma. Si ammise che l'onorevole Sonnino aveva forse esagerato nel coraggio, ma aveva avuto il merito di proclamare la verità. Non tutte le sue proposte sarebbero state accettate; ma il Parlamento avrebbe scelte le migliori, e fra Camera e Governo si sarebbe segnata una linea di conciliazione, sufficiente ad assicurare le sorti della pubblica finanza.

Quindi fu, che per la Rendita Italiana, nelle nostre Borse si ebbero nella seconda settimana della quindicina oscillazioni molte e movimenti incerti, che riflettevano mano a mano le impressioni e i giudizi che venivano mitigandosi e modificandosi.

Ma nelle Borse forestiere si constatarono altri fenomeni. La maggiore preoccupazione della stampa politica e finanziaria all'estero era stata questa: se, cioè, l'onorevole Sonnino avrebbe proposto l'aumento della tassa sulla Rendita, e se, in caso affermativo, ne avrebbe esentati i possessori stranieri. Le notizie officiose si tennero costantemente al diniego per qualunque riduzione. Si disse e si ripetè che in questo senso si erano anche date assicurazioni officiali alla Consulta, ma non sappiamo se tal voce sia stata esatta, e non ci sembra che meriti molta fede. Pertanto, nel pubblico straniero si diffuse questa convinzione: che quand'anche il Consolidato fosse stato colpito per il regno, sarebbe stato

rispettato al di fuori. Il Governo del Re per mezzo dell'*affidavit* sapeva quanta Rendita al 1° gennaio si raccoglieva al di là del confine. Per questa somma, e per quei detentori, avrebbe mantenuta la tassa al livello antico, con decreto particolare a forma di catenaccio.

Noi non discutiamo se e fino a qual segno questa misura sarebbe stata giusta, nè come all'atto pratico avrebbe potuto applicarsi. Ma notiamo che a questo riguardo la esposizione dell' onorevole Sonnino significò in Europa una fortissima ed amara delusione. Però i risultati immediati non corrisposero alle più ragionevoli previsioni, perchè la stampa politica estera della quale i listini di Borsa rifletterono gli apprezzamenti non si mise tutta allo stesso livello. La lieve riduzione della Rendita fu subìta a Londra come una necessità, fu discussa a Parigi come un estremo al quale non era facile sottrarsi, ma invece destò la maggiore meraviglia e le ire più fiere a Berlino ed a Vienna. Questa specie di reazione del primo giorno si attenuò nei dì seguenti; ma ciò non ha impedito che il nostro Consolidato soffra in complesso fuori di Italia, una perdita superiore ai tre punti.

Nelle nostre Borse, la scossa fu meno violenta, perchè la nostra speculazione, in limiti non esagerati, era orientata al ribasso. Ne provenne una continua agitazione a seconda dei dispacci recati dalle piazze straniere. Ed altresì ne derivò che nessuna influenza sinistra se ne minacciò per la prossima liquidazione. I riporti si offersero ad ottime condizioni non solo per la Rendita, ma anche per i valori. Soltanto ebbe a deplorarsi un sensibile aumento nel prezzo dei cambi, spiegabile facilmente coi provvedimenti escogitati dall'onorevole Sonnino riguardo al tesoro, e che secondo i più autorevoli giudizi formano, del resto, la parte migliore della sua esposizione. Adesso, l'andamento delle Borse, nel Regno e fuori, dipenderà dall'attitudine della Camera. Imperocchè, le prime impressioni si calmeranno; ma se in seguito, dopo aver proclamata la verità, non vi si riparasse, se il Parlamento si perdesse in lotte inutili o in crisi appassionate, il credito italiano rimarrebbe condannato senza appello. Per adesso le variazioni del nostro Consolidato, fra una settimana e l'altra della Quindicina si possono in media riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi discende da 77.50 a 74.35: a Londra da 77.25 e 73.75; a Berlino da 78 a 74.70 e in Italia da 88.40, a 86.20.

Ma se vivace ed importante fu l'attività per la Rendita non solo non può ripetersi lo stesso, ma deve affermarsi il contrario per quasi tutti i Valori. Le depressioni si ebbero, ma in proporzioni non eccessive, e nemmeno proporzionate alla reazione del Consolidato. Gl'impegni su

tutti i Valori essendo insignificanti, i Riporti per la liquidazione si segnano facilissimi, e non vanno oltre al 4 per cento.

Per le Banche, vediamo la Banca d'Italia declinare da 995 a 925, il Credito Mobiliare da 156 a 150, la Banca Generale da 83 a 78, la Banca di Torino da 190 a 186, il Credito industriale da 156 a 150 e il Banco Sconto da 50 a 45. Devesi avvertire che questi prezzi per varii giorni si quotarono puramente nominali.

Maggiore fu il ribasso che ferì i Valori Ferroviarii, a causa delle negoziazioni all'estero. Le Meridionali passarono da 615 a 605; le Mediterranee da 470 a 460; le Sicule da 530 a 525; le Secondarie Sarde da 288, a 262.

I Valori Fondiari rimasero negletti ed immobili: l'Immobiliare oscillò fra 42 e 40; il Risanamento fra 40 e 41; le Tiberine e la Fondiaria fra 5 e 6.

Poche variazioni si rilevarono anche nei Valori Industriali. Ritroviamo l'Acqua Marcia a 995; il Gas a 645; gli Omnibus a 145; le Condotte a 98; le Rubattino a 265; le raffinerie a 216 e le Sovvenzioni a 8.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito quadro dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 84. 60 — Azioni Ferrovie Meridionali 595 — Ferrovie Mediterranee 450 — Banca Generale 75 — Credito Mobiliare 155 — Immobiliare 38 — Risanamento 37 — Acqua Marcia 998 — Gas 620 — Condotte 92 — Omnibus 140 — Cambio su Parigi 115. 55 — Cambio su Londra 29. 07 — Cambio su Berlino 141. 78 — Banca d'Italia 930.

Firenze: Rendita 5 per cento 84. 65 — Ferrovie Meridionali 590 — Credito Mobiliare 156 — Immobiliare 40 — Cambio su Parigi 115. 30 — Cambio su Londra 29. 07 — Cambio su Berlino 141. 70 — Banca d'Italia 931.

Milano: Rendita 5 per cento 84. 80 — Ferrovie Meridionali 593 — Ferrovie Mediterranee 451 — Generali 75 — Mobiliare 154 — Navigazione 260 — Raffineria 215 — Cambio su Parigi 115. 40 — Cambio su Londra 29. 05 — Cambio su Londra 29. 05 — Cambio su Berlino 141. 75 — Banca d'Italia 932.

Genova: Rendita 5 per cento 84. 65 — Meridionali 591 — Medirranee 450 — Mobiliare 155 — Generale 74 — Navigazione 256 — Raffineria 216 — Cambio su Parigi 115. 45 — Cambio su Londra 29. 03 — Cambio su Berlino 141. 80 — Banca d'Italia 932.

Torino: Rendita 5 per cento 84. 80 — Meridionali 592 — Mediterranee 450 — Banca di Torino 185 — Credito Industriale 148 — Navigazione 260 — Cambio su Parigi 115. 35 — Cambio su Londra 28. 03 — Cambio su Berlino 141. 70 — Credito Mobiliare 155 — Banca d'Italia 930.

Roma, 28 febbraio 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE UNIVERSITÀ [1]

A girare tutta quanta l'Italia in lungo ed in largo, io non credo si troverebbe una sola persona, fra quelle che si occupano di tali argomenti, la quale osasse affermare che da noi tutto va per il meglio nelle migliori delle Università possibili e nulla è, per conseguenza, da correggervi e da mutarvi; sia per quanto concerne il numero, l'indole, il sistema generale, diciamo così, degli Istituti superiori, sia per quanto si riferisce al loro governo, all'ordinamento degli studi, alle nomine, ai doveri, alle retribuzioni degli insegnanti e via discorrendo. Questioni tutte rilevantissime, ma delle quali nessuna può sciogliersi e neanche bene studiarsi se prima questa non sia risoluta: ha l'Italia bisogno propriamente di tanti atenei? o non piuttosto ragione di temere che la quantità loro nuoccia alla qualità?

E, finchè si sta su le generali, i più consentono: — Non v'ha dubbio; le Università sono troppe; quasi dappertutto locali angusti e disadatti, dappertutto poi deficienza di materiale scientifico, esiguità di dotazioni. La spesa che importano è insufficiente ai bisogni, ma nè lo Stato, nè gli enti locali sono oggi in grado di tollerarne una maggiore. Un ministro della pubblica istruzione le chiamò, argutamente, nel 1882, *illustri mendiche:* allora costavano in cifra tonda 7,690,000 lire; oggi costano

(1) Debbo molta parte dei dati dei quali mi valgo al prof. Carlo Francesco Ferraris che li raccolse con la acuta diligenza sua: della sua cooperazione sento l'obbligo di dichiararmegli pubblicamente gratissimo.

9,693,000 (1). Quasi due milioni di aumento in dodici anni. Sono esse del pari illustri? Può darsi: certo è che esse sono come allora mendìche. E non basta: ogni anno si bandiscono concorsi a ventine: e ci sono veramente in Italia oltre mille professori (che tanti ne occorrono fra scuole superiori e Università propriamente dette), ci sono oltre mille professori degni di salire su la cattedra di un ateneo? La selva è troppo folta: bisogna diradarla affinchè vi penetrino l'aria e la luce.

Questo si dice quotidianamente, universalmente. A dimostrare che si dice anche ragionevolmente, gioveranno alcuni raffronti.

L'Italia ha diciassette Università regie (senza tener conto dell'Istituto superiore di Firenze e dell'Accademia di Milano, i quali escludo per ora, a far meglio comparabili i dati statistici), diciassette Università regie e quattro libere: in tutto ventuna; per una popolazione che, secondo l'ultimo censimento, ascende a 30,158,408 abitanti. Se non si tien conto delle libere, essa ha una Università ogni 1,774,024 abitanti.

La Germania, con una popolazione di 49,428,470, ne ha venti: una, cioè, per ogni 2,471,423 abitanti.

La Francia ha 38,343,192 abitanti, e quindici gruppi di Facoltà: uno, dunque, ogni 2,556,138.

L'Austria-Ungheria ha undici Università e una popolazione di 41,358,886 abitanti: una Università ogni 3,759,288.

Nell'Inghilterra e nel paese di Galles vi sono Istituti in molto numero e assai diversi fra loro; ma furono di recente aggruppati, ora aggregando i minori alle Università storiche e famose, ora con parecchi di essi formando una grande Università per gli esami. Di guisa che, se si badi a quelli Istituti soltanto i quali hanno facoltà di conferire i supremi gradi accademici, Oxford, Cambridge, Victoria, Durham, Nottingham, Londra e la *University of Wales*, l'Inghilterra, per una popolazione di 29,001,018 abitanti, non ha più di sette grandi gruppi universitari, ossia uno per ogni 4,143,002 abitanti.

Sarà bene, per maggiore evidenza, disporre questi numeri l'un presso all'altro.

(1) Previsione per l'anno 1894-95.

Stati	Popolazione	Università	Una per abitant
Inghilterra	29,001,018	7	4,143,002
Austria-Ungheria	41,358,886	11	3,759,888
Francia	38,343,192	15	2,556,138
Germania	49,428,470	20	2,471,423
Italia (senza le Università libere)	30,158,408	17	1,774,024
Italia (con le Università libere)	30,158,408	21	1,436,114
Spagna	17,565,632	10	1,756,563

Dunque? La selva è troppo folta; bisogna diradarla. Come? E qui si manifestano i dispareri: scerpate, dice l'uno, i rami vecchi che gravano l'albero inutilmente, e morti impediscono ai vivi i naturali rigogli. E un altro: non vi sostituite alla natura; lasciatela operare da sè; all'ombra delle piante vigorose le rachitiche a poco a poco intristiranno e cadranno. E un terzo: crescete le ragioni della vita dov'essa è promettente; tagliate il resto dalla radice. In sostanza, e per uscir di metafora, tre metodi, tre proposte: diminuzione di Facoltà, autonomia, soppressione di alcuni Istituti.

Esaminiamo con pacatezza ciascuna di queste proposte alla scorta dei fatti e col solo intendimento di indagare quale dei tre sistemi meglio risponda alla necessità delle cose; quale via a raggiungere la meta, cui tutti di concorde animo agognano, sia la più breve e la più sicura. Un tale esame gioverà anche a correggere molte false opinioni, nelle quali è indotta la gente che sentenzia senza aver dati sufficienti al giudizio. A sentire alcuni, per non citare che un esempio, pare che la soppressione di alcune Università debba rinsanguare d'un tratto l'anemico bilancio dello Stato. Neanche per sogno. La questione è più che altro didattica e scientifica; il benefizio della finanza c'entra anch'esso; ma non è tale, quale alcuno se lo figura e lo dice.

I.

La proposta di diminuire le Facoltà in alcuni Istituti, dove esse hanno dimostrato di non prosperare, ebbe già il suffragio della Giunta generale del bilancio e di una Commis-

sione parlamentare. Qui, scriveva la prima nel 1891, qui si può concentrare la questione: sta tutta nel numero, poichè dal numero dipende l'ordinamento degli studi e il trattamento degli insegnanti. Migliorare gli ordinamenti, conservando le Università quali sono, è la quadratura del circolo; migliorare la condizione degl'insegnanti nella presente condizione è circolo vizioso... Imitare la tale o la tal' altra nazione, seguire la Germania in tutto o in parte, instaurare un tipo nuovo di Università che corregga i difetti degli altri paesi e ne adotti i pregi è cosa impossibile, senza risolvere la pregiudiziale: la questione sugli ordinamenti universitarii è questione di numero. Sopprimere: ecco la brutta parola.

E venendo al concreto, la Giunta generale, e per essa il suo relatore l'onorevole deputato Gallo, consigliò si sopprimessero alcune Facoltà, a fine di invigorire, con le economie che da quella riduzione provenissero, gli ordinamenti delle altre. Si dirà, egli soggiungeva, che così avremo un sistema misto di grandi Università e di Facoltà separate: lo sappiamo, ma è preferibile un sistema imperfetto ad uno più imperfetto ancora.

Il consiglio medesimo suggerì la Commissione, la quale in quello stesso anno 1891 esaminò un disegno di legge d'iniziativa parlamentare, inteso a diminuire non il numero delle Facoltà, ma delle Università. L'onorevole deputato Roux conchiuse la propria relazione col proporre alla Camera l'ordine del giorno seguente:

« La Camera, convinta che nelle presenti condizioni, per rendere più fiorenti gli studi superiori, solamente alcune delle Università del Regno debbono essere complete di tutte le Facoltà e scuole, onde si compone l'istruzione universitaria;

« Invita il ministro della pubblica istruzione a presentare alla riapertura del Parlamento un disegno di legge, per riordinare le Università nel regno e per ridurre le Facoltà oggi esistenti in Italia, in guisa che alcune fra le Università odierne siano sede di minor numero di Facoltà e di scuole superiori ».

La Camera non ebbe occasione a discutere di tale proposta: dato ch'essa l'avesse accolta, non è a credere che con eguale favore la accoglierebbe il Senato. Il senatore Cremona, nella dotta relazione da lui stesa in nome dell'Ufficio centrale e presentata alla Camera vitalizia nel marzo 1885, si chiarì a co-

testo metodo recisamente avverso. Ma v'ha di più: cotesto metodo è contrario a tutta la gloriosa tradizione italiana, il cui tipo fu sempre l'Università completa: *Universitas literarum, Studium generale, Gymnasium omnium disciplinarum.*

Prevedo l'obiezione. Le tradizioni lasciatele da parte: per quanto gloriose sieno, bisogna distaccarsene quando non è più savio il seguirle. Tenete conto dei tempi in cui siamo e non v'impaludate nel vecchio.

Bene: vediamo il nuovo: vediamo come la pensino e che cosa facciano e che via battano gli altri paesi, dove gli studi universatari fioriscono tanto quanto da noi, in alcuni anzi, confessiamolo con rammarico ma confessiamolo, un po' più che da noi.

La Germania ha le sue venti Università tutte complete: il liceo di Braunsberg e l'Accademia di Münster non fanno parte del novero; e del rimanente nè l'uno nè l'altra han titolo di Università e il liceo di Braunsberg non conferisce nemmeno gradi accademici.

Delle undici Università austro-ungariche nove sono complete: manca ad Agram la Facoltà di medicina; ma già fu decretato di istituirvela; e se non è completa quella di Czernowitz, gli è perchè, fondata nel 1875, si aspettò e si aspetta che la frequenza degli studenti sia tale da giustificare la istituzione delle Facoltà delle quali oggi è priva.

Lo stesso che per Czernowitz è da dirsi per Odessa fondata nel 1885; le altre Università russe Charkow, Helsingsfors, Kasan, Kiew, Mosca, Dorpat, Varsavia, Pietroburgo hanno tutte quante le Facoltà, come tutte le hanno le Università regie di Liegi e di Gand nel Belgio, quelle di Lund e di Upsala in Isvezia, e le svizzere di Basilea, di Berna, di Zurigo, di Losanna e di Ginevra. Tralascio pensatamente la Università centrale cattolica di Friburgo e l'Accademia di Neuchâtel, le quali difettano della Facoltà di medicina, perchè istituti di indole particolare; e se Friburgo s'intitola Università, essa non ha dell'Università altro che il nome.

Nella Spagna le Università sono, in diritto, tranne Oviedo, tutte complete: la mancanza di parecchi insegnamenti che si lamenta in quelle di Salamanca, di Valenza, di Santiago e di Valladolid non è statuita dalla legge le cui prescrizioni le fanno pari alle altre: essa è invece da imputarsi a lunghe negligenze

dell'amministrazione (che in qualche caso furono veri provvedimenti politici) alle quali oggi lo stato della finanza impedisce di riparare.

In Inghilterra è più difficile di trovare opportuni raffronti: Oxford, Cambridge fra le Università inglesi, Aberdeen, Edimburgo, Glascow fra le scozzesi, Dublino fra le irlandesi sono complete. Ho già notato come anche là si manifesti una operosa proclività al riunire, al concentrare. Già fin dal 1880 i *colleges* di Manchester, di Liverpool, di Leeds si aggregarono l'uno agli altri e presero il nome comune di *Victoria University;* dove 120 professori insegnano e conferiscono diplomi di dottore in lettere, in filosofia, in scienze, in giurisprudenza, in medicina. Così all'*University of London* si aggregarono *l'University college* ed i collegi di Birmingham e di Bristol; così i tre collegi del Wales, Aberystwyth, Bangor e Cardiff compongono oggi la *University of Wales.*

Ma il paese classico delle Facoltà separate è, tutti lo sanno, la Francia. E si avverta: che dei quindici gruppi otto sono completi: in cinque la sola diversità consiste nella sostituzione di una scuola di medicina e farmacia alla Facoltà medica: a Clermont e a Besançon tutte le scienze s'insegnano, tranne il diritto: per modo che di Facoltà le quali vivano da sè sole, come da noi la giuridica di Macerata, non ve ne hanno se non due: la medica di Nantes e la teologica evangelica di Montauban!

Or bene: queste Facoltà neglette dal secondo Impero, quando la nuova Repubblica, essendo ministro dell'istruzione Giulio Ferry, volle, per via di una inchiesta, conoscere le condizioni loro e i loro bisogni; così vivo dimostrarono il desiderio di uscire dall'isolamento in cui s'erano aduggiate fino a quel tempo, che nel 1885 si concedè loro la personalità civile e si istituì quel *Conseil général des Facultés* il quale, per il modo ond'è composto, equivale ai nostri Consigli accademici: nel 1888 le due Facoltà di Douai si unirono alle altre di Lille; e, ciò non bastando, nel luglio 1890 il Governo presentò al Senato un disegno di legge per istituire le Università regionali, ciascuna con quattro Facoltà per lo meno: lettere, scienze, medicina e giurisprudenza.

Della Commissione che ebbe ad esaminare quel disegno fu presidente Giulio Simon e relatore un antico ministro della pub-

blica istruzione, il Bardoux: il quale, rispetto alla questione delle Università complete o incomplete, scrisse così: *pour créer des foyers d'activité scientifique et littéraire en province et espérer qu'ils deviennent des centres d'attraction pour les elèves et d'émulation pour les professeurs, il faut les constituer assez vigoureusement pour qu' ils puissent vivre et prospérer. Ce serait la pire des solutions que d'établir des universités différentes et inégales entre elles par le nombre des chaires et des facultés. Les universités, réduites à l'infériorité scientifique par l'infériorité des ressources de toute nature, végéteraient sans profit pour la science et au detriment même des grands centres universitaires. Il ne peut y avoir des universités complètes et d'autres incomplètes.*

Tutto il mondo è paese: e anche nel Senato di Francia, discutendosi di quel disegno di legge, si gridò contro chi osava spegnere antichi, sebbene angusti focolari di cultura; si citarono i grandi uomini educati alla scienza nelle piccole Facoltà; si ricordarono i gravami ai quali si erano sobbarcati gli enti locali per sorreggere quelli Istituti; e gli oppositori conchiusero col presentare una nuova proposta, mandata poi per esame alla Commissione. La crisi, anzi le parecchie crisi ministeriali, che in breve lasso di tempo si succederono, impedirono che la discussione continuasse; ma se la ripiglino un giorno, è facile presagire che il sistema delle Facoltà ne uscirà condannato per sempre.

Ed è fatale che così avvenga: e per ragioni scientifiche e per ragioni didattiche. Io non ho da ripetere qui quanto su tale proposito esposero, con molta gravità di argomenti e molto limpida dirittura di deduzioni, il Liard in Francia, il Cantoni e il Cremona fra noi. Egli è certo che una gran parte del progresso scientifico moderno provenne dalla influenza che i diversi ordini degli studi esercitarono gli uni sugli altri. Di già, scriveva sono oramai venti anni Angelo Messedaglia, è divenuta pressochè evanescente la linea di separazione fra la fisica, la chimica, la fisiologia, nell'atto stesso che sonosi fuse insieme le differenti parti di cui ciascuna di loro si componeva: la meccanica e con essa la matematica penetra sempre più dappertutto: la psicologia e la filologia continuano naturalmente la biologia: e le scienze sociali si accostano pel modo della trattazione, e in molta parte anche pel fondo, alla scienza degli organismi. Certe idee, come le darviniane, accennano non soltanto al campo fisico, ma anche

allo storico e morale... Le varie discipline si trovano sempre più in una relazione di mutua corrispondenza fra loro, in una funzione di *arti ausiliarie* le une rispetto alle altre, come acutamente faceva notare lo Spencer: ed il progresso di alcune dipende in maggior misura da quello delle altre... Universalità d'indagine, così nell'ordine dell'oggetto, come in quello del tempo; — unità già raggiunta, o progrediente di concetto, d'indirizzo, di metodo; — tali sono i principali caratteri che possono riconoscersi nell'odierna cultura scientifica.

E sono appunto questi caratteri della cultura moderna che impongono le *Università*, dove i cercatori del vero, qualunque sia la parte dello scibile alla quale intendono, tutti lavorano con reciproci aiuti: dove tutte le discipline, da quelle che mirano alla indagine pura, sino a quelle che si propongono le applicazioni utili all'individuo o necessarie alla convivenza sociale, tutte le scienze dello spirito e tutte le scienze della natura si adoperano insieme, con feconda armonia, nello educare alle ricerche teoriche o alle professioni pratiche le nuove generazioni.

Queste sono ragioni d'indole scientifica; altre d'indole didattica sono gravi e chiare altrettanto.

I corsi di fisica, di chimica, di botanica, di zoologia così come dagli studenti di scienze fisiche e matematiche debbono, per lo meno in parte, essere frequentati dagli studenti della Facoltà medica; e come a questi, così agli studenti di diritto è necessario l'insegnamento della medicina legale, fors'anche, tra non molto, quello della psichiatria e della antropologia criminale. Allo studente di filosofia è oramai indispensabile la nozione della fisiologia: a quel di lettere, se voglia dedicarsi alle scienze storiche e geografiche, indispensabili del pari i corsi di storia del diritto, di diritto pubblico, di commercio e di statistica. Come provvedere a tali necessità col sistema delle Facoltà separate? Per la manifesta impossibilità di sopperirvi altrimenti, nella maggior parte delle Università tedesche si è conservata la grande Facoltà filosofica con gli insegnamenti delle scienze filologiche, filosofiche, storiche, matematiche, naturali, e perfino delle scienze sociali e giuridiche; i soli, questi, che l'Austria-Ungheria ne abbia tolti, per assegnarli opportunamente alla Facoltà di giurisprudenza, in tutto il resto serbando inalterato il tipo germanico.

Vediamo rapidamente, per alcuni esempi fra i molti, ciò

che invece è avvenuto in Italia. Il ministro Bonghi col regolamento dell'11 ottobre 1875 impose agli studenti delle Facoltà giuridiche l'obbligo di frequentare per un anno i corsi di filosofia e di letteratura latina e un altro da scegliersi a lor piacimento. La prescrizione era savia, ma come ottemperarvi quando in parecchie delle nostre Università la Facoltà di filosofia e lettere non esisteva e non esiste? Bisognò abrogare quella prescrizione con l'altro decreto dell'8 ottobre 1876. Cose passate. Ma anche oggi dove è, come a Macerata, la Facoltà di giurisprudenza e non quella di medicina, come si può egli impartire l'insegnamento della medicina legale senza istituire laboratorii e gabinetti o rinunziare addirittura alle dimostrazioni sperimentali? Che è quanto dire: o spendere di più o insegnare meno efficacemente. E se è — e chi può affermare che non sia? — necessaria ai filosofi la conoscenza della fisiologia, come potranno acquistarla gli studenti dell'Accademia scientifica di Milano, posto che essa non ha la Facoltà medica cui l'insegnamento della fisiologia appartiene?

Ma cessiamo dalle considerazioni di ordine scientifico o didattico: veniamo al fatto. Supponiamo che il concetto di ridurre il numero delle Facoltà prevalga; che nell'albero i rami secchi abbiano a scerparsi. Dove si porrà la scure o il pennato?

A nessuno, credo, può venire in mente che s'abbia a sopprimere questa o quella Facoltà negli Atenei di Roma, di Napoli, di Torino, di Pavia, di Padova, di Bologna, di Palermo, di Pisa, veri rappresentanti fra noi dello *Studium generale*. Bisogna dunque volgersi a quelle che si chiamarono un tempo e, nonostante i completamenti e i pareggiamenti, rimangono tuttavia *università minori*, e alle Facoltà che vi hanno minor numero d'iscritti.

Or bene: s'ha da sopprimere la Facoltà di lettere a Genova, a Catania, a Messina? Nell'anno scolastico 1891-92 la prima ebbe 38 iscritti, la seconda 31, la terza 26; il risparmio sarà meschinissimo e grave il danno morale dell'Università. O, come la Facoltà di lettere si sopprimerà anche quella di scienze? Se, al solito s'ha da tener conto degli iscritti, nè so quale altro criterio possa sostituirsi a questo, il provvedimento non sarebbe equo rispetto a Genova: che nel 1891-92 la Facoltà di scienze vi ebbe 96 iscritti e più nei successivi: nè per altre ragioni sarebbe savio rispetto a Messina, alla quale se per ipotesi si conservasse una

Facoltà sola, vi diranno i competenti che, per le condizioni particolari del mare che la bagna, dovrebbe essere appunto quella di scienze. A ogni modo, togliendo alle Università completate con la legge del 1885 le due Facoltà di scienze e di lettere, si scioglierebbero i patti nei quali convennero lo Stato e gli enti locali, e che quella legge sanzionò: il contributo annuo di 108,000 lire per Genova, di 110,000 per Catania, di altrettante per Messina che municipi e province pagano cesserebbe di pieno diritto; e sarebbe più lo scapito che il guadagno.

Modena, Parma, Siena sono già incomplete. A Modena, a Parma si potrà, mettiamo, togliere la Facoltà di scienze e la scuola veterinaria le quali, insieme, non ebbero nel 1891-92 a Modena oltre 59 iscritti, a Parma oltre 42. Ma anche qui è da considerare che per le convenzioni approvate con la legge del 1887 gli enti locali si obbligarono a sostenere oneri non lievi. Sia pure che li abbiano assunti per parificare gli stipendi dei loro insegnanti a quelli degli insegnanti delle altre Università: una delle due: o costringerete municipi e province a sostenere ancora quei gravami e, violato se non la lettera lo spirito del contratto, commetterete una solenne ingiustizia: o li assolverete, e anche qui l'utile sarà minore del danno.

Siena ha due Facoltà, la medica e la giuridica, e la scuola di farmacia: o non toglierle nulla e perchè il privilegio? o toglierle la Facoltà giuridica che ebbe soltanto 64 iscritti nel 1891-92, anno nel quale la medica ne ebbe 105, e allora Siena si riduce a condizioni di molto peggiori di quelle in cui si trovava avanti la legge del 1887 che statuì, al solito, per gli enti locali l'obbligo del contributo. Sì che, anche rispetto a Siena, è da ripetere il dilemma fatto per Parma e per Modena.

Peggio poi per le Università sarde. Potrete togliere a Cagliari la Facoltà di scienze: non ci sarà più nell'isola alcun modo di addottrinarsi negli studi fisico-matematici, ma passiamo oltre. E a Sassari? Non ha che due Facoltà: ne sopprimerete una? Ma e Sassari continuerà a pagare le settantamila lire che paga da anni ed anni, divenuta la Università sua più povera e scarna di prima? Certamente, no: e si viene, gira e rigira, sempre alla conclusione medesima: più lo scapito che il guadagno.

Molte più cose potrebbero aggiungersi: bastano bensì le già dette, perchè sia lecito chiedere agli egregi sostenitori del si-

stema delle Facoltà separate: dite ora un po' voi, per quali più validi argomenti s'abbia a seguire in Italia cotesto sistema, che ragioni scientifiche e didattiche dimostrano non buono, che nessun paese d'Europa accolse, tranne la Francia, che la Francia stessa si dispone ad abbandonare, che non reca finalmente alcun utile alla finanza dello Stato.

E veniamo alla seconda proposta: le autonomie.

II.

Mi si consenta di ripigliare la metafora:

« Non vi sostituite alla natura, lasciatela operare da sè: all'ombra delle piante vigorose le rachitiche a poco a poco intristiranno e cadranno ».

Inutile di trattare qui dell'autonomia didattica e disciplinare, delle quali dovrebbe parlarsi ampiamente, se il dibattito concernesse l'ordinamento degli studi: basta dell'amministrativa: perocchè, in sostanza, la massima parte di coloro che oggi caldeggiano il sistema dell'autonomia vi sono mossi dal convincimento che le Università sono troppe e che ad alcune di loro giovi preparare un « placido tramonto ». E dicono perciò: applicate le teoriche darviniane. Lotta per l'esistenza. Guarentite a tutti gli Istituti superiori le condizioni nelle quali si trovano di presente; cristallizzate le dotazioni che lo Stato loro fornisce; chi ha tanto sangue da vivere viva, chi non lo ha si rassegni a morire d'anemia. O i privati e gli enti locali verranno in soccorso dei meno robusti, e tanto meglio; o non verranno, e alquante Università dovranno necessariamente soccombere. Avrete conseguito lo scopo e vi sarete risparmiata la crudeltà di un omicidio brutale.

Il ragionamento pare semplice e diritto: e la proposta messa innanzi a questo modo ha di che allettare la gente; ma vi sono obiezioni da fare e non poche.

La prima, e fu ripetutamente mossa, è che una tale proposta incappa nel nostro diritto pubblico: non si può concedere ad Istituti che ricevono in massima parte dallo Stato i loro mezzi di sussistenza, il diritto di spendere a proprio piacimento, sia pure per fini determinati dalle leggi, il danaro dei contribuenti. Ma lasciamola per ora, sebbene assai grave, da parte; lasciamo

da parte ogni questione di diritto e contentiamoci di badare ai fatti certi o probabili.

Quanto agli aiuti dei privati, io sono lontano dal credere chiuse le scaturigini della liberalità cittadina; nondimeno non si può farvi sicuro assegnamento. Si può, che è giusto, concedere alle Università la personalità civile: si può, che è anche più giusto, abrogare l'articolo 50 della legge Casati, pel quale le entrate di beni dei quali le Università andassero in possesso, debbono essere « inscritte annualmente a sgravio dello Stato nell'attivo che sarà attribuito a ciascuno degli stabilimenti cui appartengono »: articolo che rimase nel fatto lettera morta, ma che stona e stride in una legge saggia e liberale quale è quella del 13 novembre 1859. Si può decretare che le rendite di lasciti, ai quali il donatore non abbia assegnato un fine determinato, sieno erogate, senza intromissione del Governo, in quel modo che per l'utile dell'Ateneo meglio sembri conveniente al Consiglio accademico. Si può insomma incoraggiare la liberalità dei privati, aprirle le porte: ma non è certo che apertele i legati e le donazioni vi passeranno subito e frequenti, e se vi passino, non è certo che vadano a soccorrere chi di soccorsi abbia bisogno maggiore.

Quanto agli aiuti degli enti locali, se si potevano fondatamente sperare nel 1885, quando di autonomia si discusse per la prima volta nel Parlamento nostro, oggi sarebbe vano lo attenderli. Qua il comune e la Cassa di risparmio, là la provincia e la Camera di commercio, altrove tutti questi Istituti insieme sovvennero da quel tempo le rispettive Università: non parlo delle elargizioni fatte una volta tanto, delle centomila lire date all'Ateneo di Bologna, del milione e settecentomila lire date a quel di Torino: ma dei contributi annuali. Oramai tredici delle diciassette Università regie sono sovvenute dagli enti locali, alcune con somme rilevantissime. Siena con lire 67,580, Modena con 74,450, Bologna con 80,000, Parma con 82,000, Genova con 108,000, Messina con 110,000, Catania con 118,066 e via discorrendo; e nelle presenti condizioni finanziarie del paese lo sperare all' insegnamento superiore nuovi sussidi dai comuni e dalle province sarebbe follia, lo augurarli una colpa.

Incerte dunque le elargizioni de' privati, impossibili i maggiori contributi degli enti locali, *cristallizzate* le dotazioni gover-

native (e questa è condizione necessaria dell'autonomia amministrativa) non uno solo forse degli istituti morrebbe, ma tutti trascinerebbero stentatamente la vita: non importa essere o essere stato ministro dell'istruzione pubblica per saperlo, basta domandarne al primo professore o magari al primo studente che passa: le dotazioni de' nostri gabinetti, de' laboratorii, delle cliniche sono quasi dappertutto insufficienti: esiste un debito latente ma cospicuo; non v'è giorno, per così dire, che non arrivino al Ministero domande di assegnamenti straordinari per estinguerlo interamente od in parte. Così stando le cose e crescendo di continuo le necessità della scienza, le dotazioni *cristallizzate* sarebbero inadeguate il giorno medesimo nel quale ottenessero la sanzione legislativa: e Governo e Parlamento si troverebbero innanzi a questo bivio: o concedere via via assegnamenti nuovi e via via ritorglierli a seconda dei bisogni e dei casi, e allora addio autonomia: o imporre a' più valorosi e operosi esperimentatori di restringere le indagini loro; con quanto benefizio della scienza, degli studi lascio che altri lo pensi.

Tutte le Università, lo ripeto, menerebbero vita stentata. E forse men stentata delle altre quelle Università minori che alcuni credono l'autonomia farebbe a poco a poco sparire. Se si dà uno sguardo alla Germania questo si vede: che Lipsia con 3267 studenti, Monaco con 3415 hanno bisogno di maggiori somme di danaro che Strasburgo con 942 e Greinwald con 770. Ed è naturale: grande numero di studenti vuol dire necessità di molti laboratori, di aule spaziose, di cliniche ben provvedute. Perchè su questo proposito durano e si diffondono tuttavia in Italia molti pregiudizi; anche in giorni recenti a Milano in un' adunanza di valentuomini, discutendosi intorno al solito tema del decentramento, leggo che alcuno vi propose le Università si affidassero a conzorzi provinciali o regionali e gl'Istituti vivrebbero poi del proprio patrimonio. Quali patrimoni, se tutti i Governi succedutisi nella penisola fecero a gara nell'incamerarli? Ma se anche li possedessero tuttavia, basterebbero le loro rendite a sopperire a' cresciuti e di tanto cresciuti bisogni della scienza? Gli antichi e cospicui patrimoni non bastano più alle Università inglesi. Certamente nè Oxford nè Cambridge domandano soccorsi allo Stato: l'uno ha 1,620,000 lire italiane di en-

trata, l'altro 1,090,000, senza contare gli averi de' singoli collegi che ne fan parte. Ma il collegio di Aberystwyth ha sul bilancio dello Stato un assegnamento di lire italiane 175,000, Bangor di 230,000, Birmingham di 264,350; per citare alcune soltanto delle Università scozzesi, Glascow, sebbene il patrimonio proprio gli frutti annualmente 610,700 delle nostre lire, è sovvenuto dallo Stato con lire 219,075: Edimburgo, che, più ricca ancora, ha un'entrata di 1,055,425 vi aggiunge un sussidio governativo di lire 237,650. Lo stesso è a dirsi della Germania: dove le Università possiedono patrimoni certamente non sottili e dove pure della spesa che esse costano lo Stato paga in media il 72 per cento (1).

(1) **Università germaniche.**

(Mancano i dati per Jena)

ANNO accertato o probabile della fondazione	Numero medio degli studenti nel semestre invern. 1891-92 e nell'estivo 1892	NOME dell'Università	Bilancio attivo del 1892		Proporzione del contributo dello Stato dell'attivo totale = 100
			Totale dell'attivo (redditi propri e contributo dello Stato) in marchi	Contributo dello Stato in marchi	
1809.	4863	Berlin.	2,512,490	2,101,000	84
1818.	1300	Bonn	1,100,549	887,327	81
1506-1702 . . .	1256	Breslau	1,044,083	911,350	87
1743.	1083	Erlangen	630,000	451,165	72
1457.	1080	Freiburg i. B. . .	557,100	430,000	77
1607.	568	Giessen	654,994	463,560	71
1737.	789	Göttingen	1,121,702	391,972	35
1456.	770	Greifswald. . . .	724,317	288,354	40
1693.	1462	Halle	1,267,021	675,108	53
1386.	1044	Heidelberg. . . .	732,830	661,000	90
1665.	546	Kiel.	762.067	570,387	75
1544.	684	Königsberg . . .	947,592	804,803	85
1409.	3267	Leipzig	1,897,822	1,458,900	77
1527.	872	Marburg.	793,675	595,632	75
1459-1826 . . .	3415	München	987,284	734,530	74
1419.	390	Rostock.	320,449	313,907	98
1566-1621 . . .	942	Strassburg. . . .	998,575	519,700	52
1477.	1253	Tübingen	818,155	766,180	94
1402.	1326	Würzburg. . . .	754,500	453,800	60
			18,625,205	13,178,675	72

E il curioso è che molti in Italia, parlando a orecchio dell'autonomia delle Università, sempre tirano in ballo l'esempio della Germania. Or nella massima parte delle Universita germaniche: nelle nove prussiane e in quelle di Jena, di Strasburgo, di Tübingen, di Giessen, di Rostock il cancelliere o curatore nominato dal Governo (che non è sottoposto al rettore come il nostro direttore di segreteria, ma tratta da pari a pari con lui e col Consiglio accademico) esercita un vero e proprio ufficio di sorveglianza su tutta quanta la gestione economica. Sicchè tutta la vantata autonomia amministrativa delle Università tedesche si riduce a questo: che avendo esse patrimoni propri è loro consentito di disporre della rendita con una tal quale libertà, sia a meglio dotare gli Istituti scientifici, sia ad aumentare gli stipendi dei professori per chiamare a sè o trattenere i più insigni. E tanto è vero che il possedere le Università beni propri è condizione indispensabile dell'autonomia, che la Gran Brettagna, costretta a sovvenire oramai co' danari dello Stato agli atenei cui le entrate proprie non bastano più, muta essa stessa le vecchie e gloriose istituzioni e stabilisce l'*Universily Commettec of Privy Council*, affinchè il Governo eserciti su di quelli un ufficio di tutela e di vigilanza.

Ma anche a prescindere da queste considerazioni, io non credo che la dottrina darviniana della selezione naturale sia applicabile al caso nostro. Per far che facciate, finchè una qualsiasi dotazione governativa, qualsiasi tenue concorso degli enti locali sia mantenuto alle Università minori, esse non soccomberanno mai. Non dappertutto il desiderio di mantenerle in vita muove da affetto alla scienza e agli studi, sibbene da vanità municipali, da calcoli sul dazio di consumo e sul prezzo delle camere ammobiliate. Fintanto che noi ci culleremo nella torpida aspettativa di una risoluzione *naturale* della questione universitaria, i piccoli istituti vivranno, sorretti da quelle piccole vanità da que' meschini interessi: per raggranellare una popolazione scolastica arrabattandosi a tentare ogni metodo, e sia pur di quelli pe' quali la scienza e gli studi hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare.

Certi numeri forniti di recente dalla statistica offrono materia di curiosi raffronti e argomento a gravi riflessioni. Nelle Università regie di Napoli, di Pisa, di Genova, di Roma e via

dicendo la percentuale degli esami riprovati non scende oltre al nove, sale talora fino oltre al quattordici: nelle Università libere di Camerino, di Ferrara, di Perugia, di Urbino di poco sorpassa il due e non sempre vi giunge (1). Io non dico non possa darsi che gl'intelletti più forti, le volontà più operose, gli animi più bramosi dello apprendere si dieno convegno per l'appunto a Camerino, a Ferrara, a Perugia, e che per conseguenza il numero degli esami riprovati debba esservi di gran lunga più scarso che altrove: mettiamo sia un caso; è ad ogni modo un bel caso sul quale conviene meditare: coloro i quali credono che i casi ripetuti di continuo come questi divengano leggi potrebbero essere indotti a presagire che uno dei modi, onde le più scarne ed umili delle Università autonome si adopereranno nel sostenere la concorrenza delle più poderose, sarà appunto la maggiore indulgenza nelle prove, la maggiore agevolezza con cui vi si conseguano lauree e diplomi.

(1) Anno 1890-91.

		N. degli esami speciali	Esami riprovati	Esami riprovati per ogni cento
		—	—	—
	Facoltà di medicina.			
Università regia di	Torino	2,340	304	12,99
»	Napoli	7,351	855	11.63
»	Genova	1,148	118	10,27
»	Pisa	629	62	9,85
»	Roma	1,455	143	9,82
Università libera di	Ferrara	25	1	4,00
»	Perugia	207	3	1,44
»	Camerino	134	1	0,74
	Facoltà di giurisprudenza.			
Università regia di	Napoli	5,961	856	14,36
»	Pisa	765	89	11,63
»	Roma	2,311	242	10,47
»	Torino	2,486	259	10,41
»	Genova	1,369	125	9,13
Università libera di	Ferrara	91	2	2,19
»	Perugia	167	3	1,79
»	Camerino	84	1	1,19
»	Urbino	38	0	0,00

Lo so: il rimedio a questi mali probabili è per alcuni bello e pronto: gli esami di Stato. Ma perchè gli esami di Stato possano produrre gli effetti che altri ne spera, bisogna prima che ogni Università sia divenuta, come in Germania, un grande ente scientifico ricco degli insegnamenti più svariati; dove ogni professore, qualunque sia la disciplina della quale imparte l'insegnamento abbia all'opera sua così adeguato compenso e materiale e morale, da incitarlo a esporre nelle proprie lezioni il frutto delle indagini proprie ed altrui: abbia perciò uditori capaci di cercare la verità, alla quale ricerca egli deve invogliarli e spronarli: bisogna in poche parole creare nell'Università l'ambiente scientifico; altrimenti non vi saranno frequentati se non que' corsi, intorno ai quali versano gli esami di Stato. E poichè da spirito profondamente scientifico non possono essere animate se non le Università complete con molti insegnanti e largo numero di studenti, gli esami di Stato nelle Università nostre, rimaste quante e quali oggi esse sono, avrebbero quest'unico effetto: intristirebbero subito le minori, poi, a poco a poco, le maggiori altresì: le une diverrebbero subito un'accolta di ripetitori e di ripetenti per la preparazione agli esami; le altre dall'esempio e dalla necessità sarebbero costrette a battere la medesima via. Lotta per l'esistenza anche questa; se non che essa fa tornare alla mente il verso del poeta latino:

Et propter vitam vivendi perdere caussas.

Se, in conchiusione, l'autonomia si vuol concedere a fine di ottenere la graduale diminuzione de' nostri atenei, io non credo che sia mezzo efficace a raggiungere lo scopo: se si prescinde da ciò e si reputa l'autonomia sistema buono in sè, anzi migliore del presente, allora prima di concederla si pongano gli Istituti in grado di adoperarla utilmente. Tutti consentono che province e comuni tanto più sono atti a reggersi autonomicamente, quanto più ricchi e popolosi: così le Università; quando ne avremo un giusto numero e siano complete, provvedute, con larga schiera di insegnanti e frequentate da molta popolazione scolastica, allora, e allora soltanto, si potrà con speranza di bene decretare l'autonomia.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

F. Martini.

PATRIA E SOCIALISMO

§ 1.

La seconda metà del nostro secolo sembra smentire le tendenze della società che prevalsero nella prima, e riescirono alla costituzione delle nazionalità e allo svolgimento delle libertà politiche. Usciti appena dai giorni memorandi e gloriosi delle rivendicazioni nazionali a un più riposato se non più bel vivere, noi assistiamo a un lento decadere dell' idea nazionale nelle nuove generazioni, dinanzi al sorgere e al dilagare irrefrenabile della idea socialista, essenzialmente cosmopolitica. I frutti amari che hanno dati talora le libertà politiche e civili e il degenerare che fa sempre più il sentimento di patria in una mal dissimulata aspirazione di ciascun popolo a prepotere sugli altri e in quello che si è convenuto di chiamare lo *chauvinisme*, hanno rese più forti e più generali le tendenze verso un ordine sociale in cui l' individualismo sfrenato trovi i suoi limiti e il suo correttivo, e alle gelose rivalità dei popoli sottentri un sentimento universale ed umano di fratellanza e di pace. Dei due aspetti che presenta così codesto nuovo avviamento degli animi sul declinare del nostro secolo noi ci proponiamo di prendere qui in esame solo il secondo, e chiederci se il cosmopolitismo socialista, inteso nella sua vera natura, miri veramente a cancellare la distinzione di popoli e di nazioni, e quale avvenire sembri esser riserbato al concetto e al sentimento di patria.

Nè soltanto da molti socialisti vien revocato in dubbio oggi se veramente il sentimento nazionale abbia una ragione d'essere legittima, bensì anche da altre parti e perfino da alte autorità della scienza contemporanea. È poco tempo che un celebre naturalista tedesco, il Du Bois-Reymond, in un suo scritto notevole sul sentimento nazionale (1), considerando il dilagare che fa ai nostri giorni questo spirito pugnace di primati nazionali, affermava codesto sentimento essere anticivile, perchè oggi non significa altro che odio internazionale; o tutt'al più doversi considerare come un sentimento di second'ordine e d'una importanza storica necessariamente transitoria, come quello che è destinato a dileguarsi dinanzi a un sentimento più alto che spazi in più ampi confini. E un pensatore antisocialista, il filosofo ora di moda in Germania, Federico Nietzsche, in tutti i suoi scritti manifesta apertamente il suo dispregio per la nostra educazione nazionale, ch'egli considera come preludio ed augurio d'una futura educazione umana.

D'altronde gli avvenimenti degli ultimi anni hanno fatto sentire sempre più vivo il contrasto fra le aspirazioni dei generosi ad un accordo durevole fra i popoli nell'ideale dell'umanità, e il degenerare recente del sentimento nazionale da quello che aveva di alto e di generoso nel periodo del risorgimento in un fermento d'odii vivaci, ora forse più fra i popoli che fra i governi, con la funesta conseguenza di paurosi armamenti. Al seme d'ostilità implacabile che la questione alsaziana lasciò tra la Francia e la Germania, e a quella legittima aspirazione dell'Italia a integrarsi da ogni parte nei suoi confini geografici e storici che d'ora in ora s'esprime in inconsulti moti irredentisti, si è aggiunta l'animosità, in parte innegabile, fra lo spirito pubblico delle due nazioni latine; anteriore alla triplice alleanza, ma certo alimentata e tenuta poi viva da questa: ed accresciuta quindi da ogni parte la preoccupazione d'un conflitto fra i maggiori Stati europei. Ai congressi per la pace che tanto esaltarono gli animi generosi negli scorsi anni, successero gli scempi impuniti di Acque-Morte, che fecero dimenticare a molti i nobili propositi conciliativi, e provocarono fra noi manifestazioni di risentimento popolare tanto più tumultuose e disordinate, in quanto parve

(1) *Ueber das Nationalgefühl*, Reden. Erste Folge 1886, p. 307-32.

manifesta la inettitudine del Governo. A questo si aggiunsero i segni visibili della alleanza russo-francese con la venuta della squadra russa nel Mediterraneo, a cui rispose, come promessa di presidio ai porti d'Italia, la visita della squadra inglese.

Tutti questi fatti, mentre dimostrano che, senza voler essere cattivi profeti, le condizioni degli Stati europei sono ben lungi dal dare affidamento di una pace durevole o almeno dall'attestare la tranquillità dei popoli, dànno anche a molti legittima ragione di dubitare se una tal condizione di cose non sia conseguenza necessaria dello stesso sentimento di nazionalità, se gli interessi politici delle nazioni in conflitto fra loro non sieno quelli che ci distolgono dal provvedere alle questioni sociali che ci premono da ogni parte e non siano quindi inconciliabili con quelli dell'umanità. Tale anzi apparisce il contrasto fra gli uni e gli altri, che, da un lato, le stesse forme più alte che prende il sentimento nazionale sono talora vivacemente avversate da coloro che non hanno dinanzi al pensiero se non le sorti del proletariato e l'urgente necessità di redimerlo. E così noi abbiamo visto ultimamente contro i congressi della Società *Dante Alighieri* per la diffusione e la difesa della italianità, insorgere violente proteste in nome della unione internazionale dei lavoratori. E d'altro lato accade talora che agitazioni profonde, mosse da bisogni imperiosi di riforme economiche e sociali, come i recenti moti di Sicilia, sembrano prendere, in qualche luogo o nell'attitudine di qualche agitatore, carattere d'insurrezioni antipatriottiche, o almeno ne destano il legittimo sospetto. A questo problema, dunque, si mette capo oggi per molte vie, e non sembra senza importanza ed opportunità lo studiarne davvicino i termini, e vedere da qual parte si possono cercare gli elementi per tentarne una risoluzione.

Ma prima giova chiederci qual fondamento e quale significato abbia il sentimento nazionale, e quali insegnamenti possiamo trarre dalla sua storia.

§ 2.

Non è così agevole cosa come si potrebbe credere a prima vista il determinare in che consista un tal sentimento. Quello che noi chiamiamo patriottismo o, nel significato proprio, amor di patria, non è a tutto rigore la stessa cosa del sentimento

nazionale, nè questo può confondersi col sentimento di stirpe. Senza dubbio la nazionalità ha il suo primitivo fondamento nella comunanza d'origine: e non solo gli Stati antichi, ma anche i moderni si costituirono dapprima sopra quel fondamento. Ma non ve ne è alcuno fra questi in cui all'elemento indigeno primitivo non sieno frammisti molti elementi stranieri. Senza parlare degli Stati Uniti, le stesse nazioni europee, in maggiore o minore grado, ce ne offrono prove manifeste. E tuttavia a nessuna di esse si potrebbe negare una nazionalità propria e determinata. Come d'altronde facilmente soccorrono esempi di popolazioni che, affini per ragioni di stirpe, sono divise fra loro per rapporti di nazionalità differenti. Se dunque la comune discendenza etnica costituisce il fondo della nazionalità in un popolo, non ne è però la sola condizione, e nel corso della sua vita storica si possano insinuare altri elementi da prendere talora il disopra su quello. Codesta infiltrazione d'elementi stranieri può avvenire così gradualmente da consentire una intima e perfetta assimilazione di essi, primachè la gente nuova sia così cresciuta in numero e in importanza da costituire un popolo dentro un popolo; e persone di stirpe diversa possono appropriarsi a tal segno il carattere d'un popolo da non lasciar dubbio sulla loro nazionalità, nonostante l'origine loro. Sebbene nelle vene di Tommaso d'Aquino fluisse sangue svevo, o gli antenati del Kant fossero immigrati nella Prussia dalla Scozia, non è difficile rintracciare nel pensiero dell'Aquinate i tratti distintivi dell'ingegno italico, e niuno oserebbe negare al filosofo di Könisberg i caratteri del pensiero tedesco (1). Il sentimento nazionale si distingue dunque dal sentimento puramente naturale di stirpe, e si eleva sopra di esso per la sua idealità, e quanto lo spirito s'innalza sulla natura.

Più difficile è invece distinguere codesto sentimento dal patriottismo, e la nazionalità dalla patria, poichè qui abbiamo due forme affini che talora si confondono e d'un ordine superiore al sentimento della discendenza etnica e di stirpe. Anche l'affetto di patria comincia dall'essere puramente naturale. La patria è dapprima la terra dei nostri padri, la terra « che ci raccolse infanti e ci nutriva », come canta il Foscolo, la madre benigna e

(1) Cfr. Zeller, *Nationalität und Humanität* in Vorträge und Abhandlungen. 2 Samml., 1877, p. 433-44.

pia, del Petrarca, che « cuopre l'uno e l'altro parente ». A poco a poco però codesto sentimento acquista un significato più spirituale. Non è il luogo, sono i principii, le tradizioni, le costumanze comuni, la coscienza d'un popolo che formano la patria e a Guglielmo Tell, che nel dramma dello Schiller chiede « dov' è l'antica Svizzera », si risponde « tu la porti con te ». È l'unità spirituale simboleggiata in alcunchè di sacro; i penati della patria che Enea porta seco, o il nome di San Marco che pei « seni lunati ad arco » dell'Eusino e del Bosforo ricordava ai naviganti veneziani le dolcezze e le glorie della patria lontana.

Codesto sentimento suppone intanto un aderire degli animi dei cittadini ad una determinata società politica, lo Stato. Ora questo può raccogliere in sè nazionalità diverse come è manifesto in quasi tutti gli Stati moderni, ma specialmente nell'Austria, nella Svizzera e negli Stati Uniti, nei quali se talora all'unità dello Stato la divergenza delle varie nazionalità può essere di serio pericolo, la consuetudine lunga, la comunanza degli interessi, la comune vita politica a poco a poco può attutire i contrasti nazionali fino al punto di render possibile un vigoroso e tenace sentimento di patria, come nella Svizzera. Ma là dove diverse nazionalità sono comprese in un solo Stato, o dove una sola nazione è divisa in diversi Stati, come nell'Italia e nella Germania prima che si ricomponessero ad unità di nazione, la coscienza nazionale non è la stessa cosa della coscienza politica, e nell' un caso essa si distingue, nel secondo coincide col sentimento di patria. L'intima sostanza della nazionalità dunque che forma il sostrato del sentimento nazionale deve cercarsi in alcunchè il quale deriva di consueto dalla discendenza di stirpe e prepara, d'altra parte, il terreno ad una società politica in uno Stato; cioè in quell'unità dello spirito e del carattere onde gl' individui si compongono intimamente in un popolo come membra d' un organismo. Ora i coefficienti di codesto spirito sono molteplici e vari. Il fondo è costituito dalla comune discendenza che genera con la affinità fisica una certa parentela di attitudini e di tendenze. Poi vi concorre tutta la storia, tutta la vita d'un popolo, che formano via via il patrimonio delle sue tradizioni, delle sue consuetudini, il suo diritto, le sue idee religiose, la sua cultura, tutto quell'insieme d'elementi onde scaturisce e si delinea il carattere nazionale. Indice ed esponente sovrano di questa coscienza

nazionale è la lingua; poichè per ciascuno la forma e là natura del suo sentire e pensare è inseparabilmente connessa con la sua espressione nella parola. In ogni parola, in ogni costrutto, noi compendiamo una serie di sentimenti, di opinioni, di idee le quali, per così dire, aderiscono a quel segno sensibile. Onde la lingua materna a ragione è il naturale distintivo dei connazionali dagli stranieri, non solo come mezzo di comunicazione esteriore, ma come segno di naturale consentimento interiore. È l'anima nazionale che nella lingua si imprime, e per essa si manifesta e si comunica; ed è l'espressione vera della nazionalità perchè questa ha in primo luogo la sua radice nel modo di sentire e di pensare, nel tipo spirituale d'un popolo, rispetto al quale e la discendenza e la comunanza politica sono elementi subordinati.

Nè giova il dire che l'avere in comune la lingua non è sempre sicuro e costante indizio di comune nazionalità; che, ad esempio, inglesi, scozzesi, irlandesi parlano una stessa lingua e tuttavia sono divisi da un vivace sentimento nazionale; poichè (1) questo prova soltanto la insufficienza di questi popoli a divenire nazione capace di vitalità storica. E quando anche avvenga che la lingua d'un popolo sia sopraffatta dal vittorioso conquistatore, l'anima popolare rivive nelle tradizioni e leggende, nelle rappresentazioni religiose, nella poesia e nella letteratura, quasi sia la sua eredità spirituale. Ma conviene che la lingua generi una letteratura nazionale e si imprima in essa perchè un popolo possa elevarsi a dignità di nazione.

Se questo è vero, è manifesto che il sentimento nazionale mentre s'inalza al di sopra del puro dato naturale della stirpe, avendo la sua ragion d'essere in un elemento essenzialmente spirituale, confina e talora s'identifica col patriottismo nel significato più alto e più ideale della parola.

§ 3.

Codesta verità che scaturisce spontanea dall'analisi del sentimento nazionale nella sua vera ed intima natura, è indi-

(1) Du Bois-Reymond, Reden, I 308 s., cfr. su questo punto J. H. Witte, *Ueber Patriotismus und die Sittliche Bedeutung des Staats*, in Gesammlte Abhandlungen, p. 35, ss. Halle 1889.

rettamente confermata dalla sua storia. Una storia del sentimento di nazionalità, dovuta a uno scrittore che alla serena profondità del pensiero sapesse congiungere la genialità dell'arte, sarebbe un'opera preziosa e suggestiva, della quale qui non ci è consentito che tracciare le linee organiche e più rilevanti. Chi s'accingesse a una tale opera, dovrebbe ricercare innanzi tutto, il primo sorgere di quel sentimento nella coscienza greca, nell'età post-omerica; poichè, come oggi è consentito, nei canti omerici non si svolge una lotta fra due popoli diversi. Gli Achei e i Troiani parlano di fatti la stessa lingua, adorano gli stessi Dei, seguono le stesse costumanze. E che i poemi omerici riproducano qui una verità storica, e che gli eroi omerici non sien travestiti come quelli del poema di Firdusi, o i Paladini di Carlo Magno nell'Ariosto o i Greci e i Romani nei drammi dello Shakespeare, lo hanno dimostrato la critica storica recente e le ricerche archeologiche degli ultimi anni. Lo spirito nazionale si va formando invece col crescere della civiltà ellenica, e si afferma vigorosamente, per la prima volta, nelle guerre persiane. Da questo solenne momento penetra e investe ogni parte dell'educazione ellenica; poichè la coscienza dell'esser greco, e superiore quindi agli altri popoli designati come barbari, stimolava il giovane greco all'esercizio operoso di tutte le forze fisiche e spirituali. A noi moderni può parere angusto codesto sentimento che sempre più, colla guerra del Peloponneso, andò dividendosi e circoscrivendosi nella devozione alla *poli*, degenerando in un patriottismo cittadino simile a quello che prevalse poi nei comuni italiani del Medio Evo; ma conviene por mente che quando parliamo dell'Ellade, noi parliamo soprattutto di Atene. Ora Atene dette il fiore della sua cultura al mondo, e se essa fu « il Pritaneo dell'Ellade », fu anche il centro vitale di una civiltà umana. Non solo perchè quivi nella coscienza di Socrate e dei Cinici, come più tardi e più chiaramente fra gli Stoici, balenò l'idea d'una patria universale, di una *cosmopolis*, preludio del Cristianesimo, ma perchè la ricca e immortale fioritura di pensiero dei suoi filosofi, e la stupenda creazione della forma, la grande deità che dominò sovrana nell'arte, nella poesia e nell'eloquenza attica, furono la eredità ideale che Atene trasmise all'umanità; e ben si può dire che sentimento di patria, spirito nazionale, quivi si elevarono davvero a dignità e a significato universale.

Se il popolo greco toccò la universalità ideale, del popolo latino fu opera l'universalità politica e del diritto. Certo fin dal suo primo sorgere l'attitudine sua fu di guerra e di conquista, e la coscienza della romanità non si affermò più eloquentemente che nel bisogno di dominar gli altri popoli

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Nè quindi senza ragione è stato detto che noi naturalmente simpatizziamo più con Annibale e colle figlie di Cartagine difendenti con disperata costanza la patria, che coi Romani conquistatori ed oppressori. Ma opera altamente civile ed umana, il più bel fiore di codesto fiero sentimento della romanità, fu la creazione del diritto; e d'altronde l'universalità politica dell'impero aprì le vie alla propagazione del cristianesimo.

Ora questo nasceva dal tronco giudaico, e dall'animo di un popolo che nella coscienza nazionale portava un'altra idea, la idea religiosa. Come il popolo greco sente e dice barbari tutti gli altri che sono al di fuori della sua cultura ideale ed umana, così il popolo d'Israele che si sente eletto da Dio, e certo di posseder l'esclusiva rivelazione divina e con essa tutto il rituale e il cerimoniale accetto a Dio e fissato nella Thora, mantiene un superbo disdegno verso tutti gli altri popoli come idolatri, e contro di essi non solo crede lecita ogni violenza, ma in nome del Dio nazionale vi è stimolato ed esortato dai suoi profeti e legislatori. Ed anzi nei dolorosi periodi dell'esilio e dell'oppressione, codesto sentimento nazionale prende forma d'un bisogno prepotente e irresistibile di ribellione e di vendetta. Ma già l'idea di alcunchè di più alto che il popolo d'Israele, e di un culto che si estenda a tutte le genti balenava nelle coscienze più alte fino dall'età dei profeti e da lontano preparava il terreno alla universalità cristiana.

Così nella civiltà nuova cristiana mettono capo e si fondono queste tre grandi direzioni, nazionali nella origine e nella loro vita storica, universali nei loro ultimi resultamenti. Il cristianesimo quindi non poteva rimanere nei confini nazionali, come il Giudaismo; e dal conflitto fra la corrente ancora giudaizzante e tenacemente fedele alla legge e la direzione antinomistica di Paolo, fra l'evangelio degl' incirconcisi e l'evangelio della circoncisione, che riempie di sè i due primi secoli della Chiesa,

esce vittorioso il concetto d'una religione da predicarsi a tutte le genti. Non già che la nuova fede escluda direttamente il sentimento di nazionalità e di patria (1). E Paolo che riconosce necessario di predicare diversamente l'evangelio alle genti (Rom. 2, 10 I Cor. 1, 22-24), fa suo il precetto di Cristo di non dare a Dio quello che è di Cesare, raccomandando il rispetto e la devozione al potere e all'autorità civile (Rom. XIII, 1-7). Ma il sentimento profondo di quella verità che dinanzi a Dio non vi sono nè Giudei, nè Greci, nè barbari (I Cor., 12, 13 Gal. 5,28), e l'odio dei Cristiani contro l'impero romano, come incarnazione vivente dell'Anticristo, cospiravano coll'intima natura della nuova idea religiosa a creare l'universalità della coscienza cristiana, che si affermò nella Chiesa cattolica, cioè universale, onde Roma divenne una seconda volta *caput mundi*, e il latino, la lingua di questo nuovo impero. Per tal modo la Chiesa si stese al di sopra delle nazionalità, come prima aveva fatto il Sacro Romano Impero. Centri di fusione di questi vari elementi in una comunanza di vita furono soprattutto gli ordini religiosi, e segnatamente quelli ordini militanti dei Templari e di S. Giovanni d'Acri che nell'impresa delle Crociate, col favore della Chiesa, miravano a stringere le diverse nazioni in un'opera comune contro la mezzaluna, la quale, se non riescì all'intento suo, sortì almeno effetti politici e commerciali. D'altra parte centri vivaci di fusione internazionale furono le Università di Francia e d'Italia, dove affluivano studenti da tutti i paesi, e accorrevano, chiamati a leggere da tutto il mondo cristiano, i più famosi dottori. Così, sebbene la lotta fra l'Impero e la Chiesa, le due istituzioni universali, spesso nascondesse come un fondo e una ragione nazionale, nondimeno si può dire che nel Medio Evo il sentimento nazionale si oscura dinanzi all'azione di altre forze che muovono i popoli dell'occidente latino.

Ma c'erano già, specie sul declinare di quel periodo, le condizioni che preparavano il suo risorgere. Innanzi tutto il formarsi delle letterature nazionali, che non solo fissarono, per così dire, in una forma ideale la coscienza del popolo, ma a poco a poco fecero decadere dal suo predominio universale la

(1) Cfr. A. Barry, *Lectures on Christanity and Socialism*, Lect. V, p. 111-139, London, 1890.

lingua latina. E ben a ragione nel nome augusto di Dante, padre dell'idioma volgare, nonostante la fede ghibellina di lui, si ricompose la nostra patria italiana. Quello che per la nostra lingua nazionale fu la Divina Commedia, per la lingua tedesca fu poi quasi la versione della Bibbia di Lutero; la quale aprì una delle vie onde la Riforma, combattendo la Chiesa universale di Roma, conferì a svolgere il sentimento nazionale tedesco.

Non meno larga efficacia ebbe la scoperta del nuovo mondo, e quello che a poco a poco ne fu poi la conseguenza, il movimento coloniale dei grandi Stati europei, in cui l'Italia, perduto il suo predominio in Oriente, entrò ultima. Poichè mentre l'opera di colonizzazione designa fini diversi ai vari popoli, la fondazione di colonie porta lontano, colla lingua, le idee, le opinioni, la vita della madre patria, alla quale gli emigrati si sentono uniti intimamente e colla coscienza che, anche da lungi fanno parte di un organismo vivo, e che la patria li guarda come figli e li protegge e li difende colle sue benefiche ali. La voce della patria non ha mai tanta maestà, nè chiede tanta devozione e reverenza, come quando giunge da lontano e suona in paesi stranieri.

Nondimeno come questo movimento non divenne intenso se non oltre due secoli dopo la scoperta d'America, pei due secoli XVI e XVII, soffocato dalle guerre religiose e dal prevalere della nobiltà e del clero, il sentimento nazionale parve oscurarsi sempre più di fronte al sorgere e al propagarsi nel secolo seguente di quelle idee umanitarie, le quali, sebbene portassero l'impronta della loro origine francese, pure miravano più lungi, a intenti universali. Quell'ardente appello ai diritti umani che fu l'anima del gran moto dell' 89, trovava intanto eco nella coscienza d'altri popoli. Certo anche in Germania, fino dalla metà del secolo scorso, si era delineata una forte corrente nazionale, che più tardi si congiunse col romanticismo. A liberare la letteratura tedesca dall'influenza francese prevalente dopo la guerra dei Trent'anni, il Klopstock traeva la materia dalle antiche leggende scandinave e dalla mitologia germanica, dando un impulso che ebbe poi i suoi effetti nella letteratura romantica dello *Sturm und Drang Periode*. Ma la grande letteratura tedesca del periodo classico, che mette capo nel Lessing, nello Schiller, nel Wieland e nel Goethe, e a cui risponde la grande filosofia tedesca con a

capo la Critica del Kant, fu essenzialmente cosmopolitica ed umana. In questo periodo del massimo fiore della cultura tedesca, il sentimento della vita politica apparisce profondamente depresso e lo spirito nazionale quasichè perduto. Nè ci voleva che la prepotenza conquistatrice della Francia e di Napoleone per ridestarlo nella coscienza del popolo tedesco come in tutta Europa. Strumento d'ambizione nazionale e imperiale, il militarismo napoleonico fu leva potente al risorgere dei popoli in nome del sentimento nazionale. E ognun sa che la storia di questo secolo fu principalmente storia di risorgimenti nazionali, onde la Grecia, l'Italia e la Germania si costituirono non solo per opera d'armi, ma come affermazione solenne d'un diritto storico e sul fondamento di una coscienza politica già formata e matura: imperocchè quando una nazione ha forte e intera questa coscienza, dev'esser libera, pel bene di tutti i popoli civili.

Nella coscienza dei quali oggi è difatti profondamente radicata la persuasione che non sulla conquista si fonda il diritto nazionale, e che segno e condizione di civiltà vera è che le forze incomposte le quali spingerebbero a quella opera, di cui esempio classico dette Roma nell'antichità, e la Francia napoleonica che s'ispirò soprattutto all'esemplare romano nei tempi moderni, sieno infrenate pel bene di tutti: che indice di vero progresso civile è il diminuire se non lo sperato cessare delle guerre, e la durevolezza delle paci feconde. Non il « regere imperio populos », ma il « debellare superbos » è il motto e il simbolo dei popoli civili oggi; e non fu senza beneficio della civiltà che la Francia sui campi di Sédan lasciasse gran parte della sua ambizione conquistatrice inoculatagli dal primo Napoleone. Ma non per questo è rimosso il pericolo, il quale più forse che dalla Francia tenuta in freno dagli altri Stati e dalla triplice alleanza, sembra oggi venire d'altronde ed essere preparato da quello stesso avvenimento che parve ed è in parte condizione indispensabile alla pace dei popoli, la fondazione e l'incremento delle colonie (1).

L'Europa piega tutta a Levante; e nessuno può dire con sicurezza che cosa mai diverrà il vecchio impero ottomano che si disfà da ogni parte, ed è tenuto ancora in piedi solo dalla

(1) Leroy-Beaulieu, *De la Colonisation chez les peuples modernes*, Paris, 1891.

gelosa rivalità degli Stati che lo circondano e ne aspettano ansiosi l'eredità. L'invidiabile postura di quell'impero che dall'ultimo lembo dell'Europa si distende largamente nell'Asia e lungo le coste dell'Affrica, e adagiato fra tre mari domina la via dell'Oriente e dell'India, l'importanza politica e commerciale che ne deriva, una larga vena di ricchezze infruttifere e neglette, spiegano l'efficacia che esercita sulla immaginazione dei popoli e il risvegliare che fa le cupide voglie dei potenti vagheggiatori. Prima fra tutti questi, senza dubbio, la Russia; la quale, mentre mira a Costantinopoli, come a termine fisso dei suoi desideri, non soltanto sa la via dei Balcani, ma, come è riuscita ad avanzarsi nell'Asia centrale, così ha spinte le aquile moscovite oltre il Caucaso, è penetrata in Armenia, spiando cupidamente l'occasione in cui le sue aquile possano spiegare il volo verso Trebisonda ed Erzerum, per girare a mezzogiorno il Mar Nero ed accamparsi in faccia a Costantinopoli, che stretta così da due parti, dall'Europa e dall'Asia, si troverà gittata nell'immane amplesso del colosso moscovita. Nè ad arrestare la formidabile potenza varrà l'attitudine dell'Austria, che il Bismarck seppe spingere nella questione d'Oriente, e che, occupate coll'armi le provincie della Bosnia e dell'Erzegovina, mira ad Oriente a penetrare nelle provincie di Macedonia. Al pari di essa l'Inghilterra, padrona di Cipro, vagheggia sul continente asiatico un porto, donde muovere, attraverso la valle dell'Eufrate, verso il golfo Persico e ai possedimenti delle Indie: la Germania che riordina per opera dei suoi generali l'esercito musulmano, che spinge compagnie industriali e commerciali, fondando colonie nella Palestrina, come sentinelle avanzate d'una futura occupazione tedesca, e contende il primato morale ed economico alla Francia, la quale col proteggere le Missioni e favorita dal prevaler della sua lingua, e colla sua energia politica, ha largamente diffuso il suo credito nelle regioni del Libano, e della Siria (1). Quest'opera di conquista morale e commerciale, preludio al possedimento materiale, in cui sono entrati da tempo notevole i più potenti Stati europei, assidendosi l'uno dopo l'altro ad un lauto banchetto, dove l'Italia fa poco men che la parte del

(1) Vedi il libro del Corsi, *La soppressione delle scuole italiane in Oriente*, Venezia, 1893.

Lazzaro dell' evangelio, dimostra che la civiltà europea mira a propagarsi verso l'Oriente, facendo il cammino inverso di venticinque secoli addietro.

Ma qualunque sia l'avvenire della questione orientale o della questione del Mediterraneo che ad essa si connette, è certo a ogni modo che il movimento coloniale di tutte le nazioni europee, ed a cui è da augurarsi che possa partecipare proficuamente la patria nostra, mentre tien vivo il sentimento di nazionalità in quello che ha di più alto, può essere anche una occasione malaugurata al divampare d'un vasto incendio fra le popolazioni armate della vecchia Europa. Un conflitto d'interessi nazionali, cozzanti in paesi lontani, può avere un'eco funesta fra le nazioni europee, la cui politica ha talora spinto il sentimento nazionale ad una acutezza morbosa, ad una forma di lotta per l'esistenza fra gli Stati civili. Dinanzi a un tale degenerare del sentimento nazionale in questa fine di secolo, le voci generose di pace che da ogni parte si levano più alte e più imperiose, consuonano, come dicemmo, con una delle più vive esigenze del movimento socialista dei nostri giorni, la cui attitudine rispetto al fatto e al sentimento nazionale giova ora esaminare per vedere se e in qual senso i due termini, l'idea sociale e l'idea nazionale, possano comporsi a durevole e desiderabile accordo.

§ 4.

Che il socialismo non neghi lo Stato, come organismo civile, è ben noto. Mira anzi in generale a rinvigorirne le funzioni, ad estendere i confini della sua attività contro all'individualismo nel campo economico e sociale, e a farne il grande regolatore della produzione e della ricchezza e il distributore di essa. E sebbene alcuni dei socialisti contemporanei, come il Bebel (1), asseverino che « col dissolversi della proprietà privata e col risolversi della lotta di classe cade anche a poco a poco lo Stato, e sparisce il suo organismo », ciò si riferisce propriamente all'apparato politico, non all'essenza dello Stato, che non solo il così detto socialismo di Stato, ma anche la Democrazia sociale reputa necessario alla futura costituzione della società. Nè d'al-

(1) Bebel. *Die Frau*, 1890, p. 311, s.

tronde si può negare che l'avocazione di pubblici servizi come la posta, il telegrafo, le ferrovie, ecc. allo Stato, non sia oggi come un lontano preludio e un principio di una trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà sociale. Poichè, se quali debbano essere i limiti dell'azione e dell'intervento dello Stato, è oggi argomento di dissenso fra i sociologi e gli uomini politici e problema i cui termini si son venuti mutando nella seconda metà del secolo, è fuor di dubbio che nell'ordine degl' interessi materiali l'ingerenza dello Stato sembra oggi più generalmente desiderabile che dove si tratta di educazione e di cultura, segnatamente la superiore.

Ma se il socialismo non esclude in generale lo Stato e l'efficacia della sua funzione sociale, la cosa va altrimenti quando si tratta dei nostri Stati nazionali. L'antica parola che suonò forse in bocca di Socrate, o di Antistene ed ebbe lunga eco fra gli Stoici antichi, e trasformata passò nella coscienza religiosa, ripetuta poi variamente in quasi tutti i secoli, fino ad Anacarsis Clootz e ad Edmondo Ludlow (1) « la mia patria è il mondo » « io son cittadino della gran patria umana », corre oggi come parola d'ordine d'una riscossa sociale da un capo all'altro della terra. È il grido dei lavoratori del mondo, che la Internazionale di Londra prese come suo motto fino dal 1864, e suona come appello a tutte le classi lavoratrici che aspirano alla loro redenzione economica e morale, nella ricorrenza annuale del primo maggio. Il sacro nome di patria sembra impallidire dinanzi alla luce di questa più grande parola, l'umanità, pronunziata in nome del proletariato universale. Poichè tutto quell'insieme d'imperiose esigenze che si riassumono nella parola di questione sociale, e determinano il movimento operaio è comune a tutti i popoli e a tutti i paesi dove il grido della miseria si leva, ora minaccioso ora supplichevole, verso le classi elevate e il capitalismo prepotente e sfruttatore. Dal tugurio del misero e dai fondi delle solfatare di Sicilia o delle miniere del Belgio o dell'Inghilterra, sale oggi alla reggia dell'Imperatore di Germania o al soglio del Pontefice. E a ragione un nostro uomo di Stato disse la questione delle na-

(1) Il quale, nell'esilio, scrisse sopra la sua porta:

Every land is my fatherland
In all lands are my Father's.

zionalità andar quasi morendo oggi per cedere il posto alla questione sociale.

È dunque nell'intima natura di questa d'essere cosmopolitica e internazionale, di associare in un'unica federazione gli operai di tutti i paesi, e d'invocare una legislazione internazionale del lavoro (1). S'intende quindi come le correnti socialistiche che si associarono un tempo a' moti politici, e si circoscrissero nei confini nazionali, come avvenne al Lassalle, sieno andate a poco a poco decadendo per necessità di logica e di natura. Il problema delle classi lavoratrici era, per il Lassalle, non solo di natura economica, ma anche politica, e il miglioramento delle loro condizioni come un alto còmpito dello Stato, perchè « il bene loro non è interesse di classe, ma interesse nazionale ». Questo intimo nesso che il Lassalle vedeva fra la questione operaia e la vita e gli uffici dello Stato tedesco, ci spiega l'amicizia del principe di Bismarck per lui. Il gran cancelliere era troppo dato alla questione nazionale della Germania perchè potesse abbracciare i disegni dell'ardente capo del socialismo tedesco. Ma egli aveva riconosciuto in questo un ardente patriottismo, una fede viva nella causa nazionale della Prussia, e si valse dell'opera sua per promuovere quest'impresa. Solo su questo punto, dei supremi interessi della patria e dello Stato tedesco, potevano intendersi i loro animi, che la questione sociale avrebbe di per sè stessa divisi non uniti (2).

Ma nello stesso anno in cui moriva il Lassalle, sorgeva a Londra fondata da Carlo Marx, l'Internazionale, che aveva universalità d'intenti. Quantunque avesse breve vita come associazione, scissa come fu più tardi, dopo i fatti della Comune di Parigi, fra i seguaci del Marx e la scuola nihilista ed anarchica del Bakunine, tuttavia l'idea generatrice rimase come il lievito del gran fermento socialistico successivo. Il restringere l'ambito del movimento, come aveva fatto il Lassalle che aspettava una grande riforma sociale dall'opera del Bismarck, aveva già scontentati al-

(1) Su questo carattere internazionale del Socialismo cfr. WINTERER, *Le Socialisme International*, Paris, 1890 e anche B. MALON, *Socialisme Integral*. 3 éd., 1892, I, 357, ss.

(2) DAWSON, *The Prince of Bismarck and the State Socialism* (trad. ital.), 1891, p. 32, ss. LAVELEYE, *Socialisme Contemporaine*, 5 ed., 1885, p. 48, s. KIRKUP, *History of Socialism*, London, 1892, p. 258.

cuni degli stessi suoi seguaci che odiavan la Prussia quanto egli l'amava, e ai quali quella speranza sembrava vana e pericolosa alla causa operaia (1). Circoscrivere il movimento parve uno snaturarlo. Si sentiva che le agitazioni sociali non sono locali come le rivoluzioni politiche, ma universali come i moti religiosi, perchè esprimono bisogni comuni ai più lontani popoli e son radicati nel fondo dell'essere umano; destinate quindi a oltrepassare le frontiere, a far dimenticare le ostilità di stirpe e di nazionalità, a divellere dagli animi l'ideale angusto della patria, colle sue funeste conseguenze. Il vigoroso manifesto dell' Internazionale di Londra, di cui fu principale redattore il Marx, insisteva su questo punto d' importanza vitale dichiarando che « Il partito socialista operaio di Germania, sebbene operi innanzi tutto nei limiti nazionali, è consapevole del carattere internazionale del movimento dei lavoratori, ed è risoluto ad adempiere tutti doveri che questo impone all'operaio, a fine di attuare la fratellanza di tutti gli uomini ». Era quindi naturale che la Democrazia sociale tedesca si accostasse e si affiliasse a poco a poco alla internazionale di Londra, soprattutto per opera del Liebknecht e del Bebel, e nel Congresso di Gotha del 1875, sebbene per deferenza ai seguaci del Lassalle si tenesse per allora nei limili della nazionalità, pure espressamente riconosceva che il movimento dei lavoratori era internazionale (2).

Ma da quell'epoca in poi, e specialmente dopo l'infelice risultato delle leggi di repressione dovute al principe di Bismarck, il socialismo tedesco abbandonava il terreno nazionale su cui si manteneva il Lassalle, per divenire sempre più antinazionale o internazionale. Il disegno di germanizzare il socialismo francese, interrotto dagli avvenimenti del 1870, è stato poi ripreso dalla propaganda socialista nel senso di un marxismo interna-

(1) Rae, *Socialismo Contemporaneo*, trad. ital., Firenze, 1889, p. 204 e segg. Già fino dal 1836 alcuni tedeschi esiliati a Parigi avevano costituito una società col nome di « Lega della Giustizia » con intenti comunistici. Da Parigi la lega trasferì la sua sede a Londra e naturalmente cominciò ad assumere un carattere internazionale. Cfr. Fr. Engels, *Enthüllungen über den Communisten-process zu Köln*, von K. Marx. Einleitung, p. 3. Kirkup, *History of Socialism*, 1892, p. 158, s.

(2) « Obgleich zunächst in nationalen Rahmen wirkend, ist des internationalen Charakters der Arbeiterbewegung bewust. »

zionale, i cui più attivi rappresentanti sono il Liebknecht e l'Engels (1). Non già che l'estensione dello Stato socialista oltre i confini dei nostri Stati nazionali, significhi sempre e per tutti un rinunciare alla nazionalità. Anche nel famoso romanzo del Bellamy che dipinge lo Stato socialista dell'avvenire come un futuro regno millenario, si parla d'un sistema federale di repubbliche industriali, come di una forma probabile della futura società (2). E più chiaro ancora s'esprime l'Hertzka (3). « Non deve credersi che lo svolgimento sociale progredisca egualmente su tutto il globo o anche solo negli Stati civili dell'occidente; accanto a Stati dove il principio dell'eguaglianza economica ottiene completo favore... esisteranno società in cui questo svolgimento sarà ancora rimasto ai primi suoi rudimenti ed altre in cui nemmeno sarà iniziato ». Nondimeno necessità di logica costringe a riconoscere che l'ideale lontanamento vagheggiato dal socialismo è quello di una grande fusione internazionale in un unico Stato, e il Bellamy stesso dichiara: « dovete ben penetrarvi di questa idea, che non vi è uno solo di noi il quale non agogni a una completa unificazione del mondo in una sola nazione. Questa senza dubbio sarà l'ultima forma di società, e darà alcuni vantaggi economici sul sistema feudale odierno di nazioni autonome ». Ciò che preme soprattutto sull'opinione dei socialisti di tutto il mondo in questo senso, e nell'interesse delle classi lavoratrici, è lo spettacolo delle guerre disastrose e dei grandi armamenti improduttivi, delle milizie permanenti. La guerra è lo scandalo del mondo civile, e gli eserciti stanziali non sono che l'espressione morbosa del patriottismo, la prova visibile di quanto vi ha di selvaggio, d'inumano, in fondo a quel sentimento; sono la testimonianza manifesta che l'ordine sociale presente di cui sono presidio, è fomite permanente di odii e di gelosie funeste fra i popoli civili. Possono ancora alcuni poeti e scrittori, come il Carducci fra noi, e lo Zola in Francia, non solo parlare della necessità inevitabile della guerra, ma inneggiare anche ai suoi benefici, e, come l'antico Eraclito, chiamarla

(1) Külemann, *Die Socialdemokratie und deren Bekämpfung*, Berlin, 1890.

(2) Bellamy, *Looking Bakward*, (trad. ital), Milano, 1890, 126.

(3) *Die Gesetze der Socialen Entwicklung*, p. 267, s.

ancora «madre feconda d'ogni bene» ed essenza vera della vita (1); ma la coscienza dei popoli civili repugna da queste apoteosi inumane. Ed anche senza aderire ai sogni o all'ideale d'una pace perpetua fra le nazioni, ideale, notisi bene, a cui partecipò una mente così profondamente scrutatrice come quella del Kant, i socialisti non dubitano di asseverare che il militarismo è l'abominazione del nostro tempo, come quello che non solo significa una immane dispersione di forze economiche che potrebbero essere efficacemente rivolte a beneficio e sollievo delle classi lavoratrici, una sottrazione di opere feconde all'agricoltura e all'industria, ma altresì un ostacolo continuo al pacifico svolgimento degli ordini civili verso un ideale più alto di giustizia e di equità sociale. La distinzione di Herbert Spencer fra un tipo di società militare e un tipo di società industriale, suona pel socialismo come un augurio d'una sostituzione futura di questo a quello. Avviamento a codesta desiderata trasformazione, la riscossa del proletariato universale; mezzo più direttamente efficace, la propaganda di riforme sociali, specie nelle classi lavoratrici. Onde dalla presente società che s'agita in uno stato d'inquieti sospetti e di diffidenze politiche scaturisca un giorno una società nuova, che riposando sopra un fondamento internazionale, passata oramai la paurosa bufera delle guerre sterminatrici, affratelli i popoli della terra nella comunanza dei propositi e degli interessi pacificamente perseguiti.

Questi sentimenti e questi propositi espressi già chiaramente nei Congressi di cui sopra parlammo, furono riconfermati dai socialisti anche nei successivi più recenti. Il Congresso di Londra (1888), elevando una fiera protesta contro gli armamenti europei, « invitava i lavoratori ad abbandonare l'idea nazionale, generatrice di odio e di guerra, non essendo possibile ottener una miglioria nelle condizioni della classe operaia senza un accordo da stabilirsi per mezzo d'una organizzazione internazionale ». Dichiarazioni non dissimili contro la politica allarmante e provocatrice alimentata da interessi dinastici e da malsane ambizioni

(1) Zola, nel *Figaro* 1° settembre 1891 « La guerre, mais c'est la vie même! Rien n'existe dans la nature, ne nait, ne grandit, ne se multiplie que par un combat. Il faut manger et être mangé pour que le monde vive, » ecc.

nazionali, si ripeterono nei due Congressi socialisti internazionali (marxista e possibilista), tenuti a Parigi nell'anno successivo, nel Congresso di Halle (1890) come nell'ultimo di Zurigo (1893). In questo anzi la mozione presentata a nome di alcuni socialisti italiani, tendente ad impedire o limitare la concorrenza dell'emigrazione operaia italiana in Francia, ostacolo grande alla resistenza operaia e non ultima certo, sebbene non sola cagione degli eccidi successivi di Acque-Morte, era ispirata agli stessi sensi. Di qui una delle aspirazioni più vive e più notevoli dei pensatori socialisti, la desiderata istituzione di un Ministero e di una legislazione internazionale del lavoro, che, fra l'altro, interdica ai proprietari di valersi degli operai stranieri a condizioni diverse dagli operai nazionali, ed aiutata da una efficace propaganda socialista fra gli operai stranieri, valga ad impedire la fatale concorrenza operaia (1).

Ora è naturale che questa propaganda pacificatrice internazionale acquisti spontaneamente talora un aspetto d'un apostolato religioso, ed avvicini, anche per questo riguardo, il socialismo ad un'altra corrente cosmopolitica, l'internazionale nera, come il Bismarck la chiamò, segnatamente la Chiesa cattolica. Che questa come le altre confessioni cristiane s'incontri in più punti colle esigenze più imperiose del movimento operaio, ha la sua ragione in quello che hanno di comune, prescindendo dalle molte e gravi divergenze, l'idea sociale del Cristianesimo e l'ideale di giustizia umana del socialismo contemporaneo (2). Ma poichè non

(1) Alla internazionale dei lavoratori rispose negli ultimi tempi un progetto d'Internazionale dei governi. Nel 1889 il Governo svizzero avanzò una proposta di una conferenza internazionale circa il lavoro dei paesi più interessati nella concorrenza industriale. La questione prese un nuovo aspetto quando, nel 1890, il giovine imperatore di Germania rinnovò le proposte. Nè può cader dubbio che questa conferenza abbia dato un efficace e salutare impulso a una legislazione protettrice del lavoro nei paesi civili.

(2) Cfr. il bel libro del Nitti, *Socialismo Cattolico*, 1889. E più recentemente il libro di H. Joly, *Le Socialisme Chrètien*, Paris, 1892, l'articolo di R. Bonghi in *Nuova Antologia*, 1892, e il lavoro di William Nicholas, *Christianity and Socialism*, London, 1893, i quali negano ogni rapporto sostanziale fra l'ideale socialista e il Cristianesimo. Non è, difatti, difficile il mostrare che in tutte le parti le due dottrine non coincidono; ma non è facile altrettanto l'escludere che la profonda esigenza

è proposito nostro il discorrere questo argomento, a noi basta il rilevare che in questo spirito cosmopolitico s'incontrano oggi, muovendo da opposte parti, socialismo e Chiesa cattolica. La quale non solo in quanto è società religiosa non ha patria terrena, e come istituzione è per natura sua una e universale, ma dove trovasi in conflitto colla politica di uno Stato, come in Italia, gli si dichiara apertamente ostile. È vero bensì che i cattolici italiani e gli ultramontani tedeschi, anche nel periodo del *kulturkampf*, han sempre respinto questa accusa di antipatriottismo, ed asseverano che per vero amore di patria e nell'interesse medesimo dello Stato difendono la Chiesa, nell'autorità della quale esso può trovar solo la salute. Il socialismo più rigoroso invece senza ritegno respinge il sentimento di patria come vano e funesto, e mirando alla associazione internazionale del proletariato, non riconosce più differenza fra popoli e nazioni, bensì soltanto differenza e antagonismo di classi; talchè il vero nemico non è lo straniero, ma il capitalista e il borghese (1), e il patriottismo non altro che un fantasma accarezzato dalla borghesia governante per divertire l'attenzione dei popoli dalla sua opera di oppressione e di sfruttamento; il riflesso, nell'ordine politico, di quello che nel campo economico e sociale è il regime capitalistico. Praticamente però gli effetti di codesto sentirsi estranei alla vita nazionale e alla patria si ravvicinano e s'assomigliano. Come una parte notevole del partito socialista, anche il cattolicismo professa generalmente il *non expedit*, cioè segue una politica negativa e astensionista dalla lotta e dalla vita politica, specialmente da noi. Nel che sta, a chi ben guardi, il segreto della sua forza. Tutti coloro che si dolgono di una tal politica la quale sottrae un notevole contin-

morale del Socialismo non risponda all'ideale cristiano. Più temperato è in questo senso il giudizio del Barry nell'opera citata *On Christianity and Socialism*, 1891.

(1) Vedi le parole di Jules Nostag, nella *Révolution politique et sociale*, 16 avril 1871, riferite dal Laveleye, *Socialisme Contemporaine*, 5 ed., 1885, p. 204, s., e quelle d'un articolo di Oscar Clemich, *Uber die Nationalitätsdunkel*, pubblicato nei *Blättern für geistigen Fortschritt des Volkes*, 1884, riferite dall'Huber, *Die Philosophie der Socialdemokratie*, München, 1887, p. 10, s., con ciò che scrive uno dei più attivi socialisti inglesi Belfort Bax, *The Ethics of Socialism*, London, 1890, pagina 41, « there is nothing more cherished by the ruling classes than a patriotic cry. It is their most serviciable ally in times of danger. » etc.

gente di forze conservatrici all'equilibrio politico e sociale, non vedono che se ciò può esser di danno ai nostri Stati, è di sommo interesse per la Chiesa, la cui astensione è come quella di molti socialisti, un'aspettativa fiduciosa e a larghe vedute di un lontano avvenire in cui la dissoluzione dei presenti ordini politici e sociali renda necessario e salutare il suo intervento. Nella quale somiglianza d'attitudine e comunanza d'intenti del cattolicismo e del socialismo può anche scorgersi un indizio d'una possibile convergenza futura della loro opera civile.

Comunque sia di ciò, sebbene la politica dei governi tenga vivo talora del patriottismo l'aspetto men nobile o men desiderabile, all'efficacia di questa propaganda antinazionale del socialismo, cospirano oggi d'altronde cause molteplici e di varia natura. Come all'avvenimento del socialismo, dice il Bebel, concorrono e il progresso delle idee, il movimento economico, l'aumento dei capitali, la trasformazione della vita operaia dal lavoro nelle botteghe alle agglomerazioni manifatturiere, e molti altri elementi, così al propagarsi dei sentimenti internazionali conferiscono oggi le cresciute comunicazioni e gli scambi d'ogni genere e con essi la maggiore facilità e consuetudine dei viaggi, il movimento coloniale, la crescente intensità dei commerci che portano dovunque i prodotti di lontane regioni, la diffusione dei linguaggi, lo scambio delle idee, la universalità della cultura, il crescente spirito di associazione, tutto ciò insomma che corregge l'isolamento degl'interessi nazionali e ne allontana le eventuali collisioni. E d'altronde non è soltanto il movimento socialista operaio o le tendenze delle confessioni cristiane che si sollevano oggi al di sopra dei confini nazionali. Gli stessi interessi dei grandi produttori, dei capitalisti, dei commercianti, come degli uomini di scienza e degli artisti, di quasi tutti, dunque, gli ordini sociali mostrano la stessa tendenza. Dei grandi produttori e dei commercianti, che fondano le loro speculazioni sul mercato internazionale, per modo che il danno risentito in una parte si ripercuote in tutto il grande organismo del mondo commerciale; del grande capitalista che, possessore di titoli di rendita straniera, ha interesse alla prosperità economica degli altri paesi, talora anche a danno del proprio; del lavoratore, a cui è indifferente dove trovare il pane pur di trovarlo, e che, premuto dal bisogno, sente meno la voce della patria, che la verità di quel detto *ubi bene, ibi*

patria. E soprattutto dell'uomo di scienza e dell'arte perchè l'opera della cultura e dello spirito è naturalmente universale ed umana.

Così avviene nel nostro tempo che mentre da un lato il sentimento nazionale raggiunge il più alto segno, degenerando nel militarismo e nel risorto protezionismo economico, si fa sempre più largo dall'altro e si avanza il sentimento inverso di umanità, di cui la più eloquente espressione è oggi il socialismo internazionale; che mentre la politica degli Stati serba il carattere nazionale, l'insieme della vita moderna nel mondo civile assume sempre più carattere cosmopolitico. Coincidenza storica notevole, la quale, invece di sembrarci, come a qualcuno (1), una contradizione, fa sentire già di per sè come l'idea nazionale e l'idea sociale non son due forze che necessariamente s'escludono, ma possono esercitare l'una sull'altra una salutare azione moderatrice.

§ 5.

A risolvere la questione non basta, a parer nostro, il mostrare che lo spirito militare degli Stati moderni produca come effetto della disciplina militare una forte educazione del carattere; e nemmeno il dimostrare come sia possibile, o in qual misura desiderabile una pace consentita dal prevalere del tipo industriale nella società avvenire, annunziato dallo Spencer. L'essenziale sta per noi nel vedere se giovi che tutti gli elementi ideali, i quali si compendiano nel nome di « patria » debbano estinguersi in un ordinamento di società internazionale che, secondo il socialismo, dev'essere preparato e inaugurato dall'unione internazionale operaia; o se questo avvenimento non sarebbe, se anche possibile, di grave danno alla società civile.

Se la misura del valore d'un sentimento sta nei suoi effetti, pochi altri sono così alti ed eletti come il sentimento di onore nazionale. Tutta la storia è piena di atti di eroismo, di azioni magnanime e generose ispirate da codesto affetto di patria, che dalla reggia scende al più umile tugurio, egualmente puro e ardente. Certo, al pari del sentimento nobiliare può degenerare an-

(1) B. Bax, *The Ethics of Socialism*, p. 40, London, 1890.

ch'esso; ma come *noblesse oblige*, così l'orgoglio nazionale è stimolo che tiene alto l' animo e lo rende incapace di azioni ignobili e ingenerose. E se il sentimento di umanità spazia in più ampli confini, non è sempre vero che i vincoli più larghi sien quelli che stringono di più. L'amore degli uomini, quello che già Cicerone chiamava *charitas generis humani*, non scaturisce soltanto da un ideale cosmopolitico. L'*humanum esse* non significa amar tutti egualmente, ma prima di tutto amare il prossimo come sè stesso. Nè senza ragione lo Strauss disse che l'umanità è per la maggior parte degli uomini un concetto troppo alto e indeterminato perchè se ne sentano accesi gli animi. I quali d'ordinario abbisognano d'un termine medio più accessibile, la nazione, la lor patria, per uscire dall'angusta cerchia del loro essere e dall'istinto egoistico: « Al sentimento di umanità si sollevano solo per via del sentimento nazionale » (1).

Ma lasciando da parte codesto valore pratico e ideale d'un tal sentimento, come negare che uno stato sociale in cui le diversità dei popoli e degli Stati si fondessero in una uniforme totalità sarebbe la morte di ogni energia ideale e preludio piuttosto di barbarie che di civiltà? A quella guisa che, secondo una ipotesi geologica, coll'abbassamento continuo dei monti che dividono le varie zone della terra cesserà gradualmente la vita sulla faccia di essa sino alla estinzione totale, così nell'ordine sociale avverrebbe qualche cosa di analogo ove fosse dato cancellare le differenze fra i popoli e la distinzione degli Stati. Anche qui è vero che la varietà è vita, l'uniformità è morte. La superiorità degli Stati moderni sugli Stati antichi e il segreto del loro avvenire stanno difatti nella loro diversità, tendente ad un equilibrio durevole. Poichè una delle conseguenze più notevoli della trasformazione d'Europa per opera delle invasioni barbariche fu la sua divisione in un certo numero di Stati fortemente costituiti, che via via fece dileguare i sogni medioevali d'una monarchia universale. La costituzione dell'Europa cristiana per questo rispetto può ben paragonarsi, col Gervinus, a quella rete di piccoli Stati che ci presenta la Grecia antica; piccoli Stati uniti da alleanze poco durevoli e da egemonie passeggiere. L'uniformità fu sempre la

(1) Strauss, *Der alte und neue Glaube*, Gesammelte Schriften herausgegeben von E. Zeller, Bonn 1877, VI, 175.

via del dispotismo, mentre la stessa divisione d'Europa è divenuta la guarentigia, il presidio della sua libertà. « Non l'impero romano che fece perire la civiltà antica sotto l'amplesso della sua immane unità, scriveva Ernesto Renan (1), ma la Grecia, così potente insieme per la solidarietà del genio e così divisa politicamente, deve essere il nostro esemplare ». La qual condizione di cose consente ad ogni popolo di arricchire la propria operosità coll' accogliere dagli altri impulsi ed elementi di vita civile, e insieme di aprire ad essi le fonti della propria cultura, portando così nell'opera comune il contributo delle proprie attitudini e della propria energia.

Ma anche senza contare i pericoli e i danni innegabili che vengono da questo stato di cose, dicono i socialisti, conviene riconoscere che il presente equilibrio politico, anche se desse affidamento di non venire violentemente turbato da conflitti e da guerre, non sarebbe che una forma sociale transitoria, alla quale sottentrerà un ordine nuovo. Il punto a cui mirano le aspirazioni socialistiche è che i Governi e gli Stati perdano il loro carattere nazionale, divenendo a poco a poco organismi amministrativi, quasi come oggi sono i Comuni rispetto alla nazione. Nella grande unione intercontinentale avvenire spariranno le differenze nazionali, e sciolti gli eserciti, sostegno e presidio delle istituzioni e dei così detti governi borghesi, o convertiti alla fede socialista, verrà meno uno dei fomiti più vivaci del sentimento esclusivo di nazionalità; perchè l'esercito non solo è manifestazione di questo, ma incentivo permanente alle rivalità fra i popoli. E come i Comuni del Medio Evo decaddero col sorgere delle nazionalità, così queste, coll'allargarsi sempre più la cerchia delle relazioni sociali, apriranno la via ad una forma più ampia di convivenza civile; talchè ciascuno si senta prima cittadino del mondo, poi figlio della patria e in terzo grado del suo luogo natio. Quali sono, difatti, le forze che ancora più conferiscono a tener vivo il sentimento nazionale? La storia nazionale e quelle differenze di attitudini e di sentimenti che hanno la loro ragione nella diversa positura geografica dei popoli. Ora la coscienza storica e tradizionale alimenta, non v'ha dubbio, l'affetto di patria, specie in quelle nazioni in cui la storia del loro risorgimento politico

(1) *Questions Contemporaines*, Paris, 1869, Pref. p. XXXVII.

è recente, come in Italia. Ma è manifesto che codesta coscienza andrà sempre più affievolendosi col tempo, a misura che quel termine s'allontana, a quella guisa che col decadere dei Comuni italiani la coscienza repubblicana colle sue glorie cittadine andò illanguidendosi fino a che rimaser queste soltanto argomento di storia. Causa più durevole è, senza dubbio, l'ambiente fisico e geografico in cui vive ciascun popolo a mantenerne l'individualità e il sentimento di essa con tutte le sue conseguenze. Ma pur *fra quei che un muro ed una fossa serra* c'era l'affetto « al lieto ovile » e al sacro « fonte del battesmo » a cui sospirava Dante nell'esilio; e nondimeno oggi questo affetto locale, paesano, anche se nobilitato in « carità nel natio loco », appar meschino dinanzi alla carità di patria. E, d'altra parte, le divisioni geografiche fra popoli e popoli perdono sempre la loro importanza col traforo dei monti, oggi reso così frequente e spedito, colla navigazione moltiplicata e divenuta così rapida fra i più lontani lidi. Non mai come oggi si era sentita la verità, balenata ai Greci dell'età omerica, che i mari non dividono, ma affratellano i popoli. E anche senza credere ai vani sogni e ai ripetuti tentativi di una lingua universale, la diffusione crescente delle lingue viventi rende dovunque più agevoli i rapporti internazionali di ogni natura; e colla lingua, i prodotti d'ogni letteratura resi più largamente accessibili alle altre nazioni. E in ogni modo l'opere dell'arte e della letteratura, sebbene sorte dal terreno storico-nazionale, hanno tanto maggior valore, in quanto sono universali. Se poi si pone mente ad altri due grandi coefficienti di codesta formazione di una coscienza cosmopolitica, l'idea religiosa che sempre, se si escluda forse la religione giudaica, per natura sua tende a divenire universale, e la scienza, che è la stessa per tutte le nazioni, s'intenderà come all'antico concetto d'una morale di famiglia, di città e più tardi di nazione, dovrà sottentrare una morale umana.

Questo ragionamento dei socialisti contiene, senza dubbio, una verità profonda. Ma non implica una antinomia inconciliabile fra i due sentimenti nazionale ed umano. Tutte le cause che sembrano condurre oggi alla dissoluzione di quello e del suo fondamento, propaganda socialista, universalità cristiana, progresso e moltiplicazione negli scambi internazionali d'ogni genere, in realtà e per virtù di logica, non possono che riescire a una

trasformazione e a una correzione del sentimento patriottico, trasferendone le manifestazioni dal campo politico ed economico, in un ordine più alto di operosità civile. Non può negarsi che le forme più alte di questa prendano naturalmente carattere cosmopolitico. Basterebbe a provarlo l'esempio della scienza. Certo oggi ogni scienza ha una letteratura nazionale, e sarebbe vano e dannoso ai progressi di essa il voler ritornare all'uso del latino come lingua scientifica universale. Ma il lavoro di ricerca scientifica, in grazia delle lingue straniere generalmente più conosciute, oggi procede concordemente nelle varie nazioni civili; e come parrebbe assurdo il parlare oggi di una fisica francese o d'una biologia inglese, ben più raro d'un tempo è il caso che un uomo di scienza rifaccia senza conoscerlo il lavoro già fatto da altri in un paese straniero. Se anche talora ci punge il sentir vantare dai tedeschi una *Deutsche Wissenschaft*, e anche fra noi si è creduto di possedere una « tradizione filosofica italica » che creasse degli obblighi al nostro pensiero, convien riconoscere che è anche merito speciale degli scienziati tedeschi, i quali più generalmente conoscono le lingue straniere, dei francesi e degli inglesi ad esempio, il tener conto, con notevole imparzialità, della letteratura scientifica straniera, facendo quasi un'opera di giustizia nel campo della scienza (1); e fra noi i sogni di una « antica filosofia italica » movente dall'età di Pitagora, vanno sempre più dileguandosi.

Ma questo stesso fatto ci addita un punto vulnerabile della propaganda socialista. La quale oggi principalmente si esercita in una sfera più renitente o meno promettente di beneficii a codesta propagazione di sentimenti umani. L'unione e la fratellanza di popoli e di stirpi è soprattutto di natura intellettuale e morale. Dove si tratta di condizioni e di forze materiali della vita, le diversità di stirpe, di clima fisico, di tempo, producono corrispondenti variazioni nei desiderii e nei bisogni fisici dell'uomo, che non si possono nè giova sempre eliminare. Quindi è che l'unità commerciale ed economica non potrebbe riuscire che superficiale e imperfetta, nè comprenderebbe le più profonde

(1) « Möge dem deutschen Weltbürgerthum — augurava il Du Bois-Reymond, op. cit., p. 329 — wenn die Stürme der Zeit es denn andersw nicht mehr dulden, unser Musentempel eine Sicheren Zuflucht bleiben. »

affinità della nostra natura. Il libero scambio economico che mirava a questa unione internazionale nel rispetto commerciale, fece assai cattiva prova; e una delle cause non secondarie per cui non sortì durevoli effetti l'associazione internazionale dei lavoratori, fondata dal Marx, fu appunto l'intendere essa a costituire un vincolo che non può essere universale e durevole di per sè solo, il vincolo della unione economica. Certo il lavoro, questo primo fattore nell'industria, ha interessi internazionali; ma il provvedere ai danni della concorrenza operaia internazionale e alla depressione dei salari che ne è conseguenza, dovrebb'essere ufficio piuttosto degli Stati, ed effetto di una provvida legislazione internazionale del lavoro, anzichè conseguenza sperabile di una propaganda socialistica nelle classi lavoratrici. La quale legislazione non potrà non tener conto della diversità grande dei bisogni secondo i vari paesi; a quella guisa che sarebbe grave errore il volere imporre le stesse forme e istituzioni politiche a diversi popoli senza far ragione della varietà di circostanze, della peculiarità di carattere, di nazione e di stirpe.

Se quindi, non tanto nel terreno economico quanto in un ordine spirituale soprattutto si deve cercare la condizione prima al diffondersi di sentimenti cosmopolitici, si comprende che la predicazione o propaganda dei socialisti, per riescire benefica, dovrebbe, primachè alle classi diseredate dei lavoratori, dirigersi alle classi intelligenti, se non dirigenti. I fatti dolorosi di Acque Morte dimostrano che i sentimenti di fratellanza internazionale a nulla valgono quando vengono in conflitto interessi materiali. Di questo s'accorse uno dei più perspicaci socialisti italiani (1), quando scriveva: « Bisogna guadagnare alla causa sociale gli operosi e gli intelligenti delle classi privilegiate. Uno studioso, un professore, un borghese, un capitalista, che entri convinto nelle vie del socialismo, vale oggi più che non cento e non mille proletari, come vivo documento del decrescere dell'egoismo nei più interessati, come prova del trionfo ideale e anticipato di una causa che nei derelitti e travagliati si rivela per gl'impeti passionati della rivolta ».

Ora, per quel che riguarda l'aspetto da cui abbiamo considerato il socialismo, nelle sue attinenze col sentimento di patria,

(1) Labriola, *Del Socialismo*, conferenza. Roma 1889.

l'effetto che avrà una illuminata propaganda civile su codesto sentimento starà nel dirigerlo in modo che cospiri ai più elevati fini sociali, pur serbando quello, che ha naturalmente di legittimo e di alto in sè stesso. Se fino a qui, e specie nel nostro secolo, si è manifestato nella forma più funesta, l'antagonismo politico fra le nazioni, minaccia perpetua di guerra, non per questo può escludersi ch'esso possa assumere forma di nobile emulazione in ogni ordine più alto di operosità civile e di utilità pubblica. La storia, come vedemmo, c'insegna che l'affetto e l'idea di patria si è andato elevando e purificando, col perdere quello che aveva d'istintivo, d'angusto, d'inumano, e che la formazione degli Stati nazionali nell'età moderna ha avuto la sua ragione non in prepotenze ambiziose, ma in un'alta affermazione di diritto pubblico, fondata sulla coscienza e sulla volontà ferma dei popoli costituitisi a nazione. Fatti e sentimenti di origine così alta non possono esser cancellati dall'animo e dalla società umana interamente; nè trovarsi in conflitto due sentimenti così alti come quello di patria e di umanità, imperocchè l'amore unisce non divide. La stessa dottrina dell'evoluzione, applicata ai fenomeni sociali, ci dice che le formazioni precedenti non sono escluse dalle successive, bensì persistono accanto a queste e ne sono come elevate e purificate. In ordine a codesta legge, il circolo dell'umanità si espande gradualmente dalla famiglia alla patria e da questa all'umanità, quasi tre cerchi concentrici, di cui l'uno non esclude ma ricomprende l'altro; talchè ogni forma di patriottismo locale, regionale e nazionale giova a disporre gli animi alla spontaneità della vita comune fra i popoli. E come nell'organismo della famiglia ciascun elemento ha la sua propria funzione mentre tutti si compongono in armonia nell'unità della vita, così nella grande famiglia umana le individualità dei popoli possono cospirare al fine comune della civiltà.

Cosmopolitismo non vuol dunque dire, se bene inteso, antipatriottismo, nè internazionale significa per necessità antinazionale. Quello che è inconciliabile col sentimento umano è solo la prepotenza e l'orgoglio nazionale che, non curante del diritto e del benessere degli altri popoli, ne offende la dignità. Ma dove lo spirito pubblico di una nazione poggia sul sentimento profondo della giustizia e del diritto, non vi è a temere che l'adempimento dei suoi destini e la sodisfazione dei più legittimi bi-

sogni si trovino in conflitto coi fini e coi bisogni della società civile. Con la parte assegnatagli nell'economia dell'umanità, ciascun popolo porterà nell'opera comune, come contributo efficace, il patrimonio della sua cultura, delle sue attitudini, della sua storia, senza pretesa di prerogative e senza vana ambizione d'egemonie, ma con la coscienza ferma e sicura della missione sua. La natura ci unisce, diceva già l'antico Ippia, l'artificiosa vita politica ci divide. Ma quanto più un popolo riuscirà a subordinare agl'interessi ideali e morali tutti gli altri, quanta maggior parte avrà in lui la cultura veramente umana, tanto più la sua vita nazionale sarà in armonia con quella degli altri popoli e potrà sentirsi parte viva dell'umanità civile.

Noi quindi abbiamo fede ed auguriamo che il progresso irresistibile del socialismo contemporaneo non varrà a cancellare l'ideale della patria, ma varrà sempre più a purificarlo. Non è, certo, lecito dire se sarà nei destini di un popolo o di quale fra i popoli civili l'alta missione di essere, secondo l'espressione di Pisacane, « colonna dell'umanità »; nè oseremmo affermare con due insigni pensatori tedeschi, un gran naturalista e un gran filosofo e storico, Emilio Bois-Reymond ed Eduardo Zeller, che questo sia il còmpito futuro della nazione tedesca, per la quale « il sentimento nazionale è un consapevole cosmopolitismo, mentre nella Grecia antica il sentimento nazionale rimase un cosmopolitismo inconsapevole ». Se qualche atto ardimentoso del giovine Imperatore potrebbe farlo credere e sperare, lo smentisce la fierezza con la quale egli afferma il diritto della Germania sulle provincie contermini alla Francia, e la inviolabilità della spada e dell'Impero; e lo escludono poi le condizioni in cui si trova questo, posto tra la Francia, aspirante alla rivendicazione, e la Russia, che mira anche all'Occidente. Ma è lecito almeno augurare che l'Italia possa un giorno, uscita che sia dalle angustie presenti, esser chiamata ad esercitare quest'opera civile di mediatrice fra le nazioni: essa che, sorta da poco come nazione, mentre ancora è caldo e fumante il sangue dei suoi martiri, ha tuttor vivo, e sia per lungo volger di tempo, il sacro amor di patria, è ancor quella che per due volte fu il capo del mondo. Che Roma, l'augusta, cuore e centro vero d'Italia, possa sentire la sua rinnovata missione di essere non capo ma cuore del mondo.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

IL BRIGANTAGGIO DEL 1798

nella città e nelle campagne di Viterbo

I.

Il Direttorio esecutivo della Repubblica francese, confidando nella santità dei trattati che l'univano alla Corte di Napoli, e rimasto perciò lungo tempo insensibile ai timori de' suoi connazionali, de' suoi numerosi agenti e capi militari residenti in Roma e nell' Italia meridionale, verso la fine del 1798 fu costretto a persuadersi essere sommamente urgente di opporsi da quella parte ad imprese guerresche già sul punto di esplodere.

In principio di novembre il re di Napoli aveva ormai radunato lungo la frontiera dello Stato romano un esercito di circa settantacinquemila combattenti, munito di numerosa artiglieria e di considerevoli magazzini; il generale austriaco *Mack*, spedito appositamente dalla Corte di Vienna con gli occorrenti ufficiali di stato maggiore, ne aveva assunto il comando. Frattanto a Napoli gl' Inglesi dominavano insolentemente, l'ambasciatore della Francia veniva insultato ogni giorno nelle più sconcie maniere; le strade, i palazzi rimbombavano di clamori e d'imprecazioni contro i Francesi.

Tutto ciò conoscendosi a Roma, ove le gravi notizie spesso giungevano adombrate dalle tinte più fosche, il Governo della novella Repubblica, ivi proclamatasi, fortemente preoccupavasi; la vivace fantasia della popolazione mostravasi sempre maggior-

mente eccitata. Certo è che le Autorità non sapevano quale argine opporre all'imminente bufera, ed i commissari francesi, abbandonati a sè stessi, oppressi dal silenzio del loro Governo, lasciavano intravedere, non ostante gli sforzi per celarla, la inquietudine che li divorava. In mezzo a questa situazione tanto penosa, arriva in Roma il generale Championnet, il quale assume subito il titolo di generale in capo dell'esercito di Roma. Egli recava anche l'assicurazione del Direttorio esecutivo che dal generale in capo dell'esercito d'Italia, il quale era allora il generale Brune residente a Milano, gli sarebbero stati inviati pronti e potenti soccorsi. Vana assicurazione, giacchè anche sulla Lombardia pesava la minaccia di un esercito austriaco che andava addensandosi con grande strepito bellicoso sull'Adige! Ad ogni modo, la presenza in Roma del nuovo generale rassicurò gli animi, e all'universale abbattimento succedettero la confidenza e l'allegrezza.

L'esercito napoletano però, cui erasi messo a capo il Re personalmente, si avanzava a grandi giornate. Ferdinando IV, *per la grazia di Dio, re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro,* ecc. ecc., *gran duca ereditario della Toscana,* ecc. ecc. (che fra pochi giorni fuggiva ignobilmente) dal suo quartier generale di San Germano aveva lanciato un donchisciottesco proclama. Dopo avere esposto in esso con gran minutezza di particolari i motivi che lo avevano indotto a questa solenne levata di scudi, continuava: « noi dichiariamo ai nostri amatissimi sudditi, agli abitanti dello Stato romano e ai popoli di tutta l'Italia, che, ben lungi dal volere risuscitare la guerra contro alcuna potenza, non abbiamo altro desiderio che quello di provvedere alla loro sicurezza e di rendere alla Religione l'omaggio che le è dovuto. Ciò soltanto ha potuto condurci a questa impresa, nella quale, con l'aiuto di Dio e secondati dal potente soccorso dei nostri grandi alleati, come pure mercè gli sforzi degli Stati italiani, speriamo di ottenere risultati felici.

« Noi stessi, alla testa dei bravi soldati del nostro *invincibile* esercito, dirigiamo le operazioni militari, promettendo di non far uso delle armi che nel caso di resistenza o di aggressione ».

E più sotto, dopo le esortazioni agli abitanti:

« Noi esortiamo del pari i generali e comandanti di tutti gli eserciti stranieri a sgombrare immediatamente con le loro truppe il territorio romano senza prendere alcuna parte ulteriore ai destini di questo Stato, la cui sorte, per ragione di vicinato e per i legittimi motivi già esposti, interessa specialmente la nostra reale potenza ».

Un' intimazione eguale spediva nello stesso tempo il generale Mack ai comandanti gli avamposti francesi, onde il generale in capo Championnet si querelava verso di lui contro quella guerra ch' egli iniziava senza rottura del vigente trattato di pace, senza previe dichiarazioni di apertura delle ostilità e contrariamente a tutti i dettami del diritto delle genti. Il generale Mack per tutta risposta dichiaravagli burbanzosamente che l'esercito di S. M. siciliana, ch'egli aveva l'onore di comandare sotto gli ordini personali del Re, aveva passato il dì innanzi la frontiera per prender possesso dello Stato romano in rivoluzione, usurpato dalla Francia dopo la pace di Campoformio e non mai riconosciuto dal Re delle Due Sicilie, nè dal suo augusto alleato l'imperatore e re d'Austria, continuando: « Io vi chiedo che facciate ritirare nel territorio della repubblica cisalpina, e senza il minimo ritardo, tutte le truppe francesi stanziate nel territorio romano e di sgombrarne le piazze. Contro le truppe francesi che non si ritirano all' intimazione che ne verrà loro fatta, sarà impiegata la forza. Inoltre si considererà atto ostile se queste truppe metteranno piede sul territorio del Gran Duca di Toscana. Vi spedisco il maggiore Reischach; per mezzo del medesimo io attendo, entro quattr'ore al più tardi, una vostra risposta positiva e categorica intorno al ritiro delle truppe dallo Stato romano, e al non toccare il suolo della Toscana, avvertendovi che una risposta negativa sarebbe una dichiarazione di guerra e che S. M. Siciliana saprebbe far valere con la forza le sue giuste domande che vi ho indirizzate in suo nome ».

Non occorre dire come al proclama di Ferdinando, al movimento del suo esercito poderoso, alle intimazioni del suo generale, alla considerazione delle esiguissime forze francesi, divampassero i mali umori che covavano nella campagna contro le importazioni rivoluzionarie. I preti soffiavano da per tutto per suscitare l'incendio della reazione, e nelle popolazioni igno-

ranti ed allora assai superstiziose dell'Agro romano, specialmente nel Viterbese, essi facevano gran presa. Facilmente prevedevasi che le truppe francesi nel ritirarsi avrebbero trovato sui loro passi non solo l'esercito borbonico, ma altresì le plebaglie armate e furiose. Sotto auspici cotanto funesti, il bravo generale Championnet assunse il suo comando in capo dell'esercito di Roma, dove, tra le altre cose, i membri delle pubbliche autorità erano considerati, dal proclama del re di Napoli, come ribelli al loro legittimo sovrano.

II.

Abbiamo accennato che l'uragano rumoreggiava sin dai primi giorni di novembre e le minaccie in seguito si eran fatte sempre più gravi e più vicine; però i ricordi del tempo non ci dicono che a Roma se ne dessero tutto il pensiero che avrebbero dovuto. Tanto è vero che la sera del 24 dello stesso mese il signor Brémont, aiutante generale al servizio della Francia e ministro della guerra della repubblica romana, diè in onore del generale in capo una festa, terminata in ballo splendidissimo, cui partecipò gran numero d'invitati, specie della numerosissima colonia francese. I generali Championnet e Macdonald ritiraronsi verso la mezzanotte e tutti gli altri poco dopo si allontanarono successivamente dalla festa, senza che alcuno avesse il minimo sentore dei memorabili avvenimenti che stavano sul punto di verificarsi.

Fra i molti convitati francesi notavansi il signor Buhot commissario ordinatore e il signor Méchin, destinato a succedere nell'amministrazione dell'Isola di Malta al signor Regnaud de Saint-Jean-d'Angely, il quale, per essere quell'isola bloccata dalle flotte nemiche della Repubblica, andava inutilmente cercando a Milano, a Roma, a Napoli il modo di penetrarvi insieme con la sua giovane sposa, con un segretario particolare, con parecchi domestici, con tre segretari di legazione e con alcuni giovanotti, che avevano ottenuto il permesso di seguirlo per recarsi ad occupare nell'isola alcuni impieghi amministrativi. La famiglia ed il seguito del signor Méchin, come pure il signor Buhot, alloggiavano in due appartamenti, uno dirimpetto all'altro, del palazzo Barberini, ne' quali tutti

eransi ritirati dopo il ballo. E tutti ormai dormivano profondamente da un'ora, quando all'improvviso, affannosamente penetravano nel palazzo una ventina di soldati, parte armati di fucili, parte muniti di torce a vento, in cerca del commissario ordinatore. Nessuno rispondendo alle loro ricerche, sfasciano per isbaglio la porta dell'appartamento del signor Méchin ed in un attimo arrivano sino alla sua camera da letto. Nello stesso momento che i dormienti erano svegliati da quel fracasso, rimbombavano da Castel S. Angelo tre colpi di cannone, segnale convenuto che Roma era in pericolo. Gli abitanti del palazzo Barberini spalancano convulsamente le finestre: quale notte orribile! la pioggia scrosciava a torrenti, gran parte di Roma era sinistramente illuminata. Eglino, alla distanza piuttosto notevole in cui trovavansi dal quartiere generale, mal potevano giudicare dello stato reale delle cose, e temendo assai più un'insurrezione popolare che lo stesso nemico, il quale d'altronde era anche supponibile che avesse larghissime intelligenze dentro Roma, in fretta e in furia imballano i loro bagagli, fanno attaccare i cavalli alle carrozze e presto, sotto l'acqua torrenziale, traversano quasi mezza la città ed arrivano alla sede del Comando militare nei dintorni del palazzo Doria. In alcuni quartieri regnava profondo silenzio; in altri le finestre s'illuminavano ed aprivansi successivamente, dalle quali voci affannose chiedevano la causa del trambusto. I tamburi suonavano la generale, pattuglie di soldati percorrevano le strade ed obbligavano i Romani a rientrare nelle rispettive abitazioni. Gruppi frequenti e numerosi di Francesi, trasportando a mano e sulle spalle quanto più potevano delle loro robe, affrettavansi ad arrivare in piazza di Spagna, luogo di riunione prestabilito in caso di allarme notturno.

Il signor Méchin e il commissario ordinatore Buhot trovarono il generale in capo che stava già dettando i suoi ordini: egli rispose loro che con tutta probabilità sarebbero stati assaliti dai Napoletani, contro le cui forze non si avevano da poter opporre che 4,500 uomini. Poco dopo sopraggiunse il generale Macdonald, e fra di loro stabilirono di spingere forti ricognizioni verso Tivoli e Frascati e di mandare il generale Lemoyne ad occupare le posizioni di Civita Castellana, Otricoli, Narni, Terni, Foligno, Spoleto. Quest'ultimo disegno, il solo che in quella di-

stretta di contingenze meritasse di fermare l'attenzione dello stratega, fu a lungo discusso dal generale in capo, cui ripugnava di abbandonare Roma, dalla quale non ostante era forza ritirarsi, essendo imminente l'assalto del nemico.

La mattina appresso il servizio della piazza venne affidato alla guardia nazionale, che lo disimpegnò, per vero dire, assai regolarmente. I Romani, sia per naturale avversione ai Napoletani, sempre esistita sino alla presente unificazione nazionale, sia per un sentimento di amor proprio, dimostrarono molto coraggio e molta devozione alla libertà. In momenti tanto difficili le primarie famiglie del patriziato romano diedero prova della più squisita cortesia e di grande patriottismo. Il principe Doria mise a disposizione dei fuggiaschi dal palazzo Barberini i suoi sontuosi appartamenti perchè stessero più ad agio e dirimpetto agli alloggi del commissario francese, e in vicinanza del quartiere generale; uno dei principi Borghese, aiutante generale della guardia nazionale romana, con i più arditi de' suoi, seguì le truppe francesi nelle loro operazioni, e combattè valorosamente al loro fianco. Il *Monitore Universale* dell'anno VII, sotto la data del 15 vendemmiaio, ha queste parole: « Il est à remarquer que l'ex-prince Borghese, l'un des commandants de la garde nationale romaine, a perfaitement combattu, ainsi que ses troupes, qui ont constamment marché avec les Français dans le chemin de l'honneur ».

Dopo un lauto pranzo dato quel giorno stesso, 25 novembre, dal commissario francese, il quale, non si sa con quale fondamento, cullavasi ancora nella speranza di potere conservar Roma, la sera il generale in capo convoca le Autorità romane e tutti i Francesi non trattenuti in Roma dall'assoluta necessità di qualche servizio: egli significa loro che non v'ha un momento da perdere per chiunque voglia provvedere alla propria sicurezza, giacchè a mezza notte le truppe francesi avrebbero sgombrato Roma, recandosi ad occupare posizioni più militari in Sabina, nell'Umbria e più avanti. È facile immaginare il trambusto cagionato dai preparativi di una partenza, ch'era fuga precipitosa, di tanta gente, indigena e straniera compromessa nei moti rivoluzionari e spaventata dall'avvicinarsi dell'esercito nemico.

La riunione dei partenti fu stabilita presso il signor Arcambal, commissario ordinatore in capo, il quale disponeva di

una scorta armata per proteggere le carte dell'esercito e la cassa militare. I Consoli, i Senatori, i Tribuni, gli Edili, tutti i membri del Governo della Repubblica Romana, molti cittadini della capitale e di altre parti d'Italia, la maggior parte dei Francesi, con le rispettive famiglie, e tra questi il signor Méchin col suo seguito, che per la nostra narrazione giova tenere in vista, erano tutti pronti a far parte del convoglio.

III.

Si sarebbe detto addirittura un convoglio funebre! Il 26, ad un'ora di mattina, nel cuore di una notte oscurissima, uscì da Porta del Popolo una fila interminabile di carrozze, che procedevano lentamente e in gran silenzio, perocchè i postiglioni romani obbedivano a mala pena e i partenti avevano il cuore angosciato dal pensiero dell'avvenire, che tutti presagivano funesto. Le carrozze del Méchin, del signor Mangourit, incaricato d'affari a Napoli, del signor Saint-André, ispettore dei trasporti militari, personaggi anche questi ultimi che dovremo nominare in seguito, formavano la testa della lunga colonna, la quale alle undici antimeridiane era a Monterosi, ove sostò per la colezione. Nella stessa sala da pranzo dell'albergo trovaronsi in compagnia dei Francesi molti Romani con parecchie loro signore. Notavasi fra queste la bella duchessa Cesarini, la quale rimproverava amaramente ai Francesi di esser venuti a turbare, con le loro conquiste, la dolce tranquillità che Roma godeva da tanti anni.

Ripresa la marcia, alle quattro pomeridiane la testa della colonna giunse a quel bivio della Flaminia, di cui un ramo va per Viterbo in Toscana, l'altro nell'Umbria e nelle Marche: disegno quasi generale dei viandanti era di arrivare a Civita Castellana, ove tutti sapevano che quella sera stessa si sarebbe stabilito il quartier generale.

A questo punto, mentre le carrozze del Méchin si affrettano a raggiungere quelle del Mangourit, ch'eransi avanzate di circa un paio di chilometri, si vedono queste retrocedere, e nello stesso tempo il segretario del commissario ordinatore Buhot, passando a cavallo, dà la notizia che il Ponte Felice è in potere del nemico, che il comandante francese di Civita Castellana si ritira in Perugia, ch'egli va a comunicare questo avviso all'ordinatore capo,

al pagatore generale dell'esercito e alle Autorità romane, le quali dovranno riunirsi a Viterbo, dove sarà necessario che si stabilisca il quartier generale.

Il Mangourit, il Méchin ed altri rimasero alquanto tempo perplessi, ma la notizia dell'interruzione della strada di Ancona veniva ripetuta in una maniera così precisa, che necessariamente dovettero decidersi ad incamminarsi, disgraziatamente per essi, a Viterbo e in Toscana.

Verso le sei di sera entrano in Ronciglione; le vie d'accesso al paese erano gremite di contadini con i loro caratteristici cappotti alla maremmana. Alti, tarchiati, bruni, dallo sguardo feroce, fissavano in faccia i passanti con attitudine minacciosa e con sogghigni amari, preavviso eloquente della sorte loro riservata più avanti. Ed i profughi francesi se ne preoccuparono e, comunicandosi le rispettive apprensioni, esortaronsi a tenersi riuniti affinchè, nel caso di sinistre evenienze, essendo quasi un centinaio, potessero imporre con la forza. Non ostante, fermaronsi in Ronciglione, però il solo tempo necessario per rinfrescare i cavalli.

Trascorse ormai due ore, non vedendo comparire nè l'ordinatore, nè la cassa militare, nè il Consolato romano, le incertezze e le ansie aumentavano ad ogni istante; già si udivano i rimpianti di avere abbandonata la primitiva direzione, e il signor Léfebvre, primo segretario dell'accennata Missione a Malta, metteva innanzi la proposta di retrocedere. Egli era bene inspirato, ma la maggioranza non gli diè ascolto, ferma nella convinzione, che truppe francesi stessero a presidio di Viterbo.

Non albeggiava ancora quando la fila delle carrozze fece l'ingresso in questa città: vedevansi di già per le strade e per le piazze aggirarsi individui, dall'aria esaltata, i quali indirizzavano ai postiglioni parole che i Francesi non intendevano. Il primo pensiero di questi ultimi fu di scendere al palazzo del Municipio, i cui membri erano rimasti riuniti tutta intera la notte, per chiedere informazioni, ch'ebbero rassicuranti, circa la situazione del paese. Vedendo poi nella corte buon nerbo di gendarmi a cavallo e due cannoni alla porta del palazzo, sempre più si rassicurarono, onde, affaticati e col pungolo vivo dell'appetito, ordinarono ai postiglioni di fermarsi all'albergo della *Stufata*, dov'erano già stati preceduti dai loro messi. I postiglioni mostrarono la più

grande ripugnanza ad obbedire, e fu necessario ricorrere alle minaccie per costringerli. I numerosi passeggieri scendono, prendono le loro valigie, le loro armi e, pieni di sicurezza, salgono su nelle camere già preparate per essi; poi vengono tosto a sedersi attorno ad un braciere che, secondo l'uso dell'epoca e del luogo, ardeva in mezzo della così detta sala da pranzo, aspettando in chiacchiere che fosse servita la colazione. In questo mentre si odono d'improvviso grida strepitose nella sottostante contrada. I Francesi, corsi alle finestre, vedono precipitarsi da tutte le vie laterali una moltitudine di gente furibonda che strilla a squarciagola di arrestare un cavaliere fuggente a briglia sciolta. Essi immaginano che quell'individuo, forse perchè mancante di passaporti, fosse fatto inseguire a quel modo dalla stessa polizia; invece quello era il primo segnale della insurrezione. D'un subito l'albergo della *Slufata* è accerchiato da una plebaglia delle più forsennate, che gettava urli spaventevoli e terribili imprecazioni contro gli stranieri, e mentre questi vogliono chiudere le finestre, una grandine di pietre e di fucilate manda in frantumi tutti i vetri, ed essi sono obbligati a ritirarsi in camere più riparate. I Francesi sparsi nella città con ogni sforzo procurano di riunirsi, e qualcuno arriva ad afferrare la *Slufata*, del quale albergo il quadro interno del momento è impossibile dipingere. Le donne, mezze morte dallo spavento, rifugiavansi presso i mariti, il terrore passava da una camera all'altra, mille partiti estremi venivano proposti e al tempo stesso respinti; che fare? dove fuggire? Ad ogni modo, si dà l'ordine della partenza ai postiglioni. Inutile! A furia, a furore di popolo sono staccati i cavalli, portate via e saccheggiate le carrozze. Ai vetturini che mostrano i passaporti dei loro passeggieri, viene risposto con alti ruggiti di morte: *Ammazzale i Francesi; sterminale questa empia razza! Viva Iddio! Viva la Madonna! Morte ai nemici di Dio!* Questi gli urli orrendi che sovrastavano l'immenso tumulto.

L'oste, nel più grande abbattimento e sostenendosi appena, sale su nelle camere ed annunzia ai suoi ospiti che tutti i Francesi sono arrestati nella città, e che l'ultima ora è arrivata per essi.

— Ma che, ma che! Noi ci difenderemo — grida Saint-André, l'ispettore dei trasporti militari; e porta in un attimo le

armi in una piccola stanza a capo della scala; distribuisce i posti fra gli uomini, dà le occorrenti istruzioni e rinchiude le donne nei locali più appartati dell'albergo, poi giura con i suoi compagni che niuno giungerà sino ad esse se non passando sui loro propri cadaveri.

Unica speranza che rimaneva ai poveri assediati da quelle turbe inferocite, si era di potere loro opporre una così lunga resistenza da dar tempo alle Autorità municipali e ai gendarmi, che avevano visto nel cortile del palazzo di città, di accorrere in loro aiuto. Frattanto scrivono a quei magistrati informandoli delle disperate condizioni in cui versano; un coraggioso giovine ginevrino, certo Pinon, ufficiale nell'esercito romano, che parlava benissimo l'italiano, si offerse di portare la lettera, e con gran celerità si mise in cammino accompagnato dai voti angosciosi dei suoi compagni di sventura. Durante la sua assenza, i rimasti nell'albergo si dànno ad esaminare tutti i locali con la speranza di trovare una via sicura d'uscita, o qualche nascondiglio che potesse sottrarli agli assassini. Nulla di tutto ciò; non soccorsi dalle Autorità, ad essi non rimaneva altro che combattere e morire. E morire sarebbe stato il meno in confronto del supplizio di vedersi massacrare sotto gli occhi le loro donne e i loro fanciulli. Ognuno comprende con quale ansietà fosse atteso il ritorno del ginevrino e quanto lunga dovesse parere la sua assenza. L'oste frattanto giù al pianterreno teneva a bada i briganti mescendo loro vino a profusione.

Finalmente ricompare il Pinon, ma senza speranze; i compagni gli si stringono intorno; nessuno osa interrogarlo. Egli narra che i membri del municipio son fuggiti, i gendarmi disarmati dalla plebaglia, le loro carrozze bruciate, i loro bagagli saccheggiati, aggiungendo che il furore dei facinorosi era al colmo e che ormai non v'era più salvezza per essi; i postiglioni venivano successivamente a confermare questa orribile notizia. In così fatti estremi, il coraggio delle donne fu superiore ad ogni ammirazione; sublime la loro rassegnazione: non un grido, non una lagrima, sapendo che gli uomini avevano bisogno di raccogliere tutte le loro forze. Il più caldo nell'esortare a combattere sino alla morte era il Saint-André, il quale aveva seco la moglie e un'amica di questa, entrambe giovani e belle. Gli intendimenti del Saint-André erano fieramente divisi da tutti i compagni; ognuno di

essi non vedeva l'ora di venire alle mani. Se non che il Mangourit, da diplomatico prudente, fece osservare essere impossibile la vittoria, e guai a versare una goccia di sangue: i briganti poi ne avrebbero fatto dilagare un torrente, nè avrebbero risparmiato donne, nè bambini, nè sesso, nè età, onde essere miglior partito nascondere le armi, assumere attitudine calma e disinvolta; attendere gli avvenimenti e non essere impossibile che un contegno siffatto potesse trattenere quelle belve. Accettato il consiglio, tutti furono d'accordo di ordinare la colazione, e si sedettero attorno ad una gran tavola. Quale refezione!

Una campana suonava a stormo senza tregua chiamando i campagnuoli a partecipare ai rivolgimenti della città; le grida di morte ai Francesi, ai nemici di Dio, rimbombavano come tuono fragoroso, incessante, mentre i briganti frugavano da per tutto, saccheggiando e distruggendo. Tutti intenti a ciò, lasciarono pel momento senza molestia gli assediati, i quali in seguito da null'altro dovevano ripetere la loro salvezza se non dal primo furore del saccheggio; ma guai a loro se si fossero lasciati vedere!

Stando a quella tavola da pranzo, che i commensali avrebbero volentieri denominato letto di Procuste, uno dei segretari della missione Méchin, l'Ortaud, poco prima segretario d'ambasciata a Firenze, assai fecondo in ogni occasione di ottimi consigli, fece osservare che se tutti loro avessero potuto afferrare una chiesa, sarebbero stati salvi, chè i briganti non si sarebbero mai attentati a violare il sacro asilo.

L'idea venne accolta con unanime entusiasmo, ognuno vi si aggrappò come all'ultima tavola del naufragio. Per fortuna dietro l'albergo della *Stufata* esisteva un convento di francescani, separato dall'albergo stesso da una piccola piazza, la quale però era piena zeppa di rivoltosi armati sino ai denti d'ogni specie d'istrumento mortifero, fucili, tromboni, pistole, sciabole, coltellacci, pugnali, lancie, spiedi e via dicendo. Come superare questo passo pericoloso? come sperare che i frati, i quali non avevano certamente da lodarsi degli atti compiuti a lor danno dalle autorità francesi, volessero ora soccorrere cittadini francesi fuggenti nel momento che infieriva la rivolta, e che le truppe nemiche avanzavansi da tutte le parti? Ecco il problema. Anche questa volta il coraggioso Ginevrino s'impegnò di scioglierlo recandosi senza indugio dal superiore del convento.

IV.

Poco dopo comparve in mezzo a quegli oppressi certo padre Martinelli, ma il ginevrino Pinon non era seco. Padre, gli dissero ad una voce, salvate noi infelici, che non abbiamo recato alcuna offesa a questa popolazione: noi ci ritiriamo in Toscana; adoperate la vostra influenza perchè ci lascino continuare il nostro viaggio.

Il padre Martinelli fece presente che tutti gli abitanti erano insorti, che non si aveva mezzo alcuno di evasione, che tutt'al più si poteva tentare il salvamento di qualcuno, agli altri non rimaneva che pregare e confidare nel Signore. Supplicato di condurre in luogo sicuro almeno le donne e i bambini, egli aderì premurosamente, dicendo che avrebbe tosto fatto suonare una messa, che le signore si trasferissero come meglio potevano in chiesa donde, col pretesto di confessarle, le avrebbe introdotte in sacrestia e di là nel convento in cui non poteva fare altro che cedere loro il suo alloggio. Detto fatto; la buona ostessa, tremante e piangente, reca i suoi vestiti di artigiana viterbese, che le signore sostituiscono in un attimo agli abiti di seta ed alle trine di Fiandra: il padre Martinelli corre a dare le disposizioni in convento. Pochi momenti dopo la campana dà il segnale e le signore, in numero di sei, accompagnate dall'ostessa, si separano dai loro uomini, alcuni dei quali dall'abbaino dell'albergo le seguono con lo sguardo mentre traversano la folla furiosa che ondeggia nella piazza e che ne avrebbe fatto ludibrio se le avesse riconosciute. Questo pensiero, e il fatto che il bambino recato in braccio dalla signora Mangourit, non cessava di piangere ad alta voce, agghiacciava di terrore gl'infelici riguardanti. Finalmente le signore entrarono nella chiesa e scomparvero.

L'uragano dei briganti nel pian terreno dell'albergo sempre più infuriava con urli che preludevano ad imminenti scene di sangue: la rivolta ingrossava, ingrossava, nè le truppe francesi che gli assediati s'illudevano avessero cambiato strada com'essi, si vedevano ancora. Essendo già mezzo giorno, anche quest'ultima loro speranza era distrutta, onde dovettero convincersi di essere interamente a discrezione degli insorti. In questo mentre il Ginevrino, che giudicavano ormai perduto, ricomparve in mezzo a loro con aria sodisfatta. Recava l'annunzio che la popolazione

aveva nominato un governatore e che la scelta era caduta sul conte Zelli-Pazzaglia, il quale già disponevasi a condursi all'albergo.

Difatti egli presentossi immediatamente: era uomo sulla cinquantina, di media statura e di fisonomia assai rispettabile che inspirò subito agli assediati piena confidenza. Questi con parole commoventi gli esposero essere tutti viaggiatori francesi in via per la Toscana; che la popolazione aveva loro chiuse le porte della città e da sette ore li teneva sotto il coltello; si raccomandavano per pietà di farli condurre in una chiesa, in una prigione, in un luogo qualsiasi ove non potessero più udire quegli urli, quel suono di campana a stormo che li agghiacciavano di spavento. Ebbene, rispose il buon conte, nessun'altra località può offrirvi sicurezza tranne il mio palazzo: io vi condurrò là e rispondo personalmente di voi; seguitemi.

Così fatte esibizioni generose, quest'ordine di un uomo ch'era proclamato proprio allora capo dell'insurrezione e che gli assediati sapevano essere stato vittima di vessazioni immeritate da parte di taluni loro connazionali, produssero nell'animo dei malcapitati un momento di esitazione. Ma non tardarono a mettersi su due file ed a seguirlo, traversando la folla di quella gente feroce che aveva chiesto fino a quell'istante con clamori orribili la loro testa e che ora, vedendoli sotto la protezione del loro capo, facevano loro largo e li salutavano.

In casa Zelli, la contessa, i figli, i familiari furono tosto attorno agli infelici con le più squisite cortesie; nel tempo stesso il conte usciva per la città in cerca degli altri Francesi che trovavansi qua e là nascosti, proponendosi di riunirli tutti presso di sè, e di lì a tre ore erano tutti riuniti e serviti di refezione, nella quale, scomparsa ogni distinzione di classe, i domestici sedevano a tavola coi padroni: la sventura li aveva tutti eguagliati.

Cominciava appena la refezione quando i gridi ripetuti di all'armi, all'armi rintronano in ogni angolo del palazzo, e si ode tosto un vivissimo crepitìo di fucileria e a breve intervallo qualche colpo di cannone. Le notizie al palazzo Zelli recano che un battaglione francese, proveniente da Civitavecchia, aveva assalita la Porta Romana. Era il capo battaglione Sancerno, il quale per qualche settimana aveva comandato la piazza di Viterbo e che

il mattino era stato fermato e svaligiato ad un miglio dalla città: ora tornava colla sua truppa per vendicare l'insulto ricevuto e per liberare possibilmente i francesi prigionieri.

Durante il combattimento, nell'interno del palazzo Zelli si svolgevano situazioni drammatiche; la speranza e la paura passavano alternativamente dagli uni agli altri senza intervallo. La famiglia Zelli, pensando che solamente i Francesi potevano avere i cannoni, si raccomandava ai suoi ospiti per sè e per la città; gli ospiti invocavano la generosità di lei se la campana a stormo indicava il sopravvento dei briganti. Per le strade un ottimo prete si gittava in ginocchio dinanzi a costoro agitando un fazzoletto bianco in segno di pace, era il canonico Vincenzo Parentati, segretario del conte Zelli. I briganti respingevano a urtoni e a spinte il coraggioso, minacciandolo di morte.

Il combattimento durò alquanto tempo con accanimento, ma finalmente i Francesi, essendo solo in 150, dovettero ritirarsi: i colpi di cannone erano stati tirati dai briganti, impadronitisi dei pezzi che vedemmo al palazzo del municipio.

Intanto i briganti traggono, furiosamente tumultuando, al palazzo Zelli, tutti credono per ritorsi gli ostaggi assicuratisi nel mattino, e lo scompiglio di questi è indescrivibile, e la contessa Zelli si mette innanzi per imporre con la sua presenza ai rivoltosi, i quali invece non vogliono che armi e ne cercano da per tutto, nè in quella ebbrezza della pugna pensano agli ostaggi. La truppa francese bivaccò nella notte ad una lega dalla città; i prigionieri speravano che tornasse il dì appresso, ma invece appena giorno continuò a ritirarsi.

Al convento le cose erano passate tranquillamente; il padre Martinelli, che aveva dato rifugio anche a tre gendarmi romani, era però in preda ad angoscie crudeli pel timore che quell'asilo potesse essere scoperto. Nella notte la città fu sempre illuminata; numerose pattuglie la percorrevano in tutte le direzioni; la campana a stormo non cessava mai di suonare, e sulle mura di tratto in tratto si udivano colpi di fucile.

Non occorre dire se i poveri prigionieri avessero bisogno di riposo dopo tante emozioni: il conte Zelli aveva assegnato loro molte camere con grandissima cura, ed essi, affranti com'erano, vi si ritirarono volentieri. Due ottimi cittadini, Giovanni Scrofi, avvocato dei poveri, ed un abate soprannominato

il filosofo, vollero rimanere tutta la notte di guardia lungo i corridoi delle camere per essere pronti a proteggere ad ogni evenienza gl'infelici.

Il domani passò in quiete; i rivoltosi non si occuparono che a fortificare i loro posti. Tutti i villaggi, borgate e campagne erano ormai sollevate e mandavano distaccamenti di gente armata in città. Corrono notizie spaventevoli, naturalmente esagerate, di disfatte, di massacri dell'esercito francese, soprattutto a Montefiascone e ad Acquapendente. Colà infatti alcuni Francesi non militari erano stati sgozzati, ma molti ad Acquapendente ebbero salva la vita mercè il vescovo Bartoli.

Verso sera la campana cominciò di nuovo a suonare, a cagione di una colonna francese vista in lontananza dalle fantasie esaltate. Intanto Viterbo va organizzandosi: le persone oneste avevano riconosciuta la necessità di mettersi alla testa del movimento e di comprimere l'anarchia che minacciava di un prossimo saccheggio i proprietari. I prigionieri supplicano il conte Zelli di non rifiutare alcun incarico pubblico; egli ascolta le loro preghiere, e per tal modo i proscritti hanno una parte indiretta, ma considerevole, nel governo della città. Però le loro ansie non cessano e ne hanno una vivissima, per quanto infondata, quel giorno stesso: il confessore della contessa, passando dinanzi a loro, le dice: *che fate di questa gente?* Tanto bastò perchè essi temessero ch'egli volesse influire contro di loro sull'animo della sua penitente.

La mattina del 29 si diffonde la notizia in mezzo al popolaccio che i gendarmi romani, inchiodati i cannoni e levato il battaglio alle campane d'allarme, erano fuggiti nella notte. Tali notizie poterono essere facilmente smentite: il conte Zelli mostrò i cannoni intatti, la campana d'allarme suonava sempre; ma nulla valse a calmare le frenesie; bisognò rilevare i posti di guardia, imprigionare l'ufficiale di servizio al palazzo di città e destituire il comandante della guardia nazionale, che già aveva eccitato il risentimento degli insorti per avere strappato dalle loro mani, mentre erano sul punto di scannarlo, il Fabre, terzo segretario della Missione a Malta. Le informazioni di così fatti movimenti giungevano di mezz'ora in mezz'ora ai prigionieri, che ne trepidavano per le loro donne, sapendo essere a conoscenza dei briganti il rifugio che i gendarmi avevano trovato presso il padre Martinelli.

Verso il mezzo giorno la popolazione accalcatasi e schiamazzante freneticamente sotto il palazzo municipale, intima al conte Zelli di esporre i motivi che lo avevano indotto a dare asilo ai Francesi, chiedendogli di lasciarli a loro discrezione. Il bravo uomo giunge con estrema fatica a calmare gli animi ed a persuaderli che bisognava tenere ben da conto quei prigionieri, che, in caso di vittoria dell'esercito francese, sarebbero stati pei Viterbesi ostaggi assai preziosi. Ed i prigionieri intanto persuadevano il loro protettore a dividere la forza armata in quattro sezioni eleggendo capo di ciascuna uomini sicuri, subordinati al suo figliuolo.

La sera viene in casa Zelli il padre Martinelli a visitare i mariti delle sue ospiti, e a rassicurarli pienamente sul loro conto; li invita di accompagnarli al convento perchè possano accertarsi co' propri occhi del loro benessere. Il Méchin e il Saint-André accettano l'invito, e passando di notte, inesperti dei luoghi, in mezzo alla moltitudine armata e sospettosa, rivedono le loro spose a traverso a peripezie da romanzo. Il figlio del conte Zelli viene a riprenderli con la sua carrozza e col suo cocchiere, il coraggioso Gaetano, tanto segnalatosi in queste terribili vicende a pro de' prigionieri e de' suoi padroni.

La campana d'allarme comincia a quietarsi; i prigionieri per tre giorni si quietano anch'essi; la generosità della famiglia Zelli vuole che le ospiti del padre Martinelli si riuniscano ai loro uomini nel suo palazzo, dove per un momento rinasce il buon umore, il carattere francese si rianima, vengono visite, si tengono conversazioni, si fa della buona musica, si giuoca alla tombola e perfino *ai briganti*, specie di pantomima imitante tutti gli atteggiamenti brigantesch, inventata da uno dei prigionieri. Questi arrivarono sinanco, in quei brevi momenti di tregua delle loro angoscie, a costituire fra di loro un Direttorio. Mongarit, Artho e Méchin ne erano i membri, con gli occorrenti ministeri e ministri. A questo Direttorio il conte Zelli veniva a riferire le deliberazioni del governo provvisorio e a chieder consigli. Ma in cuor loro i poveri ostaggi erano ben lontani dall'essere rassicurati: vedevano che il popolaccio dava una caccia spietata a coloro ch'essi chiamavano giacobini, a tutte le persone che credevano sospette, e li imprigionavano e maltrattavano brutalmente; vedevano che i nuovi magistrati, unica loro guarentigia, perdevano credito ogni

giorno più presso il popolo. I loro voti erano di diventare prigionieri almeno di una forza regolare; tutta la gente per bene desiderava che la piazza fosse occupata da un corpo di truppa qualsiasi, vuoi francese, vuoi napoletana, essendo insopportabile lo stato di scapigliata anarchia in cui era caduto il paese.

Una mattina di que' pochi giorni tranquilli, dalla piazza del municipio si odono clamori, urli senza fine: i prigionieri se ne preoccupano, ma sollecito corre il conte Zelli ad informarli che con quella dimostrazione tumultuosa il popolo solennizza la distruzione degli emblemi francesi. La sera un'altra dimostrazione e grida assordanti di « viva il Re di Napoli » levano a cielo con entusiasmo delirante il proclama, che noi già conosciamo, di quel Re.

Da tutto ciò si può comprendere se era stata feroce la caccia che quella popolazione briaca aveva dato ai Francesi, perfino ai soldati malati degenti nell'ospedale militare, tre de' quali furon salvi prodigiosamente mercè il coraggio di un prete, deportato francese, che li trafugò e li assistette nella cella del convento in cui egli viveva. Ed egual caccia fu data ai militari della repubblica romana.

I prigionieri del palazzo Zelli avevano più volte invano tentato di far giungere le loro notizie o ai ministri francesi in Italia o al quartier generale; finalmente il loro protettore potè disporre di una guida, che credeva sicura, e il Léfebvre, primo segretario della Missione a Malta, si assunse l'incarico di farsi accompagnare a Firenze. Incalzati dagli avvenimenti di carattere più generale, rinunciamo a descrivere le tragiche peripezie, tra le quali anche quella della guida mal fida e traditrice, di questo viaggio.

Unitamente ai Francesi, il conte aveva sottratti al furore popolare, ricoverandoli in casa propria, un commissario di guerra e un fornitore romani. Contro questi due si scatenò in un disgraziato momento tutta l'ira della plebaglia, che li reclamava ad ogni costo, minacciando altrimenti di appiccar fuoco al palazzo e d'impadronirsi di tutti gli ostaggi francesi. Il conte, ricco ognora di espedienti, trovò il modo di farli evadere durante la notte vestiti da preti.

Anche Gaetano, il cocchiere della famiglia Zelli, aveva tolto dalle mani dei facinorosi, quando più infieriva la rivolta, due

francesi e la sposa di uno di essi, rifugiandoli presso la sua moglie, e poi era stato sempre tutt'occhi, tutto orecchi e sempre pronto a qualunque rischio per esser d'aiuto ai malcapitati.

Taluno degli ostaggi, levatosi un giorno con l'alba e postosi dietro le persiane a spiare i movimenti, i parlari e gli umori della strada, nota un sottufficiale napoletano, attorniato da qualche soldato e da una folla considerevole che l'ascolta con grande attenzione e con attitudine conturbata. Il sottufficiale narrava della disfatta toccata ad una colonna napoletana (e dove non ne toccò delle sconfitte quell'*invincibile* esercito di Ferdinando di Borbone?) a Caprarola, dove i Francesi l'avevano dispersa togliendole sei cannoni. È questo il combattimento in cui rimase ferito il principe di Sassonia. Due o trecento soldati eransi rannodati e rifugiati a Viterbo durante la notte: essi lamentavansi della loro estrema miseria: non mangiavano da due giorni.

Questo nucleo di truppe borboniche si ritirò nella notte, ma una staffetta annunzia che sarebbe stato sostituito il giorno appresso da un corpo di 3000 uomini comandati da un brigadiere; anzi una prima avanguardia era giunta a Viterbo la sera stessa e in casa Zelli vennero alloggiati gli ufficiali, che ai prigionieri, ignari delle vittorie del loro esercito, ostentavano la persuasione che fra due mesi essi sarebbero a Parigi, giacchè ormai Bologna, Ferrara, la stessa Milano erano in potere dell'imperatore e il generale Mack stava già riunendo le truppe napoletane alle imperiali per agire di conserva.

Le notizie vere, schiaccianti, erano invece queste:

1° Una colonna napoletana di quattromila uomini di fanteria e ottocento di cavalleria che aveva assalito, a Rieti, il generale Lemoyne, sprovvisto di artiglieria e di cavalleria, il quale non aveva potuto riunire sino allora che una mezza brigata, era stata interamente distrutta e dispersa. Trentatre cannoni, otto cassoni, tutti gli oggetti di accampamento, tutte le armi, giberne e tutti i bagagli erano caduti in mano del generale Lemoyne, il quale inoltre aveva fatto prigionieri un generale, quindici ufficiali e 1200 soldati. Il numero dei morti e feriti era stato considerevole: gli avanzi della colonna eransi salvati nelle montagne.

2° Un'altra colonna era stata battuta in Otricoli qualche giorno dopo, il 16 dicembre.

3° Questa stessa colonna aveva potuto ritirarsi sulle alture di Calvi: il generale Mack in persona con otto o diecimila uomini, passato il Tevere su di un ponte di barche all'altezza di Civita Castellana, aveva preso posizione a Cantalupo per rinforzare il corpo di Calvi e tentare di tagliare le comunicazioni ai Francesi marciando di nuovo su Otricoli, o su Terni per Aspra e Collescipoli. Il generale in capo Championnet ordinò tosto al generale Macdonald di spedire la brigata del generale Mathieu per Otricoli, quella del generale polacco Kriazewitz sullo stesso punto sboccando da Magliano Sabino, mentre Lemoyne da Rieti avrebbe spedito per Contignano un corpo su Calvi e si sarebbe impadronito di Civita Ducale, nel territorio napoletano, minacciando Aquila. Cosiffatti movimenti vennero eseguiti perfettamente: nella notte dal 18 al 19 dicembre tutte le colonne erano in marcia sotto una pioggia torrenziale e per istrade difficili, alcune disastrose, Macdonald arrivò il 19 sull'albeggiare dinanzi a Calvi ed attaccò risolutamente il nemico sulle alture. Dopo vivissimo combattimento l'11ª mezza brigata di battaglia, superando una montagna dirupata, gettò il nemico a rifascio nel paese, dove fu inseguito ed accerchiato. Alla intimazione di Macdonald: *la colonna prigioniera a discrezione, o passata a fil di spada*, tutte quelle truppe si arresero immediatamente. Cinquemila prigionieri, fra i quali il maresciallo di campo De Mesk, venti ufficiali superiori e cento inferiori, cinquemila fucili con altrettante giberne, trecento cavalli, quindici bandiere e otto pezzi furono il trofeo della vittoria.

Non erano scorsi tre giorni dacchè l'esercito borbonico aveva invaso il territorio della Repubblica Romana, quando le sue teste di colonna comparvero a Porto di Fermo (Marche) seminando, dovunque passavano, provocazioni alla rivolta e massacri di amici della Repubblica francese, le cui case erano devastate, le famiglie insultate, facendo dovunque suonare le campane a stormo per eccitare la plebaglia contro di essi.

Alle prime notizie della inaspettata invasione, il generale Rusca erasi trasferito a Porto di Fermo col 27° leggero, 17° e 73° di linea, tre squadroni del 19° dragoni, le quali truppe, è bene notare, erano sprovviste di tutto, mentre quelle nemiche

nuotavano nell'abbondanza: viveri, equipaggi, munizioni, numerosa artiglieria e cavalleria. Non ostante, il generale Rusca le attacca con impeto furioso. Dopo due ore di combattimento esse si ritirano a precipizio, lasciandosi dietro tende, bagagli, un numero considerevole di morti, tre bandiere, più di seicento prigionieri, trenta pezzi e quaranta cassoni; insomma una rotta completa, a cui devesi aggiungere la presa di due tartane di viveri e due colate a fondo.

Non è còmpito nostro narrare metodicamente gli avvenimenti della splendida campagna d'inverno del generale Championnet in Sabina, nell'Umbria, nelle Marche, nel Napoletano. Nei primi venti giorni d'ostilità egli, come accennammo, aveva vinto a Porto Fermo, Terni, Civita Castellana, Monterosi, Otricoli, Calvi, Rieti, Civitella del Tronto, Cantalupo, Storta, dovunque aveva incontrato il nemico, e prendendo 12 mila prigionieri, 99 cannoni, 21 bandiere, 3 mila cavalli, tutti i bagagli e tutte le casse-forti dei fuggiaschi. Per tal modo il 12 gennaio un messaggio del Direttorio informava di tutto ciò il Consiglio dei Cinquecento, aggiungendo l'esercito borbonico essere in piena rotta, il Re e il generale Mack essere fuggiti i primi, Championnet marciare su Napoli, l'esercito francese aver detto ai Romani: *Fra venti giorni noi ritorneremo nelle vostre mura*, invece aver mantenuta la parola in soli *diciassette*.

In Viterbo, chiusa, asserragliata, in preda a convulsioni popolari spaventevoli, non erano penetrate queste nuove strepitose, onde la plebaglia, vedendo i Napoletani, andava in visibilio dall'allegrezza; per ogni dove segni di esultanza e di festa; tutte le finestre pavesate. Verso le tre pomeridiane la colonna fece l'ingresso in città; era, dicono i ricordi del tempo, una riunione di reclute male istruite, mal vestite, marcianti senz'ordine (1) al suono di una musica scordata e lugubre. I sott'ufficiali e gli ufficiali austriaci, che si trovavano in essa colonna, facevano piovere a profusione colpi di bastone sulle larghe spalle dei

(1) La maniera tumultuaria e fanatica ond'erano state reclutate queste truppe, vero fascio d'ogni erba, spiega i disastri e le facili vittorie dell'agguerrito esercito francese. Quando più tardi i Napoletani furono bene organizzati, bene istruiti e ben comandati, fecero prodigi di valore nelle guerre di Spagna e di Russia.

futuri conquistatori della Francia, per obbligarli a marciare al passo, allineati e serrati.

La sera, essendo tutti gli ostaggi riuniti in un appartamento della contessa Zelli si presentò un maggiore austriaco, un barone, aiutante di campo del generale Mack, domandando dove fossero gli ufficiali francesi. Alla risposta che ivi non erano ufficiali, ma soli agenti politici ed impiegati delle amministrazioni militari, egli soggiunse in tono imperativo: « Ebbene, voi siete tutti miei prigionieri ». Se ne felicitarono gli astanti, declinando i loro nomi, e lo pregarono di ricevere una loro relazione, con la quale adempivano all'obbligo d'informare il loro Governo delle condizioni in cui trovavansi. Ricevuta la relazione, e non si seppe poi mai qual uso ne facesse, egli volle un'obbligazione scritta, con la quale s'impegnavano a non tentare mai e in nessun modo di evadere, soggiungendo che, ove la colonna napoletana sgombrasse la città, essi l'avrebbero seguita, onde quegl'infelici rimasero con la prospettiva di una prigionia forse assai più penosa di quella sofferta sino allora.

Nel breve soggiorno delle truppe borboniche in Viterbo, eglino ebbero a subire continue e sempre crescenti vessazioni non solo personali, ma contro le robe che avevano potuto salvare da tanto furiosa tempesta. A tal uopo le visite dei Napoletani si ripetevano tutti i giorni. Il brigadiere comandante la colonna, un marchese indigeno, superava in rozza o villana burbanza il maggiore austriaco, maltrattando tutti, specialmente le Autorità locali, e rimproverando al conte la sua pietà verso gli infelici, perchè, secondo lui, il popolo non faceva che usare di un suo legittimo diritto sgozzando tutti i Francesi che gli cadevano nelle mani.

Il Lèfebvre, arrivato a Firenze dopo inauditi pericoli e disgrazie, spedì un corriere a Viterbo, e la fortuna gli arrise meglio questa volta, mentre i suoi compagni erano a discrezione dei Napoletani. Il corriere, indirizzato al conte Zelli, fu arrestato alla Porta Firenze e condotto al quartier generale; il brigadiere fu estremamente scandalizzato che il conte avesse relazioni con un ambasciatore francese; nonostante, ordinò ad un suo ufficiale d'ordinanza di portargli il plico con l'ingiunzione di fargliene poi conoscere il contenuto. Il plico racchiudeva tre lettere: due dell'ambasciatore, al conte di vivi ringraziamenti e

ai prigionieri di consolazioni; la terza del Léfebvre con i preziosi particolari intorno alla situazione e ai grandi successi delle armi francesi. Questa lettera importava nascondere al brigadiere, e il conte Zelli, d'accordo coi suoi ospiti, trovò il modo di trafugarla. Il brigadiere, non accortosi di ciò, si fermò con aria trionfante sul poscritto della lettera che gli scriveva il signor Rheinard, ambasciatore francese a Firenze. Il poscritto esprimevasi così: *Continuez à avoir soin de vos interessans prisonniers.* « È inutile, egli osservava al conte Zelli, che voi pretendiate far valere il carattere politico per il Mangourit e per il Méchin, dal momento che li qualifica per prigionieri lo stesso loro ambasciatore ». Del resto quella notte stessa il brigadiere marchese lasciò a Viterbo la prova più luminosa della sua intelligenza. Alle 11 batte la generale, suona la solita campana d'allarme, e l'allarme si spande da pertutto; le truppe corrono ai loro posti, i cannoni sono messi in batteria; tutta intera la notte si passa nella più viva ansietà. Che cosa era successo? Un corriere proveniente da Roma, al *chi va là* della prima sentinella, aveva risposto: *corriere di Spagna.* La sentinella intende *cavalleria di Spagna*, e ne avvisa l'ufficiale del posto, il quale manda di corsa a svegliare il brigadiere. Questi pensa che gli alleati della Repubblica insultavano già i suoi posti, e fa dare l'allarme.

Ad ogni modo, i prigionieri speravano ormai fondatamente nella loro prossima liberazione; le notizie del Léfebvre, quelle che recava ora per ora il conte Zelli, l'abbattimento dei Napoletani, e finalmente la loro successiva ritirata, tutto attestava loro che stavano per arrivare alla fine della loro cattività.

Il brigadiere non lasciò che 400 uomini nella piazza e per comandante un vecchio svizzero, uomo debole, ma di onore ed umano. Per risparmiare la guardia agli ostaggi nel palazzo Zelli, questi ordinò che tutti i prigionieri francesi fossero riuniti all' *Albergo Reale*, suo alloggio, la quale disposizione cagionò gran dolore ai poveri reclusi. Con sommo stento il conte potè ottenere che gli ammogliati potessero rimanere presso di lui con le rispettive famiglie. Il comandante fece conoscere che dal giorno in cui il maggiore aveva dichiarato prigionieri gli ospiti dello Zelli, ciascuno di questi avrebbe ricevuto, a spese del Re di Napoli, otto paoli fini al giorno, senza distinzione di padroni o di domestici. Viceversa poi nessuno ricevette mai nulla: quella gente

aveva ben altro da pensare che ai prigionieri! Tornò a Viterbo quel giorno stesso il maggiore barone, ma ripartì appena ebbe desinato, non dando nessuna risposta circa la relazione ricevuta. Dei 400 uomini lasciati dal brigadiere, 300 se n'erano già andati, cento erano rimasti sotto il comando di un tenente-colonnello. Si sarebbe detto che questo ufficiale superiore attorno al nucleo dei suoi cento soldati avrebbe organizzate e disciplinate tutte le forze armate e tumultuarie del paese, tanto più che la gente per bene lo avrebbe secondato; ma egli non aveva intelligenza nè carattere, e rimase nella più assoluta inazione.

Quel giorno i prigionieri, con grandissimo rispetto e deferenza, ricevettero la visita di monsignor Bartoli, vescovo di Acquapendente, tanto benemerito per i numerosi salvataggi fatti di vittime francesi nei massacri compiuti nella sua diocesi. Egli confermò loro, ampliandole, tutte le buone notizie che avevano ricevuto.

V.

Il 10 dicembre a mezzogiorno si presenta alla Porta romana un parlamentario del generale Kellermann; i briganti se ne impadroniscono e lo traducono al palazzo municipale. Il conte Zelli si fa consegnare i suoi dispacci e s' impegna verso la moltitudine di darne pubblica lettura; nello stesso tempo corre a consultarsi co' suoi ospiti.

Il generale Kellermann, figlio del maresciallo duca di Valmy, aveva il quartier generale a Ronciglione: intimava alla città di rientrare nell'ordine, di aprire le porte e di lasciare in libertà i francesi che teneva prigionieri, minacciando di ridurla in cenere se esitasse. Consiglio degli ostaggi fu che il conte Zelli facesse disporre il popolo dai preti, particolarmente interessati a scongiurare le conseguenze di una lotta tanto ineguale, ad ascoltare con calma e sottomettersi alle ingiunzioni del dispaccio. Egli, plaudente, si conformò pienamente a tale avviso.

Intanto la piazza del municipio erasi gremita di una folla di uomini armati, accesi in viso, con gli occhi stralunati, i capelli, i vestiti in gran disordine, ceffi spaventevoli, che gridavano a squarciagola per aver comunicazione della lettera recata

dal corriere. Mentre i preti si aggirano con parole di pace e di persuasione in mezzo a quelle onde di gente in tempesta, il conte Zelli, montato sopra di un tavolo, dice agli insorti che l'unico partito da prendere è quello di una sottomissione pronta e senza riserve.

Le esortazioni sue sono accolte da urli orribili e da oltraggi; viene rovesciato dal tavolo, afferrato dai più facinorosi, i quali, con i coltelli alla gola, ne avrebbero fatto scempio se con vigore e coraggio straordinario il bravo Gaetano non lo avesse strappato loro dalle mani. Egli ne uscì soltanto coperto di contusioni, ma impotente ormai di dominare l'estremo disordine e molto meno di proteggere gli ostaggi, conservando però ancora la sua influenza presso gli onesti che gli servivano di rannodamento e di guida.

In questi frangenti gl'insorti eleggono per acclamazione un comitato di quattro individui, denominandolo *Congregazione*, che doveva registrare tutte le decisioni le più strane che si prendevano a voce di popolo sulla piazza e che venivano immediatamente eseguite. Si riaccende più selvaggia che mai la caccia ai liberali a seconda delle passioni, dei risentimenti individuali; le persone più rispettabili, tassate di giacobini e di patriotti, gettavansi nelle prigioni; la campana non cessava un momento dal suonare a stormo con gran furia e le campane dei villaggi circostanti facevano altrettanto: dalla piazza il popolaccio armato si riversava con i più alti clamori in tutte le contrade della città. Il povero Zelli, fatto certo di non potere ormai ulteriormente proteggere i suoi ospiti, ricorre al cardinale Muzio-Gallo, vescovo del luogo, perchè voglia venire a passare qualche giorno presso ai prigionieri e far loro scudo con la sua dignità, la sua vecchiezza di 82 anni e le sue virtù. Non ostante fosse cadente per debolezza e sofferenze, il buon cardinale non esitò un istante ad accettare l'invito e la sua presenza ricondusse la calma nel palazzo Zelli.

La mattina del 19, di buonissima ora, improvvisamente una folla immensa di donne e di fanciulli corre sotto le finestre di quel palazzo riempiendo l'aria d'imprecazioni contro i prigionieri; gli uomini armati si precipitano là da tutte le case; la campana suona suona a distesa. La notizia che una compagnia francese erasi avvicinata alla città aveva suscitato questo tremendo

furore. Gli energumeni con le accette cominciano a menar colpi contro il portone del palazzo. Tutti quanti erano dentro, in estremo scompiglio e col più grande terrore, si videro irremissibilmente perduti: si strinsero tutti attorno al cardinale, il quale, pure incoraggiando i miseri, non sapeva egli stesso a quale partito appigliarsi. Ma, dopo breve esitanza, si presenta risolutamente, sostenuto da due ecclesiastici, sul verone del palazzo: accenna al popolo di far silenzio e appena comincia a pronunciare qualche parola, quella moltitudine feroce perde la sua furia, si gitta in ginocchio, riceve la benedizione e si ritira silenziosa.

Da qualche giorno i prigionieri erano riusciti ad interessare alla loro sicurezza parecchi capi dell'insurrezione: uno di essi, preposto al comando di una mezza dozzina di subordinati, un uomo di statura, di forza, di attività straordinarie, il quale aveva trasformato in vero arsenale i corridoi degli appartamenti, faceva loro la guardia. Costui, mentre il portone cedeva agli sforzi dei forsennati, trovò il modo di assestare, fra i due battenti, un tremendo colpo d'accetta sulla testa del più furioso, il quale, fattosi il segno della croce alla vista del cardinale, cadde e spirò in un lago di sangue.

Intanto il combattimento dalle mura durava accanitamente; da una parte e dall'altra spesseggiavano le cannonate, ed a seconda delle notizie, in casa Zelli, fra gli ospiti, si alternavano la speranza e la paura, vicendevolmente consolandosi e assicurandosi protezione. Quattro eterne ore durò questo stato di crudele incertezza. Un momento corse la notizia che le truppe francesi erano entrate: i due diplomatici prigionieri, vestiti dei loro abiti di servizio, salvati dal saccheggio, si disponevano ad andare loro incontro per impegnarle a rispettare il loro asilo, quando la notizia dell'entrata veniva smentita, il cannone non si udiva più che in lontananza e a lunghi intervalli: la colonna francese erasi ritirata.

Durante il conflitto, i prigionieri custoditi nell'albergo reale, erano stati ripetutamente assaliti dai briganti, ma la guardia napoletana e il distaccamento di guardia civica li avevano coraggiosamente difesi.

Il giorno appresso il cardinale se ne torna al suo palazzo, ma poco dopo che vi è giunto, manda il suo gentiluomo d'onore,

il conte Magnoni, a conferire col conte Zelli. Nello stesso tempo arrivano lettere dall'albergo reale annunzianti che i prigionieri versano in imminente pericolo. Il messaggio del conte Magnoni recava che il palazzo Zelli non offriva più alcuna sicurezza e che bisognava che tutti senza eccezione lo sgombrassero immediatamente: il cardinale attendeva tutti in casa sua. La famiglia Zelli e i numerosi suoi ospiti vi si recarono durante la notte per vie nascoste e silenziose: il buon prelato li aspettava pregando Iddio con le lagrime agli occhi. I suoi paramenti pontificali aveva fatto disporre sopra un altare per esser pronto ad indossarli e mettersi innanzi ai rivoltosi, se ardissero violare il suo domicilio. Molti letti erano stati apparecchiati nelle camere più recondite dell'edificio: il conte Zelli volle occupare con la sua famiglia le prime stanze perchè i briganti non potessero arrivare ai prigionieri che passando prima sopra il corpo suo e de' suoi cari. Giunti al Vescovato, anche i signori Perrot e Saint-Andrè smarritisi strada facendo e fermati da una pattuglia napoletana, alla quale, rispondendo *Napoli*, avevan potuto per fortuna sfuggire, que' miseri, mentre ritiravansi nelle stanze loro assegnate, seppero che i briganti erano penetrati con furore nel palazzo Zelli ricercando gli ostaggi, ed accertatisi della loro evasione, eransene andati senza manomissioni, nè devastazioni dell'edifizio. E la campana maledetta non cessò un istante dal suonare in tutta la notte: le condizioni dei francesi rifugiati al palazzo reale diventavano ognora più difficili: colà era sommo il disordine; i rivoltosi stringevano sempre più l'assedio col numero e con le minaccie.

Non ostante quanto era accaduto, il conte Zelli ebbe il coraggio di ripresentarsi ancora alla plebaglia: il Cardinale si proponeva di uscire in abiti pontificali a predicare la sottomissione, ma, per non compromettere la sua influenza, ne fu dissuaso: parecchi cittadini onesti venivano al Vescovato per protestare con indignazione contro quel brutale movimento della plebe e per chiedere dai Francesi un salvacondotto che ottennero, da far valere allo ingresso delle truppe.

Ogni proposta diretta di sottomissione avendo eccitato il furore, il conte Zelli ricorse ad uno stratagemma. Egli sapeva che l'esercito francese aveva già fatto il suo ritorno trionfale in Roma, ma persuasi i tumultuanti che Viterbo doveva seguire le

sorti di Roma, annunziava che spediva subito un corriere per conoscere la situazione della capitale. Nello stesso tempo si fece partire segretamente una staffetta per informare il generale Kellermann che la città pareva inclinasse alla pace. La calma prodotta da questi provvedimenti non fu che di brevissima durata; dopo poche ore giunse un secondo corriere del generale Kellermann, il quale ripeteva l'intimazione alla città di rientrare nell'ordine sotto pena di esser data alle fiamme se dentro quattr'ore non mandasse risposta di sottomissione. Borghesia ed artigiani volevano aprire le porte; i proscritti invitavano i capi ad occuparle, essendo lor facile di mettere in fuga quella bordaglia selvaggia e male armata. Essi vedevano l'abisso in cui altrimenti sarebbero precipitati, ma i briganti incutevano un profondo terrore che paralizzava ogni loro energia. Ad ogni modo, elessero sei deputati per recarsi al quartier generale, collocarono alla Porta Romana gente fidata che favorisse la loro uscita; ma informato il popolaccio, si oppose alla partenza della deputazione, i cui membri a stento poterono salvare la vita. Per fortuna fu rispettato il corriere del generale, che potè consegnare i dispacci dei prigionieri.

La ferocia dei rivoltosi vuole ad ogni costo i Francesi dell'Albergo Reale, i tentativi d'impadronirsene ripetonsi accaniti. Ora i miseri devono la vita ad un avvocato che può ottenere da quei ceffi una dilazione, e alla energia di un giovane caporale napoletano comandante la guardia. Il conte Zelli aveva disposto che essi fossero condotti nelle grotte del Vescovato nel caso che le minaccie si ripetessero nella notte, la quale fu delle più perigliose.

Secondo i proscritti, doveva essere imminente la risposta del generale Kellermann; ma essi ripiombarono nella loro incertezza venendo a conoscere avere egli ordinato cinquecento razioni di pane a Vetralla per la legione polacca. Quale impresa meditava egli? Girare la valle e assalire Viterbo da Porta Firenze? ovvero inseguire la colonna di 400 napoletani, che potè sfuggire verso Orbetello, per poi tornare a Viterbo? Mentre quegl'infelici versavano in tali dubbi penosi, ricevettero la visita dell'ufficiale napoletano comandante il distaccamento abbandonato in quella città. Egli invocava protezione per non essere fatto prigioniero; giacchè da quattro giorni aveva ricevuto ordine di ritirarsi, ma

i briganti opponendosi l'avevan trattenuto, disarmando la sua truppa, la quale era stata costretta di battersi contro i Francesi. Ora era senza alloggio e senza viveri, divenuta oggetto di disprezzo per quelle orde furiose di malfattori. Dolevasi l'ufficiale, che si chiamava Mellera, di non aver potuto in alcun modo facilitare la ritirata del capo battaglione francese Durup, prigioniero all'Albergo Reale, il quale s'era obbligato di ottenergli una capitolazione.

Nel pomeriggio l'eterno e terribile suono della campana fu coperto da uno scampanio generale che solennizzava una gran processione in onore di Santa Rosa. Per propiziare la Santa, ne portano in processione per tutte le strade la statua, vestita, curioso a sapersi, con gli abiti rubati alle signore francesi prigioniere. Santa Rosa alla moda parigina!

Verso sera ricominciano gli urli assordanti: questa volta venivano di sotto alle mura che cingono il Vescovato: era stata annunziata una colonna francese dalla parte di Toscanella e già alla Porta S. Pietro. Gli abitanti di Montefiascone avevano mandato a richiedere i loro distaccamenti che giudicavano necessari per la propria difesa: i prigionieri fatti ormai persuasi che i Francesi continuassero la marcia verso la Toscana, vedevano con essi allontanarsi le loro speranze.

Il giorno seguente passò in preparativi di difesa da parte degli insorti, in negoziati e in conversazioni con individui della borghesia da parte dei prigionieri, i quali, mentre correvano i più fieri pericoli ed allora ricevevano il divieto di parlar forte per non farsi udire di sotto, facevano larghe distribuzioni di certificati, che si chiamavano *salvaguardie*, consegnandone perfino 200 in bianco al conte Zelli per quell'uso che credesse di farne. E l'anarchia intanto nella città raggiungeva gli estremi.

Saccheggiati tutti i magazzini, il corriere di Firenze arrestato, svaligiato, le corrispondenze aperte e disperse; un giovanetto di ottima famiglia, sospettato di relazione coi Francesi, tentando di fuggire dalla Porta Firenze vestito da donna, è preso e gettato in prigione; lungo la via almeno venti volte fu fatto inginocchiare per essere fucilato.

Il corriere spedito a Roma ancora non torna, nè si sa spiegare il ritardo; il generale Kellermann non risponde ai dispacci inviatigli; grande è perciò l'agitazione delle persone dabbene, grandissima quella dei prigionieri.

La sera, il conte Zelli, tutto preoccupato, si avvicina all'orecchio di uno dei suoi ospiti, il Méchin, scongiurandolo di fare ritirare tutti gli altri e di recarsi nella sua camera col Mangourit e con l'Artaud. Riunitisi tutti e quattro, espone di avere ricevuto la risposta dal generale Kellermann, il quale accetta, tiene per ferma l'offerta sottomissione degli abitanti e che il mattino successivo si sarebbe presentato con le sue truppe sotto le mura della città. Non ostante, soggiungeva il buon conte, questo popolaccio più furioso che mai persiste nell' insano proposito di difendersi e per tal modo il generale si crederà ingannato da noi e autorizzato a non avere più riguardi, nè misura.

Niuno conosceva sin allora l'arrivo della risposta, ma fin dal giorno avanti la *Congregazione* aveva stabilito che all'avvicinarsi delle truppe francesi, i prigionieri del Vescovato e dell'Albergo Reale sarebbero stati rinserrati in una vecchia casa in prossimità della Porta S. Pietro nelle cui cantine verrebbe posto qualche barile di polvere, e se le truppe informate prima della sorte serbata ai loro concittadini, non si fossero ritirate, si sarebbero fatti saltare in aria casa e prigionieri. Il povero Zelli, non potendo più differire la lettura della risposta al popolo, era nella disperazione, deciso a perire co' suoi ospiti. Ripresa la calma, comincia a ventilare l'ipotesi che penetrando là dentro i briganti, la presenza del cardinale, potesse trattenerli; ma da persona prudente esamina anche l'ipotesi contraria. In questo caso, ecco il suo piano; essendosi assicurato il concorso di 200 uomini valorosi, ai quali aveva distribuito i 200 salvacondotti ricevuti dai suoi infelici protetti, quelli al primo segnale sarebbero volati al Vescovato ove, con sè, i suoi parenti, i suoi familiari e gli amici là presenti e con i prigionieri, avrebbero impegnato una lotta estrema contro i briganti contrastando loro il terreno palmo a palmo, camera per camera, barricandosi da per tutto; e quando fosse resa impossibile ogni resistenza, sarebbero discesi nelle grotte ove avrebbero guadagnato tempo sino all'arrivo dell'esercito francese.

Ognuno immagina dopo ciò quale e quanto drammatica fosse la situazione nell' interno del palazzo cardinalizio; si esplorano i sotterranei, uno dei quali era falsa opinione popolare che si prolungasse fino a Toscanella, si fanno i più strani disegni e le più estreme destinazïoni di altari, di tombe, di muri ad uso di

nascondigli. Anche il cardinale faceva proposta di esporre i grandi reliquiari sull'altare maggiore della sua chiesa e all'ultimo istante fare rifugiare in quell'altare le vittime designate mentr'egli pontificherebbe.

Alla fine giunge il corriere spedito a Roma; esso annunzia che vi ha trovato i Francesi e che ivi vennero già ripristinati tutti gli emblemi della repubblica. Disgraziatamente una lettera indirizzata al conte Zelli, la quale confermava le notizie del corriere, non recava la sottoscrizione; e i capi dei briganti per alquanto tempo la considerarono uno stratagemma concordato.

Ad ogni modo, i furori di un gran numero di popolani visibilmente cominciavano a dar giù. Solo alcuni istigatori principali della reazione, spaventati dall'esempio e dal castigo della città di Nepi, ch'era stata messa interamente a ferro e a fuoco, con questi timori e con le minaccie, ritenevano ancora sotto di loro alcune centinaia di villani ferocissimi. Importava sommamente sciogliere così fatto nucleo di resistenza. I prigionieri, sagaci ed arditi, credettero di potervi riuscire essi stessi offrendo la loro mediazione alla *Congregazione*. Essi pertanto fecero pubblicare che avrebbero sollecitato dal generale Kellermann: 1° l'oblio del passato; 2° il rispetto più assoluto della religione e de' suoi ministri; 3° la completa rinnovazione delle autorità; 4° il pagamento delle forniture, che verrebbero fatte in seguito, alle varie amministrazioni pubbliche; 5° la punizione dei ladri pubblici con la condizione che i prigionieri s'impegnavano a non ripetere la restituzione degli oggetti loro rubati se non per mezzo dei parroci e dei confessori. Furono delegati a recare al generale Kellermann queste preghiere degli ostaggi il cittadino viterbese Orazio Menerossi e il capitano napoletano Mellera. Messisi in via costoro, i prigionieri respirarono e credettero quasi di esser liberi, ma le loro trepidazioni non erano terminate; i delegati respinti dalla porta avevano a stento salvata la vita. Per fortuna avevano però potuto trovare un corriere che per danaro erasi impegnato di portare le lettere dei proscritti al campo francese.

Poco dopo la mezza notte giunse *l'ultimatum* del generale Kellermann: o colle buone o di viva forza egli faceva sapere che quel giorno stesso sarebbe entrato in Viterbo. Il popolaccio, che ormai ritenevasi sottomesso, si rannoda di nuovo, ripiglia

le armi, suona da capo la campana a stormo e si dispone a combattere.

A questi improvvisi e inaspettati sobbollimenti, cadde l'animo ai miseri prigionieri, nulla potendo più ormai sperare da un'orda stupida, capricciosa e barbara di briganti. Avevano già deciso di desistere da ogni lotta contro la fortuna e di abbandonarsi rassegnati al loro destino, quando venne ad essi il conte Zelli chiedendo un'udienza pel capo dei rivoltosi, il quale entrò senz'altro, accompagnato da suo padre. Era questi sulla trentina, robusto, di bello aspetto, ma di atteggiamenti fierissimi. Il padre suo aveva proporzioni gigantesche, vestito alla foggia dell'Agro romano e del Viterbese di almeno un secolo indietro: si chiamava *Demonione*. Egli, col suo berretto di cotone in mano, espone che il proprio figlio Vincenzo, generale dei Viterbesi, aveva meritato la confidenza del popolo per il suo coraggio e la sua intelligenza; ch'era stato costretto ad assumere il comando degl'insorti, comando che, potendo, avrebbe già deposto da parecchio tempo, poichè era convinto che la città sarebbe stata rovinata da una difesa imprudente, ed ora dichiaravasi pronto alla più completa obbedienza. Vincenzo soggiunse ch'egli e i suoi concittadini avevano da dolersi di molti atti del precedente governo francese in Viterbo, ch'egli aveva riguardato il re di Napoli come liberatore ed aveva giurato di essergli fedele; ma quando questo principe li ebbe abbandonati, si reputò sciolto dal suo giuramento, il popolo era rientrato nell'esercizio della sua sovranità ed egli non aveva potuto rifiutare l'onore di cui era fatto segno. Protestava però di non aver mai avuto altro di mira che la salvezza della sua patria, e poichè adesso era convinto che ogni ulteriore resistenza la condurrebbe infallibilmente ad estrema rovina, così dichiaravasi pronto a far deporre le armi qualora i prigionieri s'impegnassero a garantire la vita di suo padre, la sua, quella della moglie e dei figli.

Ricevuta assicurazione di quanto chiedeva e udendo la proposta di uno dei prigionieri di redigergli per iscritto gl'impegni assunti, « no, no — egli rispose prendendogli la mano — tra noi militari basta la parola; corro subito a dare l'ordine del disarmo, anzi farò di più, io stesso percorrerò le vie della città con l'accetta sulle spalle e darò i primi colpi per abbattere i nostri trinceramenti ».

Il capo brigante Vincenzo Demonione mantenne fedelmente la sua parola; di lì a due ore la folla degli insorti era scomparsa, le armi e i cannoni depositati al Municipio, le due porte principali aperte, i Francesi e tanti altri infelici, che per ventisei giorni eransi dibattuti fra gli spasimi più atroci di una morte raccapricciante, non erano più prigionieri e con lieta ansia tenevano gli occhi rivolti verso Toscanella.

Finalmente tutte le campane della città suonano ad allegrezza, la bandiera nazionale sventola dal palazzo del Comune, la colonna francese è appena fuori del paese. I prigionieri escono dal Vescovato e dall'Albergo reale e vanno incontro ai loro liberatori concittadini. Le strade erano deserte, le donne dalle finestre domandavano loro grazia e quelli le rassicuravano. Entrava allora dalla porta romana il colonnello Lahure alla testa del suo quindicesimo reggimento di fanteria leggera, veniva in seguito il generale Kellermann, il quale discese al palazzo Zelli dando per tal modo la meritata attestazione di stima e di confidenza ad un gentiluomo così generoso, di tanto coraggio e così raro.

Il generale volle vedere tutti gli amici dei prigionieri, li colmò di attenzioni, assicurandoli della sua protezione, accolse con particolare interessamento il buon padre Martinelli e la mattina appresso si recò a far visita al venerabile cardinale Muzio-Galli.

La città era stata incredibilmente colpevole, ma la condotta veramente magnanima di parecchi suoi abitanti notabili la sottrasse ai terribili castighi che aveva meritati e che le erano stati minacciati. Il generale Kellermann confermò pienamente la speranza data in suo nome dai prigionieri. Nessun eccesso, nessun disordine, nè da parte delle truppe, nè da parte della popolazione ebbero a turbare la serenità dei giorni di calma che succedettero a tanto spaventevoli trambusti.

Dati gli ordini perchè rimanesse a Viterbo un presidio di forza conveniente, il generale dispose per la mattina del 27 dicembre la partenza delle rimanenti truppe, dei prigionieri liberati, dei cittadini viterbesi e di altri italiani ch'erano in Viterbo, alla volta di Roma, ove questi ultimi arrivarono la sera del 28, dopo un viaggio sulla neve e sul ghiaccio, con un freddo intensissimo, non senza incidenti disastrosi e contemplando con orrore

lungo tutto lo stradale la distruzione che il furore del brigantaggio e della guerra aveva fatto dei paesi e della campagna col ferro e col fuoco.

Chi vorrà meditare sugli avvenimenti che abbiamo descritti, si spiegherà come per la tradizione, pel carattere, i costumi, il grado di coltura degli abitanti del Viterbese e per le condizioni topografiche, il germe del brigantaggio in quasi cento anni non abbia mai cessato colà di fruttificare; vedrà come i castighi, selvaggi come le colpe, del 1798 siano stati impotenti; si spiegherà a' dì nostri il regno di Tiburzi, di un solo brigante che terrorizza una vasta regione. E penserà che le popolazioni *fiere, ignoranti e povere* non si conquistano alla civiltà se non da Governi che sappiano istruirle, moralizzarle e procurar loro quel materiale benessere cui tutti gli uomini hanno diritto.

TEMISTOCLE MARIOTTI.

LA RINUNZIA

NOVELLA

I.

Quando Don Flavio ebbe la notizia, fece un atto di rassegnazione, levando gli occhi azzurri al cielo ed allargando le braccia con le mani aperte.

E scese le scale del Vescovado, lentamente, tutto assorto nei mille pensieri che quel mutamento radicale della sua vita gli faceva germinare nel cervello. Giunto in istrada, accelerò il passo.

Quella figura esile e pallida di giovane prete avanzava lungo i muri delle case e la sua veste nera, linda e corretta, si allontanava strisciando come un'ombra.

Con le mani magre e bianchissime si rialzava i lembi della sottana, lasciando che, di tratto in tratto, qualche bimbo in cui s'imbatteva, accorresse a baciargliele. Egli non se ne avvedeva, con l'anima tutta piena dell'impressione che la grave notizia avrebbe prodotto, tra breve, a casa sua, verso cui si avviava frettoloso.

Giuntovi, si arrestò un momento per le scale, si tolse il tricorno e col fazzoletto si asciugò la fronte sudata. I pomelli

arrossiti spiccavano sulla bianchezza nivea del suo viso di fanciulla.

Per quanto leggeri fossero i suoi passi per le scale, la sorella li intese e corse ad aprire.

Era una giovane donna di ventotto anni, dal viso simpatico di creatura buona ed affezionata.

— Ebbene, Flavio? — chiese con un tremito nella voce.

— Ebbene, è proprio ciò che avevo previsto. Mi mandano a Rogliano, un paese laggiù nelle Calabrie, dove c'è bisogno del parroco.

— Dio mio! così lontano?

— Posso dunque oppormi alla volontà superiore? Bisogna ubbidire. La nostra vita è di ubbidienza.

— Hai ragione, ma la notizia ti ha molto impressionato. Cerca di riposarti... anzi faresti bene a cambiarti.

— Non sono sudato.

— Sì, sì, hai dovuto correre. Eppure sai bene che non devi strapazzarti.

— Avevo fretta. Tu mi aspettavi.

Matilde prese dolcemente per mano il fratello, che si lasciò condurre come un fanciullo nella sua cameretta.

— Ecco la biancheria asciutta e la camiciuola di lana. Cambiati.

Richiuse l'uscio e ritornò indietro turbata. Andò ad appoggiare la fronte ai vetri del balcone e restò immobile, nell'attesa.

Era dunque giunto il momento tanto temuto! Le sue povere speranze cadevano giù, falciate brutalmente da una mano ignota, cui bisognava ubbidire.

Povero Flavio! Ella lo trattava sempre come un ragazzo, sebbene non avesse che tre anni meno di lei. Morti entrambi i genitori, quando egli stava ancora in seminario, Matilde, più che una sorella, era stata per lui una mammina affettuosa, previdente, ed il giorno che egli prese la prima messa fu una festa dolcissima pel cuore della giovanetta.

La povera mamma gracile e sempre sofferente era morta di mal sottile ed il figliuolo le somigliava nella costituzione delicata e sensibile, mentre invece la ragazza aveva preso dal padre ed era alta e forte. In certi momenti, Matilde si vergo-

gnava persino di vedersi così robusta e guardava, con un senso di pietà profonda, i gracili polsi e le magre braccia del fratello, così differenti dalle sue, rigogliose di salute e di energia.

Si sentiva destinata dalla Provvidenza a proteggere quella creatura debole nel sentiero della vita. Era questo lo scopo supremo della sua modesta esistenza. E considerava il suo intimo segreto come un premio che le si riserbava quando ella avesse compiuto tutto il proprio dovere.

Interrogava il cuore ed esso batteva più forte, ricordando. Sul principio, era rimasta sorpresa, perchè credeva che l'amore del fratello potesse assorbire l'intera sua esistenza. Nell'età in cui le fanciulle vedono schiudersi dinanzi una via misteriosa, ella non aveva sentito il desiderio di compagno. Le bastava Flavio così buono, così dolce. E i giorni passavano uniformi, tranquilli, quando, ad un tratto, il cuore di lei, a ventotto anni, ebbe anch'esso il suo tardo risveglio.

Appoggiata allo stipite del balcone, Matilde rivide con la fantasia un altro volto buono che non era quello di Flavio.

Una voce la riscosse. Il pretino riapparve.

— Eccoti accontentata.

— Bravo!

Tacquero entrambi per alcuni secondi, guardandosi.

— Quando devi partire?

— Fra quindici giorni.

— Dio mio! così presto?

Don Flavio rifece il suo gesto rassegnato.

— E tu, Matilde, che cosa pensi di fare?

— Vengo con te.

— Con me? e Giorgio?

La giovane arrossì sotto lo sguardo penetrante del pretino.

— Giorgio aspetterà — balbettò.

— Se tu fossi già maritata sarebbe meglio. Tu rimarresti qui sicura e tranquilla ed io me ne andrei laggiù, dove mi chiama il mio ministerio.

— Non hai piacere che io venga teco?

— Sì, ma non è giusto che tu ti sacrifichi. Saremo pur costretti a separarci un giorno. Non sono così egoista da pretendere che tu stia con me sempre. Dovrò far da me.

— Ah! no, no, tu non puoi restar solo.

Don Flavio sorrise.

— E gli altri preti non vivono soli?

— Gli altri, non tu. Vengo con te.

— Se in questi quindici giorni si potesse fare il matrimonio!

— Che dici mai, Flavio? Si potrà ben aspettare.

— Quanto?

— Tre, quattro, cinque mesi, quando sarò sicura che tu non avrai più bisogno di nulla.

— È necessario persuadere Giorgio.

— Lo persuaderemo.

— Come sei buona, Matilde!

Tacquero di nuovo, agitati da quella partenza che scompigliava i loro disegni per l'avvenire.

A tavola, mangiarono poco entrambi.

— Non hai fame, Flavio, non ti senti bene?

— Sì, sì, sto benissimo. Sei tu piuttosto che non mangi nulla.

— Sempre più di te.

— Ah! so bene che, per l'appetito, non posso contestarti la palma.

Lo scherzo li fece sorridere appena.

Più tardi, don Flavio riprese il suo tricorno.

— Dove vai?

— Faccio due passi, tornerò presto.

Si recava da Giorgio a dargli la notizia.

Se si potessero affrettare le nozze, egli partirebbe tranquillo. Il sacrificio della sorella lo tormentava come un rimorso: avrebbe fatto di tutto per risparmiarglielo.

Giorgio era impiegato di prefettura, un onesto e colto giovane trentenne, il quale aveva saputo comprendere le rare qualità di Matilde e l'avrebbe resa felice.

Fu stupito della notizia. Anch'egli si mise a riflettere sulla possibilità di affrettare le nozze.

— Ma ella non vorrà, Don Flavio! — concluse crollando il capo.

— Vedremo di persuaderla.

— Sì, vedremo, ma credo che non vorrà.

Accompagnò il pretino sino al pianerottolo delle scale e lo

guardò andar via. Poi gli disse ancora, mentre scendeva il secondo capo di scale:

— Grazie, Don Flavio. Salutatemi vostra sorella e ditele che mi rimetto alla volontà sua. Ma lei dirà di no, ne son sicuro, dirà di no!

— Ho visto Giorgio — annunziò il pretino a Matilde. — È dispiacente della partenza ed è anche lui del parere di affrettare il matrimonio. Tu sola devi risolverti.

Ella scosse la testa negativamente.

— Non vuoi? non gli vuoi bene dunque?

— Non posso lasciarti partire solo. Sei tu che non hai piacere di avermi vicina, Flavio.... perchè mi tratti così, perchè?

E, non sapendo più frenare la foga del dolore che la soffocava dalla mattina, si mise a singhiozzare forte, con le mani sul viso. Egli ne fu sgomentato e cercò di calmarla.

— Via via, non ti angustiare, perdonami. Sarà fatto come vorrai tu.

I quindici giorni passarono lentamente, pei tristi preparativi della partenza.

Il pretino andava e veniva per le stanze, osservando sua sorella che si affaccendava a conservare ogni oggetto, ogni suppellettile, con l'accuratezza sapiente di una madre di famiglia. Aveva già disposto in fondo al cassettone la biancheria del fratello, le sottane nere, la mantellina, la berretta, le immagini ed i pochi libri ecclesiastici. Aveva conservato la roba sua, i ricordi dei genitori, i cari volumi che le aveva regalato Giorgio, il pacchetto esile di lettere legate con un nastro azzurro. Un mazzolino di rose secche la fece trasalire. Lo depose pian piano sulla biancheria come un cadaverino. Un bocciolo ingiallito se ne staccò ed ella ne provò una fitta al cuore.

Nella notte precedente alla partenza, non potè dormire. Poche ore prima, aveva visto Giorgio, il quale era venuto a salutarli.

— Scrivetemi spesso — aveva detto lui nell'andarsene.

— Sì, sì, vi scriverò ed anche voi Giorgio, mi manderete vostre notizie, nevvero?

Negli angoli della casa silenziosa i bauli, le casse, i mobili ravvolti negli involucri di tela grezza dormivano. Anche il pretino dormiva. Lei sola non poteva chiuder occhio, distratta

dai pensieri e dalla pioggia cho scrosciava di fuori. L'acqua dei canali gorgogliava in cortile. Pareva che il tetto piangendo, la supplicasse lamentosamente: *Non partire, Matilde.* Pareva che le pareti squallide della casa paterna, in cui aveva passato la sua giovinezza, la supplicassero: *Non abbandonarci, Matilde.*

Si alzò, accese il lume, cominciò una lettera a Giorgio: non ebbe la forza di finirla.

All'alba, don Flavio trovò la sorella in piedi.

— Non hai dormito?

— Sì, mi son levata presto. Bisogna mandare la roba alla ferrovia.

Il lavoro la distrasse sino all'ora in cui si misero anch'essi in treno. Ella sperò che Giorgio le facesse la gentile sorpresa di risalutarli alla stazione. Sino all'ultimo istante, guardò da per tutto — inutilmente. Lo scusò, non aveva potuto abbandonare l'ufficio. Il fischio della locomotiva le sembrò il lamento di una creatura ferita. Sentiva come se la sua vita si spezzasse per sempre.

II.

I Roglianesi aspettavano con curiosità il nuovo parroco che doveva venire a sostituire don Giacomo, morto da un mese.

E, quando giunse in paese quel giovine prete, così gracile e così pallido, l'impressione di antipatia e di delusione, con cui lo accolsero gli abitanti, fu quasi generale.

Non sapevano persuadersi che il grosso parroco, dalla pancia rotonda e dal faccione ridente incorniciato di rari capelli bianchi, dovesse essere surrogato da quel sacerdote così piccino che pareva un ragazzo. Sembrava loro che il vescovo avesse commesso una ingiustizia, una mancanza di riguardo alla città di Rogliano.

Non meritavano forse qualche cosa di meglio di quello sbarbatello appena uscito dal seminario? Come pretendevasi che essi andassero a confessarsi da lui? ed i matrimoni ed i battesimi dovevano essere consacrati da lui? e l'olio santo ai poveri moribondi doveva esser dato da quel chierichetto?

Si sarebbero più udite, alla domenica, quelle commoventi prediche di don Giacomo, che faceva scricchiolare il pulpito con

la persona e tremare i vetri della chiesa con la voce tonante? E alla processione chi doveva precedere, in cotta bianca, il baldacchino di Sant'Apollinare? quel pretino che andava a terra con un soffio? Era un'enormità!

Don Flavio si era accorto della freddezza di quell'accoglienza e si proponeva pazientemente di cancellare l'impressione e conquistarsi, a poco a poco, gli animi con la bontà e la gentilezza. Il Signore voleva rendergli difficile il suo ministerio ed egli si rassegnava a soffrire ed a lottare.

Anche Matilde aveva notato gli sguardi della gente ed il mormorio sfavorevole con cui erano stati accolti. Ne aveva sofferto molto nei primi giorni. Pensava a Napoli, alla cara casetta abbandonata per sempre, così calda di dolci ricordi e di affetti, e la paragonava a queste quattro stanzucce, accanto alla canonica, che le sue cure non riuscivano a render gaie.

Dio mio, com'era orribile il cambiamento!

Ma più forte sentì dentro la sodisfazione di esser venuta. — Povero Flavio! ne sarebbe caduto ammalato se fosse stato solo, non avrebbe avuto il coraggio di difendersi! mentre invece ci sono io qui. Guai a chi me lo tocca! a chi gli manca di riguardo! — e levava il polso robusto col pugno stretto in aria di sfida.

Quando egli disse la prima messa nella chiesetta piena di gente, la sua voce era un po' tremante per l'emozione e tutti si accorsero che, nel voltarsi al *Dominus vobiscum*, aveva il viso più pallido del solito. Ma l'aria di freddezza e di diffidenza, con cui lo guardavano i fedeli, non mutò punto ed, allorchè giunse all'*Ite missa est*, egli si avviò presto presto in sacrestia a spogliarsi dei paramenti sacerdotali, dando un sospirone di sollievo per essersi sottratto a tutti quegli occhi penetranti, che lo scrutavano sin dentro l'anima.

— Coraggio, Flavio — gli disse Matilde, quando furono soli. — Non devi essere così preoccupato.

— Lo so, lo so! ma che vuoi? è più forte di me! Speravo di venir qui a trovare della gente che mi accogliesse volentieri e mi volesse bene, ed invece mi accorgo che sono un intruso che si tollera, ma non si ama.

— Orsù, non ti scoraggiare. Al principio, è una cosa inevitabile. Ma finiranno per comprenderti e per stimarti. Tu sei buono e riuscirai a conquistarti il loro affetto.

Ed i giorni e le settimane passavano e qualche mutamento cominciava a vedersi.

Tre mesi dopo, pel matrimonio tra la figlia del sindaco ed un giovane proprietario del paese, don Flavio preparò una piccola predica di occasione, che avrebbe detto dopo la benedizione degli sposi.

La chiesa era gremita. C'erano tutte le famiglie ricche di Rogliano, venute in gran pompa a fare omaggio alla principale potestà del paese. In fondo, sin fuori la porta, contadine e popolani si pigiavano e si alzavano sulla punta dei piedi per vedere.

E presso l'altar maggiore, in mezzo ad una raggiera di ceri accesi e di fiori, la delicata figura di don Flavio spiccava diritta e soave, mentre i due sposi, inginocchiati sui cuscini, aspettavano senza guardarsi, vinti dalla commozione.

Il prete porse allo sposo l'anello, stese sulle due giovani teste le mani bianche e tremanti, poi, con voce velata, cominciò a parlare della santità del dolce sacramento, e di Gesù, e dell'amore universale, e dei nobili doveri dei coniugi.

La voce, a poco a poco, gli si andava rafforzando, riscaldata dalla fede, e vibrava nell'aria.

La gente ascoltava in silenzio. In un angolo, Matilde udiva anche lei le parole del fratello, rapita dalla solennità di quella festa dei cuori, che la commoveva, ravvivandole desiderii ed aspirazioni intime.

Le signore si intenerivano ricordando i tempi passati, le giovinette pensavano, dolcemente turbate, all'avvenire, il sindaco si sforzava a mantenersi imperturbabile nella sua qualità di pubblico ufficiale. E la voce del giovane prete vibrava, calda di emozione, nel silenzio solenne della chiesetta.

Fu un vero successo di simpatia.

Se ne discorse a lungo per tutta la giornata ed ognuno aveva una parola affettuosa e gentile per quel buon parroco, che aveva detto delle cose tanto belle.

Solo in qualche gruppo si rimaneva ostinatamente scettici dinanzi alla virtù cristiana di don Flavio.

Era il partito radicale del paese, quello dei liberi pensatori che non andavano mai in chiesa e si fermavano fuori, in piazza, a fumare un sigaro. Di quel gruppo facevan parte Baldi il briga-

diere dei carabinieri, i fratelli Merlino tre giovanotti scapestrati e Luigi Calleri l'agente delle imposte.

Quest'ultimo era il più arrabbiato di tutti. Uomo venale e d'indole cattiva, aveva visto di mal occhio l'arrivo di don Flavio.

Per la sua magrezza, gli aveva messo nome *Don Lucertola* e lo considerava come nemico personale.

Appena morto don Giacomo, aveva sperato che il Vescovo mandasse a Rogliano un suo fratello prete, che dimorava in un paese vicino. Aveva fatto delle pratiche per farlo venire, poichè il fratello era ricco ed egli voleva prenderselo in casa e migliorare le proprie condizioni.

Ma i superiori non avevano creduto di accontentarlo e si erano rivolti alla Diocesi di Napoli per un nuovo parroco. Così i sogni dorati dell'agente delle imposte erano stati distrutti e la venuta di don Flavio era considerata da lui come un attacco gravissimo ai suoi interessi privati. Da ciò un'avversione spietata, che si manifestava apertamente, ad ogni occasione.

— Che razza di predica è mai quella! — faceva notare agli amici. — Roba che può fare impressione a questi villani ignoranti, ma muove a compassione la gente istruita. Mi meraviglio del Sindaco!

— Eh! eh! non hai sentito come l'ha incensato?

— Sicuro, sicuro, non è mica sciocco *Don Lucertola!* Conosce bene l'arte di farsi amico Dio e il diavolo.

— Con quei modi umili e quelle paroline inzuccherate!

— Pare impossibile che tanti asini credano a tuttociò, come se fosse oro di zecca.

— O non dicono che quel pretuccio è un santo?

— Buffoni! buffoni! buffoni! Uno che fa i propri interessi, e mangia bene, e veste bene, e vive in una casa da signori, e tiene con sè anche una graziosa ragazza che fa passare per sorella.

— Come? come, don Luigi? non è forse sua sorella?

— Mah! — osservò l'agente con un sogghigno — che ne sapete voi altri? ne siete certi?

— Sarebbe troppo, via!

— Bisognerebbe vederci chiaro!

— Del resto, sono cose che non mi riguardano. Chi si contenta gode! il paese ha il parroco che si merita e buon pro gli faccia!

E l'agente si allontanò stringendosi nelle spalle, lasciandosi dietro il sospetto, come la striscia bavosa della lumaca.

Qualche cosa di quelle maldicenze era pur giunta all'orecchio di Matilde per bocca della fantesca ed ella ne era rimasta molto addolorata.

— Come mai si aveva il coraggio di insultare quell'angelica creatura di suo fratello, che non faceva male a nessuno, che irradiava intorno a sè la bontà dell'anima? Chi erano dunque quei vigliacchi che osavano calunniarlo invece di prostrarsi nella polvere per baciarne le orme dei piedi?

La poveretta si sentiva abbuiar l'anima a questo pensiero.

Giorgio le aveva scritto spesso, in quei lunghi mesi che vivevano lontani l'uno dall'altro, e le sue lettere affettuose le erano di dolce conforto.

Don Flavio le domandava qualche volta di lui e la pregava di mandargli i suoi saluti quando gli rispondeva.

— Che cosa avete dunque stabilito? a quando le nozze?

— Egli vorrebbe farle in settembre, ma io credo che sia troppo presto.

— Come presto? ci vogliono altri quattro mesi! Non gli vuoi dunque bene, Matilde?

Ella impallidiva alla domanda.

— Sì — balbettava — che gli voglio bene.

— E dunque?

— Dunque sei tu, Flavio, che mi scacci? che sei scontento di me?

— Non dire così, via, non ne parleremo più.

Ma più tardi il pretino, che la sorprendeva spesso turbata e non supponeva neppure che ella fosse triste per causa sua, non potè fare a meno di riparlargliene e le strappò la promessa che gli avrebbe scritto per fissare il matrimonio a settembre.

Quando fu spedita la lettera, don Flavio si sentì più tranquillo e pensava con gioia alle nozze di sua sorella. Si era crogiolato per tanto tempo nell'egoistica sodisfazione delle cure quotidiane. Ora non sentiva più le piccole punture del rimorso e se ne rallegrava con sè stesso.

III.

Intanto Luigi Calleri, l'agente delle tasse non se ne stava con le mani in mano e, con una costanza degna di miglior

causa, andava sgretolando giorno per giorno la reputazione di santità che si faceva Don Flavio in paese.

La sua malignità trovava sempre in ogni atto del parroco qualche lato debole che egli metteva in rilievo, esagerando. Le persone di buon senso non prestavano ascolto alle sue parole, poichè capivano il movente delle sue arti, ma vi erano pure degli sciocchi che lo stavano a sentire e nel molle animo dei quali le osservazioni del Calleri s'imprimevano come nella cera.

La necessaria esclusione di qualcuno, un risparmio fatto sul salario dello scaccino o dell'organista, l' astensione di Don Flavio da qualche pubblico convegno, ogni più piccolo ed innocente atto era citato, commentato, biasimato.

Perchè *Don Lucertola* non interveniva alle riunioni nella farmacia, dove pur si recavano ogni sera tanti egregi cittadini, il sindaco, il pretore, il medico condotto? Si credeva dunque migliore di tutti gli altri?

E non valeva far notare che forse la salute cagionevole del giovane prete gl'impediva un eccessivo strapazzo, poichè l'agente trovava subito nuovi argomenti ai suoi attacchi.

Per quanto Matilde conducesse una vita ritirata, la lingua velenosa dell'agente non risparmiava neanche lei ed ora notava qualche spesa straordinaria ch'ella faceva, ora una veste nuova di seta che, con infiniti risparmi, le comperava Don Flavio, ora la frequenza di certe letterine che le pervenivano da Napoli.

Malgrado ciò, quelle due buone creature, nella sicurezza delle loro oneste coscienze, mostravano di non avvedersi dell'avversario, il quale se ne irritava maggiormente.

Il prete, con la santa rassegnazione che gli derivava dalla religione di Cristo, sorrideva e perdonava sinceramente ed a chi gli riportava le parole del Calleri rispondeva con dolcezza:

— Lasciatelo dire. Faccio del mio meglio, ma non posso accontentare tutti.

La sorella non era così generosa e si sentiva fremere dentro quando le riferivano qualche cattiveria contro Don Flavio. Non ne poteva più, la sua pazienza si stancava; un giorno o l'altro avrebbe fatto una scena.

Col fratello non ne aveva mai parlato per non rattristarlo e sperava che egli, nella sua bontà, non se ne accorgesse. Egli neanche ne parlava a lei, credendo che ignorasse e, nel vederla talvolta pensierosa, la sua mente ricorreva al fidanzato lontano.

Una mattina, il Calleri si recò in casa del parroco per l'esazione di certe imposte dirette.

Don Flavio non c'era: lo ricevette Matilde.

Gli occhietti maliziosi dell'agente si fissarono su di lei con un'insistenza provocante.

— Che cosa desiderate?

— Ero venuto per parlare col parroco, ma poichè egli è assente...

— Potete ben parlare con me. Io sono al corrente dei suoi interessi.

— Oh lo so, lo so! — disse il Calleri, strisciando con intenzione le parole.

Matilde fremeva: le sue mani stringevano nervosamente il pomo dell'uscio.

Pure si contenne.

— Non abbiamo forse pagato la quota?

— Sissignora, sissignora. Fossero tutti i miei contribuenti così puntuali!

— E dunque?

— E dunque c'è un piccolo aumento di tassa. Non sono che nove lire e cinquantadue centesimi. Se vi degnate di gettare lo sguardo su questa carta...

— Va bene. Domani le avrete.

— Ma... ecco. Io era venuto per averle oggi, altrimenti c'è una multa di novantacinque centesimi che volevo risparmiare al reverendo parroco. Forse gliene dispiacerebbe molto...

— Oh! quanta premura! — interruppe lei con malcelata ironia. — Veramente, veramente, voi altri del paese avete pel vostro parroco tutti i riguardi possibili!

Gli occhietti del Calleri scintillarono. Il tuono di Matilde era aspro, sprezzante. Con chi credeva dunque di trattare? Con un usciere giudiziario? dimenticava che egli era una delle prime autorità del paese?

— Noi Roglianesi diamo ad ognuno quel che si merita, signorina — rimbeccò egli con aria altezzosa.

Ella non seppe più contenersi.

— Ma come — proruppe — mostrate di avere dei riguardi per mio fratello voi che ne dite così poco bene in piazza?

— Ognuno ha le proprie opinioni e non intendo venire a spiegazioni con voi. Tornerò quando ci sarà Don Flavio.

E, indispettito, l'agente se ne uscì sbatacchiando forte l'uscio e facendo tremare le vetrate.

Matilde ne rimase turbata per tutto il giorno. Sodisfatta di aver trattato dignitosamente quel villano, nel tempo stesso sentiva ora più grave la propria responsabilità.

Ma perchè, Dio santo, quest'avversione, questa guerra sorda e vilissima contro un giovane e debole sacerdote che non poteva difendersi?

Come il buon Dio permetteva questa ingiustizia?

Lo faceva forse per provare la paziente rassegnazione del suo ministro? e, se non gli fosse stata lei al fianco, che cosa mai sarebbe avvenuto?

— Oh Signore, Signore, cessa di perseguitare così il tuo povero servo. Non è forse buono, pietoso, umile? Non sei dunque contento di lui? non vedi che egli è debole e solo? Per pietà, Signore, fa su di me le tue prove, ma risparmia Flavio. Io saprò lottare e rassegnarmi al dolore, ma lui non vi può resistere e tu lo sai, tu lo sai, buon Dio!

Infine si risollevò da questo abbattimento e giurò a sè stessa che nulla avrebbe trascurato in difesa di Flavio. Lo adorava. Più che un fratello, era per lei un santo che doveva difendere a costo della propria felicità, a costo della sua stessa vita.

Così fu che, quando giunse il mese di settembre, ella scrisse a Giorgio che, se davvero le voleva bene, avesse pazienza ed aspettasse ancora un poco. Lo assicurava dell'amor suo, che non si sarebbe cangiato mai. Non dubitasse di questo! ma non la costringesse ad abbandonare il fratello prima di vederlo al sicuro.

Diede a Flavio la notizia, semplicemente, sforzandosi di mostrarsi gaia.

Il pretino fissò i suoi occhi azzurri di fanciulla in quelli della sorella.

— Perchè hai fatto questo? — le chiese con dolce rimprovero.

— Perchè? ma è un accordo preso con Giorgio. Egli è disposto ad attendere. Qualche mese più o meno non fa nulla.

— Matilde, io intendo che il matrimonio si faccia presto. Perchè vuoi ritardarmi la gioia di vederti sposa?

— Mi vedrai. Abbi pazienza anche tu. Ne riparleremo alla fine dell'anno.

Egli scosse il capo con un'aria di scontentezza. L'ostinato

attaccamento di quella creatura energica e vigorosa, che si faceva umile e buona per lui, lo tormentava sempre come un rimprovero alla sua debolezza ed al suo egoismo. In certi momenti, sentiva di non sapersi rassegnare e perdonare i nemici perchè, per causa loro, si sacrificava quel povero cuore di donna, sentiva nella sua anima delicata certi impeti di rivolta, ma poi il rossore gli saliva alle guance.

— Perdono, perdono, o buon Dio! — mormorava abbassando il capo. — La nostra vita è fatta di sacrifizio e di ubbidienza. Rischiarami tu la via, o Signore.

Giunse l'inverno, insolitamente rigido e nevoso. Il curato usciva ogni mattina all'alba, ravvolto nel suo mantello, cercando di riparare la gracile persona dal freddo pungente, accorrendo sempre, senza lamentarsi, dov'era necessario il suo ministerio.

E Matilde lo vedeva andar fuori, con la trepidanza di una madre affettuosa, stando in angustie fino all'ora in cui vedeva riapparire alla cantonata la sua sottana nera.

— Come stai?

— Bene.

— Hai avuto freddo?

— Un pochino.

— Ti ho preparato il fuoco. Vieni qui, Flavio, ristorati. Sarai stanco.

E lo guardava negli occhi, e lo seguiva nelle camere, prevenendo ogni suo desiderio.

Un giorno, egli venne a casa più tardi.

— Mi hai fatto stare in pensiero. Donde vieni?

— Dalla casa della povera Menica. Ho dovuto assistere il marito fino agli estremi. Faceva pietà il disgraziato. Morire così giovane!...

Fu interrotto da un colpetto di tosse.

— Gesummio! — esclamò Matilde — hai preso la tosse? Te lo dicevo di non uscire con questo tempaccio.

— Volevi lasciar morire quel poveretto senza i conforti della religione? Via, via, è un po' di raffreddore, passerà.

Nella notte, dalla propria cameretta, ella stette più volte ad ascoltare se Flavio dormisse. E, nel silenzio solenne delle cose, le giungeva di tratto in tratto qualche colpo di tosse, invano soffocato.

— Ci mancherebbe quest'altra, ora, che mi cadesse amma-

lato! Proteggici tu, buon Gesù, non mi dare questo dolore, non mi mettere alla disperazione.

Ma la tosse resisteva a qualunque rimedio e, dopo alcune settimane, Flavio, per ordine del medico condotto, che veniva a visitarlo ogni giorno, fu costretto a non uscire. Poi dovette mettersi a letto.

Matilde ne era disperata. Non aveva più un istante di tranquillità, non pensava più che alla guarigione del fratello. Certe volte, l'assaliva il terribile pensiero di perderlo ed allora singhiozzava a lungo come una bambina.

— Che farei, mio Dio, senza Flavio? sola al mondo?

In quei giorni dimenticò Giorgio che gli scriveva da Napoli per ricordarle la promessa. Rispose poche righe dicendogli ancora che avesse pazienza.

Una settimana dopo giunse una lettera di lui. Era l'ultima.

Ella lesse quelle poche righe fredde, ma il suo cuore non ne comprese al primo istante tutta la gravità. Egli l'accusava di non amarlo.

« Non mi avete mai amato, Matilde, e tuttociò che mi avete detto non sono stati che dei pretesti per non accettare la mia mano. Penso che, sposandoci, non saremmo felici e vi lascio libera. Ci siamo illusi e, nel separarci quindi da buoni amici, vi auguro un avvenire lieto, come voi lo meritate.

« Giorgio ».

Stette lungo tempo a guardare quell'umile foglio di carta che veniva a distruggere nel cuor suo un altare secreto di amore innalzato da tanto tempo e con tante cure delicate, e, nell'assistere a quella rovina non fremette, non pianse, non si sentì morire.

Un colpo di tosse dalla camera vicina la riscosse. Nascose in fretta la lettera, rasserenò la fronte ed accorse al letto del l'infermo.

— Come ti senti, Flavio?

— Meglio di ieri, il riposo mi fa bene. È venuto don Severino?

Era il viceparroco, un prete semplice e rozzo, di corta intelligenza, che sostituiva don Flavio dal principio della malattia.

— Sì, è venuto, sta' tranquillo. Tutto va benissimo alla parrocchia. Pensa soltanto a guarir presto.

Sulla faccia pallida del prete spiccavano, ingranditi dalla malattia, gli occhioni azzurri un po' stanchi e vaganti.

— Sai, Matilde, ho scritto alla signora Chiarina a Napoli e mi ha risposto. Ho combinato tutto. Tu andrai a stare in casa di quella nostra buona amica e preparerai ogni cosa pel matrimonio. Quel povero Giorgio sarà stanco di aspettare.

La giovane donna volse il capo altrove.

— Mi mandi via? — mormorò poi con voce tremante.

— È necessario.

— Ma perchè? perchè dunque?

— Ti ripeto che è necessario. Devi andartene e sposare presto. Qui c'è della gente cattiva che dice male di noi.

Ella trasalì.

— Anche tu sai?...

— So tutto. Si osano dire infami calunnie, che Dio solo, nella sua bontà infinita, può perdonare. Noi dobbiamo difenderci.

La mano di Matide gualciva in tasca la lettera recente. Doveva mostrarla all'infermo? Non ebbe il coraggio di dargli questo dolore.

— Va bene, va bene, non ti angustiare. Me ne andrò appena sarai risanato.

E finalmente, dopo parecchie settimane quando il medico, dichiarata la guarigione completa, permise al convalescente di uscire, ella porse timidamente al fratello la triste carta che non aveva più riletta.

Il pretino apprese la crudele notizia ed un lampo di sdegno gli balenò, per un momento, nelle pupille.

— Povera Matilde mia! — esclamò ripiegando la lettera e restituendogliela con mano tremante.

La giovane donna fuggì nella sua cameruccia e rilesse le fredde parole. Ora ne sentì in fondo al petto tutta la straziante puntura. Le pareva, adesso, di svegliarsi dal torpore che l'aveva tenuta durante la malattia di Flavio e, prostrata dalla crudele realtà, soffocò nei candidi cuscini l'amaro pianto che le saliva dal cuore.

(La fine al prossimo fascicolo).

ONORATO FAVA.

L'IDEALE DELLO STATO IN ITALIA

SECONDO SILVIO SPAVENTA

Le idee di Silvio Spaventa intorno al governo dello Stato libero, che nella nuova Italia si era costituito, formano un sistema completo: sistema, in parte filosofico e in gran parte politico, che, col crescer degli anni e con la maggior esperienza della vita pubblica, egli man mano trasformò da astrazione filosofica e da sentimentale aspirazione patriottica in chiaro e preciso concetto di vero giurista. Tale concetto i più ignorano, e dalla maggior parte di quanti lo conoscono è frainteso, poichè Silvio Spaventa pur troppo non lascia un libro, che esponga nei particolari e nelle conseguenze l'idea sua: lascia solo dei discorsi parlamentari e d'occasione, ma profondamente meditati, com'egli soleva. In questi discorsi la sua idea si legge esposta con esattezza in pochi periodi, poichè in lui alla mirabile precisione del pensiero corrispondeva mirabile concisione di forma. È perciò, che studiando e confrontando quanto egli ha pubblicato, essa si delinea chiarissima, ed è bene fissarla, ad onor suo e a nostro ammaestramento.

La meditazione di Silvio Spaventa intorno allo Stato può distinguersi in due periodi; corre l'uno fino al 18 marzo 1876, l'altro dal 18 marzo in poi. Nel primo periodo egli è piuttosto un ottimista, che vede nello Stato moderno la più grande forza incivilitrice della società, ma non avverte, o almeno non rileva, i pericoli, che lo minacciano; nel secondo, fatto accorto dei pericoli, la sua fiducia nell'avvenire, il suo infinito sentimento d'idealità rimangono scossi, e cerca tutelare lo Stato con difese

e garenzie legali. L'esperienza della vita pubblica, che si scorge anche nel primo periodo, e che anche allora frena i voli dell'immaginazione e della poesia, prende nel secondo il sopravvento, e riveste dei suoi ammaestramenti la speculazione filosofica.

Il primo periodo piglia veramente le mosse dal giorno in cui Silvio Spaventa divenne ministro. Nel 1848 egli era un ideologo, come tutti gli uomini che presero parte a quel grandioso movimento; più che nelle norme legislative credeva nell'efficacia delle idee liberali, e nutriva anche lui l'illusione, che la scomparsa delle vecchie e corrotte dinastie, l'unità e l'indipendenza italiana — gli unici fini, a cui si dovesse tendere in quel momento — sarebbero state la panacea universale di tutti i mali. Tale idea, esclusivamente politica, egli rafforzò con lunghe meditazioni durante la prigionia, senza mai abbandonarla (1). Uscito di carcere, dopo aver percorso l'Inghilterra, abitato e meglio conosciuto il Piemonte, e dopo che nel 60 il concetto unitario fu in gran parte attuato e nel 70 compiuto, cominciò in lui un nuovo lavoro intellettuale per delineare lo Stato più adatto alle vere condizioni d'Italia e alle esigenze della civiltà moderna. Lo stesso uomo nel 48 e nel 60, ma in dodici anni egli avea praticamente imparato grandi cose dalle sventure d'Italia e degli altri popoli d'Europa (2): l'ideologo si rivelò uomo di Stato. La speculazione filosofica e la profonda conoscenza del paese fanno del suo concetto dello Stato il più alto e il più opportuno, che uomo politico in Italia possa avere.

***

Compiuta l'unità, assicurata l'indipendenza, Silvio Spaventa sentiva che ancora non erano punto sicuri i destini della nuova Italia. Nè la forza delle armi, nè quelle della pubblica opinione e dei plebisciti, che legittimavano i successi delle battaglie, potevano diminuire i disagi derivanti dall'urto di tanti interessi, che i vecchi troni italiani, pur colpevoli sotto molti riguardi,

(1) V. l'introduzione agli *Avvertimenti politici*, scritti in carcere da Silvio Spaventa, riprodotta da R. de Cesare nello studio su *Silvio Spaventa e i suoi tempi*. (*Nuova Antologia*, 1° luglio 1893).

(2) S. Spaventa, *Discorso pronunciato all'Associazione Costituzionale Romana nell'adunanza del 21 marzo 1879*. Roma, 1879, p. 6.

per necessità mantenevano. Le genti italiche, disunite per secoli, non era possibile si fondessero dall'oggi al domani in un popolo solo, omogeneo e preparato alla nuova vita. Le nostre tradizioni, così diverse da regione a regione, qua repubblicane, là legittimiste, teocratiche a Roma, non potevano costituire i precedenti storici del nuovo Regno, e dargli quella stabilità, che acquistano i liberi ordinamenti dopo aver sfidati i secoli. Non tutte le regioni sentivano gli stessi bisogni, non tutte aveano raggiunto lo stesso grado di civiltà, nè presentavano uguali condizioni climatiche e topografiche: ai bisogni diversi, al diverso grado d'incivilimento, ai luoghi diversi non potevano applicarsi provvedimenti identici. Bisognava unificare, non v'ha dubbio, trascurando molti particolari, per timore che il soverchio riguardo a questi facesse perdere di mira o peggio ruinare lo scopo principale; ma, compiuta l'unità, appariva alla mente di Silvio Spaventa l'assoluta necessità d'uno Stato, ritenuto superiore e forte per virtù sua, all'altezza della civiltà moderna, legittimo nei suoi poteri, legale nelle sue forme, superlativamente giusto e morale in ogni manifestazione della sua attività; uno Stato con piena coscienza del còmpito suo; che procedesse con giustizia e prudenza alla unificazione organica del paese, senza timore degli urli della piazza e senza soverchia commozione ai lamenti di chi si sentiva a disagio nel nuovo ordine di cose; che proteggesse l'individuo, ma nello stesso tempo si sostituisse a lui in tutto quello — ed era molto — che egli non poteva compiere, o compieva male.

Mani vigorose, menti alte, animi onesti doveano governare questo Stato, superiore a tutti in tutto; suprema moderatrice ne doveva essere la monarchia costituzionale, che, malgrado le libertà popolari, anzi in omaggio ad esse, era chiamata ad esercitare tanta alta autorità da influire e predominare equamente sui poteri dello Stato, dirigendoli e provvedendo alla loro quieta coesistenza, con vigore e con senno. Solo la monarchia, a cui non giungono gli odii di parte, nè gl'illegittimi riguardi alle amicizie e alle clientele, poteva attuare i sommi fini dello Stato, coadiuvata dal popolo e dal Parlamento, ma all'uno e all'altro superiore, poichè essa regna per dritto ereditario, ha le sue tradizioni da conservare, e un'alta missione moderatrice, e un alto dovere morale da adempiere, nel suo interesse e nell'interesse della nazione. « La

monarchia costituzionale, egli scrisse, deve serbarsi Governo rigidamente morale, se vuol durare. Imperocchè di repubbliche e monarchie corrotte che durarono e durano, si hanno esempi sempre e dappertutto, ma di monarchie costituzionali corrotte nessuno. Governo tra il popolare e l'assoluto, la monarchia costituzionale ha contro di sè le tendenze verso questi due estremi; e la sua corruzione, mettendo in mano degli avversari la leva della moralità, è impossibile che coll'opposizione, che essa ha legalmente organizzata nel suo seno, e la libertà di parola e di stampa, possa resistere a lungo e non soggiacere ai colpi dei suoi avversari » (1). Senza una monarchia saggia, forte e conscia dei suoi doveri, Silvio Spaventa non credeva possibile in Italia uno Stato libero, degno di tal nome, perchè tutto è passeggiero nei regimi a base elettiva, e nei comizi il più delle volte predominano le passioni e gli interessi del momento. Più che le idee di libertà, più che l'indipendenza e l'unità stessa, la monarchia costituzionale, forte, rispettata e temuta, investita di autorità altissima, doveva essere l'*ubi consistam* del movimento, che avea da condurre e mantenere l'Italia all'altezza di nazione civile; la leva e l'agente più efficace, perchè superiore e indiscutibile, del rinnovamento sociale e politico, intellettuale e morale degl'Italiani. Questa forma di costituzione egli avea visto in Piemonte e vedeva delineata nello Statuto della nuova Italia: due elementi, che contribuirono non poco alla formazione del suo concetto intorno allo Stato, poichè nella sua mente lo studio dei fatti e lo studio dei principii mirabilmente si completavano, e la sua idea fu il prodotto dell'esperienza e della meditazione.

In mezzo ai piccoli regni italiani, quali perversi, quali impotenti, uno ve n'era, fortemente organizzato, con un popolo onesto ed operoso, governato da una monarchia gagliarda ed illustre, che avea fatti suoi i destini d'Italia. Il Piemonte era per i liberali napoletani, che vi ebbero durante l'esilio larga ospitalità ed uffici, l'ideale dello Stato moderno, e ad esso si sentivan legati da entusiastica simpatia e da vivissima riconoscenza. A tale corrente non poteva sottrarsi Silvio Spaventa, e veramente, a quei tempi, nessuno in buona fede l'avrebbe po-

(1) Silvio Spaventa, *Commemorazione di Giovanni Lanza*. Casale, 1882, p. 19.

tuto. L'organizzazione quasi esclusivamente militare di quel paese, l'onestà della sua amministrazione, la media della cultura intellettuale di quel popolo, tanto superiore a quella dei luoghi, dove Spaventa era nato e vissuto, le sue leggi liberali e civili, i suoi ordinamenti finanziari ed economici colpirono di certo un uomo così riflessivo come Silvio Spaventa. Ed è naturale che, non vedendo altri esempi, l'idea dell'Italia unita, che rispecchiasse l'organizzazione e le costituzioni piemontesi, che fosse in una parola un Piemonte ingrandito, non per la possibile egemonia della razza piemontese, ma perchè leggi e ordinamenti doveano esser copiati dal Piemonte; quest'idea, ripeto, è naturale che si presentasse come la più alta e la più giusta per un uomo politico di quei tempi.

Riguardo allo Statuto, egli non ignorava, che non riconoscimenti di diritti esistenti o pretesi, ma *concessioni* furono quelle di Carlo Alberto, e che questi, sovrano assoluto, pur disposto a cambiare natura, non poteva spingersi fino al punto d'annullare la monarchia, o menomarne di troppo il prestigio e l'autorità nel Governo. E leggendo lo Statuto si confermava nella sua idea. La persona del Re è sacra ed inviolabile; a lui solo appartiene il potere esecutivo; egli, capo supremo dello Stato, comanda le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, stringe i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere, solo quando l'interesse e la sicurezza del paese il permettano. Egli nomina a tutte le cariche pubbliche sanziona e promulga le leggi, fa i decreti e regolamenti necessari per la loro esecuzione, grazia e commuta le pene. Convoca ogni anno le due Camere, proroga le sessioni, e scioglie all'occorrenza la Camera dei deputati: nomina i senatori, il presidente e i vice-presidenti del Senato, e può mutare questo in alta Corte di giustizia. Il primo giuramento, che prestano senatori e deputati, è di esser fedeli al sovrano. Il Re nomina e revoca i suoi ministri. Da lui emana la giustizia. Egli può creare nuovi ordini cavallereschi, e conferire titoli di nobiltà. Con tutte queste alte funzioni la figura del Re appare gigantesca e solenne a chi la consideri nell'insieme. Non è il tiranno, che fa e disfà a suo beneplacito, senza principii, nè limiti: è una suprema potenza morale e vigorosa, che, pur dividendo l'impero con il suo popolo, ne riserba a sè gran parte, e specialmente l'alta direzione,

l'alta tutela, ch'egli a suo arbitrio può far pesare più o meno sullo Stato (1).

Con l'esempio del Piemonte, in omaggio alla sua costituzione, lo Spaventa immaginava il suo Stato libero, nel quale doveva esservi qualche cosa di superiore, che non risentisse le facili mutazioni del sistema elettorale, ed attuasse i sommi principii dell'onestà e della giustizia. Non immaginava che più tardi si sarebbe lavorato al facile compito di *democratizzare* la monarchia e le istituzioni, corrompendo queste e annullando quella!

*
* *

Questo Stato doveva essere l'unica fonte legislativa. I tempi, in cui la sovranità non si era completamente svolta e il potere legislativo era sparso per tutte le unità inferiori dell'organismo sociale, eran finiti. « Oggi, nel tempo della società civile, e del diritto uguale per tutti, sotto l'impero della sovranità nazionale, organizzata nella monarchia costituzionale, l'origine di ogni norma giuridica non può essere che una; e ogni potere pubblico di qualsia unità inferiore, comune, provincia e corporazione, non può essere che una delegazione di quell'unica sovranità, e non potere autonomico e stante per sè stesso. Perciò non sarebbe conciliabile in niun modo col nostro diritto pubblico odierno, che i regolamenti commessi alla iniziativa ed alle deliberazioni d'un corpo amministrativo inferiore, non siano sottoposti al diritto d'ispezione o a quello di approvazione del Governo, secondo i casi » (2).

All'azione dello Stato Silvio Spaventa non riconosceva limiti aprioristici. I limiti per lui erano mutevoli; dipendevano in parte dalla libera natura dell'uomo e in parte dalle circostanze di tempo e di luogo: l'azione dello Stato poteva spingersi fin dove era necessaria, e non ledeva i diritti della società e dell'individuo; nè questi diritti erano per lui qualche cosa di astratto, maggiori o minori a seconda delle varie scuole filosofiche,

(1) V. il mio *Re costituzionale — Da Carlo Alberto a Umberto I.* Milano, *L'Idea Liberale*, 1893, p. 5-6.

(2) S. Spaventa, *Discorsi sulla istruzione superiore pronunziati alla Camera dei Deputati il 23, 26 e 28 gennaio 1884.* Roma, 1884, p. 45-46.

ma solo quelli, che la costituzione sancisce. L'azione dello Stato dev'esser libera, finchè non viola lo Statuto (1), ed essa tende ad accrescersi sempre più, poichè « una società democratica, in cui si è proclamata l'uguaglianza giuridica di tutti innanzi alla legge, ha delle esigenze che impongono allo Stato un numero sempre maggiore di servigi e di uffizi aventi per iscopo di procurare condizioni e mezzi, per cui ciascun individuo possa con l'attività propria conquistarsi uno stato, che sia in qualche corrispondenza con la sua eguaglianza di diritto » (2).

Silvio Spaventa lasciava tanto largo campo allo Stato, perchè esso deve *dirigere* il popolo, dirigerlo verso la civiltà; deve *difenderlo*, deve *render giustizia* a tutti. Il dovere della *difesa* non sempre nella storia si trova compiuto dallo Stato interamente; se la difesa dai nemici esterni si rinviene sempre, in alcune epoche la difesa dai nemici interni manca. Peggio la *giustizia*, che la storia mostra spesso e volentieri disconosciuta dallo Stato, asservito al più forte. Ma quello che Spaventa vi ritrovava sempre, malgrado le sue varie forme attraverso i secoli, era la *direzione*. Lo Stato ora ha diretto il popolo per una via, ora per un'altra; ora verso una mèta, ora verso un'altra, ma l'ha diretto sempre, poichè esso è « la coscienza direttiva, per cui una nazione sa di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle persone. Questa direzione ora fa dello Stato uno Stato guerriero; ora uno Stato che ha per iscopo più la salvezza futura delle anime, che non la loro sodisfazione e perfezione in questo mondo, come gli Stati ieratici; ora fa dello Stato un'attività commerciale come la Lega Anseatica, come la Compagnia delle Indie; ora fa dello Stato quello che è oggi lo Stato moderno, lo Stato il quale dirige un popolo verso la civiltà, lo Stato il quale non si restringe solamente a distribuire la giustizia ed a difendere la società, ma vuole dirigerla per quelle vie che conducono ai fini più alti dell'umanità » (3).

Per Silvio Spaventa lo Stato in Italia doveva essere la

(1) S. Spaventa, *Discorsi parlamentari sulla convenzione di Basilea e sul trattato di Vienna pel riscatto delle ferrovie nell'Alta Italia.* 1876.

(2) S. Spaventa, *La giustizia nell'amministrazione.* — Discorso letto la sera del 7 maggio 1880 a Bergamo. — Bergamo, 1880, p. 12.

(3) *Discorsi parlamentari* già cit.

forma più completa di Stato libero, che mai abbia esistito: un'istituzione veramente nuova, moderna, ispirata alle idee moderne. Oggi i bisogni morali e materiali del popolo, che lo Stato deve sodisfare, hanno egualmente da esser curati: esso non può modellarsi sul tipo dello Stato guerriero, nè dello ieratico, nè del commerciale, non può rappresentare un gruppo solo o un solo scopo; « deve rappresentare veramente ed efficacemente gl'interessi comuni, dirigere la società nelle sue vie, non a pro di questa o quella classe, di questo o di quell'uomo, ma sibbene di tutti » (1).

Ed è perciò, perchè tutti concorrono a formarlo, perchè tutti vi si sentono rappresentati, perchè esso si cura equamente di tutti, che lo Stato di Silvio Spaventa, per quanta larga azione abbia, non può chiamarsi tiranno. Ed egli non mancò di rilevarlo. « Ciò che vi ha, egli scriveva, di più veramente nuovo nella coscienza europea, è che lo Stato non sia qualcosa di esterno a noi, di divino o fatale, di casuale o di convenzionale, ma è intrinseco a noi come il nostro naturale organismo, perchè la legge, il diritto, l'autorità, che ne sono le funzioni essenziali, sono pure volere umano; volere di cui noi ci sentiamo capaci, avente per iscopo immediato non il bene nostro individuale, ma il bene comune, nel quale il nostro, che vi è compreso, si purifica e si idealizza. Questo, volere organizzato fuori di noi sotto nome di Stato, come un grande individuo distinto dai piccoli individui, che ci comanda, ci obbliga e ci sferza al bene comune, è il nostro volere stesso » (2).

Non è tiranno lo Stato di Silvio Spaventa, perchè egli ne riconosceva come caratteristica essenziale l'idea della libertà, e

(1) *Discorsi parlamentari* già cit.

(2) *Per il XXV anniversario della proclamazione del Regno d'Italia e XVI dell'entrata in Roma.* — Discorso pronunziato da S. Spaventa a Bergamo il 20 settembre 1886. — Bergamo, 1886, p. 24. E a p. 26 ripete: « Al di sopra delle forme e del meccanismo dei partiti, coi quali un Governo libero può oggi solamente funzionare, vi è un principio che ne costituisce la sostanza, ed è il diritto, il diritto non di un partito o di una classe, aristocratica o borghese che sia, laica o sacerdotale, ma il diritto comune, il diritto di tutti e in tutto. Un Governo che si riducesse oggi ad essere un potere di un partito contro gli altri, o pretendesse avere altro potere che quello che gli viene dalle leggi, non sarebbe un Governo moderno, ma un nuovo Potere Temporale ».

per legittima conseguenza non ammetteva alcuna dispersione delle forze sociali dallo scopo dello Stato. « Tutte le forze sociali che nello Stato si raccolgono, egli disse, non possono essere usate per altri scopi che per il bene della società che le fornisce, e il Governo non è altro che un organo, il quale serve a raccogliere e usare queste forze secondo norme certe e perfettamente giuridiche » (1). Era, secondo lui, divenuta principio indiscusso della coscienza popolare moderna l'antica formula: « *non cives propter consules, nec gens propter regem, sed e converso consules propter cives, rex propter gentem* ».

***

Malgrado il variare dei Ministeri, il Governo, secondo Silvio Spaventa, deve garentire sempre la giustizia a tutti e per tutti, e, pur ubbidendo agl' interessi prevalenti della maggioranza, non si deve esercitare nell' interesse esclusivo di un partito, nè secondo l'arbitrio personale di un ministro, ma nell' interesse del paese. « Dovunque il Governo è chiamato a spiegare l'azione sua di rincontro a interessi altrui, ha l'obbligo di regolare quest' azione in modo che si faccia riconoscere come azione di un Governo, e non come azione individuale di un uomo.... L'ufficio di ministro non può considerarsi come uno strumento delle proprie idee personali; è una grande istituzione dello Stato, alla quale è lecito, anzi è diritto di chi sia chiamato dalla fiducia del Re a reggerla, d' infondere il proprio spirito e regolarne i movimenti, ma non è dato di sconvolgerla e sconficcarla dalle fondamenta. Nel ministro, uomo pubblico, bisogna volere una volontà pubblica, regolata, normale; quando gli uomini di Governo scoprono tutta la loro individualità, per accrescere a sè stessi autorità e prestigio, ordinariamente non vi riescono; o se vi riescono, non è mai senza scapito del prestigio e dell'autorità dei pubblici poteri... Se il ministro viola la legge, egli manca più che al suo dovere alla sua missione: tutti debbono rispettare la legge; il ministro ha non solo il dovere, ma la missione propria di farla rispettare ».

Tanto alto concetto Silvio Spaventa ebbe del governo del suo altissimo Stato, perchè, per lui, il governo, diretto da uno

(1) Discorso del 20 settembre 1886, già cit., p. 11.

spirito completamente arbitrario, urta con l'indole di ogni buono, ordinato e civile governo, e questo spirito, insofferente del giogo e dei freni delle leggi, rende impossibile il maggior profitto del regime costituzionale. Egli temeva, che la coscienza pubblica italiana, abituandosi a vedere la sistematica violazione della legge, finirebbe col desiderare un governo francamente ed apertamente superiore alla legge, cioè tirannico. « La nostra razza intende ed ama la libertà, ma ha nel sangue accumulata una disposizione per disprezzare le piccole tirannie e per compiacersi delle grandi. Noi abbiamo ancora intorno a noi i ruderi delle curie e delle basiliche antiche, che hanno sentito dalla bocca del più grande genio della nostra stirpe, dell'uomo più ambizioso che forse sia stato al mondo, questo emistichio di Euripide: *Se si ha da violare il diritto, si violi per acquistare la tirannide.* Amministriamo lo Stato in modo, che i nostri nipoti, abituati al sacro rispetto della libertà e del diritto, siano sordi a questa tentazione inestinguibile del sangue latino » (1).

Lo Stato italiano adunque per Silvio Spaventa era lo stesso popolo, in quanto, organizzato, s' impone certe norme superiori di giustizia e di moralità, dalle quali vuol esser diretto per progredire nella via della civiltà. Se mi fosse lecito un paragone, direi che lo Stato di Silvio Spaventa sta al popolo come la retta coscienza all' individuo: il popolo da una parte, l' individuo dall'altra possono, in certi momenti di aberrazione o di rilassatezza, correre verso il loro utile immediato, che il più delle volte è un' illusione, trascurando e forse offendendo i loro veri interessi, e dimenticando sempre l'interesse della comunità; ma la coscienza rattiene l'uomo, lo Stato trattiene, rimette e guida il popolo per la via diritta. Come la coscienza è l' individuo stesso, lo Stato è il popolo. E questo Stato, che rappresenta gl'interessi di tutti, non risente l'influenza di nessuna parte politica: in esso maggioranza e minoranza sono ugualmente difese e garentite, e l'azione sua, prettamente liberale, poichè non può distrarre nessuna forza della società dai fini della società stessa, è limitata dai soli diritti, che lo Statuto riconosce al cittadino.

Per quanto sembri altissima astrazione questa di rappre-

(1) Spaventa, Bonghi e Negri, *Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati nelle tornate delli 16, 17 e 18 dicembre 1881.* Roma, 1882, p. 10, 11, 13, 27, 39 e 79.

sentare lo Stato come il nostro volere, che, organizzato fuori di noi, si impone alla nostra volontà, e rimane sempre volontà nostra, il concetto di Silvio Spaventa è più politico che filosofico. È un programma di Governo. Lo Spaventa prende le mosse da quanto la rivoluzione ha prodotto, e risale ai principii più alti del giusto e dell'onesto, i quali non sono nulla di eternamente fisso per lui, ma corrispondono a tutto un sistema, che egli avea nella mente. Più che in una originalità di astrazione filosofica, sta in questo l'alta importanza del concetto di Silvio Spaventa: nell'aver delineato un programma di governo superiore ai ministeri e ai partiti, duraturo e immutabile, malgrado il succedersi degli uni e l'avvicendarsi degli altri al potere.

***

Del suo concetto dello Stato egli fece tre applicazioni: al problema ferroviario, ai rapporti fra Stato e scienza, e alla giustizia nell'amministrazione. Di due parlerò in seguito; importa fermarsi ora sui rapporti fra Stato e scienza, poichè riguardano più da vicino l'intima natura di quello, e le condizioni necessarie al viver suo. Silvio Spaventa sentiva troppo che la sua idea era di molto superiore alla grande maggioranza degl'Italiani, per non temere di vederla male attuata o sconvolta. Perciò egli non largheggiava nelle libertà, e preponderante voleva il potere illuminato della monarchia costituzionale. Alla frase del D'Azeglio, che l'Italia era fatta e che ci era da fare gl'Italiani, egli sostituiva l'altra, che l'Italia era rifatta e che c'era da rifare gl'Italiani. « Compito immenso, poichè rifare gl'Italiani significava svestirsi del vecchio uomo e fare di noi degli uomini moderni, il cui pensiero, nudrito di soda e larga scienza, fosse la mente di un grande e libero Stato; il cui cuore, nobile e retto, fosse l'anima di una società vigorosa, civile e morale, dove sia bello e degno di vivere. » La rettorica, la scolastica, la *routine*, che fa della scienza un mestiere e del metodo un meccanismo; e d'altra parte la sbrigliatezza dell'ingegno e la ciarlataneria, che non ammettono metodi e non tollerano controlli: ecco i vizi principali, che contaminavano gli strati superiori della nostra cultura prima del 60: questi strati bisognava spezzare e disper-

dere, e con gli elementi più sani e vivaci rifabbricare tutto l'edificio del nostro sapere. Gli strati inferiori poi erano tutta una tenebra, un analfabetismo quasi universale, e questa tenebra bisognava dissipare e rischiarare (1).

Dell'istruzione pubblica e dei suoi rapporti con lo Stato Spaventa parlò a lungo, quando nel 1881 combattè il disegno del ministro Baccelli per rendere autonome le Università. Lo Stato per lui, pur essendo incompetente di fronte alla scienza, non deve abbandonare la cura dell'educazione scientifica del paese, di cui guida i destini; il segreto di questi destini è oggi nella scienza, e rimane chiuso per lo Stato che disconosca le nuove e crescenti esigenze del sapere e dell'istruzione (2). Di più lo Stato ha il dovere di adoperarsi con ogni fatica e spesa allo scopo che la cultura, che illumina le cime delle classi sociali, onde ebbe principio il risorgimento nazionale, penetri man mano in tutte le valli e strati inferiori, e rischiarandoli della sua luce, fecondi i germi d'intelligenza, di moralità e di attività umana, che in gran copia vi si racchiudono, in modo da ritrarne i frutti più utili per una sana e robusta vita nazionale. Per lui era principalmente la scuola popolare l'officina, in cui devono farsi i nuovi Italiani: una scuola popolare, nella quale il sapere diventi carattere e le cognizioni opere (3).

I rapporti fra Stato e scienza eran per lui di mezzo a fine, ma in modo reciproco. « Lo Stato moderno non può a meno di organizzare in sè stesso l'insegnamento della scienza, per produrre tale e tanta quantità di cultura tecnica, professionale ed educativa, quanta basti ai bisogni sociali, della cui sodisfazione egli è il primo curatore. In questo rapporto la scienza è mezzo, e lo Stato è fine: il fine è la sodisfazione dei bisogni sociali. D'altra parte la scienza è la libera ricerca della verità. Essa non è mezzo, ma scopo assoluto a sè stessa, che sdegna persino di essere utile; libera da ogni costrizione esteriore come il pensiero; universale, e quindi sopra i limiti dello Stato; non nazionale, ma umana. Lo Stato, che coi suoi organismi amministrativi le presta i suoi sussidi economici, è qui ridotto a far da mezzo anch' esso » (4).

(1) Spaventa, Bonghi e Negri, *Discorsi* già cit. p. 4-5.
(2) *Discorsi parlamentari del 1884,* già cit. p. 27-28.
(3) Discorso del 20 settembre 1886, p. 25.
(4) Spaventa, Bonghi e Negri, op. cit. p. 7.

Spaventa vinse; le Università non divennero autonome, ma non per questo la scienza fece o rifece gl' Italiani. Rimase e rimane la rettorica, quasi condanna, che fatalmente pesa su noi, in omaggio alle nostre tradizioni letterarie; l'istruzione non ha migliorato nessuno. Insieme a nuove scuole si aprono anche nuove carceri, e la statistica penale aumenta col diminuire degli analfabeti. La stessa rettorica ha assunto forme e produce effetti peggiori di prima, poichè la rettorica di chi crede in qualche cosa di alto, superiore al nostro egoismo, la rettorica, che manifesta una convinzione, può entusiasmare, avere almeno un successo oratorio; ma la rettorica di chi ha un vuoto desolante nell'animo, la rettorica a freddo, la rettorica degli scettici è più noiosa e letale dell'antica, e disgusta. La rettorica patriottica, quando ciascuno tende solo al proprio vantaggio; la scientifica, diretta a nascondere la vacuità del pensiero e la superficialità delle ricerche; la letteraria, che tenta appassionatamente di sostituire nelle opere dei nostri scrittori il guizzo della vita, che manca; la parlamentare e la ministeriale, che cercan nascondere, con inopportune ostentazioni di amore alla patria e alle libertà, personali ambizioni; la rettorica giornalistica, che sotto l'ombra del bene pubblico nasconde Dio solo sa quali brutture: ecco a che si riduce un' immensa parte del nostro lavoro intellettuale. Pochi veramente pensano, pochissimi veramente scrivono, e scrivono per un numero ben ristretto di lettori, poichè se in Italia son diminuiti gli analfabeti, non sono forse aumentati i veri lettori. La brutale realtà del fatto ha miseramente distrutte le illusioni di quanti credevano, che gl' Italiani, non più analfabeti, sarebbero divenuti migliori, come già prima ne avea distrutta un'altra: quella che faceva dipendere dalla sola corruttela delle vecchie dinastie tutti i mali d'Italia.

*
* *

Per quanto Silvio Spaventa parli di uno Stato italiano, e nel delinearlo s' ispiri alle vere condizioni d' Italia, la sua cultura filosofica e il suo genio speculativo fecero raggiungere al suo concetto cime così alte, da render possibile e punto vano un confronto con i principali sistemi filosofici intorno allo Stato, che oggi sono in onore.

Il moderno Stato cristiano, in cui tutti sono ugualmente difesi, rivela ai nostri giorni il difetto, che esso più che dalla giustizia si lasci guidare dal sentimento, anzi dal sentimentalismo, che distrugge ogni energia, per sostituirvi uno spirito snervante di compassione cieca e morbosa verso i deboli, i sofferenti, i diseredati: l'aiuto di questi sembra l'unico scopo dello Stato, e ad essi si prodigano favori e privilegi. Come reazione a tanto guasto comincia a farsi strada, nella scienza per ora, l'idea che lo Stato debba servire solo ai forti, e che qualunque aiuto concesso ai deboli sia un delitto contro la società, di cui i deboli sono incomoda zavorra. È paganesimo redivivo. Fra queste due correnti estreme, che sono entrambe una degenerazione, l'idea di Silvio Spaventa, che lo Stato non è fatto per i forti, ma neppure per i deboli, e deboli e forti debbono trovare in esso uguali garanzie, dista egualmente dall'una e dall'altra. In fondo a questo concetto l'idea cristiana si ritrova; anzi, se l'idea cristiana dello Stato vuole acquistare un posto nella scienza moderna, e produrre benefici effetti socialmente e politicamente, nol potrà che allontanandosi dal sentimentalismo, e accostandosi alla giustizia. Rivestita del degenerante carattere sentimentale, essa si vedrà vietata la necessaria precisione scientifica, si sentirà impotente a sodisfare in questo mondo le infime classi sociali, che con le sue declamazioni illude sempre di più, e disadatta ad ispirare allo Stato una seria ed efficace azione politica; si accorgerà allora che non le rimane altra via di salute che l'avere per suo esclusivo contenuto giustizia e libertà, non vaporose e illimitate, ma stabilite nei codici e negli Statuti, protette da un potere superiore, ispirate ai principii dell'equo e dell'onesto.

Contro la degenerazione del principio cristiano grida anche lo Spencer (1). Fra questo e Spaventa le differenze sono notevoli. Per lo Spencer, lo Stato non deve far altro che seguire le leggi della natura, ed assicurare la massima libertà agli individui: nella lotta per la vita i deboli cadono e restano i forti; lo Stato, per impedire la progressiva degenerazione della razza, ha l'obbligo di rispettare le conseguenze naturali. In questo consiste per lo Spencer la giustizia, cioè nella « rigorosa con-

(1) H. Spencer, *L'individuo e lo Stato* (trad. it. di S. Fortini-Santarelli). — Città di Castello, S. Lapi, 1886, p. 29.

servazione di quelle relazioni normali tra cittadini che permettono ad ognuno di ottenere, in cambio del proprio lavoro materiale o intellettuale, superiore od inferiore, quello che vale a seconda della maggiore o minore richiesta, quel guadagno cioè che permetterà all'individuo di prosperare e di mantenere la sua progenie proporzionatamente a quelle facoltà che rendono la sua esistenza preziosa a lui stesso ed agli altri » (1). Si ritorna più o meno apertamente al principio pagano, poichè, in fondo, per quanto lo Spencer parli di giustizia, questa non è, non deve essere che il semplice riconoscimento di quanto la forza ha prodotto. Così lo Stato non rappresenta più tutti e gli interessi di tutti, ma solo le classi superiori e i loro interessi. Per Silvio Spaventa invece la giustizia, pur non essendo anti-naturale, non segue il semplice gioco meccanico della natura, ma si inspira ai principii del mondo morale, che lo Spencer dimentica interamente. Vero è che lo Spencer, stretto dalla logica del Laveleye, dovette riconoscere essere il corso della lotta per la vita sottoposto nell'ambiente sociale ai limiti rigorosi della giustizia e della beneficenza stabiliti dall'etica (2), ma è questa un'affermazione che quasi distrugge tutto il sistema (3). Chi poi assicura che i deboli e i forti di oggi rimarranno sempre tali?

Altra differenza notevole fra Spencer e Spaventa è riguardo all'evoluzione dello Stato. Per lo Spencer, che crede lecito argomentare dalla evoluzione passata la futura (4), l'autorità illimitata dello Stato è una dannosa necessità, che bisogna accettare oggi (5), ma nell'avvenire si limiterà, poichè quando lo splendore divino, che circondò il Re, e si riflette ora sul corpo governante, sarà scomparso, e nel Governo non si vedrà che un comitato di amministrazione privo di autorità intrinseca, dovrà

(1) H. Spencer, op. cit. pag. 96 e seg.

(2) I. Vanni, *Prefazione* alla *Giustizia*, di H. Spencer (trad. it. di S. Fortini-Santarelli). — Città di Castello. S. Lapi, 1893, p. XLII.

(3) Nell'ultimo libro sulla *Beneficenza negativa e positiva* (Città di Castello, S. Lapi, 1894) lo Spencer ha introdotto nuove eccezioni al suo sistema, tanto che questo oggi non è più così logico e così armonico, come lo era ieri.

(4) H. Spencer, *Principii di sociologia* (trad. it. di A. Salandra). — Torino, 1887, Vol. II, p. 270.

(5) *La Giustizia*, op. cit., p. 341.

concludersi che l'autorità gli viene da quelli che l'hanno nominato, e deve avere i limiti che ad essi piace imporle (1). Silvio Spaventa ammetteva l'evoluzione, ed affermava che l'Italia era uno Stato nuovo, che non aveva ancora trovato l'assetto definitivo delle sue amministrazioni, e sentiva il bisogno di provare e riprovare (2), ma l'evoluzione non era per lui meccanica: era complicazione ed organamento; lo Stato andrà assumendo un numero sempre maggiore di funzioni, perchè, complicandosi con la crescente civiltà i rapporti sociali, l'individuo si mostrerà impotente ad adempierli. Donde risulta, che se Spaventa ritiene necessario un potere regio superiore ai partiti, Spencer predice la fine del diritto ereditario e conclude, che la carica di capo dello Stato perderà sempre più della sua importanza, si ridurrà a un complesso di funzioni automatiche, diverrà un posto d'onore più che di potere, al quale forse verranno innalzati alla fine della loro carriera uomini che la nazione vorrà onorare (3).

Per rilevare in un caso speciale l'abisso che separa i due sistemi, basta conoscere come l'uno e l'altro riguardino il problema ferroviario. Silvio Spaventa, ministro dei lavori pubblici, nel 1876 legò il suo nome alla Convenzione di Basilea (4), propugnando il riscatto delle ferrovie dalle Società private e l'esercizio loro da parte dello Stato. Logica conseguenza del suo sistema, poichè le ferrovie hanno importanza per tutto il paese, il cui interesse generale non può rappresentarsi razionalmente che dallo Stato. Se questo non concorresse con l'opera sua alla creazione dell'industria ferroviaria, essa in nessun modo potrebbe sorgere e vivere. E lo Stato, dopo aver concesso l'espropriazione per pubblica utilità, dovrebbe abbandonare l'esercizio di una ferrovia alla speculazione privata, trasformando questa pubblica utilità in utilità e vantaggio di pochi? Si deve lasciare l'amministrazione degli interessi particolari a coloro che gli hanno, ma le ferrovie — si parla delle grandi linee ferroviarie — non sono un interesse locale, non vengono costruite coi denari di nessuna località, e la loro buona amministrazione importa tanto a chi

(1) *L'Individuo e lo Stato*, op. cit., p. 155.
(2) *Discorsi Parlamentari del 1884*, già cit., p. 7.
(3) *Principii di sociologia*, p. 274, Op. cit.
(4) R. DE CESARE, op. cit.

vive sul luogo, quanto a chi ne dista centinaia di chilometri. Perciò a quanto dice Spaventa intorno all'esercizio delle ferrovie, non si può muovere l'accusa di accentramento, nè l'obiezione del decentramento: nè l'una nè l'altra sarebbe vera (1). Invece la proprietà delle ferrovie da parte dello Stato, riconosciuta come effetto di pressioni dall'alto e dal basso, e conseguenza di quella politica che si fa strada dappertutto, è lamentata dallo Spencer, perchè per lui rappresenta un altro passo verso la soppressione dell'individuo (2). Ma egli esagera, poichè dall'esercizio delle ferrovie da parte dello Stato prevede il momento in cui questo finirà per usurpare tutte le industrie, le cui forme private, non potendo sopportare la concorrenza dello Stato, scompariranno.

Per quanto diversi, nè lo Stato di Silvio Spaventa, nè quello di Spencer sono Stati socialisti. Della questione sociale Spaventa non si occupa di proposito, però egli, mantenendosi lontano dalle esagerazioni delle varie scuole socialiste, e non appartenendo veramente a nessuna di esse, accenna ad una benevolenza e ad una certa cura speciale che il Governo deve avere per le classi diseredate. «Al di fuori dei partiti che non raccolgono in sè se non le schiere in cui si divide la parte dominante del paese, le quali dispongono di tutte le specie di capitali economici che vi sono, egli diceva, vi è pure un'altra classe che non ha altro bene che il suo lavoro e diventa sempre più numerosa ed aspira naturalmente a venir su e migliorare il suo stato. Ma nelle condizioni del lavoro moderno l'elevazione delle classi operaie è difficile; la libertà stessa è spesso contraria agli sforzi che esse fanno per riuscirvi. Un Governo che dimentichi oggi questi problemi, può essere un nuovo Potere Temporale, ma non un Governo moderno» (3). Non socialista, lo Stato di Silvio Spaventa tanto meno è comunista, collettivista, o qualunque altra forma, che i moderni sociologi delineano e discutono.

Il filosofo, a cui Spaventa si accosta di più, è l'Hegel, della cui filosofia egli fu uno dei più illustri rappresentanti in Italia.

(1) *Discorsi Parlamentari*, già cit.
(2) *L'Individuo e lo Stato*, p. 57 e seg.
(3) *Discorso del 20 settembre 1886*, già cit., p. 26-27.

Anzi l'idea di Silvio Spaventa trae la sua origine dall'idea egheliana, ma è più precisa, più definita, più pratica di questa. Lo Stato è per Hegel il mondo morale organizzato, che ha per essenza la ragione in quanto volontà generale e libera, e per iscopo la felicità dei cittadini. Anche per Hegel le monarchie costituzionali segnano il maggior grado di sviluppo della ragione politica; anch'egli immagina un'autorità regia altissima, anzi annovera il potere del principe fra i poteri dello Stato. Il suo Stato non è ateo, ma è laico, e la costituzione fissa i diritti e gli obblighi dei cittadini. Il succedersi delle varie forme di Stato nella storia non è concepito da lui in modo meccanico; il suo *divenire* non è distruzione di una forma inferiore a vantaggio di una superiore, ma complicazione ed organamento (1). Nell'idea di Spaventa vi è un fondo egheliano, non può negarsi; ma vi è tanto di nuovo, di più concreto, di più politico e di men filosofico, che se ne distingue profondamente. Non più la felicità dei cittadini, ma il dirigerli per la via della civiltà; non principii nebulosi, ma giustizia, difesa, direzione, sono le funzioni dello Stato; uomo pratico, educato alla vita pubblica, Spaventa si occupa più dell'azione, che dell'organismo o dell'origine dello Stato.

*
* *

Quando la Destra lasciò il potere, i pericoli del governo libero ed i difetti della sua organizzazione in Italia apparvero in tutta la loro gravità, senza che nello Stato o nel paese vi fossero garenzie e forze di resistenza capaci d'impedire gli uni e porre rimedio agli altri. Gli uomini di Destra, tutti dediti alla grave missione politica di unificare l'Italia, dimentichi delle vere condizioni del paese — essi, troppo superiori al paese stesso — credettero vincere ogni ostacolo, compiendo l'unità con la maggior fretta e spingendo lo scrupolo dell'unità — di una unità affrettata e meccanica, che proprio nulla imponeva — sino all'uniformità. Più che un popolo politicamente unito, vollero una nazione uniforme: le stesse leggi, gli stessi ordinamenti e

(1) L. Miraglia, *Principii fondamentali dei diversi sistemi di filosofia del diritto.*— Napoli, 1873.

provvedimenti amministrativi e finanziari doveano valere dappertutto. Partito essenzialmente politico, la Destra mancò al difficile compito di costituire l'amministrazione del nuovo Stato, che sorgeva libero sulle rovine di Stati assoluti, in un paese vario a seconda delle regioni, ognuna delle quali vantava storia, leggi, costumi, interessi diversi. Distrutte le amministrazioni dei varii regni italiani; preoccupati dal tipo particolare di una data regione, il quale discordava troppo spesso con le vere condizioni e le inveterate abitudini delle altre, mancò alla Destra quella sicura intuizione degli uomini e delle cose, che sola può dare una buona amministrazione pubblica (1). Era in fondo lo Stato da essa costituito uno Stato libero, in cui l'arbitrio dei governanti avea largo campo di sostituirsi alla legge che mancava, o a cui nessuno ricorreva, perchè troppo superiore; uno Stato libero, che avrebbe durato solo finchè sul trono sedesse persona accorta e benemerita della nazione, e il governo si esercitasse da uomini di alta intelligenza, di alto carattere ed onestà, ai quali non venisse mai meno la fiducia del paese. Gravi abusi sotto gli uomini di Destra non ne avvennero, e se ne capisce il perchè. « Essi erano partito essenzialmente moderato, che attingeva i suoi uomini, le sue influenze, il suo temperamento da classi, interessi, ambiente, dove la moderazione e la misura dei criteri della vita non potevano non influire a temperare lo spirito e la passione di parte e limitare gli abusi dello immenso potere, che l' amministrazione pubblica metteva loro nelle mani » (2).

Con la salita della Sinistra al potere s'inaugurava la reazione al regime, che gli uomini di Destra si studiarono di attuare. Al partito della Sinistra, oltre i malcontenti del governo della Destra, si erano uniti tutti i retrivi e quanti aveano provato più il disagio che i vantaggi del nuovo ordinamento. Questi vedevano nella Destra l'agente principale della loro ruina, e la Destra, per scrupolo, ma senz'ombra di senno politico, non avea mai cercato di attirare a sè. Essi ora trionfavano; i rigorosi sistemi di legalità e di giustizia cadevano, e dovendosi sodisfare tanti interessi partigiani, lenire con provvedimenti pur effimeri, ma immediati, tanto

(1) Silvio Spaventa, *Discorso del 21 marzo 1879* già cit. pag. 11-12.
(2) *La giustizia nell'amministrazione*, già cit., p. 9.

malcontento nel paese, lo Stato in mano a quegli uomini nuovi, senza tradizioni di governo, parve incamminarsi a fatale ruina. È in questo momento che comincia il secondo periodo della meditazione di Silvio Spaventa. Egli era sino allora vissuto nell'illusione che lo Stato potesse sempre governarsi dai cittadini migliori, nelle cui mani il potere, per quanto sconfinato, non eccederebbe mai i limiti del giusto e dell'onesto (1); nè avea preveduto il pericolo — tanto era convinto del contrario — che lo Stato potesse passare in mani diverse dalle sue e da quelle dei suoi amici: lo Stato non poteva durare, se non lo dirigevano uomini intelligenti, forti e all'altezza della loro missione.

Il suo era uno Stato troppo ideale, che aveva il torto di non tener conto dell'ignoranza e della malvagità umana, e che immaginava uomini e cose diverse da quelle che realmente esistevano, per potersi stabilire durevolmente, senza che alla Destra rimanesse il potere per lungo tempo ancora, e senza che la monarchia costituzionale continuasse ad esercitare la sua azione preponderante nel governo dello Stato.

Alla mente di Silvio Spaventa l'idea di un governo discontinuo, perchè costretto a poggiarsi su fluttuanti maggioranze parlamentari; l'idea che queste maggioranze risentissero tanto l'origine dal basso da lasciarsi guidare da utili momentanei o da interessi regionali e peggio personali, spesso in aperto contrasto con gli alti interessi della nazione; l'idea del deputato sollecitatore, che turba la retta azione della giustizia e del governo, e del ministro docile alle raccomandazioni e alle minaccie, non si era finora presentata. Fermo nel suo tipo, più di governo costituzionale che di governo parlamentare, egli non avea veduto la fatale necessità dei governi parlamentari di essere governi di partito, nè pensato a proteggere la giustizia contro le ingiustizie partigiane.

Spaventa ideò una serie di provvedimenti legislativi, che impedissero gli abusi. Non potendo comandare in nome della maggio-

(1) R. DE CESARE, op. cit. Il seguente aneddoto mostra le illusioni degli uomini di Destra, a questo riguardo. In presenza di alcuni amici confrontava un giorno Antonio Scialoja l'amministrazione dello Stato con le altre grandi amministrazioni, ad es. con la ferroviaria, e riconosceva che in quella si ritrovano uguali difetti che nelle altre. *Però*, soggiungeva, *ci è un vantaggio, perchè si è sempre sicuri di avere al governo dello Stato persone oneste!*

ranza, egli volle tornar a comandare in nome della giustizia e della legalità, che vedeva conculcate. Di un controllo superiore al governo egli e i suoi amici non avevano sentito il bisogno, finchè stettero al potere, poichè essi nel potere non scorgevano la possibilità dell'abuso.

Generalmente non si cita che il famoso discorso di Bergamo del 1880, ma fin dal 1877, nel programma rivolto il 7 maggio ai suoi nuovi elettori bergamaschi, egli affermò doversi « ordinare lo Stato in modo che l'alternarsi dei partiti al governo non metta in pericolo le istituzioni, nè pregiudichi i diritti della giustizia e i legittimi interessi ».

*
* *

Nel celebre discorso di Bergamo, dopo aver accennato che uno dei problemi più difficili nei regimi costituzionali è il modo di render possibile l'alternarsi dei partiti al governo senza che lo Stato corra il rischio di sconfondersi e decadere, affermò che il problema della giustizia e della legalità nell'amministrazione è il maggiore che s'incontra nella vita dei governi parlamentari. « Il problema, nasce così: il governo parlamentare non è possibile se non per mezzo di partiti, i quali si succedono alla direzione dello Stato secondo che ottengono la fiducia della maggioranza del paese. Ora, data questa nostra egoistica natura umana, le cui leggi sono immutabili, come è possibile che un partito al governo non abusi del potere che ha nelle mani in danno e ad offesa degli altri? E pure lo Stato dev'esservi e vi è appunto per questo, che l'interesse di un partito, di una classe o di un individuo non predomini ingiustamente sopra l'interesse degli altri. Come risolvere questa che sembra insuperabile contradizione? » (1) Difficile era risolverla, poichè al partito governante bisognava pur lasciare un campo, che facesse distinguere la sua azione da quella dei suoi avversari, e quest'azione non dovea ledere i diritti e gl'interessi di nessuno. Egli immaginò di distinguere il governo dall'amministrazione: concesse il primo allo spirito di parte, volle la seconda tutelata da leggi. « Un governo di partito significa, egli disse, e non può significare più di questo, cioè che la direzione

(1) *La Giustizia nell'amministrazione*, p. 6-7.

generale dello Stato, lo indirizzo della sua politica interna ed esterna, i concetti delle leggi e delle riforme amministrative e sociali corrispondano alle idee, ai bisogni della maggioranza del paese. Ma questa direzione dello Stato data al partito preponderante non deve opprimere lo Stato, cioè la giustizia e l'uguaglianza giuridica che ne è l'anima informativa, la giustizia per tutti e verso tutti, così per la maggioranza come per la minoranza. La protezione giuridica e la protezione civile, chiamando così tutti gli altri beni che i cittadini hanno diritto di chiedere allo Stato, oltre alla tutela del diritto, dev'essere intera, eguale, imparziale, accessibile a tutti anche sotto un governo di parte. L'amministrazione dev'essere secondo la legge e non secondo l'arbitrio e l'interesse di partito, e la legge dev'essere applicata a tutti con giustizia ed equanimità verso tutti » (1).

Nell'amministrazione italiana egli non rinveniva sicura giustizia, deplorando che l'arbitrio, l'inframmettenza politica, e le passioni di parte si sostituissero alla legge, ai criteri dell'interesse pubblico e dell'imparzialità dei pubblici poteri verso tutti i cittadini, qualunque opinione professino. Se questa specie di amministrazione si tollerasse pazientemente, lo Stato non avrebbe più ragion d'essere, poichè servirebbe solo al partito più forte. Lo Stato, ridotto a questi termini, correva diritto, egli affermava, alla dittatura. Rimedio a tanto male era per lui un diritto pubblico chiaro, certo e completo, che non avevamo saputo darci, e credeva che il popolo italiano avrebbe risposto degnamente alle leggi e alle istituzioni, se avesse saputo darsene delle buone. I poteri dello Stato nelle società democratiche non si possono limitare, come si è visto; nè è possibile o utile allargare in Italia il sistema inglese del *self-governement*, poichè rimarrebbero almeno indirettamente gli stessi rapporti fra il cittadino e lo Stato, e perchè urta contro la divisione del lavoro, contro la preponderanza della proprietà mobile, e contro il fatto che in ogni consiglio o corpo locale la passione di parte, la prepotenza delle maggioranze, sono certamente più acri ed impure delle influenze partigiane, da cui può essere trascinato il potere ministeriale. Allora quale rimedio? Cause del male sono il difetto e l'incertezza di norme giuridiche che limitino rigorosamente i poteri dell'amministrazione; il difetto e l'incertezza del giudice, cui

(1) *La Giustizia nell'amministrazione*, p. 6.

deve rivolgersi chi vuol resistere all'arbitrio; il difetto di responsabilità immancabile e pronta dei pubblici ufficiali.

Bisogna quindi rivedere le nostre leggi amministrative, così imperfette e indeterminate, per aggiungervi garanzie sufficienti alla libertà e alla proprietà dei cittadini, riducendo nei più stretti confini e considerando come un'eccezione il campo della amministrazione arbitraria. Bisogna che il Parlamento s'interessi ai regolamenti, lasciati in balìa del potere esecutivo, trasformando in legge ciò che in essi l'esperienza ha riconosciuto necessario: così molti interessi, oggi non tutelati che da regolamenti precarii e mutabili, saranno elevati a diritti, e realmente protetti contro gli arbitrii. Quanto ai giudici, abolito il contenzioso amministrativo, non si può dire ve ne fossero realmente in Italia, per proteggere i cittadini contro l'amministrazione. Un numero infinito di controversie, nelle quali era in causa l'amministrazione, eran rimesse al giudizio definitivo di questa: cosa intollerabile in uno Stato libero, « poichè nell'amministrazione la libertà è essenzialmente il rispetto del diritto e della giustizia, è ciò che costituisce quello che i tedeschi chiamano — *Reichsstaat* — il carattere cioè della monarchia moderna, per cui non solo i diritti relativi ai beni privati, ma ogni diritto e interesse che ciascun cittadino ha nell'amministrazione dei beni comuni, siano morali, siano economici, è a ciascuno sicuramente garantito e imparzialmente trattato; mallevadrice la monarchia che in questa missione ha la sua nuova ragione d'essere. Oggi più che mai è vero in senso ben più profondo, che non per le antiche dinastie, il motto: *Justitia regnorum fundamentum* » (1).

A tutelare la libertà ed impedire gli abusi, non gli sembrava serio il solo rimedio che offrivano i nostri ordinamenti pubblici: la responsabilità politica del ministro, cioè la pena di perdere la fiducia della maggioranza, a cui i suoi arbitrii giovano. « Se vogliamo, che l'edificio innalzato si tenga in piedi, dobbiamo dargli un fondamento largo, pari alla vastità delle sue dimensioni, e questo non può essere che la giustizia, così del diritto privato come del pubblico, cioè un complesso di garantie giuridiche onde un governo di partito, il solo modo oggi possibile di governo libero, sia conciliabile con la giustizia, colla

(1) *La Giustizia nell'amministrazione*, p. 23.

eguale misura, colla imparzialità della pubblica amministrazione, con quella equità che *in iisdem causis paria jura desiderat* » (1).

A tal fine egli proponeva di togliere il potere ministeriale dovunque la legge del 1865 avea mantenuto una giurisdizione amministrativa, di graduare meglio le istanze, e di dare alle istanze superiori forma, procedimenti e indipendenza di vera magistratura per le controversie di dritto pubblico, sulle quali allora non emettevano che pareri. La sua proposta si riduceva a riformare le attribuzioni del Consiglio di Stato, delle Deputazioni provinciali e delle varie commissioni e corpi amministrativi. Passarono dieci anni prima che la giustizia nell'amministrazione venisse sanzionata da una legge, ma finalmente la legge venne, e Francesco Crispi, che ne fu l'autore, chiamò a presiedere la IV Sezione del Consiglio di Stato la persona che a tutti appariva più adatta, per l'altezza dell' intelligenza, la integrità del carattere, la nobiltà dell'animo: Silvio Spaventa.

Qui si arresta l'opera di Silvio Spaventa per garantire lo Stato contro i politicanti ed i partigiani, ma egli stesso si accorse che la tutela non era completa. Nel medesimo discorso di Bergamo accennò alla necessità di provvedere alla rigorosa responsabilità degli amministratori, abolendo l'autorizzazione preventiva a procedere contro i prefetti, sotto-prefetti e sindaci per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni. E pensò anche agli impiegati, indifesi contro gli abusi ministeriali. Propugnò la necessità d'una legge, che definisse con precisione le condizioni e i modi, con cui gli uffici pubblici sono conferiti, come si può avanzare nella carriera, e le cause per cui si perdono. A ciò fu mosso, ripensando principalmente alla condizione dei nostri prefetti, « i quali nel passaggio dei diversi partiti al governo sono obbligati a rappresentare una parte, in cui non so se l'abbassamento del carattere umano possa essere giustificato dalle necessità dell'ufficio in cui servono » (2).

Di tante garenzie Spaventa voleva circondare lo Stato, non solo perchè il governo della Sinistra le avea mostrate necessarie, ma anche perchè la Destra, tornando al potere, non commettesse abusi. In questo momento egli non è più uomo di parte, ma s'innalza a vindice della ragione e della giustizia assoluta. « L'op-

(1) *La Giustizia nell'amministrazione*, p. 37.
(2) *La Giustizia nell'amministrazione*, p. 43.

posizione attuale, esclamava, si consolerebbe perfidamente del danno che la Sinistra fa oggi alle istituzioni, colla prospettiva di usare un giorno *à son tour* contro di quella il potere che potrà riacquistare. La rappresaglia è un'azione che supera sempre la misura dell'offesa, e i partiti politici, che, giungendo al Governo, invece di togliere a sè e altrui le cause e gl'incentivi di offendersi reciprocamente, si servono del potere acquistato a sfogo delle loro ire e a soddisfazione dei loro particolari interessi, perdono gli Stati » (1).

*
* *

Di questo Stato, retto sulla libertà, diretto dalla giustizia, egli era entusiasta. « Io sono adoratore dello Stato, esclamava. Quando viviamo in un'epoca dove tutto si distrugge, poco o niente si edifica, la fede nella patria, la fede nella solidarietà umana, la fede in qualche cosa che non sia solamente il nostro miserabile egoismo, questa fede io la credo necessaria e salutare per il mio paese » (2).

Molti rimproverano a lui ed ai suoi seguaci tale adorazione, ma a torto. Lo Stato di Silvio Spaventa non impedisce l'iniziativa individuale, anzi ha il dovere di fornire le condizioni adatte allo sviluppo di ciascuno; esso si sostituisce solo quando l'individuo si manifesta o è ritenuto impotente.

Di fronte a questo concetto le quistioni di accentramento e di decentramento sono di natura affatto secondaria. Oggi le parole di accentramento e di decentramento corrono per le bocche di tutti, ma pochissimi, fra i moltissimi che le gridano, sanno veramente che cosa vogliano dire con esse. Perchè si possa cominciar a discutere sulla maggiore o minore utilità di accentrare o di discentrare, bisogna che nell'accentramento sia chiuso ogni adito agli arbitrii e alle ingerenze partigiane, e nel decentramento si abbiano sicure difese contro questi arbitrii e queste ingerenze. Da ciò siamo ben lontani, e pochi l'avvertono.

Spaventa non si opponeva alle riforme e al progresso, purchè compatibili con la monarchia e con l'unità. Parlando nel 1879 della riforma elettorale, egli ammoniva i suoi amici del pericolo che si

(1) *La Giustizia nell'amministrazione*, p. 45.
(2) *Discorsi parlamentari*, già cit.

correva spostando la base sociale della nostra libertà politica, ed affermava che il partito moderato dovea pretendere « per tutti lo esercizio pieno ed intero di tutti i diritti individuali garantiti dallo Statuto, e la partecipazione del paese alla formazione delle leggi ed alla loro esecuzione nei limiti che i grandi interessi della moralità e della coltura, e l'unità e la missione moderna dello Stato non ne patiscano detrimento » (1).

Quanto lo Stato italiano di oggi sia diverso dall' idea di Silvio Spaventa, non è chi non vegga. Non più ideali, non più partiti, non più alti principii che ispirino a grandi cose, ma apatia nel paese, che crea e mantiene l'arroganza, e ad un tempo, la debolezza dei governanti: non più la Corona arbitra delle sorti della nazione, ma ministeri che non affidano, e maggioranze della Camera elettiva, formate artificialmente, in nome di interessi, non tuttti confessabili, che oggi si sfaldano con la stessa facilità e inconsapevolezza, con cui ieri si formarono, e che rendono impossibile un governo alto e serio. Anarchia morale e tirannia politica del potere esecutivo, mascherata da simboli di libertà democratica. E noi assistiamo, dolenti ma neghittosi, alla progressiva decadenza delle istituzioni; da molti anni ogni nuovo Ministero, ogni nuova Camera rappresenta un regresso morale e politico del paese.

Non v'è oggi candidato, che, comperando, o imbrogliando, o corrompendo, si sia acquistato un collegio, il quale non senta il bisogno di dare alle stampe un suo programma. Diluvio di programmi in mezzo alla dissoluzione dei partiti, e il più strano è che dei partiti ognuno sente o mostra sentire la necessità. Ma idee nuove non sorgono, e neppure si ha il coraggio di far rivivere le vecchie; solo i vecchi nomi hanno ancora qualche fortuna: ogni tanto ipocritamente vengon rimessi in onore, credendo che in tal modo rivivano pure i partiti. Stolta illusione, che mostra il vuoto desolante della nostra vita pubblica e pur troppo conferma, che trent'anni di libertà, lungi dal migliorare gl'italiani, non sono riusciti a spogliarli del vecchio abito servile, nè a dar loro, insieme ai liberi ordinamenti, la misura della libertà e la coscienza della propria dignità.

Un vero partito deve ispirarsi ad alti principii, che racchiudano tutto un programma di governo, di fronte ai quali le

(1) *Discorso del 21 marzo 1879*, p. 27.

ambizioni e le rivalità personali debbon tacere. Se un partito oggi vuole sul serio ed efficacemente formarsi, deve ricordare che è scomparso uno dei nostri uomini più insigni, lasciando un intiero programma politico, alto e giusto, logico e pratico, che ancora attende la sua attuazione (1). Nell'idea di Spaventa si ritrovano i principii direttivi per la retta funzione della Corona, del Parlamento, dei ministeri, per una politica estera dignitosa e per una saggia politica interna, per una politica finanziaria non vessatoria e per una riguardosa politica ecclesiastica. Giustizia per tutti, sempre e dovunque, e sincerità degli ordini costituzionali, poiché « al disopra dei voti delle maggioranze di un Parlamento, coi quali i ministri di un Governo oggi si reggono in piedi, e delle furberie, delle corruzioni, delle menzogne e degli artifizii, coi quali le maggioranze si guadagnano, vi è un dovere di onestà, di veracità e di sincerità nella coscienza pubblica, al quale il Governo che non ubbidisce può essere un nuovo Potere Temporale, ma non un Governo moderno (2) ».

Sull' idea dello Stato di Silvio Spaventa, che ho cercato di rilevare con precisione, e che abbisognerebbe di un volume per essere svolta in tutte le sue conseguenze politiche, un nuovo partito potrebbe organizzarsi, a difesa della cultura e degl'interessi morali della nazione, della integrità e della sincerità delle istituzioni, mostrando che quanto più si abbassa il livello morale degli altri, di tanto s' innalza il proprio. Bisogna « tenere in alto il tipo del governo e dell'amministrazione del nostro paese, egli diceva, tenere in alto il livello della capacità, della moralità e della coltura dei nostri amministratori e provocare il pubblico favore e portare il nostro voto nelle elezioni politiche e amministrative sui nomi degli uomini più degni e capaci. *Sursum corda!* Questo sia il nostro grido di riconoscimento (3) ». Si avrà ancora la forza di udirlo e rispondere degnamente a questo grido?

RAFFAELLO RICCI.

(1) L'onorevole Michele Torraca ha chiuso i suoi interessanti articoli sul parlamentarismo in Italia, pubblicati nell'*Opinione liberale* in gennaio e febbraio scorsi, ricordando il programma politico di Silvio Spaventa, e in nome di esso chiedendo riforme per migliorare la nostra vita pubblica, come l'avea ricordato l'onorevole Di Rudinì nell'ultima lettera ai suoi elettori, e come lo ricordarono due anni fa Raffaele de Cesare ed altri. Ma...

(2) *Discorso del 20 settembre 1886*, p. 27.

(3) *Discorso del 21 marzo 1879*, p. 29.

LE STRADE FERRATE NELLE PRINCIPALI REGIONI D'ITALIA

esaminate in vista della necessità di ridurne le spese

La grave crisi, che ormai dura da quattro anni, e le cattive condizioni finanziarie che ne furono conseguenza, messe finalmente in piena luce anche dal Governo, dovrebbero impensierire seriamente non soltanto i nostri uomini di Stato, ma bensì tutti i cittadini; appariscono invece qua e là, e nello stesso Parlamento, taluni indizi che mostrano esser pochi coloro che vedono intieramente i mali nostri, e meno ancora poi quelli che, pur vedendoli, applaudiranno al Governo se sarà fermo nel concetto di rimediarvi, non soltanto colle imposte, ma altresì con serie economie, anche se queste potranno turbare in qualche modo i rispettivi interessi locali.

Tanto è vero che, mentre vengono pubblicate osservazioni e proteste contro i pieni poteri chiesti dal Governo per effettuare qualche riforma organica, e ciò sopratutto per paura di eventuali soppressioni di Prefetture, di Università, di Corti di appello, quantunque si sappia che in Italia sono tutte più o meno esuberanti, si ha tuttora l'ardire di chiedere che lo Stato continui, in qualche regione, a fare nuovi lavori pubblici, colla scusa di poter così venire in aiuto delle classi più povere.

Ora io penso che se, all'infuori di coloro che seguono certe teorie, i cittadini fanno sentire, qua o là, delle proteste contro talune economie, e fors'anche vedrebbero volentieri lo Stato impelagarsi in nuove spese per lavori pubblici, ciò può anche

dipendere, non tanto da un erroneo apprezzamento dei guai presenti, ed ancor meno di quelli cui si andrebbe incontro se non si rimediasse presto, quanto dal non conoscere abbastanza le condizioni speciali delle varie regioni italiane, per rispetto alle enormi spese già sostenute dallo Stato in ciascuna di esse.

Un esame completo di tali condizioni, per tutti i lavori pubblici eseguiti dal 1860 in qua nelle varie nostre regioni, sarebbe utilissimo e di certo potrebbe mettere maggiormente in chiaro quali e quante spese inutili siano state fatte, più per secondare le influenze politiche, che non pei reali bisogni dipendenti dagli interessi generali del paese, od anche soltanto da quelli di ogni singola regione; ma un tale lavoro non sarebbe breve nè facile, stante la immensa quantità di dati da riunire, e la difficoltà di trovarli separatamente per regione.

Se però si considera che le maggiori spese furono, sono e saranno assorbite più dalle strade ferrate che dalle altre opere pubbliche, anche perchè, dopo costruite, esse continueranno a gravare sui bilanci dello Stato, non solo per gl'interessi e per l'ammortamento dei capitali impiegati nelle costruzioni, ma altresì per le spese d'esercizio; se si considera inoltre che le strade ferrate, mentre servono agli interessi locali delle corrispondenti regioni, non cessano però di avere anche il carattere d'interesse generale ben più di quello che possono averlo tutte le altre opere pubbliche: apparirà evidente che, anche limitando l'esame alle sole strade ferrate, si arriverà pur sempre a mettere in chiaro, per ciascuna regione, un complesso di fatti della massima importanza; i quali, per quanto costituiscano una sorgente di aggravio alle finanze dello Stato, sono pur sempre quelli su cui molti fondano le più liete speranze pel migliore avvenire del nostro paese; quantunque, a dir vero, dai risultati finanziari ed economici ottenuti finora, specialmente in questi ultimi anni, si dovrebbe pur comprendere che, continuando sulla via seguita finora, le liete speranze si potrebbero ben presto cambiare in amare disillusioni.

Spiegato il movente principale di questo lavoro, aggiungerò che esso mi parve opportuno anche in vista della non lontana discussione del problema ferroviario in Parlamento; giacchè, se, come ritengo per certo, il Governo proporrà di rimandare a tempi migliori le costruzioni delle linee che si trovano

in corso di studio ed in progetto, quantunque già decretate con leggi antecedenti (1), non mancheranno vive proteste da parte di qualcuno dei rappresentanti di Provincie o di Comuni, ai quali potrebbe forse esser tolta, od anche soltanto ritardata, la sodisfazione di veder passare a non molta distanza dei rispettivi campanili qualche convoglio giornaliero con carrozze e con carri più o meno vuoti; e non v'ha dubbio che, come altre volte, costoro grideranno soprattutto contro il diverso trattamento già fatto a talune Provincie sorelle.

È da supporre che tali scatti non saranno che l'effetto di un sentimento momentaneo e passeggiero, dovuto più che ad altro all'obbligo che diversi Deputati credono di avere verso i propri elettori, di doversi far sentire altamente ogni volta che venga proposta una nuova legge che possa, anche indirettamente od in minima proporzione, offendere gli interessi particolari degli elettori stessi; giova quindi sperare che, viste le attuali gravissime condizioni finanziarie della Nazione, per le quali già si è poco lontani da un fallimento più o meno disonorevole, mentre gl'interessi locali taceranno, l'amor patrio di tutti finisca col prevalere, tanto che si vedano attuate non solo le maggiori economie nelle costruzioni delle strade ferrate, ma ben anco quelle che in misura più o meno larga si possono fare nell'esercizio di esse, in quasi tutte le nostre regioni.

Del resto si vedrà in seguito che, tanto adesso, che a costruzioni in corso ultimate, qualora si voglia esaminare lo stato di fatto esistente tenendo il debito conto delle varie circostanze, la inferiorità di qualche regione di fronte alle altre, in punto di dotazione di strade ferrate considerata soltanto o per rapporto alla superficie, o per rapporto alla popolazione, è in sostanza

(1) Nel disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati nel giorno 26 febbraio corrente dall'onorevole Saracco, ministro dei lavori pubblici, di concerto coll'onorevole Sidney Sonnino, ministro del Tesoro, per le maggiori spese delle ferrovie complementari, si tace su questa idea, ma la si lascia intravedere nella relazione. Del resto, in occasione della esposizione finanziaria, il ministro del Tesoro disse chiaro che, per sistemare la nostra finanza « occorre rimandare a miglior tempo ogni spesa non indispensabile e che non sia di strettissima urgenza, contentandosi, per qualche anno, di liquidare le spese già commesse e i debiti già contratti e di completare solo le opere pubbliche già tanto avviate da essere ormai prossime al loro termine ».

più apparente che reale; e gioverà intanto di far presente che, compiute le linee in corso di costruzione, non solamente tutti i capoluoghi di Provincia saranno fra di loro collegati con una strada ferrata, ma quasi tutti lo saranno nel modo il più breve consentito dalle circostanze locali; se poi esisteranno ancora Comuni, ai quali non sarà dato di veder passare la vaporiera a poca distanza dal campanile, ciò sarà solo perchè la natura li ha posti in località talmente elevata, sopra pendici così erte e scoscese, che forse nemmeno le capre vi si reggono senza fatica.

Un esame particolareggiato delle condizioni finanziarie dell'azienda ferroviaria, sia in sè stessa, come nei rapporti collo Stato quale proprietario e nei rapporti colle Società quali esercenti, già è stato fatto per l'insieme di tutte le strade ferrate italiane (1) ed è stato dimostrato che, a tutto il 1892, l'aggravio annuo che venne al paese dalla costruzione e dall'esercizio delle medesime era di circa 200 milioni di lire all'anno, ossia di lire 14,300 per ognuno dei 14,000 chilometri di linee che si trovavano allora in esercizio, pur tenendo conto, ben inteso, degli introiti dovuti alle merci ed ai viaggiatori trasportati. Si dimostrava inoltre in quello scritto che, pei bisogni attuali del paese e per l'ulteriore sviluppo della nostra ricchezza, le strade ferrate già costruite erano fin troppe, mentre invece non poche altre erano e sono in corso di costruzione, senza contare quelle che già avrebbero dovuto per lo meno appaltarsi onde ottemperare alle leggi già sanzionate dal Parlamento (2); si concludeva perciò che, tenute presenti le nostre cattive condizioni finanziarie, bisognava fare una non breve sosta nelle spese ferroviarie, rimandando a tempi migliori la costruzione delle linee che erano tuttora in istudio od in progetto.

L'esame delle condizioni in cui si trovano le strade ferrate nelle varie principali nostre regioni, che ora mi propongo

(1) *Le strade ferrate italiane esaminate sotto l'aspetto finanziario in Nuova Antologia*, fascicoli 15 gennaio e 1° febbraio 1893.

(2) La situazione delle strade ferrate italiane al 31 dicembre 1893 era questa:

In esercizio	Chilometri	14,500
In corso di costruzione.	»	1,112
In progetto od in corso di studio . .	»	1,388
Totale . . .	Chilometri	17,000

di fare, ed i confronti che ne saranno la conseguenza, oltre di indicare, come già dissi, lo stato di fatto dell'azienda ferroviaria in ciascuna di esse, non soltanto serviranno a confermare, come si vedrà, la suindicata conclusione, ma mostreranno altresì quali siano le regioni che meglio hanno profittato e profittano delle spese ferroviarie sostenute dallo Stato, quali siano quindi le regioni che maggiormente dovrebbero riconoscere, non soltanto la necessità di una non breve sospensione nella costruzione di nuove linee, ma altresì quella di adoperarsi affinchè il Governo possa attuare le maggiori economie anche nell'esercizio delle linee già esistenti nelle regioni stesse.

Qualcuno forse osserverà che i confronti fra una regione e l'altra possono riuscire odiosi; ma i fatti sono fatti ed è vano, anzi pericoloso, il nasconderli, tanto più quando il paese si trova nelle presenti gravissime condizioni, alle quali è urgente di provvedere. Noi ci troviamo disgraziatamente colla casa che brucia, e dobbiamo gettare l'acqua in quantità maggiore nelle camere dove si sa che forse ebbe origine e stanza principale l'incendio, appartengano esse a questo piuttosto che a quell' inquilino. Non giova discutere sull'origine dell'incendio « del quale tutti (come ben disse il ministro delle finanze onorevole Sonnino) (1) Paese, Parlamenti e Governi da quindici anni in qua hanno colpa... ma occorre un'azione energica di coraggio civile » prima che il fuoco, divampando ancor di più, non si faccia addirittura indomabile.

II.

Si supponga l'Italia continentale divisa trasversalmente da da due linee sinuose: l'una che si stacchi dai dintorni della Spezia, salga sull'Appennino per seguirne il dorso e per scendere a Forlì, da dove, proseguendo al nord di Pesaro, giunga al mare Adriatico; l'altra che parta da Terracina, vada su, per Ceprano e Sora, fin sull'Appennino, onde scavalcarlo presso Castel di Sangro, poi, toccando Trivento, scenda al mare presso S. Salvo. Mediante le indicate due linee, la nostra penisola viene ad esser divisa in tre grandi regioni: settentrionale, centrale e meridio-

(1) Esposizione finanziaria del 21 febbraio 1894.

nale, alle quali devono poi aggiungersi la Sicilia e la Sardegna. Per meglio fissare le idee indico qui i compartimenti che formano le dette regioni continentali.

REGIONI		
I SETTENTRIONALE	II CENTRALE	III MERIDIONALE
Piemonte	Toscana	Molise
Liguria	Umbria	Campania
Lombardia	Marche	Puglie
Veneto	Lazio	Basilicata
Emilia	Abruzzi	Calabria

Le strade ferrate italiane sono nella maggior parte a sezione normale, con un sol binario della solita larghezza di m. 1.44; ma ne esistono a due binari, come a sezione ridotta con binario più o meno ristretto, e, per i confronti che dovrò fare, dovendo tener conto del servizio maggiore o minore che possono rendere le une in confronto delle altre, ne calcolerò la lunghezza virtuale raddoppiando lo sviluppo dei tratti a doppio binario e dimezzando quello delle linee a sezione ridotta.

Alla fine del 1893 le strade ferrate in esercizio sviluppavano chilometri 14. 500, dei quali 1700 con doppio binario e 1060 a sezione ridotta, ma si trovavano in corso di costruzione altri chilometri 948 a sezione normale, e chilometri 164 a sezione ridotta. Siccome la costruzione di queste linee non può sospendersi, e quindi fra qualche anno quasi tutte saranno aperte all'esercizio, così, dopo di avere esaminato lo stato attuale delle nostre reti, esaminerò anche quello che si avrà a costruzioni in corso ultimate.

Ciò premesso, presento in fine apposito prospetto (I) da cui risulta la ripartizione chilometrica delle strade ferrate italiane in esercizio ed in costruzione a tutto il 1893 nelle dette regioni, ed indico qui sotto, per ciascuna di esse, la ripartizione

stessa riferita all'unità di superficie e di popolazione (1), tenendo conto delle suindicate correzioni per le linee a doppio binario e per quelle a sezione ristretta.

INDICAZIONI	Sviluppo delle strade ferrate calcolando per due i tratti da doppio binario e per metà le linee a binario ridotto					
	alla fine del 1893		a costruzioni in corso ultimate			
	per ogni 100 chilom. quadrati	per 100 abitanti	per ogni chilom. quadrato	per 100 abitanti	in confronto alla dotazione media del Regno: per chilom. quadr.	in confronto alla dotazione media del Regno: per 100 abitanti
	metri	metri	metri	metri		
Regioni — I Settentrionale	69. 24	53. 50	70. 10	54. 16	1. 20	0. 99
Regioni — II Centrale	52. 69	60. 92	55. 83	64. 55	0. 96	1. 18
Regioni — III Meridionale	46. 01	41. 84	54. 99	50. »	0. 94	0. 91
Id. Continentali	58. 12	52. »	61. 89	55. 34	1. 06	1. 01
Id. — IV Sicilia	48. 29	36. 99	53. 11	40. 68	0. 91	0. 74
Id. — V Sardegna	28. 66	93. 24	29. 66	96. 49	0. 51	1. 76
REGNO	54. 79	51. 35	58. 39	54. 72	1- »	1. »

Da questo quadro si scorge che attualmente la dotazione ferroviaria è differente nelle varie regioni, sia essa considerata rispetto alla superficie servita, o rispetto alla quantità degli abitanti; e che allorquando le costruzioni in corso saranno ultimate, se si eccettua la Sardegna, le differenze fra l'una e l'altra regione saranno minori.

Quanto poi alla Sardegna è rimarchevole il fatto che, mentre per ogni 100 abitanti la sua dotazione è quasi doppia di quella

(1) I dati relativi alla superficie ed alla popolazione per questi conti furono tolti dall'Annuario statistico dell'anno 1892 pubblicato dalla Direzione Generale della Statistica.

delle altre regioni sorelle, per ogni chilometro quadrato invece essa ne è poco più della metà. Fatto questo che, quantunque possa facilmente spiegarsi, non avrebbe però dovuto verificarsi in così larga misura.

Bisogna del resto tener presente che, per paragonare la dotazione ferroviaria di un paese o di una regione con quella di un altro paese o di un'altra regione, i due metodi adoperati, benchè siano quelli più in uso, non sono economicamente razionali, nè l'uno nè l'altro potendo dare una idea esatta della rispettiva potenzialità ferroviaria. Ad ogni modo, è certo che dei due è meno irrazionale quello di riferire lo sviluppo delle strade ferrate alla popolazione; infatti con esso si riesce almeno ad ottenere un confronto grossolano di detta rispettiva potenzialità, perchè la quantità degli abitanti è uno dei principali fattori della produzione, e quindi anche dei traffichi, ed invero, là dove manca od è scarsa la popolazione è certo che deve esistere il deserto o quasi.

Ciò non pertanto il criterio predominante per i successivi ampliamenti della rete italiana, dal 1879 fino ad oggi, quando non è stato solamente politico, è proprio stato quello di arrivare alla perequazione ferroviaria in base alla superficie delle varie nostre regioni; ed infatti, dal prospetto qui retro si vede che, eccettuato il caso singolare della Sardegna e della regione settentrionale, ove esistono 1060 chilometri di linea a doppio binario, la ripartizione per chilometro quadrato, a costruzioni in corso ultimate, presenterà differenze meno accentuate della ripartizione per ogni 100 abitanti.

Quantunque i fatti compiuti si impongano e debbansi perciò accettar tali e quali si presentano, parmi che sarà pur sempre di qualche interesse, prima di esaminare le condizioni finanziarie delle strade ferrate nelle varie regioni, di fare un altro confronto.

Uno dei dati più certi, che possono dare una idea concreta della produzione di ciascuna regione in confronto di quella di un'altra, e quindi anche della importanza reciproca dei traffichi, parmi che si abbia nell'importo annuo complessivo che viene pagato allo Stato per tasse ed imposte, giacchè potendosi ormai ritenere che ogni qualsiasi prodotto ricavato o dai beni mobiliari ed immobiliari o dal lavoro dell'uomo, è stato più o meno

assoggettato alle imposte, non v'ha dubbio che il detto importo deve essere proporzionale per ciascuna regione alla sua attività nei commerci, nelle industrie e nell'agricoltura, deve essere proporzionale, cioè, a quell'insieme di circostanze dalle quali proviene la produzione (1.)

E per ottenere tale importo, anzichè considerare un solo anno, ho preso in esame un intero quadriennio, quello cioè degli anni finanziari trascorsi dal 1886-87 al 1889-90. Così, mentre avrò evitato gli errori che possono provenire dalle oscillazioni annue nei versamenti, dovute a circostanze transitorie od a motivi di contabilità, avrò altresì la certezza di avere ottenuto dei dati su cui poter fare assegnamento anche per confronti corrispondenti all'avvenire di ciascuna regione, perchè restano esclusi questi ultimi anni di crisi straordinaria ed eccezionale che ha colpito tutto e tutti, e che giova sperare vorrà essere passeggiera.

I versamenti che si fanno nelle Tesorerie dello Stato sono riassunti negli Annuari pubblicati dal Ministero delle Finanze e del Tesoro, ove essi si trovano distinti in modo abbastanza particolareggiato, imposta per imposta; e siccome talune di esse (ricchezza mobile per ritenuta, tasse ferroviarie, diritti delle Legazioni e dei Consolati all'estero) non sono riscosse per intero dalle Tesorerie della regione cui corrispondono, così ho tenuto separati i versamenti dovuti a tali imposte, onde poi distribuire il loro importo in proporzione delle imposte riscosse localmente.

Fatti i conti necessari, se ne presentano i risultati nel prospetto II che s'unisce in fine, e da esso riportansi qui appresso, quali elementi di fatto che possono maggiormente interessare, le quote medie per ogni abitante ed il rapporto di esse con la media del Regno.

(1) Si potrà osservare che l'imposta fondiaria non è la stessa per tutte le regioni, ma sul totale delle contribuzioni pagate allo Stato non rappresentando essa che poco più di un settimo, parmi che tale circostanza non potrà influire sensibilmente sui rapporti che verranno dedotti.

INDICAZIONI		Quota dei contributi pagati ogni anno allo Stato per ogni abitante	Confronto della quota di ciascuna regione con quella media del Regno
		lire	lire
Regioni. . .	I Settentrionale	48. 36	1. 13
	II Centrale.	47. 84	1. 12
	III Meridionale	37. 30	0. 87
Id.	Continentali.	45. 26	1. 05
Id. . . .	IV Sicilia.	28. »	0. 65
	V Sardegna	22. »	0. 51
	REGNO . . .	42. 80	1. »

Senza fare considerazioni, che potrebbero forse spiegare in parte la molto differente misura secondo cui gli abitanti di qualche regione concorrono alle spese dello Stato, passo senz'altro a confrontare l'importo annuo medio delle tasse e delle imposte con lo sviluppo delle strade ferrate attualmente in esercizio e con quello che si avrà a costruzioni in corso finite.

INDICAZIONI		Sviluppo delle strade ferrate per ogni 1000 lire di tasse e d'imposte, calcolando per due i tratti a doppio binario e per metà le linee a binario ridotto.			
		al 31 dicembre 1893		a costruzioni in corso ultimate	
		metri	Confronto colla media del Regno	metri	Confronto colla media del Regno
Regioni	I Settentrionale. .	11. 06	0. 92	11. 20	0. 88
	II Centrale.	12. 74	1. 06	13. 50	1. 06
	III Meridionale. . .	11. 22	0. 93	13. 41	1. 05
Id.	Continentali	11. 49	0. 96	12. 23	0. 96
Id.	IV Sicilia.	13. 21	1. 10	14. 52	1. 14
	V Sardegna. . . .	42. 46	3. 54	43. 93	3. 44
	REGNO. . .	12. »	1. »	12. 78	1. »

Si vede da questo quadro che, per rapporto ai contributi, la dotazione attuale delle tre regioni continentali non è molto diversa, mentre esiste una certa disparità fra il continente e le due isole, con non lieve vantaggio per la Sardegna. Si vede inoltre che, allorquando le strade ferrate oggi in corso di costruzione saranno ultimate, tale disparità si accentuerà maggiormente, ma soltanto a svantaggio della regione settentrionale.

In Italia la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate, come ho già osservato, costano delle somme annue non piccole e può prevedersi che, per molti altri anni, tali somme andranno piuttosto a crescere. Infatti, quasi tutte le nuove linee che di anno in anno si apriranno al pubblico, sono concorrenti più o meno alle altre già in esercizio, per cui è naturale che faranno successivamente diminuire la percorrenza media dei viaggiatori e delle merci e quindi anche il prodotto complessivo; e questo guaio potrà ancora essere relativamente limitato se il traffico delle nostre reti non continuerà a diminuire per altre ragioni (1),

(1) Esclusi i redditi a rimborso di spesa, i quali spettano per intero alle tre grandi Società esercenti, in forza delle disposizioni contrattuali vigenti, i redditi delle strade ferrate di tutto il Regno, in questi ultimi anni, sono stati i seguenti:

ANNI	Sviluppo della Rete in chilometri	PRODOTTI		*Annotazioni*
		complessivi in milioni	per chilometro in migliaia	
1885	10,291	214.5	20.8	I prodotti a rimborso di spesa possono calcolarsi circa il 3 per cento dei prodotti qui indicati.
1886	10,965	218.3	19.9	
1887	11,544	236 3	20.4	
1888	12,098	244.7	20.2	
1889	12,796	247.3	19.3	
1890	13,022	247.3	19.0	
1891	13,450	248.2	18.4	
1892	13,987	246.4	17.6	
1893	14,500	245.3	16.9	

le quali pur troppo ci sono e ci saranno forse per non breve tempo. Trattasi dunque di un grosso onere del quale non si può prevedere la fine, e siccome è sostenuto quasi tutto dallo Stato, è ovvio che, pur ammettendo parità di spesa e di introito chilometrici, la migliore distribuzione chilometrica delle linee nelle varie regioni avrebbe dovuto essere quella proporzionale ai rispettivi contributi per tasse ed imposte erariali.

A questo riguardo si potrà osservare che, all'infuori di tali contributi, le Provincie ed i Comuni interessati, per qualcuna delle linee costruite od in corso di costruzione, concorrono ancora nella relativa spesa; ed è vero. Ma tale concorso è così limitato che, in confronti approssimativi come questi, può ritenersi trascurabile (1).

La quantità delle nostre strade ferrate è stata stabilita, non tanto in relazione coi bisogni locali e generali del paese, quanto in relazione con le successive influenze della politica, per cui tutte le regioni hanno finito con l'averne, quale più quale meno, esuberanza; (2) quantunque non si possa ora pensare a correggere gli errori commessi, pure, mediante l'applicazione dell'indicato concetto, si potrà se non altro riconoscere dove stia la maggiore misura di detta esuberanza.

Per ottenere questo, basta moltiplicare le quote percentuali di contributo corrispondenti a ciascuna regione sul totale dei contributi del Regno, per lo sviluppo virtuale complessivo delle linee a tutto il 1893 (chilometri 15,682) ed a costruzioni in corso ultimate (chilometri 16,712) poi confrontare i risultati cogli sviluppi reali rispettivi. Fatte le necessarie operazioni ecco qui riassunti i confronti:

(1) Con la legge 29 luglio 1879 i concorsi delle Provincie e dei Comuni interessati alla costruzione delle linee complementari erano stati stabiliti dal 10 al 20 % dell'intera spesa, e colla legge 23 aprile 1885 vennero ridotti ad un quarto.

(2) A questo riguardo può vedersi un mio lavoro pubblicato negli *Annali della Società degli Ingegneri ed Architetti Italiani*, fascicolo di febbraio 1894: « La quantità delle strade ferrate d'Italia per rapporto ai suoi bisogni confrontata con quella di altri paesi. »

INDICAZIONI	Sviluppo delle strade ferrate in chilometri calcolando per due i tratti a doppio binario e per metà le linee a binario ridotto							
	alla fine del 1893				a costruzioni in corso ultimate			
	in relazione ai contributi annui	in realtà	Differenza		in relazione ai contributi annui	in realtà	Differenza	
			in più	in meno			in più	in meno
Regioni: I Settentrionale.	7819	7212	»	607	8333	7301	»	1032
Regioni: II Centrale . . .	3351	3558	207	»	3570	3770	200	»
Regioni: III Meridionale. .	3187	2979	»	208	3396	3560	164	»
Id. Continentali . . .	14357	13749	207	815	15299	14631	364	1032
Id. IV Sicilia	1131	1243	112	»	1205	1367	162	»
Id. V Sardegna . .	194	690	496	»	208	714	506	»
Regno. . .	15682	15682	815	815	16712	16712	1032	1032

Parmi che il quadro sia chiaro a sufficienza, per modo che, ritenuto equo il concetto di distribuire i vantaggi offerti dallo Stato presso a poco in proporzione degli oneri di cui sono gravate le popolazioni, anche un lettore poco paziente coi numeri, possa vedere da sè quale sia stato il trattamento toccato alle varie nostre regioni nella distribuzione delle strade ferrate.

Farò soltanto notare che, allo stato attuale delle linee, la regione settentrionale è la meno favorita, e che lo sarà ancor meno allorquando tutte le linee in corso di costruzione saranno in esercizio.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

F. Benedetti.

Prospetto I.

Strade ferrate in esercizio ed in costruzione a tutto il 1893.

INDICAZIONI	Regioni						Regno
	I Settentrionale	II Centrale	III Meridionale	Continentali	IV Sicilia	V Sardegna	
	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.
I. – In esercizio.							
1. A sezione ordinaria:							
a) Reti esercitate dalle grandi Società.							
Linee principali.	3909	2396	2142	8447	613	414	9474
Id. complementari. . .	1225	461	628	2314	407	»	2731
	5134	2857	2770	10761	1020	414	12195
b) Reti e linee diverse appartenenti a piccole Società.	894	128	34	1056	189	»	1245
	6028	2985	2804	11817	1209	414	13440
2. A sezione ridotta	249	155	39	443	68	549	1060
	6277	3140	2843	12260	1277	963	14500
E contando due volte le linee a doppio binario e per metà quelle a sezione ridotta.	7212	3558	2979	13749	1243	690	15682
II. – In costruzione.							
1. A sezione ordinaria . . .	89	212	580	881	67	»	948
2. Id. ridotta	»	»	»	»	114	50	164
	89	212	580	881	181	50	1112
III. – In esercizio ed in costruz.							
1. A sezione ordinaria . . .	6117	3197	3384	12698	1276	414	14388
2. Id. ridotta	249	155	39	443	182	599	1224
	6366	3352	3423	13141	1458	1013	15612
E contando due volte le linee a doppio binario e per metà quelle a sezione ridotta.	7301	3770	3560	14631	1367	714	16712

Prospetto II.

Importo annuo delle tasse e delle imposte pagate allo Stato.

INDICAZIONI		Versamenti medii annui fatti nelle Tesorerie del Regno in conto: Imposte dirette - Tasse sugli affari Tasse di consumo e lotto durante il quadriennio 1886-87 - 1889-90		Confronto delle quote per abitanti di ciascuna regione con quella media del Regno	Percentuale di contributo di ciascuna regione sul totale dei contributi del Regno
		totale	per abitante		
		milioni di lire	lire		
Regioni	I Settentrionale	651. 86	48. 36	1. 13	49. 86
	II Centrale. . .	279. 34	47. 84	1. 12	21. 37
	III Meridionale.	265. 55	37. 30	0. 87	20. 82
Id.	Continentali . .	1,196. 75	45. 26	1. 05	91. 55
Id.	IV Sicilia . . .	94. 12	28. »	0. 65	7. 21
	V Sardegna . .	16. 25	22. »	0. 51	1. 24
	Regno. . .	(1) 1,307. 12	42. 80	1. »	100. »

(1) Nell'anno finanziario 1891-92 i versamenti fatti nelle Tesorerie sono i seguenti:

	Milioni di lire
Imposta fondiaria.	190. 82
Id. sui redditi di ricchezza mobile . .	233. 70
Tasse sugli affari	219. 82
Id. di consumo.	577.17
Lotto	73. 59
Totale milioni. . .	1,295. 10

Prospetto III.

Capitali impiegati nelle Strade Ferrate a tutto il 1893.

Regioni	Chilometri	Indicazioni	Importo capitale parziale milioni	Importo capitale complessivo milioni	Importo capitale per chilom. migliaia
I Settentrionale .	6277	Lavori di costruz.	1. 85. 20		296. 2
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	251. 2		40. 0
				2110. 4	336. 2
II Centrale. . . .	3140	Lavori di costruz.	1. 076. 6		342. 9
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	99. 6		31. 6
				1176. 2	374. 5
III Meridionale . .	2843	Lavori di costruz.	919. 3		323. 4
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	58. 7		20. 6
				978. 0	344. 0
Continentali . .	12260	Lavori di costruz.	3. 855. 1		314. 4
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	409. 5		33. 4
				4. 264. 6	347. 8
IV Sicilia.	1277	Lavori di costruz.	490. 2		383. 3
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	18. 4		15. 0
				508. 6	398. 3
V Sardegna . . .	963	Lavori di costruz.	137. 6		143. 1
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	9. 8		10. 0
				147. 4	153. 1
Regno. . .	14500	Lavori di costruz.	4. 482. 9		309. 2
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	437. 7		30. 1
				4. 920. 6	339. 3

NOTIZIA LETTERARIA

Le Poesie di Enrico Panzacchi. Edizione definitiva e illustrata. — Bologna, N. Zanichelli, 1894. Due volumi.

Compiuta la lettura de' due volumi eleganti ne' quali il Panzacchi ha raccolto e ordinato il meglio dell'arte sua, ho avuta la curiosità di rileggere ciò che avessi mai scritto, dodici anni fa, sopra quel libretto di *Racconti e Liriche* che confermò e crebbe la fama di lui poeta. Ed ecco (chè si tratta di cosa breve) quale fu allora, non dirò il giudizio, parola superba e nella critica letteraria necessariamente impropria, ma l'opinione mia; l'opinione, cioè, di un giovane che aveva sentita in sè tutta la gagliarda efficacia della poesia del Carducci.

« Il Panzacchi (io dicevo) è forse tra i nostri poeti viventi quegli che piace più universalmente e suscita attorno al suo nome minore ira di polemiche. Ciò mostra da un lato ch'ei non ha, o non vuole mettere in mostra, le forze e l'ardimento degli innovatori, mostra dall'altro la eleganza fina e cortese dell'arte sua, la quale sa nel tempo stesso rispondere al gusto del pubblico e disarmare la maligna severità dei confratelli in poesia e in critica. In fondo, egli è di quella scuola che Dante chiamò del *gradire*, ma non le appartiene per soverchio amore de' facili applausi: l'animo suo lo porta naturalmente alla garbata frivolezza della lirica sentimentale, come l'orecchio lo porta ai suoni pieni e di scorrevole melodia. Piace al pubblico perchè è facile e armonioso nei pensieri e nella forma. Questo volume non aggiungerà, forse, nè toglierà nulla al giudizio che del Pan-

zacchi possono essersi fatto gl' intelligenti; perchè i due racconti, *Giovanna* e *Sergente Andrea*, sono una forma d'arte nuova in lui, ma non una nota nuova: per la condotta e per lo stile rientrano nella maniera delle migliori sue liriche. Alle quali andrà d'ora in poi ascritto il *Centauro* che ha, specialmente nella prima parte, versi bellissimi, e il *Sognando*, lirica musicale che basterebbe a fare il nome del Panzacchi caro agli amatori delle squisitezze dell'arte. *Strano prete* è la cosa più originale del libro; originale in sè, e più rispetto all' intera opera poetica dell'autore: ma non crediamo che possa segnare il punto di partenza per una più lunga escursione fuori della poesia elegante nella quale il Panzacchi è davvero maestro. A cinquantasei anni il Magalotti non potea fare a meno di canticchiare ogni tanto una strofetta di Giulio Rospigliosi, di Clemente IX, nientemeno:

Vaghi fiori, già sparsi di gelo
Fanno pompa di rara beltà,
E di perle cadute dal cielo
Ogni rosa conchiglia si fa.

Dei versi del Panzacchi sono assai più di quattro i meritevoli di restare a galla sul gran mare della dimenticanza che ogni cinquanta anni sommerge la fama dei poeti. A ogni modo *adoriamo le stelle che non passano mai*, ma non trascuriamo di cogliere a tempo e di aspirare l'olezzo dei fiori ».

Il cenno era di lode; ma rileggendolo io vi sento ora qua e là un po' di malizia, non maligna; mi pare d'accorgermi che volessi nello scriverlo indurre i lettori quasi a un raffronto tra il Carducci e il Panzacchi, e ammonirli che poesia vera non cercassero nell'uno, sì nell'altro soltanto: nell'uno i pregi durevoli, nell'altro le grazie passeggiere. In ciò l'errore di quel cenno, di cui per tutto il resto non ho a pentirmi. Credo infatti che nulla vi possa essere di più ingiusto, e fallace insieme, de' giudizi critici, quando non si contentino di esaminare e di affermare le qualità vitali di un'opera d'arte, e si compiacciano invece raffrontarle con le qualità diverse che altre opere si abbiano: codesta maniera di critica non può valere se non come arma di guerra, se uno voglia distruggere qualche erronea credenza che altri o il pubblico si sia fatta della virtù

ed originalità di un autore; come bilancia, è strumento da non usarlo mai. Perchè la rosa è vermiglia, troppo facile critica sarebbe l'affermare che vermiglia è, ma non però candida come il giglio; e perchè il giglio è candido, non si deve rinfacciargli che la mammola ha più gentile l'olezzo. Così de' poeti. Nessuno, nemmeno i grandissimi, han tutti quanti i pregi che l'arte dona sparsamente agli amatori suoi: ogni artista ha, come ogni fiore, il suo modo proprio di essere, per condizioni sue che, secondo i gusti, possono sembrare difetti o pregi, maggiori o minori. Vivrà il libro se abbia in sè più qualità vitali che non cause di morte; e l'officio della critica sta in questo soltanto, di scorgere di che tempra esse qualità sieno, e di guidare i lettori a meglio intenderle e valutarle.

Nè con ciò io voglio dire che sarebbe da attribuire al Panzacchi nello studio della nostra lirica contemporanea l'importanza medesima che vi ha il Carducci; il quale tutti sanno che è caposcuola, e fu dal Panzacchi stesso (critico, quando vuole, di sottile intendimento estetico) ammirato pubblicamente nella sua varia potenza ed efficacia: dico questo soltanto, che ebbi torto se nel raffronto volli più o meno apertamente contrapporre l'uno all'altro. Il Panzacchi, che andò sempre per la sua strada con passo eguale, ha il diritto di essere considerato a sè e per sè.

E qui gli spetta subito una lode non piccola: mentre quasi tutti sentivano nell'arte loro gli effetti dell'arte carducciana, egli seppe mantenersi un carattere suo proprio. Ne' due volumi che ora ci offre, non trovo se non pochi versi dove si possa riconoscere un qualche indizio di derivazione dai *Giambi ed Epodi;* la seconda parte del polimetro *A Pio Nono* e le ultime strofe dell'ode a *Vincenzo Caldesi.* In tutto il resto il Panzacchi o prosegue con più moderni criterii la tradizione nostra, e specialmente quella della melica che prima fu arcade e poi romantica, o fa italiane le voci della lirica francese in quel genere elegante che dal De Musset passò nei Parnassiani. Nè ciò significa che egli imiti dal Prati, nè che abbia innanzi il Coppée: serba, come ho detto, un carattere suo proprio, di gentilezza ne' concetti e nelle forme, di signorile disinvoltura nell'espressione, di piena e pur agile armonia ne' suoni.

Ingegno di singolare rapidità e vivacità, nel modo stesso che sa raccontare in prosa come pochi, e far saggi critici dove

soltanto si può desiderare qua e là un più pacato ripensamento, non mai l'intuizione geniale e il garbo arguto, riesce nella lirica ad alternare la chiacchiera gaia con l'accento accorato, la immagine eletta col sogghigno ironico, la grazia dell'affetto col sospiro angoscioso; sempre presente, come artista, a sè stesso e consapevole de'mezzi suoi, senza incappare nella pedanteria: sempre facile e piano, senza cadere nella volgarità. Si può avere un' idea dell'arte, diversa dalla sua; non si può non pregiare la sua, come rarissimo fiore d'innesto tra la cultura e la spontaneità, la tradizione della lirica nostra e il rinnovamento francese, la lingua e lo stile di pura italianità quali fino a ieri erano intesi e voluti dalla scuola classica dell'Emilia, della Romagna, delle Marche, e la necessità che a un poeta odierno si impone di valersi, per la piena e netta espressione de' suoi fantasmi, d'un più ricco e insieme più vivace materiale di parole e di costrutti. È naturale per ciò, ed è giusto, che la lirica sua piaccia ai più, non dispiaccia a nessuno: e che il nome di lui sarà poi segnato con onore tra i lirici italiani di questa seconda metà del secolo è prognostico non audace davvero.

Se non erro i versi più antichi che si trovino nell'edizione riordinata sono quelli *Il Guercino da Cento*, scritti a Pisa, quando il Panzacchi vi era ancora studente, nel 1862; sono dentro il cerchio segnato ai concetti e allo stile dai modelli del Leopardi; e più propriamente si direbbero composti da un felice compagno d'arte di Giovanni Marchetti. Quanto progresso ha fatto da allora ad oggi il Panzacchi! eppure già in quei primi saggi mostrava, per la forma, le qualità sue: copia, eleganza, armonia; non arcaismi, non idiotismi; non scatto improvviso di fantasmi, non tedio di pedestre ragionamento. Ma quanto alla materia le sue prove migliori cominciarono dieci anni dopo, nel '72, col *Piccolo Romanziere*. E tra quella forma, sullo stampo classico, ma ingegnosamente rammodernata, e questa materia, moderna tutta e viva, ma composta a decenza signorile, cominciò quell'accordo, talvolta perfetto, che ci ha dato, nelle sue espressioni migliori, le liriche come *Aida*, *Meyerling*, *Pietas*, *In casa Leopardi*, dove la modernità buona riesce ad effetti singolari e originali nell'arte nostra.

Morivi. In aromatico
Sandalo e nei papiri custodita,
Presso l'avel di Cheope
Stesti quaranta secoli sopita;

E sovra te passarono,
Come la sabbia del deserto queti,
Tempi ed eventi. O misera,
T'obliarono tutti, anche i poeti!

Ma un dì voce di Genio
Che venìa da le plaghe d'Occidente,
Ti susurrò sul tumulo:
« Lèvati in piè, bellissima dormente!

Vivi, narriam l'istoria
Delle tue pene; e suoni in ogni core
Ardente, supplichevole,
Per le mie note, il tuo grido d'amore! »

Così il poeta a quella leggiadra e misera Etiope che visse soltanto e vivrà nelle armonie del Verdi; ed è ingegnosa evocazione. La tragica morte di Rodolfo d'Austria non poteva essere più poeticamente rappresentata di quello che il Panzacchi ha fatto con una serie di fantastiche personificazioni de' fenomeni naturali, onde la tremenda realtà del fatto sfuma quasi in una visione. L'Albore guarda sbigottito pe' vetri; sbigottito perchè il corpo del giovane principe giace sanguinante, e la rivoltella fuma ancora sul pavimento; poi il Sole giunge, e sotto i fiori vede la giovinetta fatale:

. . . . Adesso
Forse all'ombra d'Ofelia Ella confida
L'amor d'un altro Amleto, e l'omicida
Bacio e il mortale amplesso.

E le Ore, a lutto, recano l'annunzio, e la Notte nel manto suo raccoglie la morta.

« O lusinga, o flagello!
(Dicea la Notte ai muti astri lucenti)
O Amore, o Amor, delirio de le menti
Perfido, arcano e bello!

Te d'ogni ben sorgente
Chiaman per l'Universo ad una voce;
Ma poi sorgi malefico e feroce,
Come un Dio che si pente.

E allor su l' infinita
Tua collera il Voler s'aderge invano
E si lascia cader, stanco, di mano
La face de la Vita! »

In *Pietas* è commovente il contrasto, che rapidi e sicuri tocchi pongono sott'occhio, tra la madre bellissima e la bambinella rachitica ch' essa ha per mano. C' è forse, nella chiusa, un po' di ridondanza; più stretto, il pensiero avrebbe acquistato maggior forza; ma l'intonazione è calda e giunge al cuore. E caldo, d'altro calore, è nell'ode *A casa Leopardi* lo sdegno contro la male intesa e mal vantata lettura e ammirazione del grande Recanatese:

Vedi, i tuoi versi a stimolar le dome
Fibre or Lucullo impara
E a' suoi piacer li mescola, siccome
Un sapor grato di bevanda amara

Che fa più ghiotto il prossimo triclinio.

Peccato che pur qui un po' di ridondanza, cioè questo ultimo verso non necessario, raffreddi; ma giova passar sopra il lieve difetto, se difetto è, e proseguire:

Vedi a' tuoi versi inchina
Taide patrizia. De' labbri sul minio
Erra il nome di Silvia e di Nerina.

E s'abbandona colle braccia spante
A un soave languore;
Poi ripensa, o Consalvo, il tuo sembiante
E ai dispregi d'Aspasia assente in core!

Che resta ormai? fin gl' intimi fastidi
Del tuo corpo disfatto,
Perchè la gloria tua nessun t' invidi,
Or numera e commenta ogni arfasatto

Meglio qui solo in faccia all'Appennino
E al mar, stupendo agone,
De' tuo core, o poeta, e del destino
Decider la terribile tenzone;

E fatti sibillar gli ultimi dardi
Nella pugna suprema,
Non maculato da profani sguardi,
Teco portar fra l'ombre il tuo Poema...

Queste le note che fan del Panzacchi più e meglio di quel graziosetto scrittore di versi musicali e musicabili che i suoi malevoli sono disposti ad ammirare in lui: la sua lirica non è sempre e soltanto melica, e al bisogno si vale così del flauto elegiaco come della cetra a sei corde.

Elegia riescono i due sonetti *Costantino Dall'Argine.* Una signora è al pianoforte e, da che il discorso è caduto sul musicista morto da poco, ne eseguisce qualche pezzo; m'immagino la marcia del ballo *Brahma:*

È parso che la luce, la fragranza
E il senso della vita e del piacere
Si raddoppiasser d'una in altra stanza
Di que' tuoi canti al magico potere.
Una confusa e grata ricordanza
Di gnomi e silfi e ninfe e baiadere
Errava intorno. E al ritmo della danza
Cedean le coppie trepide e leggiere.
E che leggiadro volteggiar di bionde
Chiome! E di sguardi che giulivo incanto
Per quelle sale fulgide e profonde!...
Sol io, pei vetri entro la notte scura
Guardando, o amico, ricordavo intanto
La tua lontana e fredda sepoltura.

Elegia, anche, da potersi porre in riscontro curioso con qualcuna di Ovidio e di Properzio, onde si vedrebbe e la trasformazione di certi sentimenti dall'età antica alla nostra, e la trasformazione de' mezzi di che l'arte si vale a raffigurarli, sono gli altri due sonetti *Pei boschi*, dove il poeta narra d' una sua rude battaglia combattuta e vinta contro sè stesso, mentre accanto

a lui combatteva e vinceva del pari la donna desiderosa e desiderata. Tutta la scena rivive ne' particolari d'un forte e felicissimo realismo

Così andavan per mezzo alla tempesta
Senza via, senza guida *e senza ombrelli*....
Tu ti mettesti innanzi al focolare
A rasciugar le vesti, ilare....

Ed ecco che l' idealità trionfa negli animi, e nel verso trionfa, con mirabile sentimento di corrispondenza, la luce del sole:

Eppur vincemmo una rude battaglia,
O donna; io serio come un paladino,
Tu prodigando un placido sorriso.
Poi con che sguardi ci fissammo in viso,
Mentre al ritorno l' inno del mattino
Luminoso correa per la boscaglia!....

Questo sentimento immediato del paesaggio e delle cose in genere, dà al Panzacchi il modo di ringiovanire argomenti vecchi, felicemente; tanto più quando egli può compire il suo disegno con matita onde, almeno in un angolo, si rivela il sorriso malizioso che gli erra spesso sulle labbra. *Lalage, egloga moderna*, è un modello del genere: la marchesina passa fra i rami, e il poeta, adocchiandola e cogliendone il mal celato segreto, se la gode a far la parte di uno di que' Fauni « malevoli e ciarlieri » che pone così argutamente nello sfondo del quadro. Ma anche quando malizia non c' è, il Panzacchi giunge spesso, per la rapida e diretta sua percezione, a dare nuova ragione di vita al paesaggio. Mi piacerebbe poterne riferire ad esempio *Traversando l'Appennino*, che ha strofe, come queste nella prima parte, di tanta bravura: vorrei, dice il poeta, balzar giù dal treno, e inerpicarmi pel monte:

E salir su, salire
Per la via rampicante
E abbrancarmi a le piante
E perdermi e sparire

Per selve immense; fino
Presso la volta azzurra

Dove il bosco sussurra
I tuoi canti, o Appennino;

Dove par che le stelle
Co' tremolanti raggi
Bacin gli ultimi faggi,
Umanamente belle!...

E detto questo, è quasi superfluo accennare anche al merito che tutti riconobbero e riconoscono nel Panzacchi, di verseggiatore melodico e di poeta melico (come il Carducci disse di lui) che « molte cose ha concepite e sentite intimamente e rese con quello accordo tra il concetto e la forma, che non è se non di chi immagina e produce per conto proprio e con organi esercitati dall'arte a cogliere tutte le ombre e tutti i toni che il fantasma o il sentimento vestono nell' interno sviluppo ». *La Margherita*, dove dalla forma del fiore si risale al suo simbolo più comune, e a quello più alto che il poeta immagina, con tanta ingegnosità di concetto e tanta grazia di suoni; *Amore e neve*, dove il paesaggio invernale esterno è dato, con arguto rinnovamento d'un motivo antico, come ragione all'amore; *Note di Schumann*, dove così bene si confondono i ricordi musicali co' sentimenti che son da essi provocati e co' fantasmi poetici che quasi personificano quei sentimenti; e, con queste, tante altre liriche, già note e pregiate dal pubblico e da' critici, confermano ormai al Panzacchi lodi che nessuno può contestargli.

Ne' racconti preferisco il Panzacchi prosatore al Panzacchi poeta. Non che *Giovanna* e *Sergente Andrea* riescano cose volgari; ma, sia detto senza intenzione di raffronto, chè troppo son diversi gli argomenti, *Guermanello* e *Occhi accusatori* valgono assai più. Migliore mi sembra *Don Giovanni;* se non che qui la narrazione si condensa e accenna piuttosto alla lirica, anche nel metro: Don Giovanni, vecchio e pieno d'acciacchi, rifrugando un giorno fra le reliquie delle sue avventure, ritratti, medaglie, giarrettiere, scarpine di seta, si vede a un tratto fra le mani una lettera, chisa mai per che caso, messa via da lui tanti anni innanzi da parte senza aprirla. Qui un particolare squisito di poesia:

Scrittura ignota.... A piccioletta rosa
Simile che dagli orli del paniere

Andando frettoloso il giardiniere
Seminò per la via, quell'amorosa

Letterina in mal punto capitata,
Prima errò per le tasche, poi nascosta
Andò nel mucchio; e indarno la risposta
Fu lungamente attesa ed invocata.

Il vecchio libertino resiste alla tentazione; non apre la lettera; baciatala, la getta sul focolare; e la notte, nel sonno che fu quale da un pezzo egli non si godeva, ebbe la visione d'una fanciulla

Che a lui volgea la faccia innamorata
Come vinta da un fascino fatale;
E sussurrava china al suo guanciale
— Io v'amo, o Don Giovanni, e vi son grata. —

Qualche stranezza voluta, qualche indeterminatezza di concetto, qualche raro scherzo che può sembrare a taluno di gusto men buono, e qualche trascuratezza o audacia di forma (come quel *Netunno* per *Nettuno*, che la rima prepotente ha voluto) sono censure che non debbo tacere, ma sulle quali mi sembrerebbe pedantesco insistere. E così per la stampa non sarebbe giusto insistere sulla scorrezione, che qua e là passa, come si dice, la parte, fino a cambiare *incesto* in *incenso* e attribuire un monologo del dramma *Severo Torelli* del Coppée, egregiamente tradotto, a Renzo anzi che a Severo; insistere, dico, sulla scorrezione e tacere della perfetta eleganza dei tipi, del formato, delle figure che adornano i due volumi.

GUIDO MAZZONI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Monumenti antichi, pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei, Vol. II e III.

La reale Accademia dei Lincei, oltre alla pubblicazione delle *Notizie degli scavi*, le quali sono di grande importanza per il sollecito annunzio di qualunque benchè minima scoperta che in fatto di archeologia avviene in Italia, ha intrapreso a pubblicare volumi speciali di illustrazioni piene e diffuse delle scoperte più insigni col titolo di *Monumenti antichi*: e questi sono editi con molta cura dall'accreditato stabilimento Hoepli di Milano. E nel primo di questi volumi venne non ha guari illustrata dal Mommsen e dal Bernabei quella preziosa iscrizione trovata pochi anni or sono in Roma nei lavori del Tevere presso il ponte S. Angelo, contenente i *commentarii dei ludî Augustei e Severiani*, iscrizione che forma oggi uno degli ornamenti più belli del nuovo museo presso le terme Diocleziane.

In questi ultimi mesi hanno veduto la luce due altri volumi di questa importante raccolta, dove si leggono scritti veramente magistrali di archeologia greca ed italica: e perciò crediamo necessario darne un cenno a quei lettori che vogliono esser tenuti al corrente del movimento archeologico.

Accenneremo prima il contenuto del terzo volume perchè di maggiore importanza e relativo ad un monumento insignissimo di cui si occupò tutto il mondo dei dotti e che fu l'oggetto di numerose pubblicazioni.

È questo il monumento epigrafico greco più completo e più esteso di tutti gli altri scoperti nei passati secoli ed anche il più pregevole per lo studio dei costumi del popolo ellenico: cioè la famosa iscrizione scoperta a Gortyna nell' isola di Creta nel 1884. Questa insigne epigrafe contiene una parte del codice delle leggi cretesi trascritte in marmo circa il secolo quinto avanti Cristo: e fu trovata dal dottor Federico Halbherr, valoroso archeologo italiano e professore di greca epigrafia nella università romana. Una prima pubblicazione di quel testo venne fatta dallo stesso scopritore insieme all' illustre prof. Domenico Comparetti nel *Museo italiano di antichità classiche* ed anche poi dal dott. Fabricius, il quale recatosi a Creta avea potuto completare la scoperta dell'Halbherr leggendo tutto intiero il testo: la qual cosa il primo non potè fare non avendo potuto eseguire le necessarie escavazioni intorno al monumento. A queste pubblicazioni fecero seguito molte altre specialmente in Germania ed in Francia; ma ora il ch. Comparetti ce ne ha dato la vera e completa edizione critica nel volume dell'Accademia dei Lincei di sopra annunziato, aggiungendovi un dottissimo commentario storico, giuridico e filologico.

La grande iscrizione di Gortyna, chiamata dal Comparetti *la regina di tutte le iscrizioni greche*, consiste in un lunghissimo testo scritto su blocchi di marmo che occupano una superficie di metri 8.71 di lunghezza per un'altezza di metri 1.72 e sono addossati ad un muro semicircolare di costruzione assai posteriore, cioè del primo secolo avanti Cristo, che fece parte probabilmente di un teatro. Il testo è scritto in dodici colonne e con caratteri greci di forma arcaica che si leggono da destra a sinistra: e le linee sono disposte in modo che in una stessa colonna si succedono nella maniera detta *bustrofedon*, cioè alternativamente da destra a sinistra e da sinistra a destra siccome vediamo usato in altre iscrizioni arcaiche. Il dottor Halbherr riuscì a scoprire che le singole colonne furono numerate con le lettere A, B, Γ... e che tale numerazione fu fatta in epoca assai posteriore alla incisione del testo; dalla quale circostanza egli giustamente dedusse che la grande iscrizione fu tolta dal posto suo primitivo, e forse dall'*agora* o Foro dell'antica Gortyna, e che quei segni furono fatti per rimettere in ordine i blocchi collocandoli in opera sulla nuova costruzione, dove furono trasportati per conservarli.

Il testo comincia con la invocazione dei numi (Θεοὶ o Dei!) come altre epigrafi cretesi contenenti disposizioni di legge: la quale invocazione mettevasi per porre la legge stessa sotto la sorveglianza della Divinità. Vengono poi alcuni capitoli del codice nei quali si stabiliscono delle disposizioni generali intorno alle liti che si potevano fare per il possesso di uno schiavo e si fissano pene pecuniarie in stateri e dramme per coloro che avessero agito di proprio arbitrio prima del processo. Si passa poi alle leggi relative al matrimonio, alla separazione dei due coniugi e alle convenzioni che in tal caso doveano osservarsi riguardo alla dote. Si stabilisce l'ordine della successione nella eredità dei genitori, i criteri che devono seguirsi nelle donazioni e nelle adozioni. Sono anche contemplate le offese carnali fatte non soltanto a persone libere, ma eziandio ai propri schiavi, e si comminano pene pecuniarie diverse a seconda dei casi. In conclusione queste leggi si aggirano principalmente sulla proprietà e sulla proprietà considerata nella famiglia. Esse però non possono riguardarsi come un codice completo delle leggi cretesi nè chiamarsi siccome taluno ha fatto *le dodici tavole di Gortyna*; giacchè il monumento originale dovette essere assai più esteso e contenere molte altre disposizioni di leggi: e noi non abbiamo nella preziosa epigrafe se non che alcuni capitoli di quell'antichissimo codice.

Altre leggi trascritte in marmo trovò pure lo stesso dottor Halbherr non lungi dalla grande iscrizione testè accennata e sopra un' altro muro dove pure erano state affisse in epoca posteriore. Quest'altra iscrizione che lo scopritore chiama l'*iscrizione del muro settentrionale* è divisa in sette colonne di testo disposte pure da destra a sinistra e contiene alcune disposizioni di legge sui danni recati agli animali altrui e sulla vendita dello schiavo fuggitivo. Finalmente in altri frammenti minori l'Halbherr potè leggere talune frasi relative a regolamenti di procedura e alla manutenzione dei terreni coltivati.

Ma un altro insigne gruppo monumentale di preziose epigrafi cretesi ci hanno offerto gli scavi eseguiti dallo stesso dotto archeologo presso le rovine dell'antichissimo tempio di *Apollo Pythio* che sorgeva nel centro dell'antica Gortyna.

Il primitivo edifizio era di forma rettangolare semplicissima, poi fu abbellito di un pronao e all'epoca romana venne ador-

nato splendidamente di colonne marmoree. Nei muri della cella di questo tempio furono fin da tempo assai antico inserite numerose iscrizioni arcaiche tolte forse da altri edifizi: ed anche di queste ci dà una pubblicazione accurata il Comparetti nel suo dotto volume unendovi, come per le altre, importanti commenti. Nella maggior parte queste epigrafi sono di argomento religioso e trattano di un qualche sagrifizio o di cerimonie sacre. Una di esse è specialmente notevole per il ricordo del *Zeus Felkanos*, divinità molto venerata nell'isola di Creta. Le epigrafi del tempio di Apollo Pithio sono più antiche della grande iscrizione, come apparisce dalla forma più arcaica delle lettere, le quali ci rappresentano l'antichissimo alfabeto cretese.

A questa serie nobilissima di monumenti il Comparetti aggiunge ancora una silloge di tutte le altre iscrizioni arcaiche di Creta finora note e trovate in varie località dell'isola principalmente dall'Halbherr. E ciò che rende molto pregevole questa raccolta, oltre alle dotte illustrazioni, è anche la riproduzione fedele di quei marmi antichissimi e di quei caratteri che hanno pure molta importanza per lo studio degli antichi alfabeti greci ed italici.

In tal modo questa nuova pubblicazione che onora la scienza italiana, sparge una luce vivissima sulla storia dell'antica Grecia ed in particolare di quell' isola famosa, culla di una importantissima civiltà e sede di molte colonie doriche fin dai tempi dell'*Odissea*. E questa luce tanto desiderata dai dotti crescerà senza dubbio allorchè il ch. Halbherr, come il Comparetti annunzia, pubblicherà tutte le altre iscrizioni cretesi di epoca posteriore. Per il quale lavoro, che egli compirà senza dubbio con suo grande onore, è già partito da qualche tempo per la classica isola dove si fermerà ancora per alcuni mesi.

Passiamo ora ad un breve cenno del secondo volume degli stessi *Monumenti Antichi* che si è pubblicato quasi contemporaneamente al terzo. In esso il ch. prof. Orsi ha inserito un'importante illustrazione delle recenti scoperte avvenute in Siracusa: dove si è ritrovata un'antica necropoli sicula con ricca suppellettile funebre di vasi e bronzi di tipo antichissimo somiglianti a quelli scoperti dallo Schliemann a Micene e che rimontano probabilmente fino al secolo undecimo avanti Cristo. Alcune tombe di questa necropoli sono cavate nella roccia come le tombe egiziane

e le etrusche: e l'Orsi ne dà un saggio in fototipia nella sua memoria, alla quale sono pure unite due tavole contenenti i disegni delle svariate forme di vasi rinvenuti in quei sepolcri.

È pure notevole nello stesso volume uno studio del ch. dottor Ricci sul così detto *testamento di Epikteta,* che é una greca iscrizione trovata nell' isola di Thera nel secolo decimosesto e di lì trasportata a Venezia e quindi a Verona dove ancora si conserva sotto il portico del museo lapidario.

L' iscrizione fu studiata e pubblicata da molti archeologi, ma il Ricci ne ha fatto ora argomento di nuove indagini, delle quali egli espone il risultato in questo suo articolo servendosi anche delle ricerche dei suoi antecessori. Egli giunge alla conclusione che l'epigrafe apparteneva ad un monumento di famiglia fondato da un tale *Phoenix* circa il terzo secolo avanti Cristo e chiamato il *Museo.* Esso serviva come monumento onorario dei membri defunti della famiglia e come luogo di riunione dei superstiti per celebrarne la memoria: e dopo la morte di Phoenix venne condotto a termine dalla sua vedova Epikteta che l'adornò di statue. Delle otto colonne delle quali si compone l'epigrafe le tre prime contengono il testamento di Epikteta e le altre cinque lo statuto di quella comunità di parenti che potrebbe paragonarsi ad uno dei tanti collegi funeratizi in uso presso gli antichi romani. Il lungo testo è di nuovo intieramente pubblicato dal Ricci con una accurata traduzione ed un commento letterario ed archeologico importantissimo.

Al medesimo autore si devono due altri scritti inseriti nell'opera stessa: cioè una miscellanea di antiche iscrizioni greche con alcuni appunti intorno al celebre Museo Nani di Venezia ed una restituzione architettonica del pretorio di Gortyna secondo un disegno del secolo decimosesto.

Il prof. Gherardo Ghirardini, già noto per lodati lavori di antichità figurate e di archeologia italica primitiva, occupa una buona parte di questo secondo volume con un articolo destinato ad illustrare le origini e lo sviluppo di un utensile comunissimo, cioè la *situla,* da lui studiata specialmente nella necropoli etrusca di Corneto Tarquinia ed in quella di Este. Quantunque l'argomento sia di sua natura assai arido, pure il dotto archeologo sa trattarlo con tanta e sì svariata erudizione e con sì opportuni confronti che la lettura ne riesce piacevole ed

istruttiva: e con un gran numero di fototipie intercalate nel testo egli pone sott'occhio la serie delle trasformazioni che ebbe la situla presso i popoli antichi ed i vari usi ai quali essa servì.

Accenneremo finalmente ad un articolo dovuto all' illustre prof. Milani intorno al celebre *piombo di Magliano*. È questo il più importante monumento di epigrafia etrusca scoperto in questi ultimi tempi e col quale taluni dotti asserirono potersi dire dimostrata l'origine indogermanica della misteriosa lingua d'Etruria. Questo raro cimelio fu acquistato dal Museo di Firenze nel 1888, ma taluni archeologi e fra questi il ch. Gamurrini dubitarono della sua autenticità. Ora il Milani appoggiato anche dall'autorità del Mommsen torna a difendere la genuinità di quel monumento e ne pubblica un esatto *fac-simile* trascrivendone e commentandone il testo che egli assegna al secolo terzo avanti Cristo. Quanto alla traduzione dell'epigrafe egli si attiene a quella già proposta dal Deecke, secondo il quale essa conterrebbe una enumerazione di sagrifizi da farsi al dio Sole, alla Luna, a Marte e al dio Orco, consistenti in oblazioni di latte, di focacce e di vari animali.

Un' altra prova per dimostrare l'autenticità del piombo di Magliano la ricava il Milani dalla celebre iscrizione etrusca scoperta dal Krall nelle fasce di tela d' una mummia egiziana ed oggi nel museo di Agram. Sul quale monumento singolarissimo, che destò la meraviglia universale dei dotti, la *Nuova Antologia* pubblicò qualche tempo fa un cenno del sullodato prof. Gamurrini. La somiglianza fra molte parole del testo di Agram e del piombo di Magliano è evidente; ed è questo senza dubbio un buon argomento in favore di quest'ultimo, il quale conteneva in modo simile all'altro alcune prescrizioni liturgiche.

E giacchè si è fatta menzione del libro linteo di Agram, ci piace chiudere questa breve rivista annunciando che lo stesso editore Hoepli ha pubblicato testè su quel monumento un bel lavoro del ch. dottor Lattes. Questo valente etruscologo col modesto titolo di *Saggi ed appunti intorno alla iscrizione etrusca della mummia,* ha offerto ai dotti un grosso volume di oltre a 250 pagine contenente una minuta analisi filologica del testo di Agram, che sarà certamente di grande utilità agli studiosi di cose etrusche e fornirà nuovo materiale alla interpretazione da tutti desiderata dell'etrusco linguaggio.

ORAZIO MARUCCHI.

RASSEGNA POLITICA

Una bomba a Montecitorio — Lavoro delle Commissioni dei Quindici e dei Nove — Mancanza di senso pratico e sue possibili conseguenze — Importante discussione politica in Francia — L'*Esprit nouveau* alla Camera ed al Governo — Le dimissioni di Gladstone e il loro alto significato — Lord Roseberry alla testa del Gabinetto — Olanda, Belgio e Svizzera — Parlamento tedesco — Crisi in Spagna — Pericoli in China.

Giovedì della settimana passata la Camera, sgombrato il terreno dalla discussione delle interpellanze sulla Sicilia e sulla Lunigiana, iniziò l'esame della domanda d' autorizzazione a procedere contro il deputato De Felice-Giuffrida. La Commissione della Camera, esaminandola, riconobbe la ragionevolezza della domanda del magistrato, e concluse che, vedute le carte del processo, dovevasi consentire alla magistratura d'andare innanzi e di sostenere in carcere il De Felice, ma emise il voto che egli divesse essere condotto innanzi ai suoi giudici naturali, escluso per conseguenza il tribunale militare. Parlarono vari oratori, pochi per condannare il processo iniziato contro il deputato di Catania, i più per dichiarare inammissibile, secondo le patrie leggi, la costituzione di tribunali militari in tempo di pace. Erano le cinque, o come ora dicesi, diciassette ore. Doveva parlare l'onorevole Crispi, ma egli, non per anche rinfrancato in salute, pregò la Camera che volesse rinviare il seguito della discussione al giorno seguente. Così, molto prima dell'ora consueta, la seduta fu sciolta.

Meno di mezz'ora dopo si udì sulla piazza di Montecitorio uno scoppio fragorosissimo, e di subito si seppe che una bomba assassina, collocata ad arte sulla strada, quasi all'angolo di via della Missione,

aveva esploso. Dissipato il fumo prodotto dallo scoppio, si videro a terra quattro persone ferite, una delle quali, il dott. Angeli, così sconciamente che parve subito e pur troppo era in pericolo di vita. In meno tempo che non ci voglia per iscriverlo, tutta la piazza fu piena di popolo, accorrente da ogni parte. I deputati, a gruppi a gruppi, si affollarono sul luogo ov'era scoppiata la bomba; accorsero i loro parenti per avere notizia, sopraggiunsero guardie, carabinieri, soldati. Da ogni bocca uscivano grida d'indignazione contro l'atroce misfatto, e se mai per caso lì per lì l'autore fosse stato scoperto, difficilmente gli sarebbe bastato l' animo di salvare la pelle, tanto era il furore della cittadinanza. Ma nè in quel momento nè dopo si è potuto scuoprir nulla. Furono raccolti indizii a carico di alcuni individui; qualche arresto fu fatto, ma di positivo non si sa nulla. E chi ricorda che in pochissimo tempo scoppiarono in Roma 17 o 18 bombe senza che mai gli autori ne fossero scoperti, può ben ritenere che anche questa volta la polizia, malgrado le più diligenti indagini, non arriverà a scuoprire nulla. Siamo evidentemente dinanzi ad una setta, la quale ordisce i suoi colpi in segreto, e trova poi Dio sa in quali e quanto estese complicità, il modo di sottrarsi a qualsiasi castigo.

Ma perchè questa bomba a Montecitorio? Alcuni credettero di rintracciarne la causa o il movente nel voto dato dalla Camera il giorno innanzi, mercoledì 7, col quale fu respinto a scrutinio segreto, dopo averlo approvato per alzata e seduta, il progetto per l'Esposizione di Roma. Suppongono che il rifiuto opposto alla domanda del Comitato dell'Esposizione abbia talmente irritato la cittadinanza, da indurre qualche cervello esaltato o perverso a commettere, quasi per vendetta, l'impudente reato. Ma questa supposizione non ha proprio ombra di fondamento. Quel progetto di esposizione nazionale che era pure per tanti lati commendevole, cadde miseramente a terra, il giorno in cui piacque a Guido Baccelli che vi era alla testa, d' innestarvi un altro progetto tutto suo, quasi personale, per l'ordinamento della platea della passeggiata archeologica. Metà dei cittadini, segnatamente l'aristocrazia, guidata dal duca di Sermoneta, non ne vollero mai sapere: in città, non vi fu mai vero slancio, vero entusiasmo, vera concordia; e per conseguenza il voto della Camera non può avere suscitato quegli sdegni che traggono fino al delitto. Nè tra gli scarsi fautori dell'esposizione, che si sappia, v'erano dinamitardi o bombardieri. È dunque puerile l'attribuire al voto della Camera per l'esposizione la bomba di giovedì: ed è invece logico e naturale che l'abbiano fatta scoppiare quei mede-

simi che sogliono bestialmente ricorrere all'impiego di mezzi così scellerati. Molto probabilmente essi speravano di fare il colpo nel momento medesimo in cui la Camera stava per deliberare intorno alla domanda a procedere contro il De Felice-Giuffrida. Immaginarono di distoglierla dalla sua deliberazione, di intimidirla; e poichè la seduta finì più presto del solito, disperando d' entrare come che fosse dentro Montecitorio, nè volendo tenere presso di sè il micidiale ordegno, lo deposero in mezzo di strada. Il colpo dunque, secondo ogni verosimiglianza viene dagli anarchici, ed a quelli che sanno meglio nascondersi. Ed il fatto, appunto per questo, assume proporzioni più grandi ed aspetto più minaccioso.

La Camera, adunatasi venerdì dopo la bomba, stimò bene di non occuparsene. Nessuna interrogazione fu diretta al Governo, nessuno schiarimento gli fu domandato, è nessuna parola di commiserazione e di rimpianto fu detta per le disgraziatissime innocenti vittime dell'odioso delitto. Parlò il presidente del Consiglio, e con molto vigore si adoperò a dimostrare che la Camera non poteva invadere le attribuzioni del magistrato, designando essa a qual tribunale dovesse essere deferito il De Felice. Fu applaudito, e fuorchè dai deputati dell'estrema sinistra, fu concessa la facoltà del processo, ed approvata, caso nuovo, la prigionia preventiva dell'imputato. Furono deliberazioni prese a grandissima maggioranza di voti, e con la manifesta e visibile intenzione di dimostrare che nulla poteva intimidire la rappresentanza nazionale. Ciò fu fatto molto bene, ed in questa congiuntura la Camera dimostrò che ha vivo il sentimento di ciò che deve a sè stessa. Ma non si può dire il medesimo circa al modo col quale essa ha risposto alla suprema necessità pubblica di restaurare la finanza dello Stato.

È ancora oggetto delle più vive ed animate discussioni, il programma dell'onorevole ministro del Tesoro. Tutti si può dire riconoscono i difetti che furono notati qui nella passata rassegna. Egli se ne difende nei particolari colloqui, dicendo che non è ragionevole accusarlo d'avere incluso nel disavanzo il doppio debito ferroviario (conti vecchi e costruzioni nuove) giacchè, malgrado tutto, a quella spesa provvede per la più gran parte con operazioni di credito. Anche nel bilancio assestato, come egli propone sui 78 milioni delle ferrovie, 51 si traggono pur sempre da debiti. Pertanto, conclude il ministro, l'accusa è vana. Ma checchè ne sia di questo, anche i più riluttanti a consentire nuove imposte, bisogna pure che riconoscano la necessità di provvedimenti urgenti, chi non voglia davvero vedere la patria nostra cadere nel-

l'abisso. Ora siffatta urgenza pare totalmente disconosciuta da coloro i quali dovrebbero maggiormente sentirla.

La Commissione dei Quindici che deve appunto riferire alla Camera sui progetti dell'onorevole Sonnino, ha iniziati i suoi lavori nel modo più bizantino. Ha diretto al ministro una quarantina di quesiti, su tutta quanta l'azienda dello Stato, domandandogli tra le altre alcune cose oziosissime. E ne aspetta la risposta, nè delibererà fino a che non l'abbia avuta. Sarebbe stato più pratico, più conveniente e più serio, stralciare, a buon conto, dal programma del ministro tutto quello che v'è d'accettabile, e proporne subito alla Camera l'approvazione. Il contegno delle Borse europee, il trattamento che vi si fa alla nostra Rendita, la quale non è punto peggiorata, dice chiaro e tondo (penosa confessione per noi) che i nostri creditori dopo aver vissuto in molte ansie e timori, preferiscono, purchè il loro credito sia salvo, di ricevere l'interesse del 4 per cento anzichè quello che godono ora, col bilancio dissestato e col pericolo di maggiori catastrofi. Poichè è così, perchè i Quindici non hanno già accolta la proposta ministeriale sulla Rendita pubblica e non ne hanno proposta alla Camera l'approvazione? E i due decimi sulla fondiaria, come si potranno onestamente e giustamente evitare? E per il sale, come si potrà ormai tornare indietro, dal momento che l'onorevole Sonnino è andato innanzi audacemente per decreto reale?

La Camera, prima di separarsi per le vacanze di Pasqua, avrebbe dovuto, con qualche atto di virilità, mostrare che intendeva a pieno il suo dovere, e per darne la prova, sarebbe stato lodevole da parte sua e niente affatto difficile, introdurre nel bilancio un miglioramento d'una settantina di milioni. Ciò avrebbe prodotto un eccellente effetto in paese e molto più all'estero; invece, colla procedura adottata, sarà molto se la discussione dei provvedimenti finanziari potrà farsi nel mese di maggio. E se o quando si farà quella dei pieni poteri domandati dal Governo con la promessa di semplificare e rendere meno dispendiosa l'azienda dello Stato, è un mistero per tutti, poichè l'attrito è forte fra il Ministero che tien fermo alle linee generali del disegno di legge proposto alla Camera, e la Commissione dei Nove riluttante, e non a torto, a concedere al Governo poteri sì vasti e sì mal definiti.

È deplorabile che, malgrado lo stato grave delle cose, la Camera prenda le vacanze di Pasqua senza avere nulla, assolutamente nulla deliberato in prò della finanza. Sarebbe stato molto più degno accettare intanto e quasi subito quello che del programma Sonnino è accettabile, salvo a

compire l'opera fra maggio e giugno. Ma pur troppo, questo modo di sciogliere i problemi a mano a mano che si presentano, diminuendo le difficoltà quando non si possono far sparire d'un tratto, non è conforme all'indole di noi altri popoli latini. In Francia si può dire che fanno anche peggio che da noi. Le condizioni finanziarie della Repubblica, per quanto riguarda il bilancio dello Stato, non sono davvero molto migliori delle nostre. Là v' è il concetto generale d'una sterminata ricchezza pubblica, e grazie ad esso, si sopporta senza protesta il dissesto delle finanze dello Stato. Ma esso è giunto a tale che dovrebbe impressionare anche una nazione ricca e fiorente come la Francia. Malgrado i benefici della conversione del 4 1[2 per cento che ha fruttato all'erario un'economia di 63 milioni, il disavanzo del bilancio rimane di 225 a 230 milioni. E poichè adesso la Camera non saprebbe in che modo cuoprirlo, si è pensato di farvi fronte con un prestito. Ora, non c' è nazione, per quanto fiorente e ricca, che possa alla lunga sopportare un simile disordine. La Francia, così sollecita nello scuoprire la pagliuzza ch' è nell'occhio del suo vicino, non vede il trave ch' è nel suo, e non si accorge che alla fine anch'essa potrebbe rimanere schiacciata sotto il peso dei suoi armamenti. È già in vista una nuova spesa di 250 milioni per rifare a nuovo tutto il materiale dell'artiglieria, e per la marina, occorreranno somme assai maggiori, giacchè l'inchiesta, che si sta facendo a Tolone, rivela difetti gravi in molte delle navi ultimamente costrutte, imperfezioni tali da renderle poco meno che inservibili. Se poi andasse innanzi l'idea, da alcuni patrocinata, di metter mano alle fortificazioni di Biserta, un altro paio di centinaia di milioni se ne andrebbero. Con tutto questo, non v' è alcuno il quale anche lontanamente accenni alla necessità di migliorare le condizioni del bilancio. Non se ne parla neppure. Ora l'opinione pubblica, o quella parte di essa che tien dietro alle vicende della politica, è tutta intenta a fantasticare sopra quello che pare il programma nuovo del Ministero rispetto alle relazioni fra Chiesa e Stato. Esso fu svolto alla Camera dal signor Spuller, ministro dell' istruzione pubblica. Rispondendo ad una interpellanza, egli disse che manifestamente oramai un *esprit nouveau* signoreggiava il pubblico francese, e ch' esso affermavasi colla domanda d'una più larga tolleranza verso coloro che pongono in prima linea gli interessi della religione. Fu un modo indiretto di dare ad intendere che il Governo aveva in animo d'andare d'accordo, almeno sin dove gli fosse possibile, coi clericali, o per lo meno di fare una politica che non li urtasse.

Questa dichiarazione dello Spuller, ribadita lì per lì dal presidente

del Consiglio, Casimiro Périer, ha prodotto in tutta la Francia un effetto immenso. Tutti gli elementi conservatori se ne sono rallegrati come d'una vittoria, e la considerano come una giusta espiazione della tolleranza esercitata fin qui verso tutti i perturbatori della società. Veggono con piacere che il Governo della Repubblica ha capito che, per avere pace e tranquillità, è mestieri andare a messa. E tranne pochi intransigenti, lodano il coraggio e la sincerità di Casimiro Périer e di Spuller! Quanta diversità, dicono, fra il linguaggio di quest'ultimo, e il motto di Gambetta: *le clericalisme, voilà l'ennemi!*

Ma per converso, i liberali antichi, i giacobini per tradizione, i socialisti veri o falsi, non cessano d'inveire contro il Ministero, che rinnega, dicono, i principii più salutari della Repubblica. Tra gli oppositori spicca il signor Brisson, che fu competitore di Périer alla Presidenza della Camera e che accenna a farsi capo d'un Ministero di Sinistra contro una maggioranza di Destra. Annunziano i giornali che una nuova interpellanza sarà diretta al Ministero e che gli sarà data una nuova battaglia. Se ciò avverrà, sarà occasione di una nuova vittoria pel Gabinetto, giacchè per mille indizi è manifesto che l'opinione francese, segnatamente nelle campagne, la pensa appunto come il signor Spuller. Ciò è naturalissimo. Gli attentati anarchici che nella loro brutalità sono la manifestazione della più schifosa e ributtante licenza, hanno svogliato molti dalle idee liberali, ed hanno fatto loro credere che la salute pubblica non può ottenersi se non che riconciliando, come in antico, le forze morali della Chiesa con quelle materiali dello Stato. Questa orribile anarchia, pare a tutti come una specie di castigo di Dio, inflitto ai popoli che hanno dimenticato di pregarlo. Di qui l'inclinazione a far pace coi sacerdoti, di qui l'*esprit nouveau* di cui ha parlato in piena Camera il signor Spuller. Tutto dunque induce a credere che il Ministero del signor Périer, se anche di nuovo attaccato, avrà la maggioranza.

Che cosa si deve pensare del Ministero messo insieme in pochi giorni da Lord Roseberry? La crisi parziale inglese, è scoppiata quando era divenuta inevitabile. Se ne parlò vagamente allorchè il signor Gladstone giunse a Biarritz, per riposarsi delle fatiche parlamentari. La *Pall Mall Gazette* mise fuori la diceria che il primo ministro intendeva di rassegnare le dimissioni. Non fu creduta; anzi le smentite piovvero da tutte le parti. Ma tornato a Londra, l'*Old Man* chiese udienza alla Regina, e le fece sapere che non era più in grado di servirla. La consigliò in pari tempo d'affidare la direzione del Governo

a Lord Roseberry. Il consiglio fu adottato e l'ex ministro degli affari esteri del Gabinetto Gladstone, è diventato così il primo ministro d'Inghilterra. Al suo posto, cioè al *Foreign Office*, ha chiamato Lord Kimberly.

Non è punto facile farsi un'idea della sorte che aspetta questo nuovo Ministero tratto dal partito liberale. A prima giunta fu supposto che lord Roseberry, il quale non aveva mai dato a divedere un grande entusiasmo per l'*Home Rule* irlandese, l'avrebbe messo da parte. S'arrivò sino a credere ch'egli avrebbe riappacificato i dissidenti del partito liberale, quelli che si staccarono dal Gladstone nel 1886, ed avrebbe tratto a sè ed al suo partito uomini come il duca di Dewonshire e come Chamberlain. Ma queste speranze, confortate un momento dal Messaggio della Regina al Parlamento ove nemmeno si parla dell'*Home Rule,* sono state distrutte da un discorso del primo ministro tenuto fuori della Camera in un'assemblea plenaria del partito liberale. Lord Roseberry non solo ha dichiarato che il progetto per l'Irlanda è un impegno d'onore per il partito whig, ma è andato molto al di là ed ha inscritto nel proprio programma la lotta contro la Camera dei lordi, che fu il tema dell'ultimo discorso pronunziato dal Gladstone dinanzi alla Camera dei Comuni. Sicchè tutte le difficoltà che attraversarono la vita ministeriale di quest'ultimo, rimangono vive pel Gabinetto di lord Roseberry. V'ha di più. Secondo l'usanza inglese, egli non potrà prender parte ai lavori della Camera dei Comuni. Nel seno di essa la direzione del partito liberale sarà tenuta da William Harcourt. Or come si può credere che dove solo a grande stento vinse Gladstone, possa non essere battuto uno il quale non ispira la riverenza e la fiducia che ispirava il più glorioso uomo di Stato dell'Inghilterra e forse d'Europa? La costituzione del Gabinetto Roseberry non è dunque che un ripiego, e non potrà avere, almeno da quello che se ne può congetturare, che effetti molto limitati. Le questioni che or si dibattono in Inghilterra, *Home Rule* e Camera dei lordi, sono di quelle che non possono essere risulute se non che mediante la manifestazione genuina della volontà popolare. Il Gabinetto della Regina Vittoria lo comprende meglio d'ogni altro ed ha già annunziato di voler convocare gli elettori alle urne; solo dopo il loro verdetto si potrà sapere se il Governo deve rimanere nelle mani dei liberali o tornare in quelle dei conservatori.

Più prossime saranno le elezioni generali in Olanda. In quel paese che un giorno parve e fu stimato l'asilo della pace e della tranquillità, da un pezzo a questa parte gli umori si sono guastati. Sospinto dal

grido pubblico invocante nientemeno che il suffragio universale, il Ministero dovette proporre alla Camera una legge di riforma elettorale. La discussione procedette fin qui con flemma veramente olandese. Furono consumate settimane intiere a discutere un solo articolo, l'opposizione conservatrice osteggiando una ad una tutte le proposte liberali del Gabinetto. Alla fine ogni possibilità d'intendersi è svanita. La Camera ha approvato un emendamento combattuto dal Ministero. Allora il signor Talk, a nome del Gabinetto, ha ritirato la legge. Non basta; egli ha annunziato alla Camera ch'era inutile che essa si occupasse di qualsiasi altro lavoro sia in seduta pubblica sia in Comitato. Fu lo stesso che annunziarle che il Re intendeva di scioglierla. Ora si aspetta da un giorno all'altro il decreto per le elezioni generali, ed i partiti si preparano alla battaglia. Sarà battaglia grossa, perchè l'Olanda, sebbene possa essere considerata come uno dei paesi più ricchi del mondo, contiene in sè molti elementi che vagheggiano la riforma dello Stato, su basi di schietto socialismo. Questi elementi scenderanno in campo con molto ardore, e forse vinceranno la mano allo stesso Governo.

Mentre in Olanda gli animi sono così turbati, regna nel vicino Belgio la più grande tranquillità. La Camera ha dato recentemente un esempio luminoso delle sue tendenze ultra pacifiche. Il generale Brialmont, luminare europeo, richiamò l'attenzione dei suoi concittadini sui pericoli che corre il Belgio. A suo avviso, esso manca delle forze indispensabili per proteggere la sua neutralità. Ed è vano sogno lo sperare che altri voglia difenderla. Pel generale Brialmont non v'è dubbio alcuno che, scoppiando la guerra tra Francia e Germania, quest'ultima, dovendo muovere quattro corpi d'esercito, non potrebbe fare a meno di avviarne uno sul Belgio, il quale, colle forze che ha, non potrebbe impedirglielo. Il Generale vorrebbe che la legge del reclutamento fosse modificata in modo da consentire al Belgio di schierare in campo, in caso di bisogno, almeno 150,000 uomini, i quali, aiutati dalle posizioni, forti per natura, che fiancheggiano la Mosa, potrebbero bastare per sbarrare il passo a chicchessia. Per tre sedute consecutive, l'illustre uomo ha svolto alla Camera le sue idee; ma la Camera non si è degnata nemmeno di prenderle in considerazione, ed ha riputato che non c'è nulla da fare per la sicurezza del Belgio. Pare che gli eccellenti fiamminghi abbiano un sacro orrore per tutto ciò che sa di militarismo, e che non abbiano nemmeno il più lontano dubbio sull'intervento dell'Inghilterra, caso mai la loro neutralità fosse violata.

Questa condotta dei Belgi fa uno strano contrasto con quella degli

Svizzeri, attentissimi alla loro difesa, e perfino esagerati nel profondere danari in opere di fortificazioni che probabilmnete non serviranno mai a nulla. Bensì se da questo lato la condotta degli svizzeri può parere biasimevole, tutti i liberali sinceri e convinti debbono rallegrarsi del rispetto anche una volta dimostrato dal popolo svizzero per la libertà. Anche in Svizzera i socialisti di Stato cercano di diffondere per quanto più possono le loro dottrine. Ultimamente misero innanzi la proposta che fosse concessa al Consiglio federale la potestà di sorvegliare l'esercizio delle arti e dei mestieri, e poichè, per farlo, era necessaria modificare la Costituzione che vieta cosiffatta ingerenza, fu chiamato il popolo *ad referendum*. Lo scrutinio ebbe luogo il 4 di questo mese, e contati i voti, fu visto che il popolo svizzero non intendeva di seguire le dottrine dei socialisti di Stato. Fu una vera vittoria delle idee liberali, una sconfitta di coloro che vorrebbero poco meno che sopprimere l'individuo, o farne uno strumento passivo nelle mani del Governo.

Si può considerare come un'altra vittoria l'approvazione, per parte del Reichstag Germanico, del trattato di commercio colla Russia. Infatti, lo combattevano aspramente i soli protezionisti, i quali sono, secondo la dottrina del Conte Cavour, i più sicuri alleati dei socialisti. Poichè il trattato, grazie alla felice unione dei proponenti e dei nazionali liberali sta per giungere in porto, è rimosso il pericolo di un conflitto fra Governo e Parlamento e delle conseguenti elezioni generali. Il Cancelliere Caprivi ha vinto parlamentarmente una grande e segnalata battaglia, per la quale egli prende posto fra gli uomini di Stato di maggior vaglia d'Europa.

Si potrà dire un giorno lo stesso del signor Sagasta ieri dimissionario ed oggi di nuovo Presidente del Consiglio dei ministri di Spagna? A Madrid le divergenze d'opinione fra i diversi ministri tacquero fino a che rimase aperto il conflitto col Marocco. Ma questo appianato, e pattuiti dal maresciallo Martinez Campos accordi definitivi col Sultano, i ministri, riuniti a Consiglio, per discutere dei negozi interni dello Stato, s'accorsero che non potevano intendersi, e ch'erano inconciliabili le idee del signor Sagasta con quelle del signor Gamazzo, ministro delle finanze. Risolvettero di rassegnare le dimissioni alla Regina Reggente la quale, nè poteva far diversamente, commise al signor Sagasta la formazione del nuovo Gabinetto. Egli lo ha costituito ed a giorni si presenterà alle Cortes; ma se possa o no trovarvi una maggioranza, è per tutti un mistero. Non si sa nulla dell'attitudine che assumeranno i conservatori, i quali hanno per capo il Canovas; ed il signor Gamazzo, il ministro sacrificato, ha per sè molto seguito nelle Cortes e fuori.

Dalla China giungono notizie molto allarmanti. Pare che le bande nere si vadano nuovamente organizzando, e si preparino alla riscossa contro la Francia, o per essere più esatti contro gli europei cristiani. A dar retta alle voci che giungono da Shangai, tutto sarebbe pronto per scendere in campo a primavera. Non sono punto migliori le notizie del Giappone. Vi è scoppiata una rivolta contro il Mikado, che volevasi buttar giù dal trono. Ai capi fu tagliata la testa, e si sono dovuti fare un migliaio di arresti.

P. S. Dispacci giunti da Londra annunziano che il Gabinetto di Lord Rosberry è stato battuto alla Camera dei Comuni. Discutevasi la risposta al Messaggio della Regina. Fu proposto un emendamento ostilissimo alla Camera dei Lord. William Harcourt, a nome del Governo, lo respinse; malgrado ciò la Camera, con due voti di maggioranza, lo approvò. Pel momento la Camera si è aggiornata, ma deliberazioni di maggior momento sono inevitabili.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

I viaggi danteschi oltr'Alpe, studio del dott. A. Rossi. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1893.

Sul valore delle testimonianze e degli indizi, che concernono le peregrinazioni dell'Alighieri fuori d'Italia, sono discordi i biografi moderni del grande poeta; per alcuni dei quali egli avrebbe visitati e veduti con gli occhi propri tutti i luoghi da lui accennati nella *Divina Commedia* o nelle opere minori, mentre altri si ostinano a negar fede anche alle testimonianze più esplicite e agli indizi più ragionevoli. E poichè la questione è rimasta finora irresoluta, è stato buono il pensiero del dottor Antonio Rossi di riprenderla in esame sotto tutti gli aspetti e di accertare ciò che può essere vero o probabile intorno ai viaggi danteschi oltre le Alpi: « raccogliere quel tanto che oggidì fu trattato in proposito, e aggiungere qualche cosa di nuovo, » ecco il fine propostosi dall'autore di questo studio; e se il fine non è stato interamente conseguito, non minore per questo è il suo merito di avere, nella infinità delle controversie dantesche, rivolte le sue indagini alla soluzione di una di quelle che veramente importano alla conoscenza dei fatti del poeta.

Il Rossi si propone anzitutto di sostenere, sono sue parole, la presenza di Dante in Parigi; e a questo fine esamina le testimonianze di Giovanni Villani e di Giovanni Boccaccio, alle quali, secondo lui, non può negarsi fede per la grande autorità dei testimoni, e massime del primo.

Su questo punto dobbiamo osservare che l'accenno del Villani è espresso in una forma che non appare senza sospetto di glossema, e

che però sarebbe stato opportuno di eliminare qualunque sospetto di questa specie, piuttosto che enumerare i dotti che fecero grande stima del cronista fiorentino: certo la sua fede storica è molta, ma ciò non basta ad escludere che nell'opera sua possa essersi introdotta qualche giunta per opera dei suoi continuatori, e che Filippo Villani, per esempio, sotto l'impressione delle testimonianze boccaccesche, quando da tutti si accettava come indubitato il fatto del viaggio dantesco a Parigi, abbia aggiunto due parole nel testo di Giovanni *andossene allo studio a Bologna, e poi in più parti del mondo*, facendolo diventare *e poi a Parigi e in più parti del mondo.* Delle testimonianze del Boccaccio il Rossi che pur tante pagine spende su quella del Villani, si passa invece assai leggermente: egli riferisce i due passi della *Vita di Dante* ove il certaldese parla del viaggio a Parigi e accenna all'altro luogo, ove è ricordato, del libro *De Genealogia Deorum;* ma gli è sfuggito che anche nel commento il Boccaccio conferma le notizie già date altrove, pur modificandole quanto all'età in cui Dante avrebbe visitato la capitale della Francia, e non ha saputo del carme latino, col quale il novellatore del *Decameron* inviò al Petrarca una copia della *Commedia* e dove è affermato che l'Alighieri da giovine trasse a Parigi e in Inghilterra: *Parisios... extremosque Britannos:* e sì che di questo carme poteva leggere il testo in parecchie delle molte opere che ei dice di aver consultate per il suo lavoro!

Ad ogni modo delle testimonianze boccaccesche, e della diversità nei particolari del viaggio da una ad un'altra, il Rossi, in un lavoro così speciale come vuol essere il suo, avrebbe dovuto occuparsi un po' più e un po' meglio; e sarebbe certamente stato tratto ad esaminare ancora la questione del viaggio dantesco nel nord della Francia e in Inghilterra, sulla quale invece non si ha nel suo libro una sillaba, mentre ha dato occasione a tanti scritti, anche recenti, che pure andavano vagliati e giudicati.

Nè l'esame che il Rossi fa di alcuni passi del *Paradiso* accennanti a cose francesi, ci è parso molto conclusivo, come argomento a sostegno della sua tesi, poichè ogni sua dimostrazione si aggira in sostanza sulla idea della credibilità del Villani; nè le obbiezioni da lui mosse alla critica « troppo negativa » dell'Imbriani e del Bartoli hanno il valore che sembra attribuir loro l'autore. Del resto noi non vogliamo negare il viaggio di Dante a Parigi, ma constatare che la dimostrazione tentata dal Rossi appare per più rispetti manchevole e insufficiente, e che il suo libro non ha raggiunto il fine perchè le questioni

che vi sono poste non solo non sono risolute, ma neppure esaminate con piena conoscenza dei loro principali elementi e con rigorosa obbiettività di metodo. Riconosciamo per altro, e volentieri, che a chi vorrà far argomento di altri studi i viaggi di Dante oltre le Alpi, non è difetto assoluto in questo libro di buona e utile materia: anzi è un bel contributo allo studio della questione tutto il capitolo quinto, ove il Rossi esamina e discute gli accenni di Dante ai sepolcri di Arles e alla posizione topografica di Marsiglia; e per ciò che riguarda l'andata del poeta là *ove il Rodano stagna*, la dimostrazione dell' autore, condotta con ragionamento inappuntabile e sopra osservazioni positive, è vittoriosa, e noi crediamo che le sue conclusioni su questo punto entreranno ormai tra i fatti accertati della biografia dantesca.

L'egloga e i poemetti di Luigi Tansillo, secondo la genuina lezione dei codici e delle prime stampe, con introduzione e note di F. Flamini. — Napoli, 1893.

A rinfrescare la fama di quel gentilissimo poeta che fu Luigi Tansillo giovarono al tempo nostro gli studi del Volpicella, del Fiorentino e del Torraca; ai quali ora s'aggiungono le belle e utili indagini del prof. Francesco Flamini, che in questo volume, terzo della *Biblioteca napoletana di storia e letteratura* diretta dal benemerito Benedetto Croce, ha raccolto l'egloga dei *Due Pellegrini* e i poemetti *Il Vendemmiatore*, *Stanze a Bernardino Martirano*, la *Clorida*, il *Podere* e la *Balia:* tutte cose già edite e ben note agli studiosi, ma qui primamente date fuori con le cure di una critica paziente e sagace.

L'edizione è veramente, quale il Flamini ha inteso che fosse, compiuta per ogni riguardo, o, come oggi dicesi, definitiva; un'ampia introduzione biografica e letteraria ci ragguaglia delle vicende del poeta e ci porge un'imagine assai ben delineata dell'arte sua, per mezzo di un esame estetico delle sue opere, all'infuori delle liriche già studiate sotto questo rispetto da altri; il commento continuato che accompagna l'egloga e i poemetti conforta di prove le asserzioni e i giudizi del proemio, illustra storicamente i minimi accenni a cose e persone del tempo, ferma per mezzo di opportuni riscontri le imitazioni e le derivazioni di pensiero e di forma. Il testo poi è stato ricostituito criticamente, con un giusto criterio della fede dovuta alla tradizione delle stampe e dei manoscritti; senza esagerarne cioè l'importanza fino a riprodurne gli errori, e insieme senza disconoscerla con arbitrarie rassettature.

La ristampa dei *Due Pellegrini* è stata condotta sull'edizione napo-

letana del 1631, la più antica che si conosca, accogliendo alcune ragionevoli emendazioni introdotte nelle stampe posteriori; quella del *Vendemmiatore* è stata preceduta da un esame dei codici, per determinare in quali fosse da riconoscere la forma genuina alteratasi nelle trascrizioni e nelle stampe del poemetto che fu divulgatissimo nel cinquecento e nel seicento; per le *Stanze al Martirano* il Flamini ha seguito, non però ciecamente, l'edizione datane nel 1581 in una raccolta poetica da Antonio Terminio; la *Clorida* appare qui per la prima volta quale fu offerta nel 1547 a don Pietro di Toledo, essendo la stampa condotta sul manoscritto di dedica; e finalmente i due poemetti didascalici, il *Podere* e la *Balia*, editi com'è noto nel secolo scorso con molte lacerazioni e rattoppature, sono dati dal Flamini secondo la lezione dell'unico codice torinese. Lo studio, che precede il testo, è, come già abbiamo accennato, una larga introduzione biografica e critica; nella prima parte della quale la biografia del Tansillo è ritessuta, non a guisa di compendio delle indagini altrui, ma con ricerche e osservazioni nuove specialmente sugli accenni biografici della poesia: nella seconda poi, molto più ampia e originale, il Flamini viene facendo un erudito ed arguto esame di ciascuna opera poetica del suo autore, dalla giovenile egloga dei *Due Pellegrini* (composta nel 1527, e però anteriore ad altre consimili composizioni, che rappresentano uno stadio speciale nello sviluppo della drammatica pastorale) e dal *Vendemmiatore* (che, secondo la più autorevole testimonianza, è del 1532) sino ai due poemetti didascalici che il Tansillo compose, passati ormai i quarant'anni. E da questo esame trae il giudizio suo sopra il poeta napoletano, « poeta di sentimento in un secolo in cui dai più si verseggiava o per consuetudine o per ispasso o per esercizio letterario, autore di stanze rivaleggianti da qualche aspetto con le ariostesche da cui in fondo procedono, di sonetti e capitoli molto belli, di canzoni che il Tasso pregiava; » poeta insomma che meritamente primeggia come il più fedele rappresentante della tradizione regionale nel luogo e nel tempo in cui fiorirono Bernardino Rota, Galeazzo di Tarsia e Angelo di Costanza. Sono anche notevoli le due appendici alla introduzione del Flamini; nell'una delle quali egli ha date in luce quindici lettere inedite attribuite al Tansillo da un codice di Montpellier (i ragionevoli dubbi sulla retta attribuzione delle prime quattro a noi pare che si possano estendere a qualche altra) e nella seconda ha raccolto una compiuta bibliografia delle poesie tansilliane, escluse le liriche, di cui ci promette una nuova edizione in un altro volume di questa stessa *Biblioteca napoletana*; e noi auguriamo che il Flamini, operoso e dili-

gente editore e critico acuto e geniale, possa attenerci presto la bella promessa.

Bricciche Goldoniane (Le *Baruffe chiozzotte*) di E. Maddalena. — Alessandria, tip. Chiari 1894.

Chi segue con amore in Italia le vicende degli studi sul nostro maggior commediografo, noterà con piacere che in questi ultimi anni le sue produzioni drammatiche, i casi della sua vita, ecc., sono presi ad esaminare con serietà di intendimenti, con diligenza e assiduità di ricerche, che fanno veramente sperare doversi un giorno attendere una monografia compiuta sul grande e modesto commediografo. Grande e modesto invero, perchè cominciando dalle memorie di lui, nelle quali pur dovrebbe avere ampiamente indicate le glorie cui andò incontro, allo stesso modo col quale descrisse le sue sventure, e venendo fino all'epistolario, che ci lasciò così esiguo e incompleto, si sa che del Goldoni è estremamente difficile poter narrare con esattezza di particolari una compiuta biografia. Bene è facile avvedersene leggendo le *Memorie*, nelle quali sono numerosi gli errori di data, e la mancanza di quel mondo esteriore, che pur sarebbe stato così utile conoscere per la vita del Goldoni. Quindi, anche una più piccola ricerca se conduce a qualche cosa di nuovo, assume su questo argomento una certa importanza; qui siamo al caso, perchè il signor Maddalena, che da qualche tempo fa oggetto di amorosa investigazione il repertorio comico del Goldoni, nel presente opuscolo tratta con discreta competenza di una delle più celebrate commedie del Goldoni, le *Baruffe chiozzotte*. Come è noto, il Goethe, venendo in Italia, si fermò molto tempo a Venezia, dove assistè con svogliatezza a qualche rappresentazione teatrale; però, andato un giorno al teatro di San Luca, dove si recitavano le *Barruffe Chiozzotte*, fu assai colpito dalla grandezza della commedia, e quel giorno scrisse tra le sue memorie: « Ora finalmente posso anche dire d'aver veduto una commedia! » Di essa l'immortale poeta stese un sunto alquanto inesatto nel suo *Diario*, e il Maddalena mette acconciamente in rilievo gli errori nei quali il Goethe era caduto, errori però inevitabili dato l'intreccio della commedia e il dialetto nel quale essa è scritta. Cogliendo quindi l'occasione, il signor Maddalena esprime alcune sue opinioni, che a noi sembrano sensate, sulla composizione delle *Barruffe Chiozzotte*, e sul giudizio che ne formularono l'autore e i critici italiani e stranieri, dimostrando che la commedia non ha nulla che fare col genere che i Francesi chiamano *poissard*.

TRADIZIONI POPOLARI.

Tradizioni popolari abruzzesi raccolte da GENNARO FINAMORE. — Palermo, Clausen, 1894.

I cultori del Folk-lore devono essere molto riconoscenti al dottor Finamore, il quale, tra le cure della professione che esercita, trova pur modo e tempo di applicarsi con amore ed onore a quella giovane disciplina che ricerca e raccoglie le costumanze e le tradizioni popolari. Se non con la stessa ampiezza degli studi fatti dal Pitrè per la sua Sicilia, il Finamore ha rivolte le indagini folk-loriche nella regione dove ha avuto i natali, l'Abruzzo, ed ha già pubblicate novelle, canti, credenze, usi, costumi di questo paese, aggiungendo a questi lavori, cui la critica a suo tempo giustamente rivolse parole di lode, un ottimo *Vocabolario dell'uso abruzzese*, del quale, or non è un anno, ha egli procurata una seconda edizione del tutto rifatta. Con questo nuovo volume, il tredicesimo della collezione intitolata *Curiosità tradizionali* diretta dal Pitrè, il dottor Finamore studia le tradizioni popolari abruzzesi, complemento all'altro, pur della stessa collezione, in cui vi erano descritti gli usi, le credenze e i costumi. E ci piace poter constatare che in questo, come nel precedente, s'osserva un metodo, se non assolutamente scientifico, certamente rispondente in gran parte alle esigenze del Folk-lore. Tutto il libro è diviso in sette capitoli, ai quali deve aggiungersi un'appendice in cui vien pubblicato un curioso documento consistente in un ricettario appartenuto a qualche Confraternita d'Abruzzo, e del quale si servivano i frati per assegnare ai contadini malati le medicine che credevano indispensabili alla guarigione, e un capitolo finale nel quale sono raggruppati i pregiudizi che non potevano essere compresi nei capitoli anteriori. I quali sono di grande interesse per gli studi demopsicologici; nel primo si parla lungamente (pp. 5-30) delle costumanze abruzzesi intorno alla casa, e forse avremmo voluto soppresse le prime pagine che contengono inutili generalità; ad ogni modo le rimanenti dimostrano quale tesoro di osservazioni e di ricerche abbia fatte l'autore prima di scriverle, perchè, cominciando dai vari appellativi che il popolo di Abruzzo dà al focolare domestico, e venendo giù giù nella descrizione delle costumanze casalinghe, si scorge lunga e soda preparazione. Nel secondo capitolo son descritti gli usi nuziali, i quali, se pur variano nei particolari, somigliano però nel complesso a quelli degli altri popoli italiani, essendo essi quasi sempre antiche tradizioni italiche; esempio notevole ne sia il finto rapimento che lo sposo fa della

compagna della sua vita la mattina del dì delle nozze; in quel giorno lo sposo picchia alla porta, ma inutilmente; allora si decide di dare la scalata dalla finestra, da dove i parenti della sposa tentano di respingere l'assalitore, il quale è accompagnato dai suoi parenti, con proiettili che consistono in confetti, aranci, ecc. La scena termina quando, esaurite tutte le armi di difesa, lo sposo giunge a scalare la casa in mezzo alle grida di giubilo di tutti gli astanti. Quest'uso, alquanto strano, è sparso dovunque; testimonianze scritte provano che in Grecia, in Turchia, tra gli Ungari, i Finni, ecc., lo sposo, d'accordo coi parenti d'ambo le parti, doveva rapire la moglie, e chissà che ad esso non si rattacchi il ratto delle Sabine a tempo di Romolo. Notevoli sono anche i capitoli nei quali si parla degli usi natalizi, di quelli funebri, di quelli d'oltre tomba, dei rimedi medicinali, ecc.; leggendoli si scorge facilmente che il dottor Finamore ha sottoposto le sue indagini a continui controlli tra paese e paese; una cosa che devesi poi approvare è quella posta in vigore in questo come negli altri libri del valente autore, di indicare cioè, per ogni costumanza, il luogo dove essa è seguita, perchè è noto che talvolta da paese a paese, e sto per dire da casa a casa, essa subisce qualche mutamento sia pure impercettibile, allo stesso modo come certi frasari, certe inflessioni di voci diversificano da famiglia a famiglia di una stessa città. È ovvio poi dimostrare quanto sia indispensabile questo metodo per colui che un giorno vorrà stendere una storia della demopsicologia italiana, perchè gli offre il destro di procedere franco e sicuro nella via delle comparazioni; e chi vorrà seguirlo con la stessa abnegazione e valentìa del Finamore avrà sempre diritto alla gratitudine dei cultori di un tal genere di studi.

STORIA.

Les Corporations ouvrières à Rome, depuis la chute dell'empire romain, par E. Rodocanachi. — Paris, A. Picard, 1894. T. 2 in 4°.

Nessuna città, dice l'A., ha avuto maggior numero di corporazioni d'arti, nè meglio ordinate, che Roma. Per questo, e per l'importanza che assume ogni cosa romana, a causa delle sue attinenze colla storia del papato, egli ha creduto opportuno di dar notizia, in due volumi di splendida edizione, di tali corporazioni pressochè ignorate, e che ascendono quasi al centinaio. Le ha divise in gruppi: quelle relative all'agricoltura, all'alimentazione, al commercio del vino, ecc. Ogni gruppo è preceduto da una notizia storica generale; poi di ciascuna corporazione

s'indicano gli Statuti manoscritti o a stampa, si traccia la storia, e finalmente si riassumono le disposizioni contenute negli Statuti, con un ordine prestabilito, cioè: ammissione, amministrazione, doveri dei componenti la corporazione: doveri sociali, reciproci, verso il pubblico, religiosi. L'opera è preceduta da uno studio generale (1-CX) sulle corporazioni stesse.

Se lodevole e nuovo è l'intendimento di raccogliere il copioso materiale degli Statuti delle arti in Roma, di cui troppo poco han tenuto conto gli storici della città, e render agevole agli studiosi il conoscerne e raffrontarne le principali disposizioni, non possiamo però ugualmente lodare il modo con cui l'A. ha dato esecuzione al suo disegno. Riunendo infatti sotto classificazioni logiche, ma che non hanno alcun fondamento storico, le corporazioni di Roma, ponendo, per così dire, sullo stesso piano le piccole e le grandi, le antiche e le moderne, parte delle quali non hanno mai coesistito essendo già morte quando le altre nascevano; mescolando Statuti diversi nello spirito e nelle disposizioni perchè sorti in epoche e in condizioni sociali diverse; amalgamando alle corporazioni romane quelle non dipendenti dal Comun ma dalla Curia pontificia, l'A. ha rinunziato a dare un'idea dello svolgimento storico di queste corporazioni.

Nè lo studio generale con cui si apre il primo volume è tale da aiutar lo studioso a riordinare e ricomporre da sè il materiale degli Statuti; poichè esso è assai manchevole, specialmente per l'epoca del Comune libero, quando dapprima le Arti ebbero stabile assetto e partecipazione alla cosa pubblica. I principali problemi in questa materia o sono appena toccati, o non si sono presentati affatto alla mente dell'A. Importava studiare l'ordinamento delle tredici Arti maggiori, indagare quali fossero e dividerle dalle minori o *submissae*, ricercarne, per quanto si può nella penuria de' documenti, quanto e come partecipassero alla cosa pubblica; poi il decomporsi e il rendersi autonome di alcune Arti minori, e il formarsi di nuove Arti non romane, estranee alla giurisdizione del Comune, e così seguitare nella storia il decadere e il sorgere delle Corporazioni delle Arti, secondo le mutate condizioni della città. Sappiam bene quante difficoltà s'opponessero all' esecuzione di un simile disegno, e nessuno certo avrebbe preteso che tutti questi ed altri problemi trovassero adeguata soluzione; ma in un' opera di gran mole e dedicata esclusivamente alle corporazioni delle Arti romane, si poteva esigere che essa portasse un maggior contributo alla storia della città.

Dal non aver tenuto debito conto della storia, derivano alla pubblicazione gravi difetti. Così, per esempio, non figura tra le corporazioni la più importante di tutte, la nobile Arte de' *bovattieri*. Essa è compresa invece nell'Arte dell'Agricoltura, e l'A. vi parla *de la corporation des bouviers, autrement dite des agriculteurs* (p. 35). Il che non è esatto, poichè l'Arte mutò nome in tempi diversi; e a nessuno può sfuggire l'importanza storica del primo suo nome. Egli nota che mentre le Arti generalmente rendevano giustizia in Campidoglio presso la Torre del Mercato, alcune, quella per esempio de' barbieri, rendevano giustizia in chiesa: del qual fatto avrebbe trovato la spiegazione distinguendo le corporazioni romane da quelle dipendenti dalla Curia pontificia. Al qual proposito, è strano che l'A. asserisca doversi intendere per curiali *les familiers du pape, les habitants du palais pontifical* (XLVI. LXV), mentre quel nome aveva ben altra estensione. Anche l'aver adottato, non sappiamo perchè, la lingua francese, diminuisce il valore della pubblicazione; poichè spesso ci troviamo di fronte a una traduzione dove ci occorrerebbero le espressioni e i termini locali.

Il meglio che si sarebbe desiderato, non toglie però che l'A. abbia fatto opera utile, raccogliendo in un corpo le disposizioni di tanti Statuti, molti dei quali assai rari, altri inediti. Egli ha reso possibile a questo modo d'istituire utili confronti fra le varie corporazioni, conoscere l'indole e le istituzioni di ciascuna di esse e ci ha additato dove si trovino gli Statuti, pel caso che occorresse di consultarli. Il prezioso materiale è reso più proficuo dall'appendice, che contiene un diligente studio sul valore comparativo delle monete, una bibliografia generale, l'Indice alfabetico delle corporazioni in francese e in italiano, l'Indice generale dei nomi propri, quello delle chiese delle corporazioni, delle Bolle pontificie relative ad esse, e infine una tavola analitica.

Studi storici e letterari di F. P. Cestaro. — Torino, L. Roux e C. 1894.

Alcuni di questi studi del prof F. P. Cestaro non riusciranno nuovi ai lettori della nostra Rivista, nella quale già vennero in luce due dei saggi raccolti ora in questo bel volume, quello cioè sopra l'abate Matteo Ripa, il fondatore del Collegio asiatico di Napoli, e l'altro sulla storia nei *Promessi sposi*, uno dei più notevoli lavori della critica recente intorno al capolavoro manzoniano. I rimanenti scritti furono già dati fuori in altri periodici italiani, ma qui ricompaiono ritoccati o del tutto rifatti, e uno anche si è pubblicato per la prima volta: e sono importanti contributi di storia italiana concernenti tempi e luoghi diversi, ma tutti

composti con l'aiuto di una forte dottrina e dettati con disinvolta e simpatica eleganza di forma.

Si apre il volume con uno studio sulle *Rivoluzioni napoletane nei secoli XVI e XVII;* nel quale l'autore, tratteggiato un largo quadro delle cause che favorirono dapprima l'incremento e poi la rapida decadenza della monarchia spagnuola, s'intrattiene lungamente sopra le condizioni sociali, politiche e amministrative del reame di Napoli, e analizzandole con avveduto giudizio trova nel contrasto fra esse e le aspirazioni dei popoli le ragioni storiche di quelle frequenti rivolte, che rimasero sterili agitazioni, perchè la nazione aveva consumata la sua vitalità e perduta ogni energia per riprendere l'impero di sè stessa. Il Cestaro non fa la cronaca degli avvenimenti, d'altra parte ben noti nella storia; ma si è proposto, e ci par che abbia degnamente raggiunto il suo fine, di spiegarne l'essenza e con questa il procedimento e gli effetti; e così ci fa vedere come la genesi delle frequenti rivolte napoletane: quelle del 1510 per il tentativo di introdurre in Napoli l'inquisizione, del 1533 per le gabelle del pesce e della carne, del 1585 per il diminuito peso del pane, del 1588 e 1609 per le imposte sulle frutta e sul sale, del 1620 per l'eguaglianza politica dei ceti, del 1621 per l'alterazione della moneta e la penuria dei grani; e sopra tutte memorabili le due grandi rivoluzioni del 1547 e 1647, così differenti fra loro, l'una veramente mirabile per concordia, valore e senno civile di popolo, l'altra tristamente famosa per gli eccessi della plebe forsennata per la lunga e feroce oppressione. Dal mezzogiorno ci trasportano nell'Italia centrale le *Memorie d'un patriota romagnolo*, ove, a proposito delle ricordanze di Vincenzo Fattiboni cesenate, scritte dalla figlia di lui, il Cestaro delinea un quadro succinto, ma efficace, delle aspirazioni a vicenda del liberalismo romagnolo nella prima metà del secolo nostro, e i *Ruderi politici medioevali*, serie di articoli ben pensati sopra la repubblica di San Marino, che vi è studiata con grande amore nelle sue condizioni presenti, nel suo organamento costituzionale e amministrativo e nelle ragioni storiche della sua longevità: opportuna conclusione di questi studi, la memoria sopra *Il card. Alberoni e la repubblica di San Marino*, che ci dà in breve il meglio delle più recenti indagini sull'occupazione del 1739 fatta dal Broccoli, dal Muccioli, dal Bersani e specialmente dal Malagola.

Di maggiore importanza, per la novità delle notizie storiche, è l'ultimo degli scritti di questo volume, *Il vescovo di Policastro e la reazione borbonica del 1799*. Monsignor Lodovico Lodovici di Eboli, ve-

scovo di Cotrone nel 1791 e trasferto nel 97 alla sede di Policastro nella quale morì nel 1819, fu uno dei maggiori cooperatori del Ruffo, di Carolina e del Nelson nella controrivoluzione del novantanove, uno dei principali autori della prima restaurazione borbonica; e ciò non pertanto nessuno avea pensato sinora a ricercarne e raccontarne distesamente i fatti. Alla storia napoletana di quell' anno memorabile arreca il Cestaro un bel contributo di notizie e documenti nuovi e di considerazioni non usuali; ond'egli appare ben preparato a scrivere quella storia della Repubblica partenopea, che anche per lui, come per tutti gli studiosi, è desiderio vivo. Perchè non ci darebbe il Cestaro quest' opera desiderata? Egli che intende come questo « sarebbe il miglior modo di celebrare il non lontano centenario della più drammatica delle rivoluzioni che preludono al risorgimento nazionale; » egli, che in una breve pagina di questo volume ha saputo giudicare con tanta rettitudine di apprezzamento gli storici di quella rivoluzione, dal Coco e dal Colletta all'Helfert e all'Hüffer, e mostra di conoscere le tante pubblicazioni di carteggi, documenti, cronache, biografie, ricordanze, martirologi concernenti i fatti e gli uomini del 99, dovrebbe dare a Napoli e all' Italia la storia di quegli eventi fortunosi, scrivendola, come certo saprebbe, con piena cognizione degli avvenimenti e delle loro cagioni, con rispettosa ammirazione per gli eroi e i martiri, ma con l'animo spassionato e la mente serena che bisognano a discernere gli errori e le colpe degli uomini dagli effetti fatali delle ragioni politiche e storiche.

Fano e la Repubblica francese del secolo XVIII, curiosità storiche pubblicate da R. Mariotti. — Fano, Società tipografica, 1893.

L'on. Ruggero Mariotti, al quale dobbiamo altri buoni contributi di storia marchigiana, ha raccolti e pubblicati in due eleganti volumetti i documenti fanesi che concernono gli avvenimenti degli ultimi tre anni del secolo scorso, intessendo così una specie di cronistoria di quel breve e fortunoso periodo in cui la città di Fano, come le altre terre vicine, andò soggetta a continue e rapide mutazioni di governo secondo che variavano la fortuna militare e gli interessi della Repubblica francese. Questi documenti ci fanno assistere alle vicissitudini d'una piccola città di confine nel triennio del giacobinismo effimero suscitato nello Stato pontificio dalla presenza delle truppe francesi, e aggiungono nuove testimonianze che specialmente importano per conoscere come si svolsero gli atti della prima e ingloriosa Repubblica romana.

Delle preoccupazioni e dei timori che angustiarono i rappresentanti

del Governo pontificio allorchè i Francesi invasero nel 1796 le legazioni abbiamo qui alcuni pochi, ma singolarissimi documenti, nelle lettere che i magistrati di Forlì e di Pesaro scrissero ai lor colleghi di Fano per avvertirli delle mosse e dei procedimenti dell'esercito repubblicano. Il 6 febbraio 1797 i francesi e i cisalpini, proseguendo il lor cammino senza contrasto, entrarono in Fano, vi crearono una municipalità repubblicana, e riunirono la città e il territorio alla provincia metaurense, della quale costituirono un governo provvisorio in Pesaro. Ma scorsi appena due mesi, per vigore di patti conclusi a Tolentino, fu ristaurato il governo pontificio e furono rimessi in officio i vecchi magistrati. Nel dicembre i patriotti pesaresi, spalleggiati dalle milizie cisalpine che erano in Rimini, cacciarono il presidio papale e dichiararono la loro volontà di essere uniti alla Repubblica cisalpina; poi si recarono a *rivoluzionare,* così dicevano allora, la vicina Fano, e vi rifecero la municipalità repubblicana, ponendo a capo di essa un gran fanatico dei nuovi ordini e delle idee rivoluzionarie, Francesco Bertozzi. Tra le carte di quei giorni, che il Mariotti ha tratte in luce, è singolare una lettera del famoso capocomico Medebach, il quale insisteva presso i municipalisti perchè gli concedessero l'uso del teatro: « Tutte le città (egli scriveva) che godono i vantaggi della libertà aspirano a tener sollevato il popolo. Voi soli ricusate di farlo! Voi, che da questa parte vi siete resi celebri per aver scosso un giogo che ognuno vi credeva incapaci di scoterlo; voi mi negate il mezzo di istruirvi con patriottiche produzioni chi ha bisogno di esserlo? » Ma la retorica giacobina del capocomico non par che riuscisse a persuadere i municipalisti, timorosi di dimostrazioni eccessive. Intanto il moto rivoluzionario si estese alle vicine città di Sinigaglia, Fossombrone e Cagli, e spiriti di unione non tardarono a manifestarsi; furono mandati dei deputati a Milano per ottenere l' aggregazione alla Cisalpina (il Mosca che andò deputato per Pesaro non fu il marchese Raimondo, come annota il Mariotti, ma il più famoso marchese Francesco, che fu poi prefetto napoleonico e direttore generale di polizia), ma non si potè conseguire il fine desiderato: la lettera del 6 gennaio 1798 del ministro degli esteri Carlo Testi lascia chiaramente vedere che il governo cisalpino, pur incoraggiando a parole le novità marchigiane, non era libero di consentire all'annessione, perchè appunto l'incertezza in cui erano lasciate le provincie pontificie del litorale era uno degli artifizi della politica bonapartista per intimorire la Corte di Roma. Durante questa incertezza sorse l' idea di formare un Governo indipendente di tutta la provincia metaurense, altro

segno ancor questo che se le popolazioni, o almeno i capi, sentivano il bisogno di ordini nuovi, non avevano però un obbiettivo certo ai loro sforzi e vivevano di espedienti: in Fano si raccolse a tal fine un congresso il 25 gennaio, presenti i rappresentanti di Fano, Urbino, Pesaro, Cagli, Urbania, Fossombrone, Pergola, S. Angelo in Vado e aderenti le municipalità di Gubbio e Città di Castello; ma l'opposizione degli urbinati, che volevano fosse decretata le sede del governo nella loro città, mandò a monte ogni cosa. Allora i Fanesi deliberarono e ottennero l'unione della città e territorio alla Repubblica anconitana, che durò ancora un mese; e finalmente il 26 febbraio solennemente proclamaróno la loro aggregazione alla Repubblica romana, e la nuova unione fu sanzionata in Roma con un decreto consolare del 19 marzo. Da questo momento Fano seguì la sorte comune agli altri paesi della Repubblica, che era sorta affermandosi eterna come il nome di Roma e dopo un anno di vita disordinata e stentata doveva miseramente cadere: chi voglia farsi un'idea esatta dello strazio, più che del governo, fatto delle città e dei contadi durante quell'anno, troverà in questa pubblicazione del Mariotti le più copiose testimonianze; alle quali accrescono valore le note erudite ond'egli le ha accompagnate per chiarire e illustrare la parola eloquente dei documenti.

BIBLIOGRAFIA.

Briciole bibliografiche di Emilio Motta. — Como, tipografia Franchi, 1893.

Il valente bibliotecario della Trivulziana di Milano prosegue con molta diligenza le sue ricerche in materie bibliografiche; alcune di esse, in parte già comparse in un periodico, offre ora agli eruditi, stampandole in un fascicolo della *Collezione storico-bibliografica*, nella quale il signor Motta ebbe già a pubblicare un lodato studio sui libri di casa Trivulzio nel secolo XV.

Queste piccole ricerche bibliografiche, sebbene di varia importanza, saranno però lette con profitto dagli eruditi; è interessante, per la storia de' sequestri librari, una lettera qui riprodotta, riguardante la soppressione di quel famoso catechismo del vescovo Olgiati ristampato a Milano dal canonico Gattoni l'anno 1807; i cultori di sfragistica daranno il benvenuto a un curioso documento che tratta del costo di tre sigilli sforzeschi, fatti per il cancelliere ducale Bartolomeo Calco e per Agostino suo figlio; notevoli sono pure un saggio sulla bibliografia della birra, un altro sui miniatori lombardi, e un tentativo bibliogra-

fico dei libri spagnoli stampati a Milano. Insomma questo opuscolo, e perchè si occupa di cose svariatissime, e perchè è condotto con molta diligenza, sarà accolto con favore dagli eruditi, i quali vi potranno trovare notizie recondite in materia bibliografica.

SCIENZE ECONOMICHE.

Influenze reciproche tra movimento operaio, produzione e ricchezza, di Pier Francesco Casaretto. — Torino, Roux, 1893.
Per la pace fra Capitale e Lavoro; esperimenti e risultati di Achille Avogadro. — Como, F. Ostinelli, 1893.

Le quistioni economiche, e quelle in ispecie riguardanti la distribuzione e i rapporti sempre più difficili fra i lavoranti e i capitalisti richiamano anche in Italia l'attenzione, non solo degli economisti di professione, ma eziandio degli uomini pratici, come ne fanno fede i due libri citati. L'autore del primo si occupa in particolar modo del movimento operaio, il quale si esplica per mezzo di Associazioni, di scioperi, di manifestazioni politiche ed ha per iscopi principali l'aumento di salari e la diminuzione della durata di lavoro e cerca indagarne gli effetti sulla produzione e sulla ricchezza generale. A tal uopo egli si fa ad esaminare l'influenza che il rincarimento del lavoro ha esercitato di recente nell'agricoltura, nell'industria manifattrice, nelle miniere, nel commercio e nelle costruzioni navali. E da un'esposizione accurata e interessante di fatti e dei più notevoli fenomeni della economia contemporanea ricava le seguenti conclusioni. L'aumento di salari o del costo di lavoro, che si è verificato negli ultimi anni, ha portato seco un progresso considerevole nei sistemi industriali; si sono perfezionati gli strumenti tecnici della produzione ed accresciuta la sua efficacia. Gl'imprenditori sono costretti dagli alti salari a rinunciare agli antichi e imperfetti metodi di produzione, adottandone altri migliori che aumentano la quantità delle ricchezze. E di questo miglioramento nella condizione economica dei lavoranti, ossia del suo potere di acquisto accresciuto, si trova il riscontro nella maggiore domanda e nello spaccio più esteso di prodotti. È questa la tesi, sostenuta dal Casaretto con copia di particolari e conoscenza di fatti; ed è una tesi, discussa recentemente da economisti di paesi diversi, e che ha dato luogo a vive controversie. Certo la trattazione dell'autore è per più rispetti lodevole, soprattutto per le cognizioni tecniche e la chiarezza e semplicità della forma. Ma oltrechè ci pare informata ad un concetto soverchiamente

ottimistico, manca talora di precisione e di rigore scientifico nello studio delle varie questioni. E specialmente non appare sempre netta la distinzione fondamentale fra « aumento del salario » e « aumento del costo di lavoro » la quale potrebbe modificare in vari punti le sue conclusioni. Certo si è che la tesi da lui sostenuta, e caldeggiata oramai da varii e celebri scrittori, contiene molta esagerazione, si presta agli equivoci e non può ammettersi che sotto condizioni e limitazioni determinate. L'elevazione dei salari non giova ai lavoranti che in quanto supera il rialzo dei prezzi, e non nuoce ai capitalisti che in quanto è compensata dalla maggiore efficacia e intensità del lavoro.

L'altro libro dell'Avogadro tratta delle istituzioni di compartecipazione che formano un complemento del salario, e servono a correggere i difetti e colmarne le lacune. L'autore riferendosi a ciò che potè osservare all'Esposizione di Parigi sui risultati di queste istituzioni, ne fa una rapida rassegna, che si legge con molto interesse. Parla delle monografie più importanti e delle riviste speciali, riguardanti la partecipazione, della quale ricorda gli esempi più notevoli e descrive le forme e modificazioni più recenti e importanti, rilevandone i benefici e dimostrando com'essa si congiunga a varie istituzioni di previdenza e di soccorso. Egli riferisce molti particolari in proposito, e accenna ai tentativi fatti dalle Società, dai Congressi e dagli Stati per promuovere il sistema della partecipazione. Ma specialmente si occupa del « Familistero di Guisa » fondato dal Godin, descrivendone le origini e i progressi meravigliosi, e dimostrando come in esso la partecipazione si accoppia al risparmio, alla previdenza, alla cooperazione e all'educazione degli operai, senza nessuno degl'inconvenienti propri del regime collettivistico. Le notizie copiose e i dati, ch'egli ci fornisce in proposito, richiamano l'attenzione più viva degli economisti e dei riformatori. Infine l'autore parla degli scarsi esempi che la partecipazione conta in Italia, rilevandone i caratteri e l'importanza. E il suo libro informato a criterii pratici, e scritto con facilità e senza apparato scientifico, è un utile contributo alla gravissima questione della pace e conciliazione di interessi fra capitale e lavoro.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Una interessante lettura è stata fatta dal prof. Zoja all'Istituto Lombardo di scienze e lettere, relativa alle particolarità che presentavano quattro crani e cervelli di persone nonagenarie e centenarie. Il prof. Zoja osservò che nei crani da lui esaminati le suture persistevano, e mancava qualsiasi segno di atrofia dovuto all'età avanzata, sia nelle parti interne come in quelle esterne del cranio. Talchè, tenendo conto delle condizioni di vita delle persone cui i crani appartenevano, e delle facoltà intellettuali che queste persone conservarono inalterate sino alla fine della loro lunga esistenza, l'autore ritiene di poter concludere che, come il cervello conserva le prerogative della gioventù anche quando il periodo giovanile è trascorso, così cranio e cervello possono mantenere i caratteri e le prerogative dell'età matura nella vecchiaia la più avanzata.

— Il prof. Rizzo ha eseguito alcune ricerche sull'assorbimento della luce nel platino portato a diverse temperature, ricerche le quali confermano sempre più la relazione che esiste tra la luce e l'elettricità. Le esperienze facevansi dal Rizzo preparando dei cilindri di vetro vuoti, sulla cui superficie interna deponevasi un sottile strato trasparente di platino metallico. I cilindri venivano poscia scaldati entro tubi di ferro, e in questi tubi si facevano cadere dei fasci luminosi; mediante uno spettroscopio si paragonavano poi gli spettri dei fasci luminosi che erano passati attraverso al vetro e al platino, con quelli che avevano attraversato solamente il vetro. Si riconobbe in tal modo che la trasparenza del platino aumentava colla temperatura; e siccome secondo la teoria elettro-magnetica della luce la resistenza e la trasparenza di un corpo conduttore aumentano colla temperatura, mentre diminuiscono

quelle di un corpo non conduttore, le esperienze del prof. Rizzo confermerebbero siffatta teoria.

— Le sostanze nelle quali si disciolgono gli antisettici, possono talvolta agire su questi ultimi in modo da distruggerne tutta l'efficacia. Così il prof. Koch riconobbe vari anni or sono che l'alcool e l'olio annullavano le proprietà antisettiche dell'acido fenico, e tale nociva azione dell'alcool e dell'olio venne confermata da altri. Il Lenti ha ripreso lo studio della questione, sottoponendo ad esame anche la glicerina, che coll' alcool è spesso usata come solvente per la sua proprietà di unirsi all' acqua. Il Lenti ha riconosciuto, ad esempio, che l'alcool assoluto distrugge il potere battericida del sublimato per le spore del carbonchio; e questo potere non si manifesta di nuovo che quando all'alcool, in una soluzione di sublimato all'1 per 1000, si aggiunge acqua in proporzione del 2 per cento. La glicerina impedisce ogni azione del sublimato al 2 per 1000, quando la quantità d'acqua che essa contiene è inferiore al 40 per cento; per l'acido fenico questo rapporto deve crescere sino all' 80 per cento, e tuttavia anche così non sono sufficienti 24 ore per produrre la sterilizzazione completa delle spore del carbonchio.

Entro il mese di marzo la casa editrice Fratelli Bocca di Roma metterà in vendita un dialogo di Terenzio Mamiani intitolato *Lo Spedalieri.* Il dialogo sarà preceduto da una prefazione di Giuseppe Cimbali, e seguìto da due appendici, delle quali la prima conterrà un importante saggio sullo Spedalieri dovuto alla penna del critico francese F. De Champagny, e pubblicato per la prima volta nel *Correspondant* del 1848, la seconda conterrà la storia aneddottica della pubblicazione dell'opera *Dei diritti dell'Uomo.*

— *I Congressi diplomatici dal 1648 al 1878* è il titolo di un interessante libretto dell'avv. A. Fabrizi, edito testè dalla casa editrice Roux di Torino.

— Il signor C. Tivaroni ha pubblicato (Torino, Roux) un altro volume col quale termina la narrazione delle vicende d'Italia durante il dominio austriaco. Il volume è intitolato: *L'Italia Meridionale durante il dominio austriaco.*

— *Figlia e Sorella* è un romanzo per giovinette, che la signorina Laura Gropallo pubblica presso gli editori Roux di Torino.

(Notizie estere).

Proseguendo le sue esperienze sulla riproduzione del diamante, il Moissan ha trovato che si possono ottenere migliori risultati adoperando il piombo fuso, invece dell'acqua, per raffreddare rapidamente la ghisa liquida, nell' interno della quale e sotto una enorme pressione il carbonio si cristallizza. Col nuovo metodo di preparazione il Moissan ebbe

delle varietà di carbonio cristallizzato, ora nero ed ora trasparente, che presentava una densità variabile fra 3 e 3,5, che resisteva a dodici attacchi di una miscela di clorato potassico asciutto e di acido nitrico fumante, e che bruciava nell'ossigeno a 900° producendo circa quattro volte il suo peso di acido carbonico; proprietà tutte possedute dal solo diamante naturale.

— Un insetto singolare, la *Sigara minutissima*, è stato pescato dal Bruyant nelle acque del lago Chauvet nel Puy-de-Dôme. La particolarità di questo insetto sta in ciò che la Sigara, anche quando trovasi prigioniera in un aquario, fa udire uno stridìo ben netto, monotono, e che si ode ad una certa distanza; questo stridore è simile a quello che si ottiene strisciando i denti di un pettine su di una lamina sottile. Si noti che l'insetto ha dimensioni che superano di pochissimo un millimetro; e il rumore è prodotto dalla Sigara col passar rapidamente sul rostro le setole dure del tarso.

— In seguito a gravi disturbi che un formaggio di latte di capra aveva prodotto ad alcune persone che ne avevano mangiato, il sig. Lepierre volle farne l'analisi chimica, dalla quale risultò che il formaggio in questione non conteneva alcun veleno minerale, e che nemmeno, come venne dimostrato da inoculazioni eseguite su alcune cavie, l'agente tossico era formato da sostanze albuminoidi. Il Lepierre, proseguendo le sue indagini, ha riconosciuto che i malefici effetti del formaggio erano dovuti ad una ptomaina, che potè separare e cristallizzare, e che mostravasi amara, inodora, solubile nell'alcool. Questa ptomaina, quando sia mescolata agli alimenti, provoca negli animali disturbi viscerali; ma iniettata nel sistema venoso degli animali stessi non palesa azione alcuna.

— Alcuni appunti sul consumo dei liquori in Francia, tolti dalle statistiche compilate dalla Direzione generale delle imposte indirette. Mentre nel 1885 il consumo dell'assenzio fu di 57,732 ettolitri, nel 1892 tale consumo raggiunse i 129,670 ettolitri. Anche il consumo del kirsch, del rhum, del ginepro, ecc., palesa un aumento notevole, ma non paragonabile a quello dell'assenzio; così i liquori da un consumo di 74 mila ettolitri nel 1885, passarono a quello di circa 83 mila nel 1892.

— Un *Traité de télégraphie électrique* è comparso in questi giorni alla luce, presso la Librairie polytechnique Baudry di Parigi, in un bel volume di 900 pagine con 702 incisioni. È opera del sig. Thomas, ingegnere dei telegrafi.

— L'editore G. Masson di Parigi ha messo in vendita recentemente un volume del dott. Georges Surbled, intitolato: *Eléments de psychologie physiologique et rationnelle.*

— *De la commune à l'anarchie* è il titolo di un volume del signor Charles Malato, testè comparso alla luce presso gli editori Tresse e Stock di Parigi.

— Presso gli editori Thorin e fratelli di Parigi è comparso un volume del sig. Stephane Gsell, che ha per titolo: *Essai sur le règne de l'Empereur Domitien.* Questo volume fa parte della « Biblithèque des Écoles Françaises d'Ahènes et de Rome ».

— *Cabotins!* è il titolo di una commedia in quattro atti di Edouard Pailleron, uscita in questi giorni presso l'editore Calmann Levy di Parigi.

— Un volume di versi di Jean Richepin è testè comparso a Parigi (Charpentier editore), col titolo *Mes Paradis.*

— La librairie Nilsson di Parigi annunzia pel 24 marzo p. v. la pubblicazione di due volumi intitolati: *Marie Antoinette* e *Napoleon,* che saranno formati dalla raccolta di molti articoli dei più noti scrittori francesi.

— Gli editori Plon-Nourrit e C.i di Parigi hanno messo in vendita le *Mémoires du Général Baron Thiébault,* pubblicate sotto gli auspici di sua figlia la signorina Clarie Thiébault, di sopra il manoscritto originale, per cura del sig. Fernand Calmettes.

— È uscito, (Parigi, Plon-Nourrit) il primo volume dei *Mes souvenirs* del generale Du Barail; comprende il periodo dal 1820 al 1851. Il volume è preceduto dal ritratto dell'autore.

— L'editore Alphonse Lemerre di Parigi annunzia la prossima pubblicazione di un libro di Marcel Prévost intitolato: *Nouvelles lettres de femmes.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Demoiselles à marier* di Albert Cim (Kolb): *La Boscotte,* di Georges Maldague (Kolb); *Jean Pec,* di Charles De Bordeau (Plon-Nourrit); *L'Aveu,* di Henry Gréville (Plon-Nourrit); *Le 13e,* di Gyp (Calmann Levy).

Alla Società Reale di Londra il Ward ha trattato dell'azione che la luce manifesta sui microrganismi. L'azione battericida della luce incomincia dall'estremità azzurra delle radiazioni verdi, cresce sino a raggiungere un massimo nell'estremità violetta dell'azzurro, e ritorna a decrescere inoltrandosi nella regione delle radiazioni violette. Le regioni rosse, gialle e ranciate dello spettro non sembrano avere azione alcuna. Analoghi risultati si hanno sperimentando colla luce elettrica, benchè in questo caso l'azione battericida si manifesti anche nelle radiazioni ultraviolette; se poi tra i microrganismi e la sorgente luminosa si pone un vetro, l'azione battericida della luce risulta molto attenuata.

— È stata esaminata dal Laws l'aria delle fogne di Londra, per determinare la quantità di microrganismi che essa conteneva; e in pieno accordo coi risultati ottenuti dal Petri a Berlino e dal Miquel a Parigi, il Laws ha riconosciuto che l'aria delle fogne si mostra, in fatto di bat-

terii, più pura dell'aria delle strade. Ma se l'aria delle fogne dal lato dei contagi non risulta dannosa, può in cambio contenere sostanze chimiche dotate di forte potere tossico e capaci di recar gravi danni alla pubblica salute.

— Sono state poste in rilievo dal Dodd le relazioni che sembrano sussistere fra l'epilessia e i difetti di rifrazione dell'occhio; tali relazioni dimostrerebbero che le anomalie di rifrazione, provocando una certa condizione d'instabilità nel sistema nervoso, dànno poi origine agli attacchi epilettici. In conseguenza la soppressione dei difetti di rifrazione, combinata ad un'altra conveniente cura, può guarire le convulsioni, ad onta che in vari casi la malattia persista anche quando le anomalie di rifrazione vennero completamente corrette. Il Dodd consiglia adunque nella cura dell'epilessia, di esaminare anche attentamente l'organo visivo e di correggerne i difetti.

— Gli editori Swan Sonnenschein di Londra pubblicheranno a giorni il diario di un ufficiale di cavalleria, che prese parte alla battaglia di Waterloo. L'ufficiale è il tenente colonnello William Tomkinson del 16° *Light Dragoons*, e il diario intitolato: *The Diary of a Cavalry Officier in the Peninsular and Waterloo Campaigns*, è pubblicato a cura del figlio, il signor James Tomkinson.

— Gli editori Cassel e C.i di Londra annunziano di imminente pubblicazione due volumi di reminiscenze del signor G. A. Sala, che avranno per titolo: *Things I have seen and People I have known.* Vi si parla fra molte altre cose anche del Dickens e del Thackeray.

— Una seconda serie di reminiscenze diplomatiche di Lord Augustus Loftus: *The Diplomatic Reminiscences of Lord Augustus Loftus* è in preparazione presso gli editori Cassel e C.i di Londra.

— Gli editori Bicher e figlio di Londra annunziano di prossima pubblicazione una nuova edizione, completa in un volume, delle *Poesie* della compianta Miss Naden. Precederà il volume un'introduzione del dottor Lewins.

— Il signor Lewis Morris ha fatto una lettura al « London Institution » sopra *Il presente e l'avvenire della poesia in Inghilterra.*

— Gli editori Richard Bentley e figlio di Londra preparano la pubblicazione di un *Indice* dei titoli di tutti gli articoli che sono stati pubblicati nel *Temple Bar* dal 1860 in poi.

— In questi ultimi giorni ha avuto luogo a Londra la vendita di una raccolta di libri e manoscritti, fra i quali figuravano l'autografo della vita di Napoleone scritta dallo Scott, e una collezione di lettere relative al Tasso, alcune delle quali si dicono autografe.

— Il signor Andrew Lang ha in corso di pubblicazione, con gli editori Longmans di Londra, un nuovo volume di poesie, che sarà intitolato *Ban and Arrière Ban.*

— Il signor Crick Mackay ha in preparazione un nuovo volume di versi, che sarà pubblicato entro il prossimo mese di maggio, insieme alla nona edizione delle sue *Love-Letters of a Violinist.*

— Un nuovo volume di poesie del signor Lewis Morris, intitolato *Songs without Notes* uscirà quanto prima, presso gli editori Kegan Paul, Trench, Trubner e C.i di Londra.

— Sir Auckland Colvin lavora a una biografia di suo padre *John Russel Colvin,* che sarà pubblicata nella serie dei « Rulers of India ».

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *'Lisbeth,* di Leslie Keith (Cassells): *Good Dame Fortune,* di Maria A. Hoyer (Hurst e Blackett); *A Woman of Heart,* di Thomas Terrel (Ward e Downey); *Old Cabel's Will,* di Frances Armstrong (Jarrold); *Molly and her Man of War,* di Arabella Kenealy (Bentley); *Theories,* di A. J. A. P. (Fishes Unwin); *Under the Yoke,* di Joan Vazoff (Heinemann); *An Innocent Impostor,* di Maxwell Gray (Kegan Paul e C.i).

I fratelli Schnebelin hanno inventato una nuova polvere colla quale si sono fatte alcune esperienze in Inghilterra e nel Belgio. I componenti della *Schnebelite* sarebbero principalmente del clorato di potassio mescolato con della cellulosa pura, come quella che si adopera per la fabbrizione del cotone fulminante. La nuova polvere ha il vantaggio di essere di una facile fabbricazione, di dar un lieve urto, e di non sporcar l'arma; quando non è chiusa brucia senza fare esplosione, e non esplode nemmeno col calore, coll'urto e collo strofinìo; conserva finalmente inalterabile le sue proprietà anche dopo essere stata bagnata. Sembra che le esperienze già eseguite confermino le buone proprietà della nuova polvere.

— Il Max Wolf avrebbe riconosciuto che le lastre fotografiche acquistano col tempo una maggiore sensibilità, e ciò dopo un periodo di sei o sette mesi; da questo momento la sensibilità torna a diminuire. Sperimentando con delle lastre Lumière, il Wolf le trovò dopo cinque mesi tre volte più sensibili. Di questa proprietà si dovrebbe tener conto nelle operazioni fotografiche assai delicate ed importanti, come quelle delle fotografie celesti, onde non ammettere una eguale sensibilità, e quindi una istessa durata di esposizione, per lastre preparate con emulsioni di età diverse.

— Il primo volume di una storia della nuova psicologia tedesca, *Geschichte der neuen deutschen Psychologie,* del signor M. Dessoir è uscito recentemente a Berlino, pei tipi dell'editore Carl Duncker. Comprende il periodo dal Leibnitz al Kant.

— L'editore Cotta di Stuttgarda ha pubblicato il nono volume dei discorsi politici del Principe Bismarck : *Furst Bismarck politische Reden.*

— Uno studio sopra la nobiltà tedesca ha veduto la luce a Lucerna, presso l'editore Ruber, col titolo: *Der deutsche Adel im ersten deutschen Staatsrecht.* È opera del signor I. Hurbin.

— L'editore Le Roux di Strasburgo ha messo in vendita il primo volume di una raccolta di documenti per la storia della Chiesa alsaziana. La raccolta è intitolata : *Quellenschriften der elsässischen Kirchergeschichte.*

— È uscito (Magdeburgo, Faber) il terzo volume dell'opera del signor H. Tollin: *Geschichte der französischen Colonie von Magdeburg* (Storia della colonia francese di Magdeburgo).

— Il signor M. Hartmann ha pubblicato (Berlino, Calvary) uno studio sopra l'arte del verso presso gli Ebrei; è intitolato: *Die Hebraische Verskunst nach Werken jüdischer metriker.*

— Il terzo volume di una Storia della pittura nel secolo decimonono : *Geschichte der Malerei im 19 Jahrhunderts*, del signor R. Muther, è stato pubblicato dall'editore Hirt di Monaco.

— Il signor A. Lichtwark ha pubblicato per le stampe a Monaco uno studio sopra Hermann Kaufmann e l'arte in Amburgo dal 1800, al 1850; è intitolato: *Hermann Kaufmann und die Kunst in Hamburg von 1800-1850.*

In alcuni stabilimenti siderurgici della Svezia si ricorre alla forza centrifuga per ottenere dell'acciaio fuso purissimo. I recipienti che contengono l'acciaio sono disposti attorno ad un albero che si fa ruotare sempre più rapidamente; la pressione che nella massa fusa sviluppa la forza centrifuga è tale, che i gas contenuti sfuggono via, ottenendosi dei masselli d'acciaio senza difetti.

— I perfezionamenti arrecati ai velocipedi, permettono di ottenere con questi apparecchi, velocità che, per distanze brevi, possono compararsi a quelle dei treni diretti. Facendo un confronto delle velocità raggiunte dai corridori più famosi in corse di lunghezze variabili, si trova che la velocità massima verificasi dopo circa 200 metri di percorso, e che già nella seconda metà del primo chilometro le forze del velocipedista cominciano a farsi più deboli. Ad ogni modo la velocità massima sinora ottenuta è stata di 58 chilometri all'ora.

— Si annuncia che nella grande fabbrica svizzera di alluminio di Neuhausen, il prezzo del metallo, a partire dai primi di quest' anno, è stato ridotto a lire cinque al chilogrammo. L'alluminio assume così un prezzo che lo rende paragonabile ai metalli usuali; e si comprende come di esso, a causa della nota sua leggerezza, le applicazioni si faranno ancor più numerose.

— Il Governo degli Stati Uniti sta ora organizzando una spedizione scientifica che, sotto la direzione del prof. Langley, partirà in primavera per determinare se il polo magnetico nord della terra, vale a dire il punto in cui l'ago della bussola si dispone perpendicolarmente, si è spostato. Una sola volta questo punto venne raggiunto da sir James Clarck Ross nel 1831, nel mar glaciale dell'America del nord, presso il capo Adelaide; si vedrà ora se nei sessantadue anni trascorsi, il polo magnetico presenta qualche mutamento.

— È stato dimostrato, con esperienze personali, dal medico americano Moor, che il permanganato di potassio, sostanza il cui uso venne già preconizzato per combattere le morsicature velenose dei serpenti, è un efficace antidoto anche per la morfina. Come prova di quanto asseriva, il Moor inghiottì, in presenza di numerosi suoi colleghi, 20 centigrammi di morfina, e poi 25 centigrammi di permanganato, senza provare alcun disturbo; e ciò, a quanto assevera il Moor, in causa della grande affinità che ha il permanganato per i sali di morfina. In casi di avvelenamento con oppio, è necessario di unire dell'aceto al permanganato, nella proporzione di un quinto.

— Ritorna in campo la questione di servirsi dei condannati a morte per eseguire su questi delle esperienze in *anima nobili*, facendo correr l'alea al paziente di salvar la vita in caso di buon esito delle esperienze cui si sottomette. Alcuni anni addietro tale sistema venne messo in pratica su di un assassino al quale si inoculò la lebbra; il paziente si salvò dalla forca ma divenne lebbroso. Ora, nello Stato dell'Ohio, il potere legislativo vorrebbe stabilire che tutti i condannati a morte potessero servire per delle ricerche sperimentali; ma con questa aggravante che se anche le esperienze non avessero risultato letale, i condannati dovrebbero sempre perder la vita. Il che, se è pratico, è anche a parer nostro poco umano.

— Si farà prossimamente in Russia una interessante esperienza di cultura del thè, sui confini occidentali del Caucaso. In questa regione il clima somiglia assai a quello della China; e si spera che la preziosa pianticella vi potrà prosperare come nella sua terra di origine.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Tendenze generali favorevoli — Situazione politica e mercato monetario — Borsa di Parigi — Cause ed effetti del rialzo — Londra, Vienna e Berlino — La nostra Rendita all'estero ed in Italia — Il programma del Governo nella Camera — Diminuzione dei Cambi — Valori italiani — Listini officiali.

Le disposizioni ottimiste, nelle Borse, non solo continuano, ma si sono vivamente accentuate nella quindicina che oggi si chiude. Permanendo le cause di questo movimento, sul mercato monetario sempre più florido, e nella situazione politica generale sempre più calma, è naturale che si prosegua a raccoglierne i buoni effetti. Per l'abbondanza del denaro, basta osservare che i prestiti a breve scadenza si ottengono facilmente a Londra ad 1 1[2 ed anche a 1 1[4 per cento, giacchè fra le molte circostanze che concorrono a simile risultato, v'è il ritiro del signor Gladstone, il quale apre per l'Inghilterra un periodo d'incertezza, e d'inevitabile rallentamento nei grandi affari. E pel momento politico, il discorso pronunziato da lord Dufferin al banchetto della Camera di Commercio meritò di ossere segnalato in Europa come nuovo pegno e validissima garanzia pel mantenimento della pace.

In questa campagna vigorosa al rialzo, la Borsa di Parigi primeggia e dirige. Non sorprende se il 3 0[0, in via di incessante espansione, da una settimana all'altra, sia passato da 99.67 a 99.75, tanto più in quanto che entro il marzo verrà a maturazione la cedola trimestrale per 0.75. Ma un energico sostegno si palesò nella Rendita spagnuola aumentata da 64.27 a 65 5[16, nella Rendita turca cambiata da 24.35

a 24.60; ed anco nel Consolidato italiano, cresciuto sebbene a variabili intervalli per oltre un punto e mezzo.

Gli uomini più esperti e i giornali più autorevoli non si dissimulano che in queste correnti deve riconoscersi non poco di artificiale e di fittizio. Gli sforzi prolungati per il ribasso provocarono a Parigi uno scoperto enorme, che si palesò chiaro ed inquietante nell'ultima liquidazione mensile. Inoltre, il bilancio della Repubblica è in termini che reclamano provvedimenti solleciti ed efficaci, e il debito fluttuante ha raggiunto tali proporzioni, da reclamare una grande operazione di credito, che si potrà differire in grazia della larghezza del mercato monetario, ed in virtù della ricchezza nazionale; ma che pur si dovrà trattare e concludere entro l'anno, profittando dell'istante meglio opportuno. Date queste condizioni, ne emerge per l'Alta Banca una ragione evidente e stringente a diffondere fiducia e ispirare coraggio, sì nel capitale sì nella speculazione; e di ciò la prudenza consiglia a tenere stretto conto, per non cadere in soverchie illusioni, e per contentarsi, per ora, delle posizioni conquistate, mirando a consolidare piuttosto che spingersi a voli più alti e troppo arditi.

Lo Stock Exchange si è modellato volentieri sull'esempio di Parigi, sebbene abbia data prova di animazione assai minore. I Consolidati inglesi furono, per ambedue le settimane, oggetto di assidue ricerche tanto che da 99. 5[16 si quotarono a 99. 5[8, progresso notevole dovuto ad investimento di capitali, distratti dagli sconti per i loro continuati ribassi. Ma nel medesimo tempo, i valori americani del Nord rimasero freddi ed incerti, massime per la prima votazione del nuovo Bland-bill che autorizza la coniazione di monete d'argento collo stock metallico posseduto dal Tesoro per effetto della legge 14 marzo 1890.

Eccellente contegno serbarono le Borse di Vienna e di Berlino. Per le dichiarazioni di lord Dufferin relative alle idee e alla politica personale dello Czar, i Fondi russi spiegarono largo incremento, e il rublo tornò ad essere il titolo favorito dalla speculazione germanica. Devonsi aggiungere come altri coefficienti, i benefizi operati dal nuovo trattato commerciale russo tedesco, e la lusinga del buon esito dei negoziati pendenti adesso fra la Russia e l'Austria-Ungheria. Infine, per ciò che si riferisce alla riforma della valuta metallica nella doppia Monarchia, si annunzia che sono ormai recate a buon punto le trattative fra Rotschild e la Banca Imperiale, e che il 1894 non si chiuderà senza che la grande operazione sia effettuata. Intanto a Vienna ed a Pesth, si discutono senza incontrare serie resistenze le leggi sul ritiro di 200 mi-

lioni di fiorini in carta, contro 40 milioni di carta di Stato e 160 milioni in oro, deliberandosi prudentemente che ritiro e cambio si dovranno compiere gradualmente fra l'anno volgente e il futuro 1895. Il pubblico segue con caldissimo interesse queste discussioni. La stampa finanziaria applaude alla saviezza del Governo che lungi dal precipitare, non muove passi nuovi fino a che non si sia assicurati quelli già mossi. In ambedue le Capitali si rifugge dall'errore di confondere la politica con la finanza. I partiti cessano e scompariscono, nella lotta illuminata e spassionata, che ha per solo obbiettivo la tutela del credito pubblico ed il progresso della vita economica del paese.

Le Borse Italiane hanno risentito in parte l'influsso di queste disposizioni generali che fin qui siamo venuti esponendo. Diciamo in parte: perchè mentre da un lato gli avvisi esteri eccitavano alla fiducia ed al rialzo, dall'altro l'intimo esame e la immediata conoscenza delle cose nostre persuadevano e tuttavia inducono gli animi a considerare sotto colori meno rosei il presente non tanto quanto l'avvenire.

Egli è che pel nostro Consolidato, l'effetto della riduzione dell'interesse al 4 per cento fu rapidamente scontato. Si voglia o no fu la Francia che non solo autorizzò ma quasi provocò questa specie di conversione, quando precipitò la nostra rendita al 73. Dato questo livello, il saggio del 4 per cento risultava più remunerativo che per lo innanzi. Non mancavano i confronti: e non tutta la stampa straniera ci era ostile. Il *Times* accettava, per esempio, e difendeva il provvedimento come inevitabile. E lo *Statist*, paragonando le condizioni finanziarie e politiche dell'Italia e dell'Austria, riconosceva e dichiarava assurdo che la nostra rendita si quotasse 20 punti al di sotto di quella ungherese. Non si dimentichi che il *Deport* verificato per la rendita Italiana nell'ultima liquidazione sparse a Parigi l'allarme nelle file dei ribassisti, ed obbligò i giornali a noi più ostili a misurare il loro linguaggio ed a temperare i loro attacchi.

Ma in Italia si guardano e si seguono i fatti più a fondo e più da vicino. Evidentemente le condizioni e le sorti del nostro credito si collegano al giudizio della Camera sul programma dell'onorevole Sonnino. La verità fu da lui esposta in forma rude, e secondo alcuni, con tinte esagerate. Non importa. Ormai, il quadro fu esposto. Il coraggio e la franchezza del ministro saranno utili, ad un patto: che il Parlamento, cioè, proceda con virtù uguale. Se alcune delle misure suggerite dall'onorevole Sonnino non piacciono, ciò sarà poco male; purchè l'Assemblea additi altri mezzi per conseguire ugualmente lo scopo. Quello

che si teme, perchè sarebbe funesto, si è che la Camera non facendo buon viso al complesso dei disegni ministeriali, seguiti a pascersi di puerili illusioni, e non sostituisca altri rimedii, a quelli che non incontrano la sua adesione. Ciò che spaventa le nostre sfere finanziarie si è che si cada in preda a nuove crisi, per rifiutare o rinviare rimedii ormai proclamati urgentissimi.

Ed a questo proposito, nulla si sa nè può prevedersi nel momento attuale. La Commissione dei Quindici è adunata e costituita ed ha iniziati i suoi lavori. Ma l'opera sua si circonda di segreto assoluto: il che, a giudizio nostro, è errore assai grave. Invero, se si trattasse di imporre un dazio in misura maggiore o minore, o si agitassero deliberazioni destinate ad avere un effetto immediato sui mercati, si capirebbe il mistero, consigliato dalla necessità di evitare le cupidigie di ingordi speculatori. Ma dinanzi ad un completo programma finanziario presentato dal Governo, il pubblico ha il diritto di sapere al più presto ciò che la sua rappresentanza ne pensa o ne vuole; e l'oscurità ed il silenzio non valgono ad altro, se non a diffondere le voci più false, a fomentare i più esagerati sospetti, ed a privare Governo e Camera della critica illuminata o del poderoso concorso del pensiero e del sentimento del paese.

Questa specie d'incertezza fece sì che nella nostra Borsa la tendenza al rialzo fu meno intensa e più lenta che all'estero; e non vi fu da sorprendersene e neanco da dolersene, se si considera che così ci preparammo meglio ai piccoli ribassi segnalati negli ultimi giorni. Intanto, ecco fra una settimana e l'altra, in media, i prezzi segnati per la nostra rendita; a Parigi si ha progresso da 73.60 a 74.60; a Berlino da 73 30 a 74.40; a Londra da 72.85 a 72.87; e in Italia da 85.15 a 85.90.

L'attività straordinaria del mercato della rendita rese incerto, svogliato e quasi nullo quello dei Valori.

Per fortuna, i cambi risentirono un notevole ribasso, giacchè lo *chèque* per Francia scese a 114.75, il Londra a vista a 28.93, e il Berlino a 141.15. Ma i migliori titoli non mostrarono per ciò nessun risveglio. Così la Banca d'Italia con quotazioni presso che nominali ondeggiò intorno a 900, con operazioni quasi tutte per contanti. Il Mobiliare oscillò fra 150 e 160, e la Banca Generale fra 74 e 80. Ma i Valori Torinesi rimasero negletti; la Banca di Torino a 188, il Credito Industriale a 160, il Banco Sconto a 45.

Miglior contegno spiegarono i Valori Ferroviarii pei rapporti con

l'estero, e specialmente con Berlino e Parigi. Le Mediterranee rialzarono da 457 a 463; le Meridionali da 596 a 600, le Sicule da 552 a 555, e le Secondarie Sarde da 270 a 272.

I Valori Fondiarii caddero in quasi completo abbandono. L'Immobiliare si quotò 36: il Risanamento 42; le Tiberine 9; la Fondiaria 5.

Più animati furono i corsi dei Valori Industriali. L'Acqua Marcia si mantenne a 1000; il Gas a 652; le Condotte a 90; gli Omnibus a 145; la Navigazione a 265; le Raffinerie a 215; le Sovvenzioni a 10 le Venete a 20.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai seguenti quadri dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 86. 20 — Banca d'Italia 912 — Mobiliare 150 — Banca Generale 75 — Ferrovie Mediterranee 468 — Meridionali 606 — Immobiliari 34 — Acqua Marcia 1010 — Omnibus 142 — Risanamento 42 — Gas 650 — Condotte 90 — Chèque su Francia 114.75 — Londra 28.92 — Berlino 141.43.

Firenze: Rendita 5 per cento 86.05 — Banca d'Italia 912. — Mobiliare 151 — Meridionali 608 — Immobiliare 34 — Parigi 114.90 — Londra 28. 95 — Berlino 141. 40.

Milano: Rendita 5 per cento 86. 05 — Meridionali 605 — Mediterranee 460 — Generali 75 — Mobiliare 151 — Navigazione 262 — Raffineria 209 — Parigi 114. 90 — Londra 28. 95 — Berlino 141. 42.

Genova: Rendita 5 per cento 85. 98 — Banca d'Italia 915 — Ferrovie Meridionali 604 — Mediterranee 462 — Mobiliare 152 — Banca Generale 74 — Navigazione 262 — Raffineria 208 — Parigi 114. 92 — Londra 28. 96 — Berlino 141. 40.

Torino: Rendita 5 per cento 86. 07 — Banca d'Italia 915 — Mobiliare 152 — Mediterranee 463 — Meridionali 608 — Banca di Torino 187 — Banco Sconto 47 — Immobiliare 35 — Tiberina 9 — Sovvenzioni 8 — Parigi 114. 92 — Londra 28. 96 — Berlino 141. 42.

Roma, 15 marzo 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

za-
2 a

no-
5.
cia
a
10

ini

Io-
—
us
su

—
00

di-
—
2.
—
ca
02

o-
o-
—
2.